ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. XI - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1921

SOMMARIO

Cariche della R. Deputazione di Storia Patria. — Elenco dei Soci. — Commemorazione di Gherardo Ghirardini: Parole del Presidente prof. E. COSTA e discorso del prof. P. DUCATI. — VICINELLI A.: L'inizio del dominio pontificio in Bologna. (Cont. e fine). — MALVEZZI N.: Pier Desiderio Pasolini, storico. — SALVIONI G. B.: Il valore della lira bolognese dal 1605 al 1625. (Contin.) — CAVALLI A.: Un rimatore faentino del secolo XVI: Alessandro Caperano. — COSTA E.: Necrologi: Giuseppe Bellucci, Filippo Guarini. — SORBELLI A.: Verbali e sunti delle letture, Anno accademico 1920-1921.

BOLOGNA - 1921

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. **Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1215 all'anno 1267**, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. L. 23 —
   » II. » 28.20
   » III. » 28.50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6.50
2. **Statuti di Ferrara dell'anno 1288**, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. **Statuti del Comune di Ravenna** (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9.50
4. **Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti** (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. **Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna**, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. **Appendice ai monumenti ravennati del co. Marco Fantuzzi**, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . L. 13.75
   » » » II. . . . . » 11.25
   » II, » I. . . . . » 10.25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. **I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799**, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. » 25 —
   » III. (parte I e II) . . . . » 45 —

SERIE III — CRONACHE.

1. **Cronache Forlivesi di L. Cobelli** (sin all'anno 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 — (Serie esaurita)
2. **Diario bolognese di J. Rainieri** (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50 (Serie esaurita)
3. **Cronache forlivesi di A. Bernardi (Novacola)**, per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* Diario *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.

2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*

2. G. Bagli: Pulon Matt. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* Commedia nuova *di Pierfrancesco da Faenza.*

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

COSTA prof. cav. EMILIO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

SUPINO prof. comm. IGINO BENVENUTO
DALLOLIO sen. comm. dott. ALBERTO
MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. FRANCESCO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. comm. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
} *Consiglieri*
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

(1) Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.
Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.
Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.
Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, dal 15 gennaio 1914 al 10 giugno 1920.
Prof. cav. *Emilio Costa*, dal 5 agosto 1920.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.
Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.
Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.
Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.
Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.
Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.
Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 3 agosto 1920.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1919-1922 furono eletti nella seduta del 4 luglio 1920 e confermati dal Ministero della P. I con lettera del 3 agosto 1920. Dureranno in carica sino a tutto l'aprile del 1922.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione, con la data dei decreti di nomina

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, *Roma* . . . 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. cav. Umberto, *Modena* . 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. cav. uff. Paolo, *Siracusa* . . 9 marzo 1911 [4]
5. SALVIONI prof. cav. Giambattista, *Bologna* 16 gennaio 1921 [5]
6. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, *Bologna* 16 gennaio 1921 [6]
7. TAMASSIA prof. comm. Nino, Senatore *Padova* 16 gennaio 1921 [7]
8. FALLETTI di Villafalletto prof. comm. Pio Carlo, *Bologna* 16 gennaio 1921 [8]
9. ALBINI prof. cav. Giuseppe, *Bologna* 16 gennaio 1921 [9]
10. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . . 16 gennaio 1921 [10]

MEMBRI ATTIVI

1. FAVARO n. u. gr. uff. Antonio, *Padova* 1892 - 5 maggio [11]
2. AMADUCCI prof. cav. Paolo, *Forlì* . . 1906 - 28 giugno [12]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] » » 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.
[4] » » 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890.
[5] » » 7 febbraio 1890; » » 19 gennaio 1896.
[6] » » 17 gennaio 1889; » » 19 gennaio 1896.
[7] » » 7 maggio 1893; » » 19 gennaio 1896.
[8] » » 15 febbraio 1894; » » 22 dicembre 1898.
[9] » » 11 agosto 1886; » » 11 giugno 1900.
[10] » » 20 marzo 1898; » » 8 febbraio 1903.

[11] Socio corrisp. 4 aprile 1886. | [12] Socio corrisp. 22 febbraio 1894.

3. **Costa** prof. cav. Emilio, *Bologna* . . 1906 - 28 giugno [1]
4. **Fiorini** prof. gr. uff. Vittorio, *Roma*. 1906 - 28 giugno [2]
5. **Frati** dott. cav. Ludovico, *Bologna* . 1906 - 28 giugno [3]
6. **Livi** comm. Giovanni, *Bologna* . . . 1906 - 28 giugno [4]
7. **Sorbelli** dott. cav. uff. Albano, *Bologna* 1906 - 28 giugno [5]
8. **Bacchi della Lega** dott. cav. Alberto, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
9. **Brini** prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [7]
10. **Dallolio** dott. comm. Alberto, Sen. del Regno, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [8]
11. **Lanzoni** mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* 1911 - 4 aprile [9]
12. **Rava** prof. gr. uff. Luigi, Senatore, *Roma* 1911 - 4 aprile [10]
13. **Supino** prof. comm. I. Benvenuto, *Bologna* 1911 - 4 aprile [11]
14. **Marinelli** gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* 1912 - 14 aprile [12]
15. **Brandileone** prof. comm. Francesco, *Roma* 1917 - 25 febbraio [13]
16. **Malaguzzi-Valeri** conte dott. cav. Francesco, *Bologna* 1917 - 25 febbraio [14]
17. **Ducati** prof. Pericle, *Bologna* . . 1921 - 30 gennaio [15]
18. **Belvederi** prof. mons. Giulio, *Bologna* 1921 - 31 marzo [16]
19. **Bosdari** conte dott. cav. Filippo, *Bologna* 1921 - 31 marzo [17]
20. **Filippini** prof. Francesco, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [18]
21. **Sighinolfi** prof. Lino, *Bologna* . . 1921 - 31 marzo [19]
22. **Testi Rasponi** mons. Alessandro, *Bologna* 1921 - 31 marzo [20]
23. **Zaccagnini** prof. Guido, *Bologna* . . 1921 - 31 marzo [21]
24. **Zucchini** ing. cav. Guido, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [22]

---

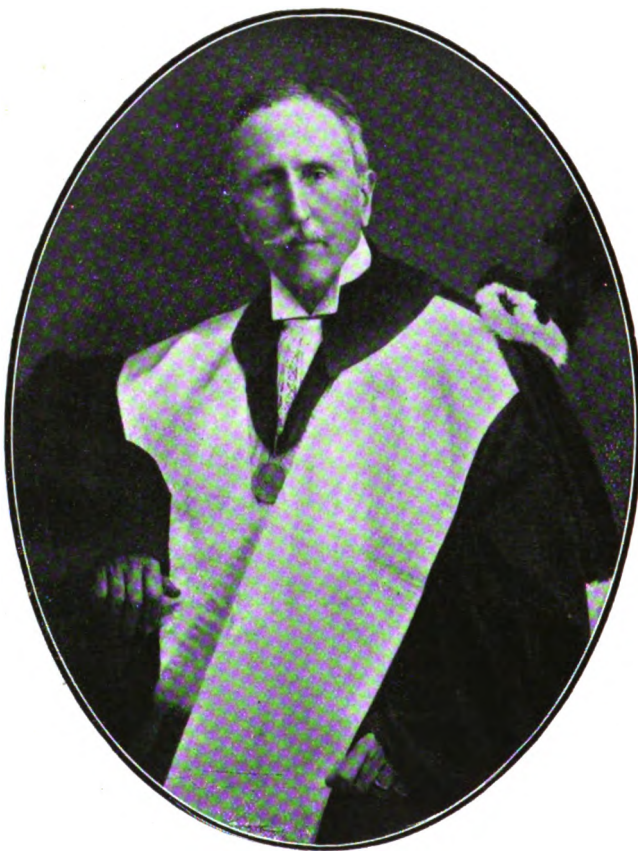
[1] Socio corrisp. 2 febbraio 1896.
[2] » » 31 maggio 1900.
[3] » » 28 giugno 1884.
[4] » » 22 gennaio 1889.
[5] » » 28 maggio 1896.
[6] » » 16 gennaio 1887.
[7] » » 27 febbraio 1900.
[8] » » 3 maggio 1903.
[9] » » 11 febbraio 1908.
[10] » » 17 gennaio 1889.
[11] » » 2 febbraio 1908.
[12] Socio corrisp. 16 marzo 1905.
[13] » » 2 febbraio 1908.
[14] » » 5 febbraio 1893.
[15] » » 4 aprile 1907.
[16] » » 17 aprile 1913.
[17] » » 3 febbraio 1897.
[18] » » 18 marzo 1909.
[19] » » 27 marzo 1904.
[20] » » 17 aprile 1913.
[21] » » 26 maggio 1918.
[22] » » 17 marzo 1909.

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME prof. avv. comm. Paolo, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
AGNELLI prof. comm. Giuseppe, *Ferrara*. . 2 aprile 1916
ALBERTAZZI prof. cav. Adolfo, *Bologna* . . . 18 marzo 1909
ALDROVANDI conte dott. comm. Luigi, *Roma* 28 maggio 1896
BALDACCI prof. comm. Antonio, *Bologna* . . 22 giugno 1905
BALLARDINI dott. cav. Gaetano, *Faenza* . . 8 febbraio 1906
BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, *Roma* 31 ottobre 1882
BATTISTELLA prof. comm. Antonio, *Venezia* 16 giugno 1898
BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, *Milano* 2 giugno 1889
BELTRANI prof. Pietro, *Faenza* . . . . . . 2 febbraio 1908
BERNICOLI archiv. cav. Silvio, *Ravenna* . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo, *Torino* . . 9 marzo 1911
BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena* . . . 23 febbraio 1905
BORTOLOTTI prof. cav. Ettore, *Bologna* . . 31 marzo 1921
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* . 19 luglio 1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* . 22 maggio 1894
CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, *Roma*. 13 agosto 1889
CANTONI cav. Fulvio, *Bologna* . . . . . . 31 marzo 1921
CAPELLINI prof. Gr. Cord. Giovanni, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. Giuseppe, *Roma* . . . . . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. cav. Vincenzo, *Catania*. 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Luigi, *Modena* . . . . . 5 agosto 1905
CASTELFRANCO prof. cav. uff. Pompeo, *Milano* 15 aprile 1883
CAVICCHI prof. Filippo, *Napoli* . . . . . 26 maggio 1918
CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907
CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . 11 giugno 1903
CORRADI prof. cav. Augusto, *Novara* . . . 8 giugno 1884
CORSINI arch. cav. Luigi, *Bologna* . . . . 1 aprile 1915
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo, *Ancona* . . 11 febbraio 1883
DE BARTHOLOMAEIS prof. cav. Vincenzo, *Bologna* 17 aprile 1913

Della Casa mons. Raffaello, *Bazzano* . . . 31 marzo 1921
Del Lungo prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, *Firenze* . . . . 15 marzo 1863
Duhn (von) dott. Federico, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884
Ellero prof. comm. Pietro, Senatore del Regno, *Roma* 17 aprile 1865
Errera prof. Carlo, *Bologna* . . . . 17 aprile 1913
Facchini prof. cav. Cesare, *Bologna* . . . . 17 aprile 1913
Fattori prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* . . . . . 9 marzo 1911
Federzoni prof. cav. Giovanni, *Roma* . . . 27 aprile 1905
Foratti prof. Aldo, *Montagnana* (Padova) . . 9 agosto 1914
Franciosi prof. Pietro, *Repubblica di San Marino* . . . . . 2 febbraio 1908
Frati dott. cav. uff. Carlo, *Bologna* . . . . 31 marzo 1921
Fumagalli prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 9 agosto 1914
Gaddoni padre Serafino, *Imola* . . . . 17 aprile 1913
Galletti prof. Alfredo, *Bologna* . . . . 9 agosto 1914
Gamberini Gualandi Enea, *Bologna* . . . . . . 9 marzo 1911
Gamurrini comm. Gian Francesco, *Monte S. Savino* . . . . 31 ottobre 1882
Garzanti prof. Aldo, *Forlì* . . . . 18 marzo 1909
Gasperoni prof. Gaetano, *Verona* . . . . . 11 giugno 1903
Gatti prof. Angelo, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889
Gerola dott. cav. Giuseppe, *Trento* . . . . . 17 aprile 1913
Giorgi cav. Francesco, *Bologna* . . . . 6 agosto 1890
Goidanich prof. cav. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
Goldmann dott. Arturo, *Vienna* . . . . . . 2 giugno 1889
Gorrini dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
Gottlieb dott. Teodoro, *Vienna* . . . . . . 29 giugno 1902
Grenier prof. Alberto, *Strasburgo* . . . . . 9 agosto 1914
Grilli prof. Alfredo, *Forlì* . . . . 17 aprile 1913
Guidotti avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
Hercolani principe Alfonso, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
Hessel dott. Alfredo, *Strasburgo* . . . . . 8 febbraio 1906
Kantorowicz dott. Ermanno, *Freiburg* (Baden) . . . 8 febbraio 1906
Leicht prof. cav. Pietro Silverio, *Modena* . 8 febbraio 1906
Longhi prof. sac. Michele, *Bologna* . . . . 5 agosto 1905

LOVARINI prof. cav. Emilio, *Bologna* . . . 23 febbraio 1902
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882
LUMBROSO prof. cav. Giacomo, *Viareggio* . . 11 febbraio 1883
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz* 31 ottobre 1882
MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bològna* . 2 febbraio 1908
MARCELLO n. u. conte cav. uff. Andrea, *Venezia* 16 gennaio 1887
MARTINOTTI prof. cav. Giovanni, *Bologna*. . 17 aprile 1913
MARTUCCI cav. dott. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MASSAROLI dott. Ignazio, *Bagnacavallo* . . . 27 marzo 1904
MASSÈRA prof. Aldo Francesco, *Rimini*. . . 31 marzo 1921
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MONTELIUS prof. comm. Oscar, *Stoccolma* . 11 febbraio 1883
MORINI prof. comm. Fausto, *Bologna* . . . 18 marzo 1909
MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* . 11 febbraio 1883
MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. comm. Ettore, Senatore, *Roma* . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. Pasquale, *Firenze* . . . . 1 giugno 1897
PASOLINI conte dott. Guido, *Ravenna* . . . 31 marzo 1921
PAZZI prof. cav. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PIANCASTELLI dott. cav. Carlo, *Fusignano* . 31 marzo 1921
PICOTTI prof. G. Battista, *Fano* . . . . . 1 aprile 1915
PIGORINI prof. comm. Luigi, Senatore del Regno, *Roma* 1 aprile 1915
PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901
PUNTONI grande uff. prof. Vittorio, *Bologna* 1 giugno 1897
QUAGLIATI dott. Quintino, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . 6 agosto 1890
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . . 26 maggio 1918
RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . . . 20 marzo 1898

RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. cav. uff. Gino, *Bologna*. . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. Niccolò, *Messina* . . . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. comm. Luigi, Deputato al Parlamento, *Roma* 29 gennaio 1891
RUGA dott. Cesare, *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. comm. Francesco, Senatore del Regno, *Roma* . . . . 28 gennaio 1872
SERGI prof. comm. Giuseppe, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, *Macerata* 1 febbraio 1883
SORANZO prof. Giovanni, *Padova* . . . . . 31 marzo 1921
TESTONI comm. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906
TOLDO prof. cav. Pietro, *Bologna* . . . . . 31 marzo 1921
TORRACA prof. comm. Francesco, Senatore, *Napoli* 28 gennaio 1900
TOSCHI dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia) 8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TROMBETTI prof. cav. Alfredo, *Bologna* . . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste, *Bologna* . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco, *Bologna* . . 26 maggio 1918
VENTURI prof. comm. Adolfo, *Roma* . . . . 29 marzo 1885
VICINI dott. Emilio Paolo, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905
WEIL comandante Henri, *Parigi* . . . . . 31 marzo 1921
ZANARDELLI prof. Tito, *Bologna* . . . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe, *San Remo* . . . . . 17 aprile 1913
ZORLI conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883

PROF. GHERARDO GHIRARDINI

COMMEMORAZIONE

DI

GHERARDO GHIRARDINI

PAROLE DEL PRESIDENTE PROF. EMILIO COSTA

Il proposito di rendere onore a Gherardo Ghirardini, Presidente della Deputazione storica per le Romagne, sorse spontaneo e pronto in noi tutti, che appartenendo a questo sodalizio fummo congiunti a quell'Uomo incomparabile da vincoli di riverenza e di amore, e provammo alla sua fine immatura un accorato rimpianto, pel tesoro d'intelletto, di dottrina, di bontà, di cortesia con lui per sempre perduto.

Ma a rendere onore all'Uomo illustre ed amato volsero pur solleciti il pensiero altri Enti insigni, che s'erano fregiati al pari del nostro del suo nome chiaro fra i dotti d'ogni terra civile, ed ai quali egli aveva prestato i tesori della sua opera fervida e feconda: il Comune di Bologna, che lo ebbe Direttore solerte del Museo civico ed investigatore ed interprete sapiente dei monumenti e vestigi delle antiche civiltà che qui crebbero e fiorirono; la Facoltà di filosofia e lettere, nella quale dalla cattedra di Archeologia professò con dottrina e con eloquenza, infiammando i giovani al culto degli studi che furono il supremo amore della sua vita, e nella quale pure esercitò con saggezza e cortesia incomparabili l'ufficio di Preside; la classe di Scienze morali della Regia Accademia delle Scienze, che fregiò di sue ammirate memorie i propri atti, ed ebbe da lui, nelle sue adunanze, preziose primizie di notizie e

di rilievi sopra i monumenti venuti in luce via via, pur fuor dei termini di Romagna, d'importanza e valore universali; la Commissione conservatrice dei monumenti, che del consiglio desideratissimo di lui si valse per più anni costantemente.

E però la commemorazione odierna, preordinata e promossa dalla Deputazione storica per le Romagne come doveroso omaggio al venerato suo Presidente, ha compartecipi insieme il Comune, la Facoltà universitaria, la Classe accademica e la Commissione predetta. E ritrae così da tanto autorevole ed ambita cospirazione di unanimi sensi un significato ben degno dell'Uomo che qui si vuol celebrare, ben rispondente al dolore profondo destato dalla sua fine in ogni ordine di studiosi ed in un numero pur cospicuo ed eletto di cittadini d'ogni ceto.

Ne accrescono la solennità ed il valore altri Enti e personaggi illustri, che da ogni parte d'Italia vollero essere rappresentati, o significarono espressamente di aderirvi, con parole vibranti di ammirazione e di riverenza verso l'uomo che siamo qui raccolti a celebrare.

Quanto Gherardo Ghirardini abbia operato per la scienza archeologica, nella quale fu maestro ammirato nelle Università di Pisa, di Padova e di Bologna, nella quale dettò opere e memorie magistrali, udrete esporre, o Signori, dal professore Pericle Ducati, designato dal sodalizio nostro ad oratore nell'odierna cerimonia, per l'alta perizia da lui raggiunta nella disciplina professata dal Presidente nostro, non meno che per l'affettuosa riverenza, onde gli fu in vita congiunto; lo udrete da Pericle Ducati, che già alunno di questa scuola celebrata di Archeologia, nel tempo in cui vi sedeva maestro Edoardo Brizio, sempre vivo nella riverenza nostra, sempre presente al nostro commosso rimpianto, vi assume ora, per voto unanime della facoltà di filosofia e lettere, la cattedra di Gherardo Ghirardini, pur discepolo del Brizio, ed eloquente illustratore, in un'orazione mirabile pronunziata in questa medesima sede, delle benemerenze scientifiche di quell'indimenticabile Maestro.

In rappresentanza della Deputazione storica per le Romagne, a me spetta soltanto di riaffermare qui solennemente la riverenza e la gratitudine onde fummo tutti congiunti a Gherardo Gherardini, per la direzione sapiente ed amorosissima da lui data ai nostri lavori durante la sua Presidenza, e pel contributo insigne ch'egli arrecò alla conoscenza archeologica della regione proposta alle nostre cure, colle memorie e le note inserite nei nostri atti o lette nelle nostre adunanze, a chiarimento dei monumenti venutisi via via discoprendo, o in seguito a casuali rinvenimenti, o per effetto delle sue investigazioni sapienti e feconde.

Ricordiamo noi tutti la parola perspicua ed eloquente, colla quale in una nostra adunanza egli trattò di quegli avanzi del palazzo di Teodorico in Ravenna, che poi descrisse e dichiarò con severo rigore di critico e con genialità di esteta nei *Monumenti antichi* dei Lincei; e le acute osservazioni da lui proposte intorno a monumenti etruschi rinvenuti fuori della Porta Castiglione, ed il magistero col quale seppe assorgere, a proposito di questi, ad una larga comprensione dei più ardui problemi attinenti le origini e le caratteristiche di quella civiltà misteriosa qui fiorita dopo quella degli Umbri; e le deduzioni sagaci da lui ritratte dagli avanzi discoperti nella via Rizzoli intorno alla cinta romana di Bologna ed alla topografia della città nostra, in quell'età in cui le fioriva dappresso Claterna, alla quale tanto spesso si volgeva l'ardente suo voto, impaziente di strappare al suolo su cui sorgeva la città ricca e fiorente una qualche immagine della sua vita.

Ma con predilezione del tutto particolare lo udimmo discorrere fra noi del sepolcreto di Porta S. Vitale, risalente a quelle medesime popolazioni umbre che lasciarono poco lungi di là, a Villanova, monumenti ed avanzi insigni: i monumenti e gli avanzi che furono dichiarati con potenza d'intuito e con diligenza quasi religiosa dal primo Presidente nostro, da Giovanni Gozzadini, il cui nome illustre e riverito va associato presso i dotti d'ogni terra al ricordo

di quelli. Quel sepolcreto, appartenente ad una civiltà affine e parallela a quella dei Veneti, da lui primamente rivelata ai dotti nella sua terra materna, attraeva con singolar fascino la sua curiosità di studioso e di ricercatore; talchè si struggeva di condurre a termine l'esplorazione del materiale racchiuso nelle singole urne cinerarie, per darne una descrizione ed illustrazione compiuta; e a tale impresa volgeva assiduamente il desiderio ed il pensiero, fin nei giorni estremi di sua vita, fin negli ultimi guizzi della coscienza già prossima a spegnersi.

La Deputazione nostra può ben ricordare come titolo di giusto vanto, in questa cerimonia data alle onoranze di Gherardo Ghirardini, che per merito sopratutto di uomini i quali ne furono ornamento e decoro, per merito dei suoi Presidenti Gozzadini e Ghirardini e del suo segretario Edoardo Brizio, appare oggidì ingiustificata ad ogni spirito sereno la diffidenza verso l'archeologia preistorica che dominava tuttora a mezzo del secolo scorso, allorchè Teodoro Mommsen poteva richiamare, a proposito della civiltà umbra, l'immagine del suono emesso dalle campane di una città sommersa nel mare. La Deputazione nostra può ricordare con ben giusto compiacimento di aver essa accolte nei suoi atti memorie e note di quegli insigni Maestri, che costituirono, con preziosa continuità di tradizione, altrettante pietre miliari nel progresso della scienza in codesto campo nuovo e seducente, attorno alle quali altre ne fiorirono di modesti ma pure utili ricercatori. Può ricordare l'incremento dato a codesta branca di studi, a lato di quello dato alle più varie ricerche di storia medioevale e moderna, alle quali impresse impulso nuovo e fecondo il magistero sapiente di Pio Carlo Falletti, decoro della cattedra universitaria ed ornamento di questo sodalizio nostro.

In questa sede veneranda dello Studio, in quest'aula nella quale negli ultimi decenni del cinquecento si levò dalla Cattedra primaria di umanità la parola di Carlo Sigonio, instauratore della moderna critica storica e ricercatore pel tempo suo insuperato delle antichità civili

di Roma, è giusto e degno ricollegare i titoli recenti di gloria onde il sodalizio nostro può fregiarsi per merito de' suoi uomini migliori, tra i quali Gherardo Ghirardini tiene e terrà ognora un posto d'onore insigne, ai ricordi di quest'alma Bologna e di questa terra di Romagna, nella quale si svolsero e maturarono per tanta parte i germi del moderno incivilimento.

Nella sede dello Studio, in cui per opera di cultori di discipline diverse, guidati pure da tendenze e spiriti diversi, ma ugualmenti accesi dalla divina bramosia del conoscere e del sapere, si apprestarono e si compirono, attraverso tre secoli e mezzo di storia, memorabili conquiste di nuovi veri, che resero celebrato e benedetto in ogni terra il nome di Bologna e d'Italia, è giusto e degno ricollegare codesti titoli recenti di gloria a quei vetusti ricordi; e trarne, nella torbida ora che volge, un sereno e fausto auspicio pei futuri destini della scienza e della patria, per attendere con ferma fiducia l'immancabile trionfo di quelle purissime idealità, alle quali noi tutti, ricercatori del vero, abbiamo consacrato, sull'esempio di quanti ci precedettero nell'aspro arringo, le energie del pensiero e dell'anima.

GHERARDO GHIRARDINI

13 LUGLIO 1854 - 10 GIUGNO 1920

DISCORSO LETTO NELL'ARCHIGINNASIO IL 28 NOVEMBRE 1920.

Quis desiderio sit pudor aut modus
tam cari capitis? . . . .

Dalla nativa Badia Polesine nell'autunno del 1873 venne Gherardo Ghirardini al nostro glorioso Studio bolognese. Ivi, per quattro anni, udì, come Egli stesso scrisse, [1] « dalle labbra di venerati maestri la parola rivelatrice dei grandi veri della storia, degli ideali radiosi dell'arte ». Erano questi maestri quelli stessi che per lunga serie di anni resero la scuola di Filosofia e Lettere di Bologna illustre tra tutte le altre del nostro Paese: erano Giosuè Carducci, Gian Battista Gandino, Gaetano Pelliccioni, Francesco Acri, Edoardo Brizio. Il compianto archeologo, che oggi noi onoriamo, fu appunto scolaro del nostro Ateneo in uno dei periodi di maggior fulgore, quando cioè tra il 1870 ed il 1880 Giosuè Carducci, gloria immortale d'Italia anche nel rinnovamento e nel perfezionamento della critica letteraria e storica, esplicava la benefica sua forza creatrice nella florida, esuberante vigoria degli anni migliori.

Gherardo Ghirardini, nato di modesta ed onorata famiglia del Polesine, doveva unicamente al suo ingegno

[1] *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, s. IV, v. IV, 1914, p. 238.

eletto, alla sua volontà tenace, se aveva potuto avviarsi agli studi superiori con solida preparazione filologica e storica. Giovinetto erasi dedicato agli studi classici per incoraggiamento e con l'aiuto di alcune illuminate persone, che in lui avevano intuito una rara tempra di studioso. E di molto egli era riconoscente in questo al fratello suo maggiore, Don Antonio, un santo uomo.

A Bologna Gherardo Ghirardini fu subito attratto dalla maggior luce dell'Ateneo nostro, da Giosuè Carducci; fu assiduo scolaro del Grande e con Lui discusse alla fine del quadriennio la dissertazione di laurea. Aveva questa dissertazione per titolo *Della visione di Dante nel Paradiso terrestre*; pubblicata nel 1878, incontrò il generale favore degli studiosi, e vi fu chi giudicò questo scritto del giovane scolaro del Carducci come il contributo migliore alla interpretazione di quella parte simbolica del poema eterno, che abbraccia gli ultimi canti del Purgatorio e che prepara la salita alle stelle, alle beatitudini celesti del cantore di Beatrice.

Parevano adunque avviati gli studi del Ghirardini alla letteratura italiana; ma nell'ultimo anno in cui egli fu studente, si compì nella facoltà bolognese di Filosofia e Lettere nell'indirizzo di una delle discipline ivi professate, un radicale mutamento che riescì ad influire, e per sempre, sull'attività intellettuale del Ghirardini. Sulla cattedra di archeologia, rimasta vacante dopo la morte di Francesco Rocchi, saliva nell'autunno del 1876 Edoardo Brizio; all'insegnamento esclusivo delle istituzioni pubbliche e private romane sulla scorta dei monumenti epigrafici, insegnamento già impartito dal romagnolo venerando, creatura di Bartolomeo Borghesi, subentrava, per parte del giovine torinese, vincitore della cattedra di archeologia di Bologna, l'insegnamento che aveva per oggetto e lo sviluppo dell'arte classica nelle opere di maggior pregio sino a noi pervenute e studiate con rigoroso metodo scientifico sia per la forma che per il contenuto, e i documenti, talora umili, ma non per questo meno pre-

ziosi, delle civiltà delle stirpi che popolarono la regione italica prima della azione unificatrice di Roma.

Finiva un ciclo; se ne iniziava un altro. Finiva il ciclo che comprendeva le tradizioni del passato anche lontano del settecento, in cui l'archeologia era essenzialmente una scienza epigrafica e numismatica, una scienza di mera, di greve erudizione antiquaria. S'iniziava il ciclo, in cui le opere dell'arte ellenica, affascinatrici pel soffio divino di bellezza immortale, cominciarono a costituire la parte predominante dell' insegnamento dell'archeologia, integrando esse in modo meraviglioso il quadro delle varie manifestazioni del genio degli antichi; si iniziava il ciclo, in cui non solo si sentì la necessità di vedere in quale grado i monumenti epigrafici romani potevano essere di aiuto alla più chiara visione della vita romana, ma in cui si cominciò ad avvertire il bisogno di scrutare nella nebbia di tempi lontanissimi ciò che fu prima della portentosa impresa di Roma, e di esaminare e di classificare e di raffrontare quanto il terreno nostro aveva dato e dava di testimonianze delle vetuste stirpi italiche.

E così Edoardo Brizio inaugurava non solo a Bologna, ma nell' Italia intiera l'insegnamento archeologico, quale già da tempo veniva impartito nelle scuole germaniche e nel quale si tendeva essenzialmente al fine di ricostruire la storia dell'arte classica; in questo il Brizio si addimostrava come discepolo spirituale del grande bavarese Enrico Brunn, che alla sua volta seguiva il solco già precedentemente tracciato da Ennio Quirino Visconti ed iniziato in pieno settecento da Giovanni Gioacchino Winckelmann. E così Edoardo Brizio, accanto all'arte classica, dava una adeguata importanza alle antichità primitive ed italico-etrusche, riconnettendosi in tal modo in questa Bologna, che sì doviziosa messe di dette antichità aveva ridata alla luce, a quell'indirizzo di studi di paletnologia, che già si era affermato in Italia ai primi tempi del nostro riscatto politico, quasi a dimostrare, anche in questo campo d'indagini, la vitalità indomita e possente del nostro

pensiero nazionale. Se non che in questa disciplina paletnologica, in cui dapprima predominava il carattere di ricerca proprio delle scienze naturali, per merito anche di Edoardo Brizio si sostitnì un carattere di ricerca veramente storica, basata sulle fonti degli antichi scrittori, e la paletnologia, come parte integrante dell'archeologia, fu giustamente ascritta alle scienze storiche e filologiche.

Non starò ad indagare come e perchè Gherardo Ghirardini, il giovine e promettente cultore di studi danteschi, abbandonasse questi studi e desse ogni attività della sua mente alla archèologia. Potremo vedere la causa di questo abbandono nel fascino indicibile, nel godimento intenso dello spirito che suscitavano nei discepoli suoi le lezioni di Edoardo Brizio, dalla parola lenta, ma vigorosa e scultoria, in cui sfavillava il fervore dell'apostolo e che faceva scorgere un mondo nuovo di meraviglie dapprima ignote. Basterà d'altro lato rievocare alla mente nostra quanto l'animo di Gherardo Ghirardini fosse aperto, per singolare dono della natura, a tutto ciò che di bello aveva prodotto in tutti i tempi il genio dell'arte e fosse suscettibile del più poetico entusiasmo e nel tempo stesso fosse bramoso di penetrare con cauta e severa indagine nelle più arcane bellezze dei capolavori dell'antichità classica. Ben si può comprendere come in un animo così felicemente disposto a gustare il Bello, la parola calda ed austera di Edoardo Brizio fosse come il seme destinato a produrre il più saporoso frutto auspicato.

Nel 1878 è edito il primo lavoro archeologico del Ghirardini; è una breve, ma esatta descrizione di alcuni vasi dipinti attici, usciti alla luce da tombe etrusche del Giardino Margherita a Bologna. Nella nostra città si inizia adunque la lunga serie degli studi del compianto archeologo, nella nostra città, alle cui reliquie ed ai cui cimeli antichi preromani e romani doveva egli poi ritornare e dedicare gli ultimi suoi anni di vita operosa. E nel 1878, insieme con Luigi Adriano Milani, inizia egli l'alunnato triennale della Scuola Archeologica, trascorso a Roma,

a Pompei, in Grecia. Singolare scuola in cui, come nell'antecedente, che aveva dato come unico allievo Edoardo Brizio, i giovani erano privi di maestri e, come scrisse lo stesso Ghirardini, (1) « erano posti senz'altro faccia a faccia dei monumenti, perchè da sè li interrogassero, perchè chiedessero ad essi il segreto della loro origine, s'ingegnassero a sorprenderne le note di stile, il tempo, la scuola, il significato religioso, mitologico, storico ».

Epperò il Ghirardini, dopo il proficuo insegnamento del Brizio sentì nella stessa Roma la mancanza di una guida esperta ed amorevole nello studio della antichità classica; chiese ed ottenne di poter ritornare a Bologna, di poter riudire la parola del maestro venerato e di seguirne i consigli.

Quale comunanza affettuosa di sentimenti e di ideali si andò formando tra discepolo e maestro! Si cementò tra di loro quasi una intimità fraterna, perchè pochi anni di età li separavano l'uno dall'altro: il Brizio era più anziano del Ghirardini di soli otto anni. E di tale intimità ne dà prova il fatto che dal suo giovine maestro apprendeva il Ghirardini anche i primi elementi della lingua tedesca.

Ma, come il caro estinto ebbe più volte a dichiararmi, accanto al Carducci, accanto al Brizio collocava egli un uomo di intelletto eccezionale e di eccezionale operosità, il creatore dell'archeologia cristiana, Gian Battista De' Rossi, delle cui conferenze a Roma il Ghirardini durante e dopo l'alunnato suo fu frequentatore assiduo e dalle cui indagini trasse largo profitto per rendere vieppiù severo e circospetto il metodo della scienza archeologica e nella esecuzione dello scavo e nello studio dei monumenti.

La visione dei ruderi venerandi di Roma, di Pompei, della Sicilia, dell'Ellade e la visione delle opere di arte raccolte nei Musei italiani e greci compirono la educazione archeologica di Gherardo Ghirardini, il quale poteva

(1) *Atti e Memorie* citate, s. III, v. XXVII, 1909, p. 383.

ormai prestare l'opera sua pel progresso della scienza e a vantaggio della Patria, sia come esecutore di scavi, sia come ordinatore di musei, sia come illustratore di monumenti archeologici. A Roma, a Firenze, ove gli furono affidati i primi incarichi, le prime missioni, ove iniziò e percorse in parte la carriera della Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, esplicò con tutta la sua giovanile baldanza, temprata da un'autocritica severa, la sua attività scientifica, che gli procurò ben presto notorietà e stima, che gli diede ben presto un posto segnalato nella schiera degli archeologi nostri. Un sollecito premio pel contributo ampio e vario alla disciplina archeologica conseguiva il Ghirardini con la nomina a professore dell'Ateneo Pisano nell'anno 1885.

Nella tranquilla città toscana, arrisa da sì generosi doni della natura e dell'arte, trascorse egli anni sereni ed operosi; spesso, quasi con rimpianto mi parlava dei begli anni pisani, in cui nella dolcezza delle gioie famigliari, nella soddisfazione che gli procurava l'insegnamento impartito con tanto amore e seguìto con tanto zelo e profitto da affezionati discepoli, aveva la opportunità di dedicare una grande parte della sua giornata agli studi diletti. Furono quelli di Pisa gli anni più fecondi, furono gli anni degli scritti di maggior lena; si aggiunga che, pur essendo libero da ogni cura assorbente di ufficio, provò egli talora il godimento di esaminare, di dirigere scavi e nell'Etruria e nel limitrofo Genovesato: a Pisa, nel padule di Bientina, a Volterra, a Casal Marittimo, a Genova, altrove. Nelle vacanze estive, e precisamente nell'autunno, si recava nel Veneto nativo, per le cui antichità nutriva speciale amore, onde, pur dimorando a Pisa, egli riusciva a dedicare ad esse antichità le ricerche scientifiche più intense e diuturne. Fu negli anni pisani che uscirono dalla penna del Ghirardini la illustrazione della collezione atestina Baratela e le tre parti della monografia sulla situla italica.

Quando, nell'autunno del 1899, il Ghirardini ebbe l'in-

vito di occupare la cattedra di Padova, accettò spinto dalla carità del *natio loco*, ma abbandonò con rammarico la silenziosa città dell'Arno, dove aveva svolto tanta proficua attività di scienzato e di maestro. « .... Dopo lunghi anni di lontananza — diceva il Ghirardini ai nuovi colleghi, ai nuovi scolari padovani (1) — io vengo oggi a porre sede nella dolce regione, alla quale appartengo per nascita, per la educazione prima, per gli studi dall'età adulta ». Ai piedi dei colli Euganei ritrovava egli le reliquie dei suoi Veneti vetusti, che con sì paziente ed illuminata dottrina aveva fatto oggetto di studio, e, accoppiando all'ufficio di insegnante nell'Ateneo padovano quello di supremo tutore delle antichità della regione veneta, poteva finalmente disporre di codeste reliquie varie e pre-romane e romane, conformemente a quanto gli veniva suggerito da una lunga esperienza, da un lungo studio. E così novello e più ragionevole assetto raggiunsero le collezioni dei musei di Este e di Adria, maggiore e piú oculata intensità fu elargita alla ricerca del sottosuolo nei vari centri archeologici, cure più assidue furono prodigate ai monumenti superstiti dell'antichità romana, principalmente al teatro di Verona, liberato dalle posteriori costruzioni che lo deturpavano e lo nascondevano in parte.

Ma non tardò molto che tale attività del Ghirardini nella diletta terra veneta venne interrotta. La morte improvvisa di Edoardo Brizio, avvenuta il 5 maggio 1907, aveva aperto uno sconsolato vuoto nella facoltà di Filosofia e Lettere della nostra Università; Gherardo Ghirardini fu chiamato a colmare questo vuoto; egli era ben degno di questo invito, egli che, uscito dalla scuola bolognese ed allievo primo e dilettissimo del Brizio, meglio di ogni altro da voce concorde era indicato come l'archeologo idoneo a seguire le nobilissime tradizioni didattiche e scientifiche dello scomparso. Fu soddisfazione altissima

(1) *L'Archeologia dell'arte in Italia*, Padova. 1900. p. 5.

per il Ghirardini ritornare dopo tanti anni all'alma madre degli studi; ne era partito giovine, quando sul suo capo aleggiavano radiose promesse, vi ritornava maestro venerato ed illustre, vanto ed orgoglio della scienza archeologica italiana.

A Bologna diede il Ghirardini i forti palpiti del suo fervido amore per la bellezza dell'arte; non solo ai monumenti pre-etruschi, etruschi e romani di Felsina e di *Bononia* accolti nel Museo Civico da lui diretto, ma alle suggestive e non sempre note o mal note o trascurate, se non disprezzate testimonianze della Bologna del medio-evo e del rinascimento indirizzò egli la sua vivida passione.

Egli, veneto, nutriva per la nostra vecchia città come un amore di figlio, poichè anche su di lui, come su altri spiriti eletti, venuti da disparate regioni d'Italia e vissuti dentro le sue mura, aveva saputo la nostra Bologna esercitare il suo magico incanto. E partecipò egli con larghezze di vedute e con vivacità di sentimento a tutte le questioni edilizie ed artistiche che frequenti furono agitate in questi ultimi anni nella nostra città, e tali questioni ebbero tutte in lui un valido patrono a difesa delle esigenze estetiche e storiche.

Onde è che anche per questo fu il Ghirardini a buon diritto designato dal concorde volere dei soci all'onore altissimo di essere assunto alla Presidenza della nostra R. Deputazione di Storia Patria come successore del conte Giovanni Gozzadini, di Giosuè Carducci, di Pio Carlo Falletti, cioè del patrizio bolognese discopritore di nuovi orizzonti nell'archeologia e nella storia cittadina, del poeta della terza Italia, toscano di nascita, ma bolognese di elezione e che non solo illustrò col canto immortale la nostra città, ma ne rivelò con studi severi i vanti letterari e i ricordi storici, infine dell'insigne storico del nostro Ateneo che, piemontese di nascita, parte non piccola dell'attività sua ha dedicato alla storia di Bologna, indirizzando ad essa numerosi, valenti discepoli suoi. Sul seggio presidenziale della Deputazione di Storia Patria

romagnola ben poteva assidersi come quarto il veneto Ghirardini, archeologo e nel tempo stesso devoto ammiratore e sagace estimatore di tutte le reliquie, di tutte le documentazioni delle assai agitate e svariate vicende preistoriche e storiche, attraverso lunghissima serie di secoli sino a noi pervenute e in Bologna e nella forte terra tra il crinale dell'Appennino, il Panàro, il Po e il mare.

Ma pur coi vari uffici che furono affidati a Gherardo Ghirardini, questi predilesse l'insegnamento. Alla scuola rivolgeva egli sopratutto il pensiero affettuoso: era invero per lui un ristoro della mente, una festa dello spirito far apparire ai giovani suoi scolari le ragioni storiche ed estetiche dei capolavori artistici della Grecia, communicare loro il senso profondo di commozione che agitava l'animo suo nel rimirare e nello analizzare queste opere immortali, nel commentare dottamente col canto o epico o tragico o lirico le scene mitiche adornanti opere dell'arte e della industria greca, etrusca, romana, nel dimostrare la importanza che è insita anche nell'umile coccio preistorico, nella rude arma silicea per la ricostruzione ardua, penosa dei primitivi stadi di cultura delle vetustissime stirpi italiche. Gli scolari di Pisa, di Padova, di Bologna rammentano e rammenteranno quanta efficacia sul loro spirito esercitò la fervida, smagliante parola di Gherardo Ghirardini; parecchi riconosceranno che egli fu la prima loro guida amorosa ed esperta per una retta conoscenza, per un ragionato apprezzamento dell'arte antica; ricordo tra tutti Tito Tosi, Antonio Minto, Carlo Anti, che al proficuo insegnamento del maestro indimenticabile, ai suoi paterni consigli debbono, in parte, se ora sono meritamente noti e stimati tra i cultori della disciplina archeologica.

E Lui rammenteranno sempre con affetto e con riconoscenza quei funzionari, che negli uffici delle Sopraintendenze di Padova e di Bologna ebbero in Gherardo Ghirardini più che un superiore amorevole un amico buono. Ed io, che ebbi la fortuna di essere a lui sottoposto per

alcuni anni qui a Bologna, più di ogni altro amo nominare Alfonso Alfonsi, in cui la modestia, che è grande, eguaglia il valore e che, preposto alle collezioni atestine, sente, sconsolato, la mancanza di colui che lo diresse e lo sorresse, guida affettuosa, alla miglior conoscenza delle venete antichità.

* * *

La esagerazione, per non dire la erroneità del giudizio che espressero due dotti stranieri, il tedesco Adolfo Michaelis, il francese Salomone Reinach, che cioè gli archeologi nostri dal 1870 in poi, quasi del tutto assorti nelle ricerche preistoriche, hanno negletto il campo della archeologia classica, risulta in modo evidente nei riguardi della produzione scientifica del Ghirardini, la quale negli anni giovanili fu indirizzata in particolar modo all'arte greca. E certo, come egli stesso più volte mi confidò, allo studio di quest'arte per speciale inclinazione dello spirito avrebbe desiderato arrecare più copiosi e più poderosi contributi, se gli uffici a cui venne preposto, gl'incarichi che gli vennero affidati e se infine l'intenso amore pei più vetusti ricordi del suo Veneto non l'avessero spesso distolto dal mondo classico, popolato di mirabili forme di ideale bellezza, allietato dal commento figurato di poetiche leggende.

Il rinnovamento e l'ampliamento edilizio di Roma accentuatisi dopo il 1870, avevano offerto l'occasione ad importanti rinvenimenti archeologici di indole topografica e di indole artistica, in special modo nel quartiere dell'Esquilino: tali rinvenimenti costituiscono, in parte, il nocciolo di un nuovo Museo municipale allogato sul Campidoglio nel Palazzo dei Conservatori e, in gran parte, furono illustrati nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale*. Ed appunto in codesto *Bullettino* tra il 1881 ed il 1892 uscirono alcuni studi di plastica greca del Ghirardini e tutti, tranne uno sull'Apollo del Belvedere, prendono le mosse da statue e da rilievi esistenti nel museo del Palazzo dei Conservatori.

Adduco le sculture di maggior pregio. Ecco il torso di una statua muliebre arcaica scoperto sull' Aventino nel 1750 e che riproduce il tipo a noi noto specialmente dalla numerosa serie di *korai* o giovinette dell' acropoli ateniese anteriore al 479 a. C.; quando nel 1881 il Ghirardini fece oggetto di studio questo torso, non erano ancora avvenute le meravigliose scoperte ateniesi, ma già egli sagacemente aggruppa attorno a quella dell' Aventino le statue affini ed acutamente ascrive l' esemplare romano alla scuola di Chio, precorrendo scoperte e studi posteriori. Ecco una stele funeraria marmorea da villa Palombara nell' Esquilino: a rilievo è espressa una tenera, soave figura di giovinetta arcaica, il cui stile giustamente il Ghirardini dichiara attico, al contrario di altri che si ostinano tuttora nell' ascrivere questo delizioso marmo all' arte jonica dell' Egeo settentrionale. Ecco il residuo di una ignuda figura efebica dall' Esquilino del più maturo arcaismo, per cui con esattezza ricostruisce il Ghirardini il motivo originario, che è quello di un auriga che sta per salire sul cocchio. Ecco un mutilo marmo esibente il tipo del Satiro che versa da bere e che dà occasione al Ghirardini di prendere in esame, principalmente sulla base della copia Ludovisi, ora al Museo Nazionale Romano, il tipo medesimo accentuandone con ragione il carattere prassitelico. E, finalmente, abbiamo il minuzioso, penetrante studio sull' Apollo del Belvedere, in cui, seguendo l' avviso del Furtwängler, il nostro compianto archeologo si pronunzia contro la integrazione, che collocava nel braccio sinistro del dio una egida pel confronto di quel bronzo Stroganoff d' infausta memoria, di quella falsificazione, che trasse in abbaglio e forviò parecchi dotti nella analisi della statua famosa del Vaticano.

Se per la plastica greca fu Roma che fornì al Ghirardini la materia di studio, per la ceramica greca fu la nostra Bologna che offrì insigni vasi dipinti attici, provenienti dalle sue tombe etrusche e che sono cimeli pregevolissimi del nostro Museo Civico. Ecco una tazza a figure rosse di finissimo disegno nel suo convenzionalismo arcaico, di uno

stile che il Ghirardini riconosce per quello del ceramista Pamphaios, con le mitiche scene della lotta di Eracle e del leone Nemeo e della lotta di Peleo e di Atalante; accanto a questa tazza elenca il Ghirardini le altre pure arcaiche e pure di provenienza felsinea. Ecco un grande cratere a colonnette di disegno polignoteo con l'apoteosi di Eracle, a figure grandiose e solenni; quella di Zeus sembra quasi preannunziare quel miracolo di arte che fu lo Zeus di Olimpia, capolavoro di Fidia. Ecco un cratere della fine del sec. V a. C. con la illustrazione di due rari miti, quello di Eracle e della cerva, quello di Teseo ricevuto nella reggia di Posidone, il mito cioè che, alcuni anni dopo la pubblicazione del Ghirardini, si potè vieppiù conoscere per il ritrovato carme di Bacchilide.

Dal mondo greco, dal sereno mondo della Bellezza e del Mito passiamo al mondo romano, nel quale l'attività dello scomparso archeologo si esplica in principal modo nello studio di monumenti architettonici e di monumenti epigrafici. Quelli sono l'anfiteatro padovano presso la cappella, ove l'arte divina di Giotto esala il suo mistico profumo, ed il teatro veronese, che fu per il Ghirardini oggetto di cura lunga e sapiente e pel quale purtroppo egli non potè compiere la illustrazione complessiva e definitiva. Felice disposizione ebbe il Ghirardini anche per gli studi epigrafici; egli, così sensibile al culto della Bellezza a cui offriva un poetico entusiasmo, nella inclinazione sua per la epigrafia — e fu anzi egli stesso autore di epigrafi eccellenti — dimostrava anche il suo temperamento educato alla ricerca austera ed esatta, poichè tutto nella epigrafia latina, e nella lettura delle sigle e nella reintegrazione delle parole, è assoggettato a norme nella loro limpidezza rigide, severe. Dotta, penetrante è la illustrazione che fece il Ghirardini di un sigillo dell'oculista Epagato, venuto alla luce a Cà Barbaro a circa quattro chilometri dalla città di Este; acuto è il commento alla epigrafe funeraria di un augure, L. Ancario, su di una lastra marmorea, scoperta nelle fondamenta del vecchio campanile di San Marco e trasportata in oscuri

tempi dalla sede primitiva di Este alla città delle lagune. E ad alcuni cippi sepolcrali inscritti rivolse l'attenzione il Ghirardini, provenienti dal letto del fiume Reno presso Bologna, dopo quelli già resi noti da Edoardo Brizio. Del rinvenimento di tali ulteriori iscrizioni, rammentanti cittadini della *Bononia* dei primi tempi imperiali, già il Ghirardini aveva preparato la relazione.

Finalmente gli scavi eseguiti dal 1908 al 1914 e diretti dal nostro compianto archeologo nell'area dove sorgeva a Ravenna il palazzo di re Teodorico, gli diedero occasione di occuparsi dei lagrimevoli relitti di un edifizio, in cui dai buoni tempi imperiali si scende sino ai ferrei tempi barbarici. Difficile, intricato è lo studio dei vari strati in questo edifizio, che fu la reggia del grande barbaro romanizzato, nè meno ardua è la classificazione ed è la reintegrazione dei vari residui dei pavimenti musivi, che si sovrappongono, s'incrociano e che dimostrano come il re Teodorico per la sua residenza ravennate si servì dello adattamento di fabbriche preesistenti romane, di modificazioni, di aggiunte ad esse. Una elaborata memoria del Ghirardini distriga le confuse file, le riordina e le dichiara, sicchè lucida riesce la visione del risultato del lungo e malagevole lavoro di scavo.

Al di là dei tempi tristi di barbarie si estende la indagine del Ghirardini. Ammaliato dalla divina arte del nostro Rinascimento, vi perseguiva egli con cupido occhio le traccie e i ricordi della tramontata arte classica. L'ambiente pisano si confaceva a tale genere di ricerca, poichè a Pisa il collegamento della risorta arte con l'antica gli appariva in modo perspicuo nell'opera di Nicola Pisano. Fu negli anni d'insegnamento nella gentile città toscana, tra i marmi antichi del Camposanto ed i rilievi del Pergamo del Battistero, che il Ghirardini iniziò questi studi tanto attraenti di raffronto tra l'antichità classica ed il rinascimento e raccolse ricca messe di analogie e di osservazioni, che gli venivano suggerite dai monumenti non solo di Pisa, ma di altri centri toscani e di città del suo

Veneto, di Padova e di Venezia. È peccato che anche qui la morte abbia impedito al Ghirardini di fissare sulla carta il ricco tesoro che egli possedeva in questi studi di raffronti, per cui egli era l'indagatore più idoneo, perchè, archeologo espertissimo, conosceva nel tempo stesso l'arte del nostro Rinascimento in misura che è più che raro ritrovare in un cultore dell'arte classica. Di tale attività nobilissima del nostro caro scomparso non rimangono che un fervoroso, smagliante discorso: *I monumenti antichi nell'arte del rinascimento*, letto nel 1906 nella R. Accademia di Belle Arti a Venezia, ed alcuni cenni nella prolusione padovana *L'archeologia dell'arte in Italia*.

* * *

Dai tempi di Nicola Pisano, del Brunellesco, del Donatello e del Mantegna, dai tempi in cui rinasce la Bellezza antica, risaliamo il corso lungo dei secoli sino alle civiltà primitive della nostra regione italica, nella cui investigazione tanto si adoperò l'ingegno elettissimo di Gherardo Ghirardini. Numerosi e poderosi sono gli scritti a lui dovuti e concernenti le reliquie di queste lontanissime civiltà, reliquie che noi dobbiamo venerare e gelosamente custodire, come care, preziose ed invidiate testimonianze della nobiltà della nostra stirpe, delle più antiche tradizioni della nostra vita militare, civile, religiosa. La indagine scientifica del Ghirardini fu qui distribuita, per così dire, in due campi distinti, tra le antichità italico-etrusche e le antichità venete pre-romane; di quelle fu lo scomparso archeologo uno dei più insigni cultori, di queste certamente il più insigne.

Appena compiuto il triennio della Scuola Archeologica toccò al Ghirardini la fortunata e meritata occasione di illustrare un importantissimo scavo, condotto negli anni 1881 e 1882 nella necropoli di Corneto Tarquinia. Il giovine archeologo assolse il compito affidatogli da provetto maestro. Non erano tombe dei tempi di maggior fulgore della celebre città lucumonica con oggetti preziosi e ricchi di arte e d'industria; erano le tombe della fase più antica della città

ritrovate nel terreno detto Monterozzi, tombe di tipo primitivo, del tutto corrispondenti a quelle delle necropoli cosiddette villanoviane, a noi qui a Bologna note dai varî sepolcreti anteriori alla civiltà etrusca della Certosa. Nella accurata e dotta relazione di questi scavi istituisce il Ghirardini confronti estesi e profondi col materiale bolognese e, d'altro lato, pone in evidente risalto gli oggetti peculiari delle tombe tarquiniesi che in quelle villanoviane di Bologna mai non appaiono.

Appartengono queste tombe di Corneto alla popolazione italica primitiva o alla susseguente etrusca? Possiamo a Corneto determinare quella netta separazione tra quegli Italici, in cui si volle riconoscere la stirpe umbra, col materiale villanoviano e gli Etruschi col materiale tipo-Certosa, quella separazione che, per quanto concerne i rinvenimenti di Bologna, sosteneva con tanta forza di persuasione Edoardo Brizio? Il Ghirardini prudentemente non si pronuncia sulla questione etnografica, la lascia affatto in disparte; solo nota (1) che « la nuova civiltà, la quale sembra derivata dall'oriente, ne apparisce già come in germe nelle tombe a pozzo della necropoli antichissima: s'afferma e si determina vieppiù, così nei sepolcri a umazione disseminati nella necropoli stessa, come in quelli analoghi di Ripa Gretta ».

Più tardi, nel 1898, illustrando un'altra necropoli primitiva di un altro centro etrusco, di Volterra, attribuiva il Ghirardini agli Etruschi le tombe di queste necropoli. tanto quelle di cremati a pozzetto, a cassa, a *ziro*, quanto quelle di inumati a fossa, insieme commiste e palesanti nei corredi funebri lo stesso grado di cultura. Ma, e Bologna allora con la netta separazione tra Villanova e Certosa?

A questa domanda rispose il Ghirardini prendendo in esame la complessa e lungamente agitata questione etrusca: inaugurando il suo insegnamento nel nostro Ateneo il 20 gennaio 1908, leggeva egli un discorso, *La questione etrusca*

(1) *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1882, p. 205.

di quà e di là dall' Appennino; ivi esponeva con ampiezza di osservazioni e di dati scientifici la opinione sua sulla origine del misterioso popolo, origine che egli presumeva transmarina dalle isole e dalle coste asiatiche dell' Egeo. Questa opinione, conclude il Ghirardini (¹), « si avvicina in parte a quella che professò e difese vigorosamente Edoardo Brizio, in quanto io ammetto con lui la invasione degli Etruschi dal Tirreno e la tarda loro venuta in questa contrada (cioè nel bolognese); ma se ne discosta per la promiscuità dei due funebri riti, che io loro attribuisco e per il tempo della loro prima apparizione nell' Etruria propria, la quale, d'accordo col Körte, credo sia da rimandare allo stadio della piena fioritura della civiltà villanoviana ». Onde, secondo il pensiero del compianto archeologo, nel territorio bolognese la civiltà villanoviana è anteriore agli Etruschi, invece nella Etruria propria, a Corneto, a Volterra, in altri luoghi, essa civiltà, laddove l'apparizione di determinati oggetti ce ne fornisce l'indizio, è in parte comune agli Etruschi o, meglio, ai Tirreni giunti d'oltre mare.

Dopo,sempre a Bologna, ritornava spesso il Ghirardini agli ardui problemi connessi con queste vetuste civiltà italica ed etrusca e cercava di corroborare le sue osservazioni, le sue idee con l'accurata indagine del sottosuolo. Ed in realtà il terreno bolognese corrispose tutt'altro che parcamente alla solerzia e allo zelo del ricercatore. A Bologna, nel nuovo quartiere fuori porta San Vitale, dal 1913 in poi fu scoperto e ricuperato un assai vasto sepolcreto di tipo Villanova, ma di carattere più arcaico di quelli già prima noti e che, pur essendo posteriore ai sepolcreti di Fontanella mantovana, di Timmari nella Basilicata e, in grado maggiore, a quello del Pianello nelle Marche, rappresenta la civiltà villanoviana in una fase primitiva, in cui si possono tuttora rintracciare le impronte della anteriore cultura paesana dell'età del bronzo, delle terre-

(¹) *Atti e Memorie* citate, s. IV, v. IV, 1914, p. 282.

mare emiliane e dei fondi di capanne del Bolognese e della Romagna. Ma anche in questo caso è grave iattura che di tutto il materiale ricuperato, ora in bel modo disposto in una sala del Museo Civico, il Ghirardini non abbia potuto compiere la illustrazione definitiva, chè possediamo solo un rapporto preliminare, tuttavia notevolissimo per la dovizia dei dati esposti e delle osservazioni espresse.

* * *

Nel 1877, quando cioè il Ghirardini si iniziava agli studi archeologici, nel suo Veneto, e precisamente ad Este, avvenivano le prime, fortunatissime scoperte della civiltà veneta anteriore alla dominazione romana. Ad Este uno di quegli autodidatti, a cui tanto deve la ricerca archeologica del sottosuolo della nostra Italia, Alessandro Prosdocimi, dirigeva con zelo e con sagacia encomiabili questi scavi atestini e con rigoroso metodo topografico, che corrispondeva a quello applicato da un altro autodidatta, Antonio Zannoni, alle necropoli bolognesi, metteva in luce parte della vastissima necropoli atestina, in cui le tombe erano distribuite a strati l'uno all'altro sovrapposti. Fu così agevole al Prosdocimi intuire e dimostrare lo sviluppo graduale della civiltà paleoveneta dalle tombe più antiche, giacenti negli strati di maggior profondità, a quelle più tarde che venivano all'aprico negli strati più vicini all'attuale superficie del terreno. E così potè il Prosdocimi determinare con esattezza lo svolgimento intiero, per cui la civiltà atestina dalla lontana e rude età del bronzo era passata gradatamente sino ai tempi imperiali romani. Il frutto di questi scavi, vero archivio preziozissimo delle vicende culturali degli antichi atestini, passava ad arrichire il piccolo Museo di Este, ben presto destinato ad una gloriosa funzione educatrice, analoga a quella che possiede il Museo Civico della nostra città.

I cimeli archeologici di Este venivano visitati e studiati amorosamente dal Ghirardini, che doveva dedicare ad essi tanta e sì nobile parte della sua attività scientifica. E già

nelle *Notizie degli Scavi* del 1883 fu edito un particolareggiato rapporto del Ghirardini, a cui era stato affidato l'incarico di esaminare varî luoghi di scavo del Veneto: nel bellunese (sepolcreto di Caverzano), nel cadorino (sepolcreti di Lozzo e di Pozzale), nel trevigiano (sepolcreti di Montebelluna, di Covolo, di Asolo) riconosceva il Ghirardini le traccie della medesima civiltà fiorita così magnificamente, come in un centro maggiore, ad Este ed in tal modo contribuiva a rendere nota agli studiosi questa civiltà da denominarsi non solo atestina, ma veneta.

E, posteriormente, mercè l'opera sua si potevano aggiungere i monumenti paleoveneti di Baldaria presso Cologna Veneta, di Borsea presso Rovigo, di Adria, di Bertipaglia, di Padova, di Gradisca presso Spilimbergo, di Moruzzo nel Friuli, la vetusta tomba di Lozzo Atestino, la più antica della civiltà veneta.

E riconosceva il Ghirardini, più che gli stretti rapporti, la comunanza di civiltà tra il Veneto e la valle dell'Isonzo con l'Istria prima della conquista romana. « La stessa gente della nostra — scriveva egli nel 1902 [1] — abitava già sin d'allora — dall'ultimo millennio avanti l'êra cristiana — quell'estremo lembo della penisola (l'Istria), sebbene pur troppo la ragione di Stato l'abbia da noi politicamente disgiunta. Ma niuna ragione di Stato potrà mai cancellare le pagine della storia, potrà mai spezzare gli antichi legami di stirpe che affratellano i popoli ». Ma il 9 gennaio 1920 nell'aula magna della nostra Università, leggendo il suo discorso *La Venezia Giulia agli albori della storia*, ribadiva ed esplicava il concetto di questa uniformità civile, e però etnica, veneto-illirica, lieto che alfine la ragion di Stato fosse stata calpestata ed infranta dall'eroismo del popolo d'Italia in arme contro il secolare oppressore.

I Veneti prima della storia, è l'argomento di un altro discorso che il Ghirardini pronunciò inaugurando gli studi nell'Ateneo padovano dell'anno 1900-1901; quivi è la lucida

[1] *Il Museo Nazionale Atestino*, Padova, 1903. p. 19.

sintesi di tutto lo sviluppo della civiltà paleoveneta, fondata essenzialmente sullo studio dei monumenti atestini; quivi egli svolse la sua ripartizione, già proposta nel 1888, nei tre momenti storici, italico, veneto, gallico. Ma veneta egli chiamò tutta codesta civiltà e non euganea, come fu denominata dal Prosdocimi in parecchi dei suoi rapporti di scavo. Ed allora le vestigia degli Euganei precedenti i Veneti dove dovremmo riconoscerle? Dapprima il Ghirardini vedeva queste vestigia nelle palafitte del Veneto, ma poi, ricredendosi su tale giudizio, dato lo sviluppo graduale, ininterrotto dalla civiltà del bronzo sino alla minaccia gallica, sino all'assoggettamento a Roma, espresse la ipotesi plausibile che gli Euganei fossero i rappresentanti delle assai più vetuste civiltà neolitica ed eneolitica.

Notevoli sono altri tre scritti del Ghirardini sulle antichità atestine. Il primo, (sempre nelle *Notizie degli Scavi* del 1883), ha per oggetto il cosiddetto periodo gallico coi caratteri cioè che sono comuni con altri sepolcreti del settentrione dell'Italia, da attribuire appunto ai tempi dell'invasione dei Celti: lo studio del materiale atestino induce il Ghirardini ad escludere una invasione ed una conquista del territorio veneto da parte delle orde calate dal di là dell'Alpi nella pianura padana. Il secondo scritto, assai ampio, edito nelle *Notizie degli Scavi* del 1888, è la illustrazione compiuta, condotta con minuziosa analisi, di un'ampia stipe votiva del predio Baratela, di un complesso ingente di *ex-voto* nei quali, come si esprime il Ghirardini, (1) « l'arte figurativa ha lasciato la sua impronta goffamente paesana e la lingua le sue misteriose leggende ». E misteriosa rimase pel Ghirardini la divinità, a cui per lungo spazio di tempo, dalla fine del periodo veneto attraverso tutto il gallico sino ai primordi dell'êra volgare, venne offerto così pietoso culto, attestatovi da tanti doni votivi; invece il compianto Giuseppe Pellegrini denominò questa divinità della salute Rehtia, il qual nome più volte ricorre

(1) *Il Museo Nazionale Atestino*. Padova, 1903, p. 20.

nelle iscrizioni votive della sacra stipe. Il terzo scritto è la illustrazione di un gruppo di tombe scavate nel 1902; egregiamente esse servono, per la condizione della loro giacitura, come riprova della esattezza della classificazione dei sepolcri veneti, dapprima proposta dal Prosdocimi.

All'archeologia paleo-veneta si riconnette il lavoro più poderoso del Ghirardini e che costituì il titolo maggiore per il conseguimento del premio Reale della Accademia dei Lincei, conferitogli nell'anno 1899. È esso *La situla italica primitiva studiata specialmente in Este*. Piace seguire col Ghirardini le vicende di codesta forma di vaso di origine orientale e, come fu provato da scoperte posteriori, passata dalla civiltà pre-ellenica o cretese-micenea alla civiltà ellenica arcaica o jonica e poi agli Etruschi, e dagli Etruschi trasmessa agli Italici della valle del Po, con centro principale a Bologna, e ai Veneti e agli Illiri, con centri massimi di produzione ad Este e a Santa Lucia; poichè in questi due ultimi luoghi diventa la situla, sia bronzea che fittile, uno dei recipienti più usuali e più peculiari. Interessante è constatare col dotto ed acuto commento del Ghirardini come lo studio di questa forma di vaso e della decorazione connessa si presti in mirabile modo alla migliore conoscenza delle varie correnti artistico-industriali, che esercitarono il loro benefico influsso sullo sviluppo della civiltà veneta, sia attraverso la penisola dall'Etruria, mediatamente il territorio bolognese, sia direttamente dalla Grecia per l'Adriatico. Curioso è scorgere applicata con esuberanza nelle situle atestine una decorazione di carattere geometrico, che negli esemplari fittili è condotta a borchiette bronzee, secondo un metodo il quale, come il Ghirardini dimostra con numerosi esempi, fu adottato in vasi dell'Etruria e dell'agro falisco da un lato, del territorio cispadano dall'altro, ma che ebbe la più larga applicazione nella civiltà veneto-illirica. Importante è infine osservare nelle situle ed anche sugli altri bronzi laminati atestini l'apparizione di

elementi decorativi desunti dal mondo delle piante, degli animali, dei mostri, studiare nei vari esemplari gli schemi diversi e molteplici che sono una rude, barbarica traduzione di quanto la calda fantasia degli artisti greci amò di esprimere con gaiezza di effetti in prodotti artistico-industriali, specialmente in vasi dipinti.

Non comprende questo maggior scritto del Ghirardini l'esame delle scene figurate, che costituiscono la più nobile parte della decorazione di situle o intiere o frammentate, uscite alla luce non solo da Este, ma dalle regioni alpina ed istriana e da Bologna; tale esclusione fu espressamente voluta dal chiaro autore, che alle rappresentazioni scenografiche non volle indirizzare lo studio suo, perchè meglio note e discusse. Ma in realtà all'argomento, che tanta attrattiva esercitava sulla sua mente, rivolgeva spesso il pensiero il Ghirardini, e le scoperte di nuovi monumenti in Este e la visione ripetuta di quell'insigne cimelio del nostro Museo Civico, che è la situla istoriata della Certosa, gli erano di incitamento e di allettamento a voler vieppiù approfondire ed allargare le sue indagini sulla situla italica. Ma purtroppo anche qui la morte ha reso vani questi intenti di contributi novelli e quanto mai preziosi alla miglior conoscenza delle antichità nazionali.

* * *

Nè qui si arresta l'attività dello scomparso archeologo; chè diede egli prova della eccezionale inclinazione del suo ingegno a disparate e multiformi ricerche anche con l'occuparsi delle vicende storiche degli studi e delle scoperte archeologiche. Era egli solito nei suoi corsi d'insegnamento riassumere in alcune lezioni lo sviluppo della scienza archeologica dai primordi empirici sino ai tempi nostri; ma nella produzione scientifica ha egli lasciato traccia di tale attività in alcuni di quegli smaglianti suoi discorsi, da cui tanto compiacimento ritraeva, perchè in lui erano non solo le qualità di scienziato austero, ma anche quelle di scrittore accurato, piacevole ed elegante.

Dobbiamo addurre perciò la già citata prolusione all'insegnamento nella Università di Padova, il discorso letto nell'aula magna dell'Università di Bologna il 9 gennaio 1913, *Speranze e conquiste dell'archeologia italiana a Creta e nell'Africa,* e specialmente il discorso *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia,* che è tutto un inno entusiastico all'opera nobilissima, che gli archeologi del nostro paese tra il 1861 ed il 1911 seppero compiere, anche in mezzo a difficoltà assai gravi, talora, anzi spesso, non aiutati dal governo o da enti pubblici, ma abbandonati alla propria iniziativa individuale, sorretti solo da volontà tenace, da amore indomito, da fede incrollabile. E rientrano in certo qual modo in questo contributo pregevolissimo alla storia dell'archeologia in Italia i discorsi commemorativi, le necrologie di dotti come Edoardo Brizio, Alessandro Prosdocimi, Antonio Zannoni, Luigi Adriano Milani, Giuseppe Pellegrini.

* * *

Mirabile fu in Gherardo Ghirardini l'armonia tra mente e cuore, tra scienza e coscienza. Era egli una di quelle nature elette che nel turbinìo della lotta per la vita, nel mare burrascoso delle passioni umane effondeva come un riposante senso di fiducia serena e tranquilla. Dal suo volto irraggiava la bontà e la gentilezza signorile degli atti e delle parole, in lui più che abituale, naturale, attraeva gli animi con simpatia subitanea e salda. Mite era egli, chè sapeva compatire i difetti e le debolezze altrui ed una soave sensibilità egli addimostrava nel partecipare, fervido, alle gioie e ai dolori degli amici, nel lenire, generoso, gli affanni e gli stenti dei miseri. Ma con un cuore che così nobilmente pulsava nel prodigare tesori di bontà indulgente e consolatrice, possedeva egli una coscienza, nella sua onestà, diafana e pura come diamante inalterabile e rispondeva egli immediatamente alla voce del più duro, del più arduo dei doveri.

Tali rilucenti qualità si manifestavano non solo nella vita privata, ma nell'esercizio consueto dei suoi molteplici uffici. Non mai per amore del quieto vivere rifiutò l'invito a far parte di giudizî e di missioni delicate ed ardue; non reputò mai conveniente disertare quando le circostanze non apparivano agevoli, ma si presentavano incerte o critiche; nelle difficoltà del momento egli, come un milite pronto ed ardimentoso, rispondeva sollecito ed arrecava il contributo pregevole e pregiato sempre della voce della sua coscienza. Così nell'adempimento degli uffici suoi rendeva palesi le sue virtù di cittadino amante e desideroso del Bene e del Giusto; onde lui circondava come di un'aureola quella luce di dignità e d'integrità dell'animo che gli procurava stima, rispetto, venerazione. La sua vita fu tutta un ideale: ideale nella scienza che professò e coltivò con intenso, infinito ardore e con diuturno, infaticato studio, ideale nella vita privata e civile, esplicantesi nell'amore per la Patria e per la famiglia, nel culto pietoso a Dio.

Amava invero la Patria, la nostra Italia che Natura ben delimitò col mare e col monte; e però anelava che l'Italia nostra, ricostituita in tutti i suoi giusti confini, prosperosa e feconda, nell'arringo delle nazioni civili fosse in grado di vieppiù contribuire al perfezionamento morale, al materiale benessere dell'umanità.

E però palpitò di gioia il suo cuore quando, nel memorando autunno del 1918, le milizie del mostruoso impero degli Absburgo furono ributtate in rotta disastrosa al di là dei male varcati confini della Patria, quelle milizie che avevano insozzato alcuni lembi del suo dolce Veneto. Ricordava egli il 13 luglio 1866, quando fanciullo dodicenne provò una gioia indimenticabile, la gioia, egli scrisse (¹), « di veder partire le soldatesche austriache ed entrare nella nativa mia terra le schiere italiane, mentre risuonavano per l'aria i canti non mai per l'innanzi uditi, inneggianti

(¹) *Atti e Memorie* citate, s. IV, v. VIII, 1918, p. 147.

all'Italia unificata e indipendente ». Onde, dopo la vittoria, rammentando i radiosi giorni della liberazione di Trento e di Trieste, esclamava commosso: [1] « Ah, furono questi veramente giorni di portento, forieri alla Patria di redenzione e di gloria imperitura! Il sangue dei martiri non era versato indarno: le dure e pazienti prove, gli sforzi sovrumani, le epiche gesta degli eroi ricevevano la più degna, la più larga, la più sublime ricompensa ».

Purtroppo la morte crudele ha impedito al Ghirardini di vedere il frutto, che un giorno dovrà allietarci, della vittoria lungamente desiata e penosamente raggiunta, di questa vittoria, che oltrepassa la liberazione di nostri fratelli e la riconsacrazione dei confini che Natura ci diede e che l'Alighieri ed il Petrarca cantarono. Purtroppo il Ghirardini è scomparso dalla terra in un momento in cui l'oblio pareva ricoprire di un fitto velo la gloria della nostra guerra nazionale e quando l'idea immortale di Patria era, come è tuttora da alcuni, vilipesa e derisa.

Ma nella dolcezza intima della famiglia risplendettero le virtù di Gherardo Ghirardini. Non di rado alle sue opere, ai suoi scritti associava il ricordo dei suoi famigliari, per cui l'animo suo sensibile effondeva tenerezza e forza di affetti. Con la memoria e con l'esempio dei suoi genitori e del pio suo fratello, parroco di Cavazzana, che chiamò buon angelo tutelare della sua vita [2], negli anni pisani e padovani educò i suoi quattro promettenti figliuoli, prodigando loro l'amore più intenso di padre, cure diuturne ed innumeri, apparendo loro per dignità di vita semplice, austera come modello luminoso di bontà. E a Pisa e a Padova, nella esplicazione del dolce dovere di padre, fu coadiuvato da una donna di eletto animo e di nobilissimi sensi, in tutto di lui veramente degna, dalla moglie amatissima, Maria Masetto. Conviene rievocare la memoria di

[1] *Atti e Memorie* citate, s. IV, v. IX, 1919, p. 2.

[2] Così nella *Lettera a Don Antonio Ghirardini nel 25° anniversario della sua prima Messa, 25 settembre 1895.*

questa forte ed affettuosa creatura, che nella vita di Gherardo Ghirardini fu confortatrice e consigliatrice assidua, premurosa e saggia. Purtroppo egli la perdette, quando appunto il più tenero ramo della sua pianta, una soave fanciulla, aveva bisogno delle carezze e dell'occhio vigile della mamma. Poichè la soddisfazione altissima, che egli provò quando fu chiamato al nostro Ateneo ed ivi inaugurò con tanto plauso il suo insegnamento, fu in un sùbito amareggiata dal crudele, repentino distacco dall'adorata compagna della sua vita.

Nello studio egli trovò la forza di risollevarsi dal grave schianto dell'animo, percosso da sì improvvisa bufera, nello studio e nel compimento dei doveri di padre, specialmente verso la tenera bambina privata delle cure materne. Ma oltre che allo studio e agli affetti famigliari, Gherardo Ghirardini chiese conforto alla Fede, alla Fede che egli con ardore sentiva e con candore professava. Anche in tale anelito fervido e puro verso il Dio dei suoi padri, della nostra gente, anche nell'esercizio del culto della religione, per cui a noi fu donata una morale di bontà e di giustizia, riluce la bellezza dell'animo del compianto estinto. E se i suoi resti mortali riposano nella quiete dell'avello accanto a quelli della moglie diletta, è per me non lieve conforto credere che lo spirito suo rilucente, nella serenità dell'oltretomba, raggiunta dopo una vita santamente operosa e dopo il martirio di un male implacabile, in questa ora di rievocazione della memoria sua, vigili su di noi e ci sorrida benigno e grato.

Con tale fede mi sia lecito esprimere l'augurio che il luminoso ricordo di scienziato e di uomo, che Egli ci ha lasciato, sia da noi custodito come retaggio caro e prezioso. Cerchiamo adunque che non vengano interrotte le nobili tradizioni dello scomparso e nella Scuola, ove pare che tuttora risuoni la fervida parola del Maestro, dotto nel rievocare civiltà scomparse, saggio nell'ammirare la Bellezza che è eterna, e nel Museo bolognese, che dall'opera del Direttore sagace ed assidua ebbe incremento notevo-

lissimo, e negli scavi archeologici della nostra regione, ove il Sopraintendente indimenticabile con scarsi mezzi, ma con provvida ed oculata amministrazione, con ponderato, cauto, sapiente esame del terreno seppe ottenere frutti insperati, e nella Deputazione di Storia Patria e nelle Accademie varie, a cui l'Archeologo illustre arrecò sì di frequente il contributo della sua indagine e della sua critica a vantaggio della Scienza ed a maggior decoro del nostro Paese.

Ma nel tempo stesso, nelle contingenze della vita nostra, dalle care immagini di Scomparsi, che a noi lasciarono eredità di affetti, a nostro conforto, a nostro incitamento nella via del Bene non disgiungiamo quella di Gherardo Ghirardini: non dimentichiamo chi Egli fu e nella famiglia e nella patria e nel consorzio umano.

PERICLE DUCATI

ELENCO DEGLI SCRITTI LETTERARI ED ARCHEOLOGICI DI GHERARDO GHIRARDINI

Abbreviature:

A. M. A. P. – Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.

A. M. D. S. P. – Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

B. C. A. - Bullettino della Commissione Archeologica Comunale. Roma.

B. P. I. - Bullettino di Paletnologia Italiana.

M. A. L. – Monumenti della R. Accademia dei Lincei.

N. S. – Notizie degli Scavi di Antichità.

R. A. L. – Rendiconti della R. Accademia dei Lincei - Classe di Scienze Morali.

R. A. S. B. – Rendiconti della R. Accapemia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di Scienze Morali.

1877

Delle due principali opinioni intorno all'origine della Casa di Savoia, memoria di G. Ghirardini. Bologna, tip. della Soc. Azzoguidi, 1877, pp. 1-31.

Della visione di Dante nel Paradiso terrestre, *Il Propugnatore*, Bologna, 1877, v. X, s. II, pp. 193-227.

1878

Della visione di Dante nel Paradiso terrestre, tesi di Laurea di G. Ghirardini, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1878, pp. 1-91.

Nuovi vasi scoperti a Bologna, *Bullettino di corrispondenza archeologica*, Roma, 1878, pp. 230-238.

1879

Musaico rappresentante il combattimento indico di Bacco, *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica.* Roma, 1878, pp. 66-79.

Giasone e Pelia, dipinto pompeiano, *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell' anno 79, parte I*, Napoli 1879, pp. 151-158.

1880

Le rappresentanze della apoteosi d'Eracle, *Rivista di Filologia ed istruzione classica,* Torino, IX, fasc. di luglio-agosto 1880, pp. 13-73.

Due vasi di Bologna rappresentanti l'ascensione e l'ingresso d'Ercole nell' Olimpo, *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, Roma, 1880, pp. 100-117.

1881

Di una statua arcaica dell' Aventino e d'alcune serie di sculture affini, *B. C. A.*, IX, 1881, pp. 106-164.

Di un bassorilievo jeratico scoperto sull' Esquilino, *B. C. A.*, IX, 1881, pp. 205-213.

Gli scavi dell' anfiteatro di Padova, *N. S.*, 1881, pp. 225-242.

Di un sepolcreto antichissimo scoperto presso Corneto Tarquinia, *N. S.*, 1881, pp. 342-371.

1882

La necropoli antichissima di Corneto Tarquinia, *N. S.*, 1882, pp. 136-214.

Relazione su di una tomba etrusca scoperta a Fornello, *N. S.*, 1882, pp. 291-300.

1883

Di una stele sepolcrale greca scoperta in Roma, *B. C. A.*, XI, 1883, pp. 144-172.

* Relazione su antichità scoperte a Caverzano presso Belluno, *N. S.*, 1883, pp. 27-43. (1)

* Relazione su antichità scoperte a Lozzo e a Pozzale in Valle di Cadore, *N. S.*, 1883, pp. 58-74.

* Relazione su antichità scoperte a Montebelluna, a Motta di Levenza, ad Oderzo, a Treviso, a Covolo, ad Asolo, a Borso, *N. S.*, 1883, pp. 102-122.

---

(1) Gli scritti segnati da * sono raccolti nell' estratto sotto il titolo: *Contributi all' archeologia dell' Italia superiore.*

Antichità scoperte a Castiglione della Pescaia, *N. S.*, pp. 323-327.
* **Relazione su antichità scoperte ad Este**, *N. S.*, 1883, pp. 383-414.

1885

Di un bassorilievo votivo rappresentante una lustrazione, *B. C. A.*, XIII, 1885, pp. 245-253.

1888

* Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela, Memoria, *N. S.*, 1888, pp. 3-42, 71-127, 147-173, 204-214, 313-385.

Di una statua di efebo scoperta sull'Esquilino, *B. C. A.*, XVI, 1888, pp. 335-365.

Di un singolare mito di Teseo rappresentato in tre pitture vascolari, *Museo Italiano di Antichità classica*, III, 1888; col. 1-40.

I bronzi di Creta, *Nuova Antologia*, s. III, 1888, v. XVIII, pp. 672-694.

1889

L'Apollo del Belvedere e la critica moderna, *B. C. A.*, XVII, 1889, pp. 407-436, 451-466.

1890

Ateste nella milizia imperiale dell'avv. Giacomo Pietrogrande, *Nuova Antologia*, s. III, 1890, v. XXI, pp. 547-555.

1891

L'iscrizione di Prassitele e le statue antiche scoperte a Verona, *Nuova Antologia*, s. III, 1891, v. XXXII, pp. 667-688.

1892

Il Satiro che versa da bere, *B. C. A.*, XX, pp. 237-260; 305-339.

Pisa – Scoperte di antichità nella piazza del Duomo, *N. S.*, 1892, pp. 147-154.

Di una tazza dipinta scoperta a Bologna - Contributo alla cronologia delle necropoli felsinee, *A. M. D. S. P.*, S. III v. X, 1892, pp. 227-265.

Di una scoperta archeologica avvenuta nel Polesine intorno all'anno 1716, *R. A. L.*, 1892, pp. 272-286.

Donna Chinsica, *R. A. L.*, 1892, pp. 539-555.

1893

Urne e sarcofagi del Camposanto di Pisa con rappresentanze nuziali – Nozze Nezzo-Frisoni, Pisa, Mariotti, 1893, pp. 1-13.

Capannori – Di una tomba etrusca scoperta nel padule di Bientina, *N. S.*, 1893 pp. 403-413.

Gradisca (comune di Spilimbergo) – Oggetti antichi scoperti nel terrapieno di un « castelliere », *N. S.*, 1893, pp. 487-490.

Le situle figurate di Este, *R. A. L.*, 1893, pp. 223-227.

La situla italica primitiva studiata specialmente in Este. – Parte prima: origine e propagazione della situla in Italia. *M. A. L.*, II, 1893, colonne 161-252.

1894

Massa e Cozzile – Tombe antiche scoperte a Monte a Colle. *N. S.*, 1894, pp. 9-12.

Di una tomba etrusca e di un sepolcreto ligure scoperti nella provincia di Lucca, *R. A. L.*, 1894, pp. 205-217.

Di un singolare fermaglio di cintura scoperto nell'agro atestino, *R. A. L.*, 1894, pp. 150-162.

Di un arcaico sepolcreto ligure scoperto nel territorio di Genova, *R. A. L.*, 1894, pp. 295-318.

1895

Teseo nel mare, *R. A. L.*, 1895, pp. 86-100.

Di una situla atestina recentemente ricomposta, *B. P. I.*, XXI, 1895, pp. 128-139.

La necropoli primitiva di Volterra, *R. A. L.*, 1895, pp. 176-181.

Di un singolare fermaglio di cintura scoperto nell'agro atestino, postilla, *R. A. L.*, 1895, pp. 243-245.

Il rilievo greco arcaico di S. Mauro, postilla di G. Ghirardini alla nota di Ettore Pais, *R. A. L.*, 1895, pp. 296-299.

1897

Il sepolcreto primitivo di Baldaria presso Cologna Veneta. *B. P. I.*, XXIII, 1897, pp. 122-147.

La situla italica primitiva studiata specialmente in Este – Parte seconda: l'ornamentazione geometrica. *M. A. L.*, VII, 1897, colonne 5-200.

1898

La necropoli primitiva di Volterra, *M. A. L.*, VIII, 1898 col. 101-216.

Genova – Altre tombe scoperte nei lavori per l'allargamento di via Venti Settembre. *N. S.*, 1898, pp. 464-465.

Il Museo Topografico dell'Etruria. *Atene e Roma*, I, 1898, pp. 186-194.

1899

Di un singolare vaso di bronzo scoperto in Cupramarittima e di alcuni fittili della regione bolognese, *B. P. I.*, XXV, 1899, pp. 76-103.

Di un sepolcreto primitivo scoperto a Genova, *R. A. L.*, 1899, pp. 151-157.

Di un nuovo gruppo di tombe della necropoli atestina, *R. A. L.*, 1899, pp. 102-113.

Le ultime scoperte dell'agro volterrano (1897-99), *R. A. L.*, 1899, pp. 499-506.

1900

Le ultime scoperte nel sepolcreto primitivo di Genova. *R. A. L.*, 1900, pp. 265-267.

L'archeologia dell'arte in Italia - Prolusione al corso di archeologia letta nella R. Università di Padova il 24 gennaio 1900, Padova, Drucker, 1900, pp. 1-40.

Chioggia - Lapide sepolcrale romana scoperta nella località detta Bebe, *N. S.*, 1900, pp. 117-118.

Postilla alla relazione di A. Prosdocimi su Villa Bartolomea - Antichità galliche e romane. scoperte nella contrada Franzine, *N. S.*, 1900, p. 290.

Moruzzo - Resti di un sepolcreto primitivo, *N. S.*, 1900 pp. 392-394.

1901

La situla italica primitiva studiata specialmente in Este - Parte terza: L'ornamentazione zoomorfica, *M. A. L.*, X, 1901, col. 5-222.

I Veneti prima della storia - Discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-01 letto nell' Aula Magna della R. Università di Padova. *Annuario della R. Università di Padova*, 1900-01. Padova, 1901, pp. 23-57.

Nuova situla atestina con ornati geometrici. *B. P. I.*, XXVII, 1901, pp. 192-214.

La nuova statua di bronzo scoperta a Pompei, *A. M. A. P.*, XVII, 1901, pp. 127-134.

Bertipaglia - Reliquie di un sepolcreto paleo-veneto. *N. S.*, 1901, pp. 171-174.

Este - Avanzi di abitazioni preromane scoperti in via Restara, *N. S.*, 1901, pp. 223-227.

Casaleone - Tesoretto monetale e altre antichità scoperte nei fondi dei sigg. Romanin-Jacur, *N. S.*, 1901, pp. 290-292.

Legnago - Oggetti antichi, *N. S.*, 1901, pp. 292-293.

Padova - Di un singolare bronzo paleoveneto scoperto presso la Basilica di S. Antonio, *N. S.*, 1901, pp. 314-321.

Osservazioni alla relazione di A. Alfonsi: Este - Tombe ed avanzi antichissimi d'abitazioni, scoperti nel sobborgo di Canevedo, gli anni 1898 e 1899, *N. S.*, 1901, pp. 474-480.

1902

Di una singolare scoperta archeologica avvenuta presso la Basilica del Santo, *A. M. A. P.*, XVII, 1902, pp. 203-206.

Il palazzo di età micenea scoperto dagli Italiani a Creta, *A. M. A. P.*, XVIII, 1902, pp. 91-107.

Di una stele sepolcrale greca entrata recentemente nel Museo Vaticano, *A. M. A. P.*, XVIII, 1902, pp. 319-323.

Palette primitive italiche, *B. P. I.*, XXVIII, 1902, pp. 120-134.

1903

S. Donà di Piave - Antichità romane scoperte a Fiumicino, *N. S.*, 1903, pp. 49-54.

La recente riproduzione della situla Benvenuti fatta da un artefice di Este, *A. M. A. P.*, XIX, 1903, pp. 99-103.

Il Museo Nazionale Atestino - Discorso inaugurale con note, Padova, Drucker, 1903, pp. 1-51.

1904

Se e quale influsso abbia esercitato il commercio greco attraverso l'Adriatico sullo svolgimento della civiltà e dell'arte veneto-illirica, *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, 1903, Roma, v. V, 1904, pp. 109-117.

Scoperte archeologiche avvenute nel Veneto dall'anno 1890 al 1902, *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, 1903, Roma, v. V, 1904, pp. 277-294.

Gruppo di tombe atestine scoperto nel 1902, *B. P. I.*, XXX, 1904, pp. 107-130.

Venezia - Di una lapide romana scoperta presso la piazza di S. Marco, *N. S.*, 1904, pp. 99-101.

Este - Scoperta di un sigillo di oculista, *N. S.*, 1904, pp. 431-435.

1905

Le ricette di un antico oculista scoperte nell'agro atestino. *A. M. A. P.*, XXI, pp. 161-170.

Le ricette dell'oculista Epagato scoperte nell'agro atestino - Nozze Fiocco-Masetto, Padova, Tip. Gallina, 1905, pp. 1-23.

Il Museo Civico di Adria - Discorso inaugurale, *Nuovo Archivio Veneto*, Venezia, 1905, pp. 114-157.

Legnaro - Scoperta di un sarcofago romano, *N. S.*, 1905, pp. 29-31.

Venezia - Lapide romana scoperta nelle fondazioni del campanile di S. Marco, *N. S.*, 1905, pp. 219-225.

Verona - Notizia preliminare sugli scavi del teatro romano, *N. S.*, 1905, pp. 259-263.

Lozzo Atestino - Tomba primitiva scoperta nel declivio del monte, *N. S.*, 1905, pp. 289-300.

1906

Il teatro romano di Verona - Discorso di Gherardo Ghirardini letto nell'occasione della visita di S. M. il Re il 17 marzo 1906. Verona, Franchini, 1906, pp. 1-12.

Paletta primitiva di bronzo, *B. P. I.*, XXXII, 1906, pp. 271-281.

1907

Arquà-Petrarca - Cenno preliminare sugli scavi della stazione primitiva presso il lago della Costa, *N. S.*, 1907, pp. 105-108.

Feltre - Lapide romana scoperta nel sagrato del Duomo, *N. S.*, 1907, pp. 431-433.

I monumenti antichi nell'arte del Rinascimento - Discorso letto nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia il 5 agosto 1906, Venezia, Garzia, 1907, pp. 1-25.

1908

Tomba di età barbarica scoperta alla « Cortalta », *N. S.*, 1908, pp. 121-124.

1909

Edoardo Brizio - Discorso letto nell'Archiginnasio il VII novembre MCMIX, *A. M. D. S. P.*, s. III, v. XXVII, 1909, pp. 376-416.

1912

L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia - Discorso letto il 14 ottobre 1911 a Roma nella quinta riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze, Roma, Tip. Nazionale Bertero, 1912, pp. 1-74.

Necrologio - Alessandro Prosdocimi, *Ausonia*, VI, 1912, col. 123-126.

Antonio Zannoni - Discorso, *A. M. D. S. P.*, s. IV, v. II, 1912, pagine 555-563.

Di un ossuario fittile figurato scoperto nella necropoli atestina, *B. P. I.*, XXXVII, 1912, pp. 72-103.

1913

Conquiste e speranze dell'archeologia italiana a Creta e nell'Africa - Discorso letto nell'Aula Magna della R. Università di Bologna il IX gennaio MCMXIII, *Annuario della R. Università di Bologna*, 1912-13, Bologna, 1913, pp. 139-174.

Speranze e conquiste dell'archeologia italiana a Creta e nell'Africa - Seconda edizione, *Conferenze e Prolusioni*, v. VI, 1913, pp. 365-374.

Parole del vice-Presidente Gherardo Ghirardini, *A. M. D. S. P.*, v. III, 1913, pp. 238-241.

Di una statuetta in bronzo di Diana recentemente entrata nel Museo Civico di Bologna, *R. A. S. B.*, 1913, pp. 38-44.

La necropoli antichissima scoperta a Bologna fuori Porta San Vitale - Nota preliminare, *R. A. S. B.*, 1913, pp. 65-98.

1914

Castagnaro - Tesoretto monetale scoperto nel predio Fiocco nella frazione di Menà, *N. S.* 1914, pp. 213-215.

Degli influssi dell'oriente pre-ellenico sulle civiltà primitive italiche - Discorso letto l'11 ottobre 1912 alle Sezioni I^a - V^a del III Congresso archeologico internazionale tenuto a Roma, *B. P. I.*, XXXIX, 1914, pp. 137-159.

La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino, *A. M. D. S. P.*, s. IV, v. IV, 1914, pp. 237-284.

1915

Necrologi: Antonino Salinas, Luigi Adriano Milani. Raffaele Faccioli. *A. M. D. S. P.*, s. IV, v. V, 1915, pp. 473-480.

1.ª Tornata - 21 novembre 1915 - parole del Presidente Gherardo Ghirardini, *A. M. D. S. P.*, s. IV, v. V, 1915, pp. 484-490.

Luigi Adriano Milani, *R. A. L.*, 1915. pp. 68 88.

1916

Necrologio: Augusto Gaudenzi. *A. M. D. S. P.*, s. IV, v. VI, 1916. pp. 154-156.

Statuetta di stile primitivo scoperta nell'agro atestino, *B. P. I.*, XLI. 1916, pp. 147-168.

Di un nuovo monumento classiario scoperto a Sant'Apollinare di Ravenna, *Felix Ravenna*, Ravenna 1916. supp. 2.°, pp. 77-80.

1917

1.ª Tornata 26 novembre 1916 - parole del Presidente G. Ghirardini. *A. M. D. S. P.*, s. IV, v. VII, 1917. pp. 232-234.

Note di archeologia Veneta: gli Euganei, *R. A. S. B.*, 1917. pp. 77-87.

1918

Gli scavi del palazzo di Teodorico a Ravenna, *M. A. L.*, XXIV, 1918. colonne 737-838.

Un quesito concernente il Nettuno di Gian Bologna. *A. M. D. S. P.*, s. IV, v. VIII, 1918, pp. 11-16.

1.ª Tornata - 23 dicembre 1917 - parole del Presidente G. Ghirardini, *A. M. D. S. P.*, s. IV, v. VIII, 1918, pp. 147-151.

Vecchia muraglia e stoviglie romane scoperte nel centro di Bologna. *Faenza. Numero commemorativo del primo decennio dalla fondazione del Museo della Ceramica*, Faenza. 1918. pp. 1-4.

1919

Dopo la Vittoria, inaugurandosi l'anno accademico 1918-19 (24 novembre 1918), *A. M. D. S. P.*, s. IV, v. IX, 1919, pp. 1-6.

Giuseppe Pellegrini - Commemorazione letta dal Presidente Gherardo Ghirardini il XXII dicembre MCMXVIII, *A. M. D. S. P.*, s. IV. v. IX, 1919, pp. 99-118.

Necrologio: Vincenzo Mattarozzi, *A. M. D. S. P.*, s. IV, 1919. pp. 119-120.

1920

La Venezia Giulia agli albori della storia - Discorso letto nell'Aula Magna della R. Università di Bologna il 9 gennaio 1920, *Annuario della R. Università di Bologna*, 1919-20, Bologna, 1920, pp. 39-54.

A proposito della situla di Leontini, *Archivio storico per la Sicilia orientale, anno XVI, in onore del Prof. Paolo Orsi*, pp. 1-7.

PERICLE DUCATI

L'INIZIO DEL DOMINIO PONTIFICIO IN BOLOGNA
(774 - 876)
ED IL PASSAGGIO DELL'ESARCATO DAL GOVERNO PAPALE A QUELLO DEI RE D'ITALIA (876-1073)

(Continuaz. vedi Fasc. I-III e IV-VI. Vol. X. 1920).

PARTE SECONDA [1]

IL MOTO DELL' ESARCATO E DI BOLOGNA VERSO IL REGNO

CAP. I. - Cause ed effetti del passaggio.

§ 1. - *Cause predisponenti.*

11 - Abbiamo ricordato due fatti che, quasi potenze passive, stavano aspettando solo condizioni favorevoli per germinare. dissolvendo l' involucro entro il quale erano venuti formandosi: *la debolezza del potere civile dei papi* corroborato appena dalla forza pacificatrice dell' impero, e l'*inorganica difformità dello stato pontificio.* Ma ecco che

---

[1] Nota bibliografica alla Parte Seconda.

Assieme a gran parte delle opere citate nella nota bibliografica alla Parte prima, interessano specialmente le seguenti:

FONTI: Dipl. dei Re d'Italia ed. dallo SCHIAPARELLI; cfr. B. I. S. n. 23 per quelli di Berengario I - n. 26 per quelli di Guido e Lamberto - n. 29 e 30 per Ludovico e Rodolfo: per Ugo e Lotario ib. n. 34.

M. G. DD. Ottonis I (t. I), Ottonis II (t. II I), Ottonis III (t. II II), Heinrici II et Arduini (t. III), Conradi II (t. IV): M. G. Constitutiones et acta publica (t. I da Ottone I a Enrico II).

BÖHMER-OTTENTHAL (Reg. imp. t. II).

nell' 876 si compie un avvenimento il quale mostra le nuove condizioni già in atto. Per la prima volta, dopo la fine del dominio longobardo, Carlo il Calvo era eletto re d' Italia dalla dieta dei Grandi del Regno a Pavia, ed un imperatore carolingio riceveva la corona di re dalle mani di uno dei suoi sudditi, l'arcivescovo di Milano ([1]).

È il segno manifesto così della decadente forza morale e pratica dell'impero come del trionfo di un nuovo sistema politico, il feudalismo; i quali due fatti però, quanto alla signoria papale, rispettivamente conducono ad un effetto pressochè equivalente: l'aggravarsi della fiacchezza innata di quel dominio e la disgregazione dello stato ad esso soggetto.

Ora, sopratutto nel Ravennate dovevano quei vecchi germi così fecondati prosperare vigorosamente, giacchè ivi da tempo avevano apparecchiate e benedette le nozze

Ceriani - Porro (*Il rotolo opistograf. del conte Alberto Pio di Savoia*).

STUDI generali: Villari (*Da Carlo Magno a Arrigo VII*); Fedele (*Ricerche per la storia di Roma*); Bresslau (*Konrad II*); Poupardin (*Le royaume de Provence: Le royaume de Bourgogne*); Overmann (*Grafin Mathilde*, col Regesto).

Per l'Esarcato: Guilelmus Valla Rhegiensis (*Italiae Exarchatus*, Mss. del sec. XVII alla Bibl. Naz. di Firenze, e Cod. 863 nella Bibl. Corsiniana di Roma, con trascrizione di doc. ora smarriti; cfr. Sauer, *Die schrift des G. V.... über den Exarchat von Italiens*, Göttinger Diss. a. 1905); Gaudenzi (*Sull'unione dell' Esarcato al Regno d'Italia e sul passaggio dello Studio a Ravenna tra il IX e il X secolo*. B. I. S. n. 37, App. III); cfr. nota seconda al n. 12 del testo.

Per la storia del diritto del tempo, oltre il Ficker, v. Pivano (*Stato e Chiesa da Berengario ad Arduino*); per le dinastie comitali, oltre il Bresslau (op. cit. I, Excurs IV) e il Pivano (p. 77 seg.), Desimoni (*Sulle Marche d'Italia*, « Atti Soc. lig. » XXVIII) Hofmeister (*Markgrafen.... im Italien.... auf Otto I*).

([1]) M. G. *Cap. Reg. Franc.* II n. 220. Non è inutile notare, pel significato che può assumere, come proprio in questo tempo cominci, secondo il Muratori, l'uso della corona ferrea dei re d' Italia (*Anecdota lat.*, II. 267 seg.).

gli *arcivescovi* stessi. Ma se le nuove disposizioni anche qui, in armonia con le tendenze del tempo, ringagliardiscono lo sforzo di liberazione dai vecchi involucri che impedivano a Ravenna ed ai suoi arcivescovi di essere come signori nel proprio territorio, davano però anche a tale sforzo una tendenza tutta speciale, avvalorata anche dalla rivalità religiosa con Roma gelosamente vigile: *la tendenza ad aggregarsi* — nella impossibilità di fare da sè — a quell' organismo politico nel quale, più che nello stato pontificio, sarà favorito lo sviluppo pieno della signoria arcivescovile cioè *alle terre del Regno.* Ivi il regime feudale quasi esigeva lo sboccio di forme monarchiche; ivi i nuovi signori avrebbero goduto maggiori diritti, fino a quello massimo di intervenire direttamente nella scelta del proprio signore, e maggiore indipendenza specialmente se, come è all' inizio di questo moto e come poi sempre gli arcivescovi cercheranno, il signore del Regno sia un imperatore straniero e lontano. E poi, oltre a tutto, Ravenna poteva sognare nel nuovo stato il posto eccellente: quello di capitale italiana [1].

Contemporaneamente a questo moto ravennate verso il Regno, una corrente scendeva dal Regno verso l' Esarcato ad incontrar quello. L' impero carolingio cadeva e in Italia sottentravano *i re.* Questi, sì e no imperatori, ma più facilmente tali se forti nel Regno, o almeno tanto più saldi contro l' impero nemico quanto più grande fosse qui la loro autorità, erano naturalmente incitati e quasi costretti ad allargare la propria signoria. Spianava poi loro il cammino sia la facilità dell' impresa, per essi talvolta maggiore data la vicinanza e dato che non erano come gli imperatori distolti da richiami d' oltralpe, sia quella incertezza di diritti, in parte inconscia in parte sfruttata, per cui sembrò passata ai re, in certi momenti solo potere efficace, tutta l' autorità politica esercitata tra noi dallo

---

[1] Per la prova di tutto questo v. anche n. 13 seg.

imperatore anche proprio solo in quanto tale: quindi anche gli alti diritti sull' Esarcato. E mi par degno di essere messo in giusta luce l' esempio che subito troviamo di tale confusione. Nell' 840 Lotario I, a nome di alcune città anche dell' Esarcato delle quali come imperatore aveva l'alta rappresentanza, stese un patto con Pietro doge per favorire le relazioni tra i Veneti e quei loro vicini coi quali essi erano in più stretti rapporti marittimi e commerciali. Ora nell' 888, appena assunto il titolo regale, Berengario I è pregato dal doge di rinnovare l' antico patto. Ed il re tosto redigeva un diploma nel quale anche pei « Ferrarienses, Kavalenses, Comaclenses, Ravennates, Cesenetenses, Ariminenses, Pisaurenses.... et totius *regni nostri* maiores atque minores » confermava le consuetudini [1].

Così le stesse vecchie carte imperiali, ricopiate ora nella cancelleria del Regno per esservi confermate, confondono i diritti imperiali in Italia con quelli regi; e cause antiche e nuove, debolezze e disinteressi propri di una età mutevole favoriscono fin dall' inizio il grande moto che conduce all' unione al Regno delle terre dello Esarcato.

Tali confusioni e simili cause possono assumere, al di sopra anche di ogni sua volontà e di certe speciali relazioni con Roma, *una importanza peculiare per Bologna*, città proprio di confine, tuttora cerchiata dal territorio persicetano che è del Regno; per lei quindi durante un lungo sviluppo storico verrà, forse più facile che per altre terre, la dimenticanza o la non insistenza dei diritti di Chiesa.

---

[1] Pel diploma di Lotario v. B. M. n. 1067. Già un patto precedente che non resta era stato conchiuso a Ravenna; quel di Lotario fu poi rinnovato tra Carlo il Grosso e il doge Orso nell' 880 (B. M. n. 1596; cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. I, 174 seg. e 354 seg., doc. n. 3). Pel diploma di Berengario v. D. B. n. 3. Cfr. anche in M. G. *Cap. Reg. Franc.* II. n. 233, 236, 238.

§ 2. - *Importanza ed effetti della mutazione.*

12 - Questo passaggio dell'Esarcato al Regno, unendo giuridicamente quello a questo e facendolo partecipe della stessa vita delle città italiche, ha grandi e durevoli conseguenze per la storia dei re e d'Italia, per le future vicende politiche e per lo sviluppo sociale e culturale delle terre che furono di Roma.

In generale esso è una delle grandi cause che concorrono a spiegare e ad unificare molti ed importanti fatti di questo tempo, ancorchè possano parere sconnessi e lontani: così la formazione della potenza del Regno d'Italia, la decadenza morale ed economica del papato cui è tolta una principale fonte di redditi, il crescere d'importanza delle autorità laiche, inizio di più profonde mutazioni posteriori, la stessa fine della scuola romana di diritto passata a Ravenna; e poi tutto il gioco di forze che mirò da una parte alla conservazione dall'altra al riacquisto dell'Esarcato, che è una delle grandi linee direttive della storia d'Italia per lungo tempo.

Più in particolare poi per l'Esarcato, le conseguenze sono sopratutto in dipendenza da due ordini di fatti, uno dei quali più largo di effetti nel campo *politico*, l'altro in quello *sociale* ed economico; ambedue però mischianti ed assommanti la loro efficacia specialmente in Bologna, in questa città quasi intermedia fra le due regioni vicine. Anzi tutto, l'unione che ora va compiendosi, sottraendo l'Esarcato al dominio papale, crea una condizione di cose che impedirà la ricostituzione dello stato pontificio sia quando Ottone I, nuovo Carlo Magno, ridarà vita all'impero, sia anche quando Gregorio VII ed Innocenzo III parrebbero avere, col desiderio, quasi la forza di riunire l'antico dominio: stato di fatto, che per Bologna, anche più nettamente che per Ravenna, ha conseguenze quattro volte secolari. In secondo luogo, vivendo così l'Esarcato più intensamente della vita del Regno, partecipando alle sue vicende ed in gran parte alle sue istituzioni e tendenze giuridiche, gode in qualche misura delle nuove lar-

ghezze regie ai vescovi ed alle città, costrette anche qui tante volte a pensare a sè stesse; onde pure in molte città di questa regione si viene iniziando una lenta evoluzione tutta locale e di tutto il popolo, che permetterà poi anche qui il sorgere della forma comunale: di quella forma cioè cui la nostra città più che ogni altra dell'Esarcato dovette la sua speciale fisonomia e la più alta grandezza (1).

Eppure, non ostante tanta importanza, non già gli effetti, ma il fatto stesso del passaggio ben da poco è valutato adeguatamente. Poichè da una parte la stessa sua realtà fu, e da qualcuno è, negata, dall'altra si è forse esagerato in senso inverso, o annullando del tutto e fin dal principio il valore delle sempre rinnovate concessioni imperiali e proteste papali, o sottacendo l'esistenza di non pochi atti ufficiali in cui i pontefici esercitano qui, sia pur con lacune di tempo e di spazio, diritti sovrani; e dimenticando anche quel senso diffuso che dura per non breve tempo e, infiacchito, riesce anche a rinnovarsi, pel quale si percepisce come un sopruso l'occupazione di terre dell'Esarcato fatte senza l'accordo con Roma (2). Perciò io

(1) Per le conseguenze che toccano più propriamente Bologna v. n. 25 seg.

(2) Le due tendenze direi già estreme a proposito della realtà di questo passaggio si possono vedere in uno stesso volume degli *Annali* del MURATORI (t. V e VI, per es.) confrontando la « Prefazione critica », preposta quasi a correzione dal CATALANI, con il testo, veramente in certi punti un po' troppo assoluto. Recentemente di tale passaggio hanno parlato benchè in modo sommario il FICKER — indirettamente in più punti della parte che studia *Die Recuperationen der Römische Kirche* n. 328 — 389, il DUCHESNE 329, il BUZZI 38 seg. e B. I. S. n. 35. 55 seg., il GAUDENZI B. I. S. n. 22 e. III e n. 37 app. III. Il mio studio, che era già quasi tutto tracciato sulle fonti prima ancora della lettura e in parte della pubblicazione dei lavori del GAUDENZI — che sono per le vicende del passaggio i soli in qualche modo importanti, benchè limitati nella parte più ampia al brevissimo tempo anteriore alla coronazione imperiale di Berengario — ha di questi minore ardimento di ipotesi, ma, con un più compiuto svolgimento cronologico, una più larga valutazione dei dati conosciuti: tiene poi specialmente in vista Bologna.

capisco come l'affermazione errata di coloro che ripetono la dominazione papale aver superato il medio evo pressochè intatta sia pur solo in linea di diritto, possa avere, così alla superficie, certe tenui parvenze di verità, come può parere tutto acceso il mare quando appena un velo di bagliori ne rade le tenebre profonde (¹). Tanto più se ricordiamo come davvero una fatua fosforescenza sembra continuare sempre quella vibrazione di luce onde più tardi risfolgorava il « luminare maius » delle teorie papali, datore di luce e di vita all'impero stesso (²).

(¹) Di fatto, prima vi sono i patti e le transazioni per tutto l'Esarcato (a. 883, 891, 898, 915, 926, 962, 967); poi, quando nell'ignoranza del tempo, nel mutare delle condizioni politiche e delle formule del patto, coi nuovi imperatori si smarrisce la nozione esatta dei confini dell'Esarcato e questo par confondersi con Ravenna, Bologna resterà sì esclusa da ogni autorità papale, ma gli arcivescovi debbono ricordare che anche dai papi tengono la loro città (con Innocenzo III, FICKER n. 383). E così fino al ritorno totale del 1278. Giacchè i papi potranno transigere, potranno anche dimenticare: ma non conoscono — o almeno non conoscevano — vera rinunzia e prescrizione: e come in questo tempo con i primi re d'Italia, così poi con gli Hohenstaufen, così da Avignone a Fontainebleau: e di nuovo nel 1870.

(²) Molta incertezza, alcune esagerazioni ed anche qualche errore facilmente possono trarre in inganno in questo campo troppo poco illuminato e nel quale non è raro l'incrociarsi delle pur scarse vestigia. — I) La confusione fondamentale sorge dalla determinazione poco netta in sè e meno nota a noi dei rapporti correnti fra la sovranità laica e quella dei papi. 1) Sempre l'impero ha avuto qualche autorità pubblica sulle terre di Chiesa e sempre i papi si son poggiati su quello; onde, come da alcuni si disse il papa essere privo di vera autorità civile anche nell'età carolingia, da altri si sostenne non averla perduta nel tempo posteriore, poichè le ingerenze dei principi non sarebbero state se non il voluto intervento del braccio secolare. In relazione a questi dubbi possono, caso per caso, lasciare incerti gli argomenti pel passaggio tratti dalla datazione dei singoli documenti anche con gli anni dei re (addotto per es. in B. S. I. n. 22,127), quando si ricordi che anche in pieno dominio papale, si trovano esempi di datazione mista (v. n. 3); 2) molto meno distinto che non in tempi posteriori era poi allora l'ambito proprio dell'autorità religiosa da quello dell'autorità civile. Il papa o l'arcivescovo di Ravenna possono, in dati tempi, disporre in materia di diritto pubblico a proposito di eccle-

Ammessa tale importanza e tali incertezze, mette conto che, seguendo le sempre più deboli impronte dell'autorità

siastici anche se non hanno in genere diritti sovrani sulla regione ove quelli si trovano; ma anche l'imperatore carolingio o tedesco si ingerisce di cose strettamente ecclesiastiche e di beni clericali senza che a lui appartengano per diretta sovranità, ma solo per quella tutela della Chiesa che è parte della sua dignità imperiale. Così, per esempio, il papa in privilegi all'arcivescovo nel secolo X, oltre a terre dell'Esarcato, concede anche l'episcopato di Reggio sul quale non ha diritti sovrani (J. 3883, cfr. n. 50 nota penult.), mentre i Carolingi fanno concessioni a luoghi dell'Esarcato e Ottone III conferma a Ravenna la giurisdizione metropolitica su Montefeltro (M. G. DD. II II, n. 330, cfr. KEHR, Arch. Rav., n. 166). Onde la necessità di prudenza nelle deduzioni da singoli documenti. II) Si è talvolta fatto confusione anche tra proprietà e vera giurisdizione, dalle donazioni di qualche fondo o terra arguendo senz'altro la signoria su tutto quel territorio. È vero che nel medio evo la distinzione fra proprietà e sovranità è poco netta, onde fu facile il sorgere dello stato feudale; ma non mancano certo gli esempi di possessi anche vasti fuori della zona di sovranità del donatore: cfr. quello che in generale osserva il MURATORI, *Ann. d'It.* 1009, e per qualche esempio locale v. App III, § III, alla fine. III) Bisogna poi appurare le fonti, facilmente tendenziose o mal certe in tempo ed in argomento di così facili contrasti. Per esempio, il « *De imperat. potest. libellus* » (cfr. n. 3 nota ultima) ed Odofredo (*Ad Digestum*, XXV, 2, 82; cfr. TAMASSIA, *Odofredo*. D. S. P., s. III, v. XII, 41 seg.), ai quali si mostrò troppo fedele lo stesso GAUDENZI. Dal primo dedusse senz'altro la presa di possesso di tutto l'Esarcato da parte di Ludovico II (B. I. S. n. 22, 128, Ann. Univ. 1900, 64, B. I. S. n. 37, 514), non ricordando che egli stesso giudicava partigiano quello scritto definendolo « libello imperialista di Ravenna » (B. I. S., n. 37, 524) e che già in esso erano stati scoperti errori ed esagerazioni (cfr, per es., GREGOROVIUS, ed. cit., t. II, 157, 180, DUCHESNE 264; in genere poi sul valore dell'opuscolo v. JUNG, *Ueber die sogenannten Lib. de imp. pot.*, in « Forschungen zur deut. Gesch. », XIV, 400). Tanto più che egli erroneamente allarga il senso di « Pentapoli », soltanto della quale fa parola il libello, fino a comprendervi lo stesso Esarcato (v. n. 3 nota ultima), e che non insiste abbastanza nell'osservare come quelle « irrogationes » riconoscono pur sempre certi diritti di Roma e come non poterono essere durature se noi troviamo in seguito altri tentativi di soprusi nell'Esarcato da parte imperiale. Quanto ad Odofredo, sulla fede del quale tentò di stabilire il passaggio

pontificia in Bologna e nell' Esarcato, cerchiamo di segnare le variazioni che provano e le tappe che misurano questo passaggio.

---

dell' Esarcato al Regno fin dal tempo di Carlo il Grosso (Ann. Univ. cit. 79 seg., B. I. S. n. 37, 523) egli stesso ha poi dovuto sconfessarne il valore (B. I. S. n. 37, 515). IV) Per Bologna poi, prima di toccare la questione del passaggio al Regno, occorre avere già stabilito i veri confini del suo territorio, perchè dall'esercizio dell'autorità imperiale o regia su certi luoghi geograficamente « in territorio Bononiensi » sarebbe erroneo dedurre la giurisdizione su Bologna, dato che allora il contado di Modena e il Regno avevano i loro confini ben prossimi alla città (v. App. I).

È necessario quindi, caso per caso, vagliare le singole prove e sovente trarre conclusioni solo se il cumulo degli indizi lo permette.

Tutte queste osservazioni valgono per sè, prescindendo dalla possibilità che per « distrazione » o per un po' di passione si interpretino male i dati di fatto. Anche di ciò un esempio. Si tratta di quella strana differenza fra il potere papale e quello dei Carolingi a proposito dello stato pontificio che, basandosi sull' ep. 97 del Cod. Car. (J. 2478, M. G. Epp. III, n. 94) crede di poter affermare il SAVIGNY (I, 203 seg.) seguito dal GAUDENZI (*Svolg. dir. long. e rom.*, 43). Essa, più che altro, importerebbe una distinzione territoriale: sull' Esarcato avrebbe pieno valore il patriziato dei papi, su Roma invece quello di Carlo Magno. Si esagera così l'autorità papale su quella terra in un primo periodo per poterla più facilmente trovare deficiente o assente nel periodo posteriore. È invece chiaro che il « patriciatus » di Carlo — non ancora imperatore, a. 790, 791 — e quello « B. Petri » di cui nella citata epistola si parla, intesi in relazione ai passi affini delle altre lettere papali, non sono distinti pel territorio ma per le mansioni. Poichè il patriziato di Carlo nell' ep. 93 (J. 2467. M. G., l. c., n. 85) è fatto sinonimo di « regale eccellenza » in genere: eccellenza sulla quale poggia quella « regale volontà » che sa di poter comandare, sia pure indirettamente, oltre che in Roma, anche nell' Esarcato (v. per le espulsioni dei Venetici Cod. Car. ep. 86 cit.); volontà che nell' Esarcato può e deve intervenire per « regalem tuitionem » (ep. 86; cfr. n. 2). « Patriciatus » vale quindi una certa autorità sovrana diversa per la diversità delle persone che ne sono rivestite e quindi degli uffici loro, non, per il territorio sul quale si esercita; che anzi essa tocca tutte le terre che, quasi a due, dominano l'imperatore e il papa, non, rispettivamente, Roma soltanto o l' Esarcato solo.

CAP. II. - Il crescere dell'autorità dei sovrani laici: sue fasi.

I. - Per l'Esarcato in generale: le tappe del passaggio.

§ 1. - *I precedenti.*

13 - Già ricordammo alcuni attentati contro la debole compagine dello stato papale, come le velleità ribelli di Ravenna e le « irrogationes » di Ludovico II [1]. Ma dopo la morte di questo imperatore (a. 875) essi si fanno ben più frequenti (a. 876-78-80-81-82-84-85-86-87.... fino a divenire poi quasi costanti) e assumono più precisi caratteri di occupazione territoriale; tanto più che agli imperatori si aggiungono o si sostituiscono i principi e i re d'Italia, i quali sulle terre pontifice cercano far le prove della loro nuova energia con la violenza (Spoletini) o con l'interessato pretesto di un aiuto (Berengario).

§ 2. - *Primo periodo: a. 876-898.*

14 - Si viene così svolgendo dall'876 all'898 un periodo quasi di preparazione al passaggio, periodo che ha il ritmo accelerato dopo l'887, quando finisce con l'ultimo carolingio la debole azione moderatrice dell'impero; lungo periodo che malamente si tentò coartare e fissare in un determinato anno, dimenticando le savie parole del Balbo: essere gran fonte di errori, massime per questi tempi, il voler dare ad ogni costo una data precisa a delle mutazioni che poterono avvenire solo a poco a poco.

15 - *A) Dall'876 all'887.* In questo tempo il papato, che vede dal sud avanzare i Mussulmani fino ad Ostia, che in Roma subisce con Giovanni VIII l'onta della prigionia, non ha certo conforto dalle sue terre settentrionali. Comacchio è perduta e riperduta; la Pentapoli è smembrata dagli Spoletini che non cedono ad ordini imperiali e conciliari; Ravenna poi dà l'anima a queste e ad altre ribellioni per

[1] V. n. 1 nota ultima n. 7-8. Per le « irrogationes » v. nota prec. e per anche anteriori intrusioni imperiali v. n. 1 cit., e n. 3 nota ultima.

cingersi di una corona di terre devote, mentre i suoi arcivescovi agiscono come se la città fosse o di Lamberto (a. 878) o dell'imperatore (a. 881) o a dirittura di dominio proprio (a. 888) con facoltà di designare anche il proprio successore [1]; pronti sempre tra i primi delle terre romane ad ostentar fedeltà al governo imperiale [2]. Il capo di questo poi, per suo conto, si dà gran cura per crescere di potenza nell' Esarcato; tanto che con le frequenti venute a Ravenna, con le diete d'impero lì radunate omai ha fatto di questa città, se non proprio come fu detto la vera capitale del Regno d'Italia, perchè ora con l'imperatore vi giunge sempre anche il papa, certo almeno una specie di sede comune di particolare importanza [3]; onde si inizia anche sotto questo aspetto quella evoluzione che si compirà al tempo di Ottone, definitivo assettatore di tutto il nuovo sistema politico dell' Esarcato.

---

(1) Comacchio è sottratta ai papi dall'876 all'878 circa (J. 3237; cfr. Buzzi 27) e nell'884-85 (J. 3410-3411); per la Pentapoli v. J. 3377 (a. 882) e B. M. 1627 b, cfr. Muratori *Ann. d' It.* a. 882, Buzzi 31 e 44. Circa Ravenna v. n. 8 seconda nota su Rav. e Bol.; e rispettivamente per gli anni citati J. 3164, Buzzi 25; J. 3347. 3353; J. 3435.

(2) A Carlo il Grosso nell'880, v. Cont. Erchanberti, in M. G., SS. II, 329; come poi ad Arnolfo a. 895, cfr. Buzzi 40; ad Ottone I fino dal 951 in Pavia, v. Sav. n. 29 e qui n. 24, e dal 952 in Augusta (Augsburg) M. G. Const. I n. 9, B. O. 217 a. A favore di Berengario I erano già stati, benchè invano, gli intermediari dell'incoronazione fino dal 905-06 (Giovanni arcivescovo, cfr. Ceriani-Porro, *Rot. opist.*, *passim*); del resto già da tempo essi, secondo la loro stessa espressione, aspettavano il re (ib. lett. 2). Furono poi, come già al tempo di Ludovico II, v. n. 7 nota ult., compagni di Ottone anche nella sua azione contro il papa Giovanni XII: Liutpr. *Hist. Ott.* c. IX. M. G. SS. III, 342 seg.

(3) A. 880: Carlo il Grosso è costituito re nella Dieta di Ravenna, cui aveva comandato partecipasse anche il papa: B. M. 1591 a — 1596, J. p. 410 non giustamente nell'a. 879; a. 882: B. M. 1627 b — 1634, J. p. 420; a. 892: J. p. 436, il papa stesso fa Ravenna sede di una coronazione imperiale; a. 898 (v. poi). In un periodo posteriore, invece, gli imperatori vi riuniranno assemblee e sinodi anche da soli: cfr. n. 24 nota sugli imperatori e l'Esarcato.

4

Fra tali sconvolgimenti il papa ha in queste terre bisogno di tutti. È dato dall'imperatore in protezione a Lamberto di Spoleto e Adalberto di Toscana (a. 876); contro costoro che lo tradiscono, ricorre a Berengario del Friuli (a. 878) (¹); si trova fra quattro Carolingi in lotta fra loro e di volta in volta tutti favorisce nella speranza di un aiuto. Del resto la politica pontificia, sopra tutto rispetto all'Esarcato, non è altro omai che un'affannosa arrendevolezza e un graduale adattamento alla cresciuta potenza del Regno: tollera disparati interventi; sembra implorare le grazie dei vescovi più potenti presso il re, di Guibodo (²), come di quel di Pavia cui dà l'investitura di Comacchio (³); e si umilia a patteggiare con gli invasori la restituzione delle terre di Chiesa obbligandosi a ridarle subito per « reinvestitione » (⁴). Sì che l'inquieta vita di Giovanni VIII — veramente il papa che protesta (⁵) ed il primo che muore ucciso — è anche il simbolo della crisi profonda di una età e di un'istituzione: il papato politico. Però con le loro proteste tenaci ed il loro destro patteggiare i *papi* ottengono di *restare fino all'887, indiscutibilmente di diritto e in gran parte anche di fatto, signori dell'Esarcato.* Quasi ogni occupazione territoriale ora ha piuttosto il significato di una rappresaglia o di una violazione del diritto di proprietà o di una usurpazione di uffici; non veramente quello di una affermazione di diritto sovrano. E l'impero carolingio, ancor vivo, per quanto accresciuto di diritti e più facile all'intervento non vuole e non può smentire tutto un passato di accordi e di tradizioni familiari. Il suo capo è quindi ancor capace di rimorsi, e non solo rinnova le donazioni (⁶), ma cerca anche di rispet-

(¹) Vedi rispettivamente M. G. SS. III, 253; J. 3123, 3207, 3210, 3237.
(²) J. 3166, 3321; cfr. n. 8 nota seconda per Rav. e Bol.
(³) A. 886, J. 3411.
(⁴) J. 3377 cit.
(⁵) J. 3119, 3244, 3288, 3289, 3318, 3321, 3353.
(⁶) Ad un privilegio di Carlo il Calvo accenna il *De imper. potest. Lib.*, M. G. SS. III, 722: cfr. SICKEL 125, DUCHESNE 264, B. I. S.

tarle o di farle rispettare. Così il papa praticamente esercita la propria signoria, ancorchè qualche volta con scarso effetto. Di fatto, egli ordina ai capi di Ravenna imprese militari sia in difesa della città, sia per riconquistare terre perdute (1); al suo rappresentante ed ai duchi colà residenti comanda operazioni di polizia; sa resistere nell' affare di Comacchio e soffocare il colpo di stato dell' arcivescovo Romano (2). *Siamo veramente appena al primo stadio.*

16 - Date queste alternative, anche *Bologna*, specialmente dopo il trionfo della parte tedesco-ravennate con Carlo il Grosso, doveva essere travolta nella torbida corrente. Prima unita a Modena ed al partito franco-papale per spontaneità, era poi stata avvinta — certo almeno dall' 884 — a quello opposto per l' intervento di Ravenna (3). Quale spinta favorevole per la confusione di Bologna con le terre dei re d' Italia esercitassero alcune condizioni a lei proprie come l' autorità di Maimberto e forse di Petrone su di essa, la postura sui confini del Regno e tra due centri così forti per coltura e potenza quali Ravenna e Nonantola (4), ambedue favorevoli agli imperatori e re d' Italia, non è dato determinare.

17 - *C) Dall' 887 all' 898. - La deposizione di Carlo il Grosso* e la disgregazione quasi anarchica che specialmente

n. 37, 526, 528: v. anche il capitolare concordato coi suoi elettori, M. G. *Cap. Reg. Franc.* II n. 221. Meno illuminati siamo circa Carlo il Grosso: SICKEL 126; v. per altro gli accordi presi e gli ordini impartiti nel ricordato concilio dell' 882 (2 pp. prec. nota 3) e cfr. anche J. 3377.

(1) V. J. 3164 cit.; BUZZI 27, 28; cfr. anche il Conc. ravennate dell' 877, I. p. 394.

(2) V. rispettivamente n. 8 nota sec. su Bol. e Rav.

(3) V. n. 8 nota cit. e n. 10 nota penult.. La resistenza di Bologna per Severo contro Maimberto pare si appoggi sulla parte francese di cui qui in antagonismo con Nonantola è campione Leodoino vescovo, cfr. B. I. S. n. 36, 79; n. 37, 546 e qui n. 10 cit. e n. 19.

(4) V. per Nonantola B. M.. 1161 seg.; D. G. L. p. 65, 109; D. B. n. 29, 79, 81 e p. 415; cfr. B. I. S. n. 22, 132, 194.

in Italia le tien dietro *peggiorano le sorti papali nell' Esarcato.* Sorgono più re italiani, costretti dalla rivalità allo sforzo di allargare il proprio non grande dominio; e cinge di fatto la corona una dinastia nuova — quella degli Spoletini — la quale non è legata da alcun patto di famiglia con i successori del Beato Pietro, anzi, avendoli sovente osteggiati, pare quasi ricongiungersi alla tradizione longobarda piuttosto che a quella carolingia. Perciò Stefano V dovè temere di essere ripiombato indietro di un secolo e mezzo, e Formoso potè credere di trovarsi con Arnolfo e Guido quasi negli identici rapporti di Stefano II con Pipino ed Astolfo. Da tali contingenze era fatalmente dimostrata alla Chiesa romana, onusta del potere temporale, la necessità dell' impero straniero ed insieme imposta l'alea di una politica doppia. Di fatto, appunto coi papi di questi anni, coronanti per forza imperatori i re italiani mentre di lontano suscitano contro loro il rivale, ricomincia definitivamente quel secolare dissidio tra i pontefici e il signore più forte in Italia, che per necessità di cose, più che per speciale insensibilità patria, doveva perennarsi fino a noi, e risolversi solo con la soppressione di uno dei termini, allorchè il più forte signore, attuando finalmente e per la prima volta il sogno che forse balenò appena ai Longobardi agli Spoletini ed a Berengario, era divenuto l' unico re d' Italia.

Dall' 887, dunque, le vicende dell' Esarcato si confondono e annebbiano dietro la tempesta delle guerre fra Berengario e gli Spoletini, fugacemente solcata dal lampo della coronazione di Arnolfo. Più che la grigia trama dei fatti, un documento da solo ci mostra qual' è la condizione politica e quanta è l' efficacia della autorità papale nell' Esarcato durante questo periodo: sono gli atti del concilio ravennate dell' 898 [1].

Tutto il territorio senza una autorità sicura e durevole era sconvolto. Le depredazioni, gli incendi, le rapine, le

[1] V. n. 19.

violenze (c. 6) erano tali che i vescovi ed il papa tremavano per la temuta durezza del giudizio di Dio ed imploravano l'aiuto del sovrano laico, a tutto adattandosi. Perduto, nella confusione delle autorità che si atteggiano a dominatrici, il rispetto di quella legittima, il papa è soppiantato nei diritti signorili (c. 7), nelle regalie (c. 10), nei possessi patrimoniali (c. 8) [1]; perfino nella funzione sovrana dell' insegnamento, se proprio ora da Roma si trasportano a Ravenna, già così poco ligia al dominio papale, i libri del diritto e con essi la « schola » [2]. Pullulano congiure e tradimenti dagli accordi più assurdi, ma proprî delle età d'anarchia, in cui uno stesso ardore di violenza primordiale par uguagliare gli uomini quasi dimentichi delle distinzioni sociali e di parte. Ed è dall'alto che dilaga la incertezza e la corruzione politica, dall'alto ove si spera il trionfo soltanto dalla violenza, dalla menzogna, dalla fortuna: Guido regna non per diritto tradizionale, ma per aver sconfitto alla meglio Berengario, che pure resta re; il papa corona lo Spoletino e chiama Arnolfo; Arnolfo, più che dal proprio valore, ha il pallido dominio dalla morte di Guido, mentre Berengario alla sua volta risorge per quella di Lamberto. Come può in tali tempeste restar tranquillo il dominio di quei papi, ai quali, con contraddizione ora coerente, si rinnovano i vecchi privilegi [3] mentre se ne occupano le terre? È vero che essi cercano sempre di signoreggiare di diritto e di fatto l' Esarcato, non sapendo ancora adattarsi a qualche rinunzia; ed appunto a tale scopo prima e dopo la coronazione degli Spo-

(1) È per tale motivo che il vestarario pontificio, rimasto finora nell'Esarcato fonte massima delle rendite dello Stato di Chiesa, circa in questo tempo se ne torna a Roma (Teofilatto: v. n. 6 e B. I. S. n. 37, 514).

(2) B. I. S. n. 37, 528.

(3) V. gli accordi dell'889, M. G. *Cap. Reg. Franc.* II, n. 222; ed i patti ora perduti degli anni 891, 892, M. G. l. c. n. 230, c. VI. Cfr. Sickel 105, 174 seg., D. G. p. 66; v. poi n. 19.

letini invocano Arnolfo (1). Ma *i re d'Italia ormai hanno superato e confusi i termini fra il Regno e le terre di S. Pietro,* e la signoria papale è vacillante come ogni grandezza di Roma: « Moribus et muris Roma vetusta cadis! » (2). Il sinodo raccolto attorno ad un cadavere solennemente parato, tentennante sul trono dei pontefici, può quasi sembrare una scena spietatamente simbolica per la rappresentazione di questo periodo; e come lì un terzo parla per il cadavere del papa dissepolto, così tra poco un altro parlerà invece del papa a quelli dell' Esarcato.

18 - In tale gorgo turbinava anche *Bologna.* Secondo quel che stabilirono le convenzioni dell' 889, dell' 891 e dell' 892 (3), certo per diritto restava del papa. Ma di fatto viene anche su di essa sempre più facendosi frequente e forte l' ingerenza dei re, *benchè questo ancora non sia d' accordo coi papi* rassegnati. Nell' 888 fu sotto l' influsso di Berengario, come il resto dell' Esarcato (4); poi subì quello di Guido vittorioso, che nell' 891 da Ferrara (5) disponeva di terre non lungi da Bologna. Parve liberata dagli Spoletini per opera di Arnolfo (6); ma già anche prima della

(1) A. 890, 893, 895; *Ann. Fuld.* M. G. SS. I, 407, 409, 411.

(2) *Versus Romae,* editi e studiati anche in FEDELE, *Ricerche* ecc., « Arch. Soc. Rom. Storia patria » v. XXXIII, 241 seg.

(3) V. nota 3 p. prec.

(4) V. n. 11; cfr. BUZZI 37.

(5) D G. n. 12: dona terre « in pago Monti Celeri et in pago Brento sive in pago Gixo atque.... Barbarorum ». Nell' 892 Guido e Lamberto erano a Ravenna col papa; nell' 895 Lamberto stava a Parma e, proprio nel dicembre, a Reggio poco lontano da Arnolfo (D. L. II, n. 2 e 3); di nuovo poi nell' 898 a Ravenna. Nello stesso anno datava, a imitazione del padre (D. G. n. 11), un privilegio per la Chiesa di Modena (D. L. n. 11); altri diplomi diedero entrambi a Nonantola (D. G. L. p. 65, 109). Tutto questo, se non prova il diretto dominio su Bologna, prova certo una ingerenza nell' Esarcato e una frequente sintomatica dimora ivi e nella vicina Emilia. Per gli atti ravennati con date dagli Spoletini v. VESI 133 seg.

(6) Se non nella prima venuta (894 dicembre - 895 aprile: B. M. 1892-1897), certo nella seconda, morto Guido (895 ottobre - 896 aprile: B. M. 1912-1918; cfr. B. I. S., n. 22, 132; n. 37, 551). In tale circostanza

metà dell' 896, ripartito l' imperatore, Lamberto la signoreggiava di nuovo, mirando anzi a rendere più saldo tale possesso per mezzo di nuovi accordi coi pontefici.

§ 3. - *Secondo periodo: a. 898-962.*

19 - *A) I nuovi accordi dell' 898 ed il loro effetto nell' Esarcato.* - Il momento era favorevole. Paralizzato, insieme con le membra di Arnolfo, il tentativo di rialzare l'autorità dell' impero straniero, avendo lì accanto un imperatore e re italiano, giovane, valoroso, ben disposto, abbastanza forte oltre che nelle sue terre anche nell' Emilia per l' amicizia di Leodoino e di altri vescovi [1], non c'era più modo nè quasi ragione di ricominciare da capo. Si compie così *un altro passo decisivo* nel volgere dell' Esarcato al Regno. Il concilio ravennate dell' 898 sanziona *per la prima volta il sincero* — perchè inevitabile — *riconoscimento da parte del papa dell' autorità che l' imperatore italiano esercita* di fatto *su* tanta parte delle *terre di Chiesa.* È la inconscia o larvata *rinunzia all' amministrazione diretta dell' Esarcato*, per la quale le parti tradizionali sembrano invertirsi: adesso è la Chiesa che ha appena un'alta signoria, mentre l' impero governa di fatto. Non si tratta, del resto, che di una manifestazione locale di quel grande moto che ora viene risollevando il potere laico di contro a quello pontificio.

egli per calare verso Roma scende coi Franchi lungo la Lunigiana, mentre fa traversare ai suoi Alemanni i monti presso Bologna e prendere la via di Firenze (*Ann. Fuld.* M. G. SS. I, 411). Per Ravenna v. Buzzi 40. Neppure di lui però ci resta qualche atto che direttamente tocchi l' Esarcato e Bologna. Del resto la scarsa vigoria che in Italia ebbe il dominio di Arnolfo risulta dalla quasi assoluta mancanza di carte private che abbiano il suo nome nella datazione (cfr. B. M. 1913 h. 1918 c, J. 3511; per Ravenna e la Romagna v. Vesi 133-149). È forse da mettersi in rapporto col desiderio papale di favorire Arnolfo il diploma che in questo tempo Formoso dà al vescovo di Bologna (v. n. 48; cfr. B. I. S. n. 36, 88).

[1] D. G. n. 11; D. L. n. 2 e 3; cfr. Pivano 49 e qui n. 16 nota prima.

Ho accennato anch'io a patti precedenti [1] tra gli Spoletini ed i papi; ad essi si dà per lo più il valore di una anteriore cessione dell' Esarcato da parte dei pontefici. Ma di quegli accordi non si ha notizia chiara, nè le prove addotte per attribuir loro tanta importanza sono convincenti [2]; senza ripetere che ad ogni modo il reiterato appello ad Arnolfo mostra come queste transazioni papali furono poco sincere. A mio parere quindi con quei patti si volle piuttosto soltanto rinnovare nel modo solito le generali donazioni e garanzie [3], senza badar molto, come si farà poi anche al tempo di Ottone, se quelle promesse corrispondevano alla realtà delle cose; tanto è vero che negli atti del concilio dell' 898, nel quale si contengono, e secondo me come cosa nuova, le concessioni fatte a Lamberto, non ci si richiama affatto a qualche patto simile già concluso in precedenza. Sono invece le rivendicazioni papali che solo e sempre in quei canoni ai patti precedenti si appellano; onde la conseguenza che questi patti non all' imperatore, ma ai papi erano favorevoli, giacchè nell' ipotesi comune dovrebbe essere proprio tutto l' opposto! E poi il contesto medesimo suggerisce con troppa chiarezza l' idea che sono speciali necessità concrete che ora inducono a speciali misure politiche. Perciò resta fissato l' anno 898 come il punto iniziale della nuova fase

(1) V. n. 17 nota terzultima.

(2) V. per es. B. I. S. n. 37, 527, 542, 550, 558 e il capitolare ravennate di cui alla p. seg.; Buzzi 38. L' ipotesi centrale del Gaudenzi che la cessione sia avvenuta per opera di Formoso e che ciò costituisca una delle più gravi ragioni dell' aspra questione formosiana è poi assolutamente infondata (cfr. la fantastica interpretazione del doc. che egli crede poter citare, B. I. S. n. 37, 330), oltre ad essere contro la evidenza di fatti storici che assegnano ad altra causa la gravità di quella questione.

(3) Intanto il cit. accordo per l'elezione di Guido — a. 889 — è fatto tra il futuro re ed i vescovi senza la presenza del papa; per gli altri patti si vegga il c. VI del Concilio ravennate donde appare che furono fatti « iuxta praecedentem consuetudinem ». Cfr. il n. 19 in fine per la corrispondenza del c. VI col III.

giuridica dell' Esarcato; e gli atti del sinodo ravennate, uniti al capitolare che Lamberto allora promulgò (1), sono come i documenti fondamentali che, riassumendo nel breve giro dei loro articoli quasi tutta la storia del diritto di questo scorcio del secolo X, ci fan conoscere le forme del mutato regime, nel modo stesso che il privilegio di Ludovico e la costituzione di Lotario ci rappresentano quelle dell' età carolingia.

Per la comprensione perfetta dei capitoli sanzionati nel concilio di Ravenna sarebbe utile conoscerne esattamente l'ordine e le distinzioni originarie; ma le deficienze della tradizione manoscritta non ci permette tanto. Le ipotesi del Krause e del Gaudenzi (2) servono certo di buon fondamento per una ricostruzione; crederei tuttavia meglio limitare ed insieme compiere così le loro induzioni. Il modo diverso onde sono redatti questi capitoli conciliari ce li distingue subito in due parti. Una (c. IV - X), è posta sulle labbra dei vescovi, l'altra (c. I - III) è in

(1) Sono della primavera dell' 898: M. G. *Cap. Reg. Franc.* II n. 230, n. 225. Che gli uni e gli altri riguardino non solo le terre del Regno, ma anche l' Esarcato è evidente. Per gli atti del sinodo si manifesta dallo scopo generale del concilio (strappare « canonico sarculo » le erbe nocive pullulanti nell' agro di santa Chiesa), dal luogo della riunione, dal trovar in essi sancito qualche cosa perfino in riguardo di Roma (c. II, c. VIII: « suburbana ») e da affermazioni esplicite (c. V: « territoria nostra... » cioè del papa; c. IX: « in territorio B. Petri »; v. anche c. X). Quanto al capitolare è provato dall' essere in genere quasi l' attuazione imperiale dell' invito ricevuto dal concilio, come risulta dal confronto di esso con i c. V, VII, VIII, X di questo; così pure il n. 9 del capitolare è in dipendenza del I c. sinodale, e il n. 10 in parte, si riferisce al c. VIII. Anche per il capitolare poi il luogo di promulgazione conferma la mia affermazione. Sul concilio ravennate e gli atti ora citati, oltre il GAUDENZI B. I. S. n. 22, 129, n. 37, 548 seg. e BUZZI 42 seg., v. F. PATETTA, *Il capitolare di Lamberto imperatore e gli atti del concilio di Ravenna*, in « Antologia Giuridica ». Catania 1890, v. IV 335 seg. Cfr. anche SICKEL 164 seg., D. G. n. 9; SCHIRMEYER, *Kaiser Lambert*, Göttingen, 1900 p. 63 seg.; PIVANO 52 e la bibliografia in M. G. l. c., 123.

(2) M. G. *Cap. Reg. Franc.* II, 123 n. 230: B. I. S. n. 22, 130.

persona di Lamberto [1]. Ora, qualunque sia l'ordine reale dei singoli capitoli, non sembra che possa negarsi una connessione logica ed un rapporto di dipendenza fra quelle due sezioni. La prima accenna a proposte — « petitiones sinodi » — cui l'altra, integrata dal ricordato capitolare che pure fu allora stabilito, risponde come attuazione; quella dà le vere petizioni del sinodo, questa la legge imperiale che le soddisfa. Di fatto, troviamo che il c. I dà la sanzione per ciò che il X chiede; il III per quello domandato dal VI all'VIII (onde il « pactum » del VI equivarrebbe al « privilegium » del III, tanto più che i due capitoli ripetono a proposito di entrambi quasi le stesse parole) [2]; ed alle domande V e IX soddisfa il capitolare ravennate [3]. La corrispondenza tra le parti, in tali ipotesi, sarebbe dunque perfetta.

20 - Ad ogni modo, lo spirito ed il contenuto dei due documenti sono sempre abbastanza chiari per rivelarci la situazione pratica e giuridica dell'Esarcato dopo la primavera dell'898. Presso che tutte le funzioni della sovranità sono legalmente esercitate dall'imperatore Lamberto: podestà legislativa (c. II, V, IX del concilio; ed è lui che promulga il capitolare ravennate anche per l'Esarcato), giudiziaria (c. V), esecutiva insieme col diritto di polizia (c. IX e V), fiscale (n. 8 del capitolare, cfr. c. IX del sinodo). E poichè da questi stessi documenti risulta invece che su Roma, dopo aver tentato molto (« suburbana » di cui dispose: c. VIII del sinodo), poco di autorità rimase a Lamberto (all'incirca cioè quella degli imperatori precedenti, per la qual conclusione si confronti il c. II del concilio ravennate e il can. X del romano di poco anteriore [4]) con il privilegio ludoviciano e la costituzione di

[1] Più esattamente, il primo capitolo è del tutto impersonale; e sembra tolto di peso da un sinodo precedente.

[2] Questo per altre ragioni e contro altri ammette anche il Sickel 164 seg.

[3] V. n. 1 pag. prec.

[4] Mansi XVIII c. 221, J. p. 442.

Lotario), abbiamo, insieme con la conferma della distinzione politicamente già avvenuta fra l' Esarcato e Roma, anche la riprova indiretta dell' efficacia pratica e della corrispondenza con la realtà di queste disposizioni ravennati; ben più grande di quella che ebbero concordati affini redatti più tardi dai nuovi imperatori e dei quali è troppo più largo il contenuto a vantaggio dei pontefici.

Ciò che al papa restava degli antichi diritti sull' Esarcato, oltre al possesso dei patrimoni e dei beni di proprietà della Chiesa romana, era un' alta signoria per la quale tutta la regione era considerata terra di S. Pietro e dei papi, in conformità dei privilegi tradizionali (c. III e VI); i precetti sovrani eran dati nel nome dei pontefici (benchè io non sarei del tutto alieno dall' ammettere che nei c. VII e VIII del concilio, ove appunto si parla dei precetti, si tratti piuttosto dei diritti della Chiesa sui patrimoni suoi « iure proprietario »); erano ai papi riservati certi diritti di regalia come quello sulle selve (c. X); e soprattutto poi *le funzioni dell' autorità regia conservavano qui sempre qualche cosa di delegato, di temporaneo, di personale e di revocabile.*

Tale era la situazione politica dell' Esarcato. Eppure, non ostante tutto e per altre ragioni ancora oltre le già dette, io ho cercato di evitare, a proposito di questa determinazione pontificia, la parola comune di « cessione ». Dire che il papa ora concedè l' Esarcato a Lamberto è forse troppo. La politica papale, già dovremmo saperlo, è sempre digradante di sfumature e flessuosa nelle transizioni. Nulla nel testo dei nostri documenti lascia intravedere la coscienza o l' intenzione di un vero atto di rinunzia all' esercizio del diritto sovrano da parte dei papi: è appena *indirettamente* stabilito un fatto senza alcuna determinazione di tempo o di persona, senza quelle clausole o garanzie che in un vero atto di cessione la curia papale non avrebbe mancato di meticolosamente elencare; non c' è una vera distinzione di poteri, non un ordine, una formula che scolpiscano una volontà generale chiara

e precisa: sono misure spicciole contro mali determinati, fatti che hanno solamente la loro forza singola e concreta, non quella che li trasforma in principio di un diritto; e la frase non è « concedimus » ma « petimus.... adiuramus ». Onde la ragionevolezza della domanda: Giovanni IX intendeva proprio di obbligarsi ad un accordo essenzialmente nuovo, con la coscienza di cedere tanti diritti a sè spettanti, o nella sua mente tutto si riduceva ad uno dei tradizionali provvisori interventi del braccio secolare in aiuto del papato, del quale intervento, ora per la prima volta in tal misura invocato, velava la cresciuta e mutata importanza il fatto di essere omai e proprio in tal grado praticamente abituale?

Più chiaramente al contrario sentono e vogliono le nuove condizioni i re d'Italia, che ne hanno il vantaggio; e la loro volontà ben si manifesta nella tattica mai abbandonata di prendersi e tenersi l'Esarcato ancor prima o contro l'accordo coi papi. Ma quali si siano le mutue intenzioni è chiaro che *quello che fino allora fu uno stato di fatto,* nella primavera dell'898 *diventò uno stato di fatto legittimo.* E per quanto la nuova larghezza abbia tutti i caratteri di un episodio transitorio in relazione con le disperate condizioni del momento e con la meritata fiducia delle persone, tuttavia essa inizia un'abitudine giuridica e, coonestandola, sanziona una tendenza troppo naturale in quel periodo di tempo perchè poi imperatori o re possano rassegnarsi a tollerare di nuovo gli antichi impacci. E poi tosto sorgono o si compiono effetti troppo grandi — dai quali la linea di confine tra Esarcato e Regno tuttora segnata, forse più che nel territorio, nelle forme politiche e amministrative resta quasi cancellata [1] — perchè un moto di reazione possa riuscire facile.

[1] Cfr. n. 24 nota terzultima, n. 6 nota sul diritto nell'Esarcato e n. 26. Attorno a quest'anno si iniziano le forme comitali e si introducono dal Regno i Capitolari. A distinguere le terre longobarde dalle romane o bizantine restano solo i fattori etnici ed in parte le costumanze del diritto privato.

21 - *B) Dall' 898 ad Ottone I.* - Ma oltre a tutto questo ed al disopra della volontà dei papi e dei re, le vicende posteriori di Roma e dell' Italia cooperano come causa diretta a *conservare il nuovo ordinamento e l' avvenuta unificazione,* di modo che, anche dopo e nonostante l'improvvisa morte di Lamberto (15 ott. 898), nulla praticamente cambia; e Berengario, che ben ricorda i suoi primi atti dell' 888, ora che è unico re si fa tosto riconoscere signore anche nell' Esarcato, così come dopo lui, permesso o non permesso d'accordo o contro i papi, fanno tutti i successori (¹).

(¹) *Berengario I*, accettato subito nell'898-99 per re, succede a Lamberto nelle terre che questi tenne: onde anche nell' Esarcato (Buzzi 45). E dopo l' interruzione causata dalla discesa di *Ludovico* di Provenza — che pure domina nell' Esarcato dal 901 (D. H. n. 5) al 904 (le carte ravennati seguitano con costanza unica a datar dal suo impero, Vesi 150 seg.; cfr. Schiaparelli, B. I. S. n. 29, 145 e Gaudenzi B. I. S. n. 37, 559) — si rialzano subito qui le sorti di Berengario per l' amicizia di Giovanni arcivescovo (poi papa Giovanni X: cfr. nota seg.; Vesi 165 seg.: D. B. n. 111); ciò non toglie però che in principio l' Esarcato sia da lui trattato come terreno di conquista (v. il Regesto dell' arcivescovo Giovanni più volte citato, edito dal Ceriani-Porro; cfr. *Ann. Univ.* 1900 p. 68, B. I. S. n. 37, 559. 561; e qui n. 27). In questa signoria egli dura fino alla sua uccisione (924. Poupardin, *Bourgogne* 43, 46; Buzzi 56), non ostante che da due anni circa vestisse la dignità di re d' Italia anche *Rodolfo II* di Borgogna. Morto Berengario, Rodolfo resta per poco solo e rispettato re della maggior parte d' Italia (Poupardin, l. c. 52. Schiaparelli B. I. S. n 30, 11: e nell' Esarcato neppur subito, Buzzi 56); perchè presto gli è opposto *Ugo* di Provenza (926 in., coronato nel luglio), l' autorità del quale durante la prima parte del regno non fu grande nell' Esarcato. Può quasi dirsi che ora (927-938), chiusa la signoria di Roma in pugno a Marozia e ad Alberico e distratto Ugo nelle lotte con Alberico stesso, coi marchesi di Toscana e con Berengario di Ivrea, l' Esarcato divenga come un principato indipendente sotto l' arcivescovo ravennate (Buzzi 58, B. I. S. n. 35, 105; le carte ravennati dal 927 al 938 hanno solo gli anni dei papi: cfr. Vesi 180). Tuttavia nella parte occidentale di questa regione, come nel resto dell' Emilia, pare un po' più sentita la autorità del Provenzale (Schiaparelli B. I. S. n. 34 p. 13, 18, 29, 33: vi passa nelle sue andate a Roma: nel 928

L'efficacia di quelle cause storiche, pur nella loro diversità, consiste nella loro semplicità profonda onde si ripercuotono in larghissimo cerchio. Principale fra esse è il disinteresse dei papi per le loro antiche terre, proprio in tempi nei quali la terribile calata degli Ungheri aveva ispirato al settentrione d' Italia il desiderio di un signore forte alla difesa o quanto meno la necessità di saper provvedere a sè stessi da soli. Il quale disinteresse è tanto più dannoso perchè è basato sopra una reale impotenza. Di fatto i pontefici omai sono soppiantati nel dominio temporale da una aristocrazia laica: a Roma ora comanda la famiglia di Teofilatto, col vecchio vestarario la figlia Marozia e Alberico I (901-932), con Alberico II (932-954), e con Ottaviano (Giovanni XII dal 955).

Se dunque in questa prima metà del secolo, e specialmente dal 931 al 955 (Giovanni XI - Agapito II), i papi non furono nemmeno sovrani di Roma, come potevano pensare all' Esarcato? Anche le scarse prove, tentate a

è a Ferrara: cfr. ib. nel « Prospetto dei docum. » il n. 14; sui due documenti che più apertamente parlerebbero della signoria di Ugo nello Esarcato in questo periodo — anche in VESI 177 seg - v. quanto osserva BUZZI 58). Nel 937 poi, dopo una tregua con Alberico, la sua attenzione torna a fissare il nord d'Italia. Da allora comincia anche nell'Esarcato intero il suo dominio (le carte ravennati e romagnole dal 938 portano la data di Ugo e *Lotario*, VESI 185 seg., BUZZI 58), riaffermato dal suo stabilirsi definitivo nel nord d' Italia dopo la vittoria su Roma (941, cfr. B. I. S. n. 34 p. 41, 45). La dinastia provenzale, tra lotte e ribellioni che, sulla fine, vengono svolgendosi appunto nel Modenese (B. I. S. n. 34, 57), regna fino al 950 in cui Lotario muore (cfr. VESI l. c.). Succedono *Berengario II* ed *Adalberto* (950) ai quali toglie qui poco d'autorità il riconoscimento di Ottone a re in Pavia (951, B. O. 196 a) e l'omaggio del regno italico fattogli da Berengario stesso ad Augusta nel 952 (B. O. 217 a). Le carte ravennati fino al 961 hanno il nome del re italiano (BUZZI 60: cfr. VESI 212 seg.); Ravenna è il centro delle trame di Berengario contro Ottone (VILLARI, Da C. M. 99) e il punto di partenza delle sue ostilità contro lo stato romano propriamente detto (BERTOLINI 359, DUCHESNE 339). Tali ostilità davano poi occasione alla nuova chiamata di *Ottone* (960) e quindi alla occupazione dell' Esarcato da parte sua (962, BUZZI 61).

tale scopo e prima e dopo, finivano sempre spezzando ogni illusione. Giovanni X, cui le relazioni con Bologna e l'abitudine ai maneggi politici nell' Esarcato [1] potevano aver suscitato uno speciale interesse per queste terre, pare sì che a Mantova nel 926 venisse ad un accordo con Ugo di Provenza [2], pel quale l' Esarcato sarebbe stato restituito al papa, mentre Ugo avrebbe avuto, col Regno e coll'impero, una nuova autorità in Roma contro Marozia; ma nel 928 Giovanni X finiva soffocato sotto un guanciale per mano dei partigiani della tragica donna, ed Ugo pur di entrare in Roma si rassegnava a giungervi nella più umile forma di principe consorte, al fianco di Marozia stessa: anzi non gli riusciva neppure di rimanervi a lungo. Giovanni XII che tenta finalmente una soluzione radicale del problema, riunendo ancora i due poteri civile e religioso, arriva quasi a perderli tutti e due (Ottone I crea antipapa Leone VIII). Nè i nuovi signori di Roma potevano sostituire i papi nell'influenza politica sull' Esarcato. Istintivamente quell' aristocrazia allora dominante veniva *riducendo* sempre più *a forme municipali l'antica grande signoria di Roma.* Come può essa sentire le necessità, più che locali, universali se negli istituti universali, papato e impero, sente il suo più necessario nemico e se al contrario dei capi spirituali non ha molto a temere dalle pericolose conseguenze di una diminuzione di prestigio? Da ciò l' interesse minore che Roma ora sente per lo svolgimento storico dell' Italia settentrionale, partecipandovi spesso solo indirettamente o per la spinta della tradizione. La stessa abitudine solitamente pontificia di chiamare in Italia lo straniero, segno di lotta pel predominio politico,

---

(1) V. CERIANI-PORRO, *Rot. Opist.* lett. 2, 3, 4, 6, 8; cfr. qui n. 6 nota sul vestarario, n. 15 nota sec., n. 27, n. 31, BUZZI 46 seg., e specialmente per la cronologia di questo pontificato BUZZI *Per la cronologia di alcuni pontefici dei secoli X-XI*, in « Arch. della Soc. Rom. di Storia patria », 1912 p. 613 seg.

(2) LIUTPRANDO. *Antap.* III c. 17, M. G. SS. III, 306: cfr. BUZZI 57.

è ora passata ad altri più forti signori italiani; e può quasi sembrare che siano i re che concedono ai papi di concedere loro l' Esarcato quando quelli si adattano a reggerlo col permesso pontificio.

22 - Ciò non ostante, certo per il valore che tuttora il papato conserva come autorità religiosa datrice dello impero più che per quello che può avere come signore di Roma, anche questo periodo *resta* in complesso *un periodo di transizione* nel quale *si sente ancora*, e contro le stesse apparenze direi più che negli anni dei Sassoni, essere sempre *i papi* gli alti *sovrani dell' Esarcato* (1). Ne sono prove lo sforzo di tutti i re per dominare questa terra, ma possibilmente in accordo coi pontefici (Lodovico, Berengario I, Rodolfo II, Ugo e Lotario) ed anche la rinnovazione degli antichi patti che pare immancabile ad ogni coronazione imperiale (2). Del resto, non è senza valore il trovare così scarsi i diplomi regi destinati a terre o cose dell' Esarcato, in paragone dei molti rilasciati pel Regno; il notare di tanto in tanto mancante nella datazione delle carte private della nostra regione il nome del sovrano laico (3); e lo scorgere anche nel campo non strettamente politico tracce di separazione tra Regno ed Esarcato, onde alla Dieta di Augusta intervengono sì i vescovi del Regno, ma non quelli dell' Esarcato, ad eccezione dell' arcivescovo (4). Prudente moderazione e differenze sin-

(1) Cfr. anche SICKEL 165.

(2) Si ha notizia certa di quella di Berengario I, a. 915. — *Gesta Berengarii imp.*, Lib. IIII vv. 147-49, 157-59, 188-91, in M. G. *Poet. lat. med. aevi*, IV I, 400-401; cfr. SICKEL 105, 165, D. B. 415, B. I. S. n. 37, 569. Per quello che doveva precedere la coronazione di Ugo, a. 926, v. p. prec. Sei patti probabilmente sono da porsi fra quello di Ludovico il Pio e quello di Ottone I, cfr. SCHIAPARELLI D. B. 414: di quattro anzi (a. 865, 891, 898, 915) si ha notizia certa: SICKEL 105. La mancanza della coronazione imperiale sospese però l' uso tradizionale nell' ultima età dei re, fino alla restaurazione dell' impero con Ottone I: cfr. n. 50.

(3) Arnolfo, n. 18 nota ult.; Ugo di Provenza, n. 21 nota 1.

(4) B. O. 217 a; cfr. n. 8 nota prima su Bol. e Rav., e n. 15.

tomatiche per provare ancora qualche incertezza nei nuovi diritti regi.

Correlativamente al decadere del papato va sempre più declinando anche la forza e la dignità dell'impero: è meno facile ora e pare quasi meno necessario farsi coronare imperatore. Dopo Ludovico III (coronato nel 901) solo tardi cinse la corona aurea Berengario I (915). Rodolfo, Ugo, Lotario, Berengario II ed Adalberto debbono contentarsi di quella ferrea; vacanza che dura più che trentasette anni e, pur essa, allorchè è più dannosa. Ora, anche questo fatto è tale da favorire la definitiva unione giuridica dell' Esarcato al Regno: giacchè non ostante la loro minor dignità i re, ugualmente forti in Italia, si tengono lo stesso l'Esarcato; onde *va perdendosi del tutto la distinzione fra i diritti dell' Impero e quelli del Regno,* alquanto svigoriti nelle precedenti confusioni, ma *che gli accordi dell' 898* giuridicamente *ancora salvavano,* essendo Lamberto imperatore.

Tutto dunque aveva condotto ad una mutazione stabile nello stato politico dell' Esarcato, come anche necessariamente di Bologna ([1]). E quando la breve tragedia del regno italico volse alla necessaria catastrofe — compiuto invano lo sforzo contradditorio di vivere mentre la idea e la forza che lo aveva creato e lo animò era quella alla salda fortuna di un regno più intimamente dannosa: il feudalesimo — la piega già presa degli avvenimenti non poteva essere che ribadita.

§ 4. - *Terzo periodo: a. 962-1073. Da Ottone I alla ripresa papale.*

23 - *A) Caratteri generali: sviluppo dell' autorità degli imperatori e loro signoria in Roma stessa.* - Di fatto Ottone I, il nuovo principe tedesco che dopo più di mezzo secolo era sceso delle Alpi, ricevendo in omaggio da Berengario il Regno quale questi lo ebbe, quindi anche

([1]) Per lo sviluppo storico della nostra città in questo periodo, si vegga n. 25 seg.

con l'Esarcato, *fissava per lunghi anni*, anzi rendeva definitive col trasmetterle ai successori, *le nuove condizioni*, se pure non le peggiorava a danno dei papi con la forza di un saldo dominio lontano da arrendevolezze per timor di rivali e privo di riguardi ed abitudini imposte da tradizioni familiari. È un nuovo momento nella evoluzione politica dell'Esarcato verso il Regno: quello che ne prepara il compimento, e che *segnando la perdita reale di ogni autorità pontificia, esercitata qui sia pure per delegazione, conduce poi alla dimenticanza stessa dei diritti papali.*

C'è anche per questo tempo un documento che sembra riassumere i diritti di Roma e dell'impero e mostrarci lo stato giuridico delle terre papali: è il famoso privilegio di Ottone [1], cui la scoperta e lo studio del Sickel hanno rimeritato fiducia: ma quanto all'autenticità soltanto, non quanto al valore pratico. Giacchè, al contrario del Ludoviciano, della Costituzione di Lotario e degli atti del concilio dell'898, realmente esso non è quasi altro che un atto.... diplomatico, nel senso pur troppo anche recentissimo della parola. Il suo tenore che ricalca e rinnova, quasi senza mutazioni, i ricordati atti di Ludovico e di Lotario [2] potrebbe farci credere che l'ordinamento politico già tanto diverso — e parlo specialmente dell'Esarcato — fosse ora ritornato bruscamente indietro fino alle condizioni dei primi tempi dei Carolingi, e lì poi definitivamente si fermasse, dato che Enrico II nell'anno 1014 poteva ancora ripetere identica la formula del 962. Tale supposizione ha già in sè così palesi i caratteri di un assurdo storico che senz'altro ci suggerisce il sospetto: lo

(1) A. 962: M. G. DD. I, n. 235; Constit. I, n. 12; B. O. n. 311. V. per esso l'opera fondamentale di T. Sickel, *Das privilegium Otto I* cit, e si aggiunga Sachur in « Neues Archiv. » XXV, 409 seg., Lamprecht, *Die römische Frage* 47 seg., ed anche Duchesne 341-349. Per un giudizio meno favorevole sull'autenticità del diploma v. la bibliografia in M. G., l. c.

(2) Sickel 103 seg., 160 seg.

studio del documento poi ed il confronto fra esso ed i fatti contemporanei non fa che mutarci quel sospetto in certezza [1].

Già subito così in generale questo privilegio, che nella prima parte stabilisce, con la signoria papale in Roma, anche la ricostituzione del dominio temporale e la restituzione del territorio presso a poco concesso dalla donazione costantiniana, segna troppo larghi confini alla giurisdizione papale per credere che sia stato attuato da Ottone forte, ambizioso e violento conquistatore dell'Italia [2], quando nemmeno Carlo Magno in ben diverse condizioni di cose aveva fatto tanto, e dato che nessuna realtà di precedenti richiedeva questo; e poi basta conoscere appena la storia del tempo per ritenere che tale ricostituzione, anche se voluta, sarebbe stata affatto impossibile. Di più la stessa seconda parte, che proprio tutela i diritti dello impero pur garantendo la libertà e le forme della elezione canonica dei papi, è di gran lunga superata dai fatti. Noi, in verità, capiamo come gli Ottoni poterono tollerare che nei loro privilegi si dicesse il pontefice signore di Roma solo perchè ben sapevano di essere poi, alla loro volta, signori del pontefice stesso. Di fatto, visto che non bastavano i giuramenti di fedeltà richiesti ai papi o le tradizionali cautele circa la loro elezione [3], dal 963 e per quasi

[1] È vero che esso, più che il Ludoviciano, sancisce i diritti di un controllo e di una supremazia dell'imperatore: e che anche solo la attuazione concreta delle disposizioni tolte alla costituzione di Lotario, mai realmente e stabilmente messe in pratica nell'età carolingia, avrebbero fatto già compiere un deciso progresso all'autorità imperiale. Ma date le mutazioni avvenute e quelle che stanno compiendosi, la formula, quanto ai rapporti fra il papato e l'impero in questo lungo periodo sassone, resta sempre inadeguata alla realtà.

[2] Echi di devastazioni compiute dalle barbare truppe di Ottone durante la calata, e quindi di terrore e di odio da parte degli Italiani, risuonano di frequente nei nostri cronisti; tanto da rivelarsi alquanto cortigiana la narrazione di Liutprando: cfr. soprattutto *Benedetto di S. Andrea*, in M. G. SS. III, 717 seg., sul quale v. poco dopo.

[3] V. il giuramento di Giovanni XII, a. 962, B. O. 311 c: per le norme dell'elezione v. il privilegio ottoniano.

un secolo l'elezione pontificia fu di regola officio personale degli imperatori [1], quando non costituì come un diritto dinastico di una famiglia locale, i conti di Tuscolo, ai Sassoni amica; anzi, per un certo tempo, fu necessario essere proprio tedeschi per divenir papi. E non solo così, ma anche direttamente i sovrani tedeschi comandarono in Roma. Nella città dei papi essi presiedettero placiti di giustizia e modificarono la legislazione: la stessa imperatrice Teofano vi esercitò la sovranità, e l'irrequieto Ottone III, facendo di Roma, quando non era ribelle, quasi la sua sede, vi trovò più volte occasioni di sfogo alle facili ire o di riposo al cupo misticismo [2]. Nell'assenza degli imperatori poi, erano i fidi Tusculani che ne tenevano quasi abitualmente il luogo. Onde la potenza politica dei

---

(1) V. la chiara testimonianza di Liutprando (*Hist. Ott.* c. 8 e cfr. c. 21, M. G. SS. III, 342 e 347) che prova essere questo, più che un fatto, omai un diritto: cfr. DUCHESNE 345, 375, 383; B. O. 348 d.

(2) Non ricorderò tanto la spietata punizione che subito Ottone I sentì di poter dare ai ribelli romani (*Lib. Pont.* II, 252, B. O. 439 a: DUCHESNE 355), quanto le idee e le abitudini di Ottone III che sognò, più nettamente anche di Ottone I, un impero potente su tutti (PIVANO 245; DUCHESNE 364 Se fosse autentico il documento del 1001 di cui alla nota 1 del n. 24, la tendenza avrebbe raggiunto un grado inaspettato); con Ottone III specialmente diviene uso frequente la presidenza dei placiti di Roma da parte degli imperatori (a. 998-1001). Quanto ai successori v. per es. Enrico II, a. 1014, M. G. DD. III n. 289, cfr. MURATORI, *Ann. d It*, ad a.; e in genere DUCHESNE 374. Corrado II poi manda un rescritto ai giudici romani nel quale si abroga il diritto personale longobardo in tutto il territorio romano (M. G. *Legum*, ed 1837, II, 40; v. tuttavia sulla recente attribuzione di questo atto a Corrado III, a. 1150, GAUDENZI, *Ann. Univ.*, 1900, p. 126, SOLMI *Ugo di P. Ravegnana*, in « Studi e memorie per la storia dell'Univ. di Bologna », v. I, p. II, 105). Del resto nel tempo degli Ottoni e certo pel risorgere dell'impero, appare tornato in onore il prefetto urbano, il quale aveva quasi l'autorità di vicario imperiale e tradizionalmente riceveva le insegne del potere nel nome dell'imperatore: cfr. MURATORI, l. c., a. 1015; gli stessi atti papali talvolta hanno ora di nuovo nella datazione anche il nome dell'imperatore (J. 3883, a. 998), uso poi che è adesso comune nelle altre carte redatte in Roma, come sulle monete della città (MURATORI, loc. cit., a. 1014, DUCHESNE 360).

papi, divenuti un bianco simulacro di autorità in mano dei Tedeschi, o qualche volta degli Italiani sognanti dietro ai Crescenzi un sussulto di ribellione, era omai tanto svilita che, fuggito Ottone III col suo antico precettore Sil vestro II, il nuovo governo romano non sentì nemmeno il bisogno di crearsi il solito antipapa nè, più ancora, di impedire poi al pontefice il ritorno! (1)

Dal canto loro i papi, scelti secondo mire faziose, sembra quasi cooperassero volontariamente coi loro costumi alla propria esautorazione. Dalla fine del secolo IX a parte dell' XI scorre pel pontificato il tempo più tristo: età di anarchia, vi turbinano le più stridenti o cattive novità. Ora appunto vi sono, per la prima volta, i papi uccisi, i papi scelti fuori del clero di Roma, i papi barbari, i papi dinastici, i papi pubblicamente infami, i papi bambini, i papi rivali, i papi deposti dal concilio, o da questo condannati cadaveri, i papi venditori della dignità pontificia e — quel che è più strano o, dopo tanta vergogna, naturale — a un compratore che poi inizierà la grande riforma gregoriana. Quindi riguardo a Roma, più che le precise parole del patto ottoniano, appaiono giuste quelle appassionate che il monaco del Monte Soratte lancia dietro alle schiere barbariche marcianti verso la capitale: « Ve, Roma! ad nichilum redacta....! mundum calcasti iugulasti regibus terre »; ed ora « a Saxone rege expoliata et menstruata fortiter » (2): e se durante quasi tutta l'età carolingia potemmo considerare il papato e la sua potenza temporale in una condizione ben diversa da quella degli altri prìncipi di fronte alla giurisdizione imperiale, ora invece dobbiamo ammettere che anch' esso, nello sforzo unificatore degli Ottoni, entra a far parte del grande or-

(1) Possiamo pure ricordare che, quando si vollero creare dei falsi per giustificare le pretese imperiali con una rinunzia papale, si trovò verisimile collocarli in questo periodo di tempo: v. J 3704-3706, M. G. *Const.*, I n. 448-450; cfr. DUCHESNE 348, e qui n. 56.

(2) *Benedicti S. Andreae Chron.*, c. 39, M. G. SS. III, 718.

ganismo feudale che tutto subordina alla suprema potestà dell' imperatore.

Se dunque in generale, anzi in tre punti pur così capitali per i papi quali i massimi confini del loro dominio, la signoria su Roma e la libertà delle elezioni, il privilegio non rispecchia la realtà dei fatti, come saremmo costretti a ritenerlo esatto e probativo quando in particolare afferma la restituzione dell' Esarcato?

24 - *B) La dominazione degli imperatori sassoni e franconici sull' Esarcato dal 962 al 1073.* - Veramente il continuatore di Reginone [1] pare venga a confermarci il privilegio proprio per il Ravennate: ed il papa stesso momentaneamente si illude sulla importanza dei vantaggi che par venirgli procurando l' « omnium augustorum augustissimus imperator » che « tercius post Constantinum maxime romanam ecclesiam exaltavit » [2]: ma anche a proposito della nostra regione, la fede nella lettera del dettato ottoniano ci costringerebbe ben presto alle violenze di una ermeneutica assurda.

In realtà nell' Esarcato, come e più che a Roma, con un' autorità sempre più alta dietro l' ascesa di un diritto in evoluzione, d' ora in poi signoreggiano gli imperatori. Occupata colle armi e amicata coi favori fin dal principio, Ravenna, assieme con Roma, diviene la quasi abituale loro

---

[1] A. 967 a Ravenna: REGINONIS CONTIN. M. G. SS. I, 628. È una conferma, per altro, che rivela il ben scarso valore del patto del 962! (cfr. n. 51) E come per Roma e l' Esarcato, anche per la Pentapoli varrebbe a dimostrare nullo il valore dell' Ottoniano quel diploma di Ottone III che solo nel 1001 donerebbe a Silvestro II « octo comitatus » di quella regione (M. G. *Const.* I, n. 26 e DD. II II 389). Ma non è certa l' autenticità del documento, quantunque col FICKER, n. 318, la sostengono il GIESEBRECHT, V 863, il SICKEL 9, 152 e in M. G. DD. II 818, ed il PIVANO 241; ma v. in contrario: PINTON, *Le donazioni* 182, e GAUDENZI B. I. S. n. 37, 529.

[2] A. 967: J. 3715, da Ravenna; cfr. B. O. 447, 439 a. V. poi n. 49: ivi accenno anche ad una mutazione formale a riguardo dell' Esarcato introdotta nel privilegio di Ottone e che non è senza significato.

residenza italiana [1]; e nella città ritornata capitale del Regno gli imperatori costruiscono un nuovo loro palazzo, tengono placiti e assistono a sinodi anche senza la presenza del papa, dettano diplomi, ricevono ambascierie, creano pontefici [2].

[1] Già Ottone I, che non fu quello che più ivi risiedette, vi si fermò tre volte nel 967 (B. O. n. 442 seg., 454, 457 b), poi nel 968 (B. O. 473 a seg.), nel 970 (B. O. 515 a seg.), due nel 971 (B. O. 528 a seg., 535) e nel 972 (B. O. 540). Per i successori è superfluo insistere: cfr. nota seg. Sul palazzo che essi hanno in Ravenna v. M. G. DD. I, n. 415.

[2] Pel dominio di *Ottone I* nell'Esarcato v. specialmente SAV. n. 29 (edito in parte, più criticamente, dal BUZZI 59; cfr. ib. 68). È un placito che messi imperiali tengono nell'Esarcato, circa terre dell'Esarcato e di spettanza ecclesiastica! In esso vi è cenno di altri atti di sovranità imperiale del 951 e del 962 (cfr. però n. 36 nota sec.). Ottone I poi nel 968 assistè anche ad un sinodo ravennate cui non è presente il papa (B. O. 473 a - 474). Gli ambasciatori che ivi riceve sono quelli importantissimi di Niceforo Foca (a. 967, B. O. 450 a). Per le relazioni di Ottone con gli arcivescovi, quindi col governo di Ravenna, basterà notare che nel 951 Pietro arcivescovo era a Pavia, sceso appena Ottone in Italia (sembra dedursi da SAV. n. 29; cfr. BUZZI 60 e più avanti n. 36 cit); nel 952 fu ad Augusta, solo fra i vescovi non del regno italico (M. G. *Const.* I n. 9, B. O. 217 a), e tornato l'imperatore si schierò tosto fra i suoi fautori, partecipando nel 963 anche al sinodo che contro Giovanni XII elesse Leone VIII (cfr. n. 15; B. O. 348 e). V. pure B. O. 309, 445, 446 e anche 458; cfr. BUZZI 67 n. 2. — Di *Ottone II* sappiamo che a Ravenna tenne placiti anche senza il papa (a. 963, M. G. DD. II I n. 315); che di quella città fece la base di operazione per le campagne nel mezzogiorno, nelle quali ebbe anche l'aiuto di truppe ravennati (DUCHESNE 357, VILLARI *Da G. M.* 130, HESSEL 22; doc. in BUZZI 72 n. 2). Sulle relazioni personali di lui con Onesto I v. BUZZI 73, 74. — L'imperatrice *Teofano*, che fece coronare Ottone III da Onesto (i doc. in BUZZI 74), stette a Ravenna come sovrana e in cordiali rapporti con l'arcivescovo (M. G. DD. II II n. 2; cfr. HESSEL 22). — Pure a *Ottone III* fu fedele Ravenna (M. G. DD. II II n. 271-275 a. 998, e n. 394-404, a. 1001 FANTUZZI *Mon. Rav.* V, n. 35); anzi ebbe il vanto di diventare il centro di pacificazione della regione intera (BUZZI 75); e di offrir rifugio allo imperatore fuggente da Roma (DUCHESNE 367). Anche Ottone III largheggiò di concessioni agli arcivescovi (M. G. DD. II II n. 330, 341, 416, 418, 419; sui quali cfr. BUZZI 21) e fu con loro in istrette relazioni (BUZZI 76 seg.). Qui egli designò al papato Gregorio V (J. p. 490). —

Appunto per rassodare questo loro dominio stabiliscono qui un nuovo ordinamento politico e raccolgono la signoria di tutte le terre dell'Esarcato nelle mani dell'arcivescovo ravennate (¹); e ciò in armonia con la politica generale degli Ottoni, accorti suscitatori e sfruttatori a proprio vantaggio delle energie locali, sopra tutto del prestigio del clero (²), ed insieme desiderosi di rinsaldare le frantumate

Enrico II ha fedele Ravenna contro Arduino (BUZZI 77; cfr. più avanti n. 39); e quando poi questa dà qualche cenno di ribellione, l'occupa con la forza (BUZZI 80). Depone ed elegge l'arcivescovo secondo la sua volontà (ib. 79, 89); ed in Ravenna raduna anche un importante sinodo ove tratta della riforma del clero (M. G. *Const.* I, n. 30; cfr. qui n. 40 e VILLARI *Da C. M.* 166). Ai documenti citati dal BUZZI si aggiunga M. G. DD. III n. 290 bis e SAV. n 56. — *Corrado II*, non ostante qualche rivolta, « ibi — in Ravenna — cum magna potestate regnavit » (v. la drammatica narrazione della sua venuta in « WIPONIS *Vita Chuonradi* » M. G. SS. XI, 264 seg.), anzi sa farsene poi l'amica fedele (BUZZI 83-85; aggiungi M. G. DD. IV, n. 119, e per certe disposizioni n. 60; cfr. *Ann. Univ.* 1900, p. 72). L'arcivescovo poi gli porta le milizie feudali nella campagna di Borgogna, nella quale occasione Corrado dispone secondo il proprio volere dei comitati dell'Esarcato (a. 1034, SAV. n. 49, cfr. qui n. 42 seg.). Per il notevole influsso imperiale e tedesco sull'Esarcato in questo tempo (1026-1038), in relazione anche con i nuovi rapporti fra l'imperatore e l'arcivescovo dopo la rottura con Ariberto di Milano e con l'opera dei messi, v. BRESSLAU, *Konrad II*, t. I, p. 128-131; t. II, p. 181-186, 237 seg. — Per *Enrico III* v BUZZI 86. HESSEL 23. Ora comincia veramente la più aspra lotta fra Ravenna e Roma, che maturò poi con gli antipapi Onorio II (Cadalo) e Clemente III (Guiberto). Sotto questi ultimi sovrani poi l'ingerenza imperiale nell'Esarcato s'era accresciuta per la nomina diretta di prelati tedeschi alla carica arcivescovile (v. p. seg. n. 3). — Per il dominio degli imperatori su altre città dell'Esarcato, oltre ai doc. cit., che non riguardano sempre solo Ravenna, v. per Faenza e per Imola HESSEL 24; mediatamente poi vale a questo proposito anche tutto quello che si riferisce alla signoria dell'arcivescovo sui singoli luoghi a lui sottoposti; cfr. n. 54. Per Bologna v. n. 35 seg.

(¹) V. i doc. cit. nella nota precedente ed anche n. 54 seg. Sulle relazioni personali che corsero fra i vari arcivescovi e gli imperatori v. pure la nota precedente.

(²) È questa la politica che in Italia Ottone I trasporta e continua, dopo averla iniziata con forza e buon esito in Germania in quella

forze del Regno col fonderle in più grandi organismi politici da affidarsi a signori fedeli. Ma solo in qualche luogo tale sistema di governo raggiunse facile e piena perfezione; più che altrove a Ravenna, benchè questa città fosse tra le ultime aggiuntesi al Regno. Giacchè qui una pugnace tradizione di dominio ecclesiastico locale sembrava aver prevenuto i desideri degli imperatori (1); e la crescente potenza degli arcivescovi, aumentata di diritti ed allargata di territori, scema ancor più l'autorità dei duchi ravennati e dei molti conti sparsi per l'Esarcato (2): duchi e conti sempre più difficili a dominarsi, anche per gli imperatori, che non un solo signore. Il quale, oltre tutto, è anche elettivo: onde qui come a Roma i sovrani tedeschi potevano ben curare la sorte dell'elezione, fino a che poi non pensarono essere loro diritto assumersene proprio tutto il carico (3). L'Esarcato diventa dunque con gli Ottoni un feudo imperiale e gli *arcivescovi,* che vanno su di esso stabilendo il loro dominio, pongono finalmente in atto tutte le velleità antiche. Così hanno la giurisdizione civile su tutti i vescovati a loro soggetti fino al Reno, seguono a capo di milizie proprie l'imperatore nelle spedizioni guerresche e talvolta designano anche il proprio successore (4). Sopra tutto poi credono omai felicemente conchiuso lo sforzo per la liberazione da Roma, dalla quale ora dipendono quasi solo per la consacrazione, legati

---

lotta contro i duchi prepotenti che lo portò necessariamente a favorire i vescovi: cfr. PIVANO 154, e più ampiamente K. RIEGER, *Die immunitäts privilegien der Kaiser aus sen Sächsischen Hause für italienische Bisthumev*, Wien 1881.

(1) Cfr. n. 11 e 15.

(2) V. in BUZZI 61 dei fatti concreti.

(3) Dopo il 998 l'elezione degli arcivescovi è di sola competenza imperiale (BUZZI 70 seg.); dal 1014 poi sono elevati alla dignità metropolitana ininterrottamente sei tedeschi (HESSEL 23): ad essi succedè Guiberto, l'antipapa imperiale.

(4) Cfr. poco prima la nota sugli imperatori e l'Esarcato. Per la nomina del successore v. BUZZI 69: Pietro IV si sceglie Onesto I: e sin oti la differenza col tempo passato (n. 15, arc. Romano).

come sono all' imperatore col vincolo della feudalità ed al Regno per la dignità di grandi elettori [1]. Di fatto, per la trasformazione che sta da tempo subendo il diritto attuale in relazione con le mutazioni politiche, *nulla resta delle antiche forme plasmate pel governo pontificio*: nessun rappresentante stabile e diretto di quella signoria è ancora in carica; i duchi, forma caratteristica del tradizionale dominio romano, sono già stati dappertutto sostituiti dai conti, mentre quelli ravennati, che eran più saldi per lunga gloria di memorie e che nelle loro interne rivalità e nei loro contrasti con l' arcivescovo avevano già dato occasioni di speranze e di intervento ai papi, hanno perduto quasi ogni potere; tutti gli offici poi sono conferiti nel nome dell' imperatore [2].

---

(1) Sullo sviluppo di questa signoria e sui rapporti che la legano al continuarsi ed al decadere della dominazione papale v. n. 54; cfr. Buzzi 68 seg.

(2) Molte forme del regime amministrativo dell' Esarcato ora sono nuove. Già negli atti pontifici toccanti questa regione sùbito dalla fine del secolo IX si nota una mutazione essenziale sia per il contenuto, sia per la forma, sia per il numero. Non ve n' è più alcuno che indichi un vero dominio diretto sulle popolazioni e le città; quelli che implicano un' autorità politica son indirizzati solo ad enti ecclesiastici, che anche per altre ragioni sono al papa soggetti (cfr. n. 50 nota penult., e n. 51); è poi sintomatica la loro diminuzione, il significato del qual fatto trova conferma nell' accresciuta copia che di tali atti papali nuovamente poi si ha nell'ultimo quarto del secolo XI, dopo Gregorio VII. — Quanto ai rappresentanti diretti dell' autorità di Roma residenti già in Ravenna e con giurisdizione su tutto l' Esarcato (cfr. n. 6, e B. I. S. n. 35 p. 52-58), il vestarario Teofilatto se ne è già partito, esaurite qui le rendite fiscali e cresciuto nell' urbe il miraggio della sua potenza (n. 6 e 21); il messo pontificio, supremo giudice locale, non poteva più esistere, compiendosi ora l' amministrazione della giustizia nel nome dell' imperatore da messi suoi (Sav. n. 29. 43), o indirettamente dall' arcivescovo e dai conti, cui l' imperatore dà l' autorità di placito; il duca comandante di tutte le forze militari era poi stato soppiantato dall' arcivescovo che capo delle milizie feudali dell' Esarcato, o almeno di quelle parti che secondo i vari tempi gli furono soggette, forniva all' imperatore gli eserciti richiesti (Buzzi 72 n. 2: cfr. qui n. 42 seg.): quando non erano milizie tedesche che oc-

Possiamo dunque ammettere che il valore effettivo del privilegio ottoniano, anche dove assicura la restituzione dell' Esarcato, non è maggiore di quello che ha nelle altre parti. Perciò esso, ancorchè sia autentico, non costituisce prova sufficiente per una restituzione reale e non ci crea difficoltà ad accettare l'altra conclusione, che fin d'ora ci appare vera anche se meglio, positivamente, potremo rischiararla in seguito: essere cioè in realtà la dominazione papale in queste terre omai annullata, anzi a poco a poco andar vanendo fin quasi nel ricordo, così da rendere poi possibile sulle labbra dei pontefici stessi la confessione che vero signore dell' Esarcato è proprio l'imperatore. E ciò anche se i privilegi ai papi continuano ad essere abitualmente rinnovati e se qualche debole e indiretta affermazione di autorità pubblica nell' Esarcato da parte dei pontefici echeggia talvolta in mezzo all' abituale silenzio [1].

---

cupavano direttamente queste terre (BUZZI 61, 62) o che scortavano e difendevano lo stesso teutonico arcivescovo (HESSEL 23). Dei rappresentanti speciali (apocrisarii) da un pezzo non c'è più memoria (solo fino al secolo IX; v. KEHR, *Arch. Rav.*, p. 74-77). — Tutte le cariche invece, divenute omai gli anelli della catena feudale che legava l'Esarcato al nuovo signore, sono ora concesse con le rituali investiture nel nome dell' imperatore (SAV., n. 43: per « virgam » Arnoldo arcivescovo è investito dei comitati romagnoli dai messi di Enrico II, a. 1017), ed è in nome di lui che le varie autorità governano (così per es. i conti di Imola: a. 981, M. G. DD. II I, n. 242, cfr. BUZZI 93-94; a. 1047, *Mon. Rav.*, VI n. 17), perchè egli può disporre delle varie terre, dei diversi comitati e di tutti i diritti pubblici (cfr. n. 24, nota su imperatori e Esarcato; e n. 38, n. 45 per Bologna). Di più va stabilendosi la distinzione netta fra le cose secolari e le ecclesiastiche anche per l'Esarcato: in quelle si deve fedeltà solo « imperiali excellentiae », in queste si deve ascoltare « apostolicam.. ordinationem » (*Gesta Episc. Leodiens*, M. G. SS. XXV, 72). — Di tarde affermazioni di cronisti calcate ingenuamente su una posteriore costituzione dell' Esarcato non è a tener conto (v. per es. quanto rivelerebbe sul « Ducatum Romanie » dato dal romano pontefice a Englarata nel sec. X — la data precisa non è esatta — il TOLOSANO, Cronicon, in MITTARELLI, *Adcessiones ad. R. I. S.*, Venetiis 1771, 23: cfr. BUZZI 64).

(1) Per integrare la comprensione di questo periodo storico in relazione al mio scopo, si vegga dal n. 49 in avanti, ove, come in con-

Anzi tali fatti stessi, come altri simili, sotto un certo aspetto cooperano ad attenuare il distacco che da Ottone in poi vediamo continuare pur grande fra privilegi, donazioni, promesse ed i fatti reali [1]; onde, reso meno sensibile questo contrasto, vien tra le nebbie di fallaci apparenze facilitato il libero accrescimento dell'unico dominio vero dell'Esarcato, quello degli imperatori.

(Continua)

AUGUSTO VICINELLI

trapposizione a questo aumento schiacciante dell'autorità imperiale nell'Esarcato, traccio la continua decadenza del potere dei pontefici, seguendo i fatti quasi dal punto di vista papale. Cfr. anche n. 56 e 66.

[1] V. n. 53. L'esistenza di un contrasto fra i privilegi e la realtà, da sè — appunto perchè persiste tanto ora che poi, attraverso il rinnovarsi di privilegi certamente autentici (per es. quel di Enrico II, a. 1014) e mentre va sempre più fissandosi la piena dominazione imperiale nell'Esarcato — non ci permette affatto di negare, come da alcuno si è fatto, l'autenticità del diploma ottoniano.

PIER DESIDERIO PASOLINI

STORICO

Discorso tenuto alla R. Deputazione di Storia Patria
per le provincie di Romagna
il 16 gennaio 1921

Signore, Signori, chiari Soci,

« Che dirà il mio Signor Antonio, quando udrà la morte del suo Tasso? » Queste parole della lettera postrema del poeta al suo Costantini mi tornarono alla memoria quando, ora compie l'anno, in un agitato e riottoso giorno di scioperi il giornale mattiniero mi recò bruscamente la nuova della morte di Pier Desiderio Pasolini. E ricordai il lagrimoso singulto del padre mio, quando meno crudamente apprese da me che Giuseppe Pasolini, concordante con lui nel pensiero e nell'azione politica, a lui congiunto da grande amicizia, per fiero morbo incolto nell'adempimento di un funereo dovere verso una principessa sabauda, era mancato ai vivi.

Ben potevo in quell'ora dolorosa pensare al Tasso, ad una di quelle anime che sentono delicatamente gli affetti e così sanno ispirarli; ad un ricercatore pio. osservante e penetrante delle tradizioni domestiche. Il mio perduto amico, nostro insigne collega, in uno dei suoi meno divulgati, ma più geniali volumi non aveva forse studiate e descritte siffatte tradizioni, acutamente ed amorosamente, nella vita e nei costumi dei genitori del Tasso?

Egli ritiene e dimostra che la tradizione è una guida direttiva, spesso una ispirazione. Chiamatela svolgimento,

continuità, evoluzione, nel riscontrarla le scienze naturali si accordano colle giuridiche e colle storiche. L'esame delle provenienze, delle derivazioni e degli ambienti fanno andare di conserva lo storico e il giurista col naturalista e col filosofo positivista. Ma quando costoro si fermano, forse un po' troppo presto, paghi della scoperta, del riconoscimento e della spiegazione di fatti materiali, sentiamo che tuttociò non basta, che vi è l'interna fiamma, il cuore che ama, che soffre, che conosce l'abnegazione e il sacrificio per la famiglia, per la patria, per la verità, che vi è la coscienza che ora rimorde, ora rassicura, che insomma vi è lo spirito disposto a salire alle stelle anelante alla immortalità. *Credo vitam venturi saeculi*: con questa professione di fede Pier Desiderio Pasolini chiudeva il suo ammirato volume sugli *Anni secolari*.

Il nostro autore è dunque tratto a studiare le famiglie non a fine genealogico, gentilizio o araldico; ma perchè reputa (lo dirò con sue parole) « gran bene che le tradizioni famigliari rimangano in memoria delle generazioni che furono, a disciplina di quelle che saranno, a stimolo delle presenti, ricordando che vivrà nei nepoti l'esempio ed il frutto di quanto esse vanno facendo pel privato e pel pubblico bene. »

Il Pasolini cerca le origini antiche della famiglia lombarda dei Ponti, da cui è uscita la sua consorte degnissima, e nei suoi ultimi anni scorre e annota i fasti degli Altieri e dei Borghese, case papali imparentate colla sua per gli auspicati maritaggi dei due figliuoli. Aveva scritto le memorie della schiatta illustre dei Rasponi, nella quale entrò la sua diletta sorella Angelica. Esordì giovanissimo con un lavoro intorno alla sua propria famiglia, che egli poi doveva condurre a notorietà anche oltre i confini d'Italia colla ampia e ben documentata biografia di Giuseppe Pasolini, tradotta in lingue estere e divenuta nei successivi accrescimenti fino alla quarta edizione del 1915 una fonte copiosa della storia del risorgimento nazionale. La delicatezza dei suoi figliali affetti si manifesta nelle pagine consacrate alla memoria della madre, Antonietta Bassi.

nobile milanese « che fu esempio » scriveva egli « di virtù semplici, modeste, imitabili ». Avete udito: sempre il fine educativo delle memorie domestiche e delle tradizioni. La cura costante del miglioramento morale a mezzo del tradizionale esempio prevale in questo storico, che non lascia inaridire i lavori anche più strettamente eruditi tra la polvere dei vecchi libri e nelle asperità della critica storica; ma sente la malinconica poesia del tempo che fu e comprende le virgiliane *lacrimae rerum.*

Fu detto che egli s' innamorava dei suoi soggetti: è verissimo: specialmente delle donne famose. Credo anch' io che abbia amato Porzia de' Rossi e Caterina Sforza: amore che le risuscitò, che le mise nel nostro pensiero con un rilievo, con una vivezza che non ce le faranno più dimenticare. Fu però un amore senza peccato, di quei peccati che voi, egregi soci, dovreste condannare per dovere di ufficio, se lo scrittore fosse stato troppo immaginativo, meno scrupoloso, romanziere meglio che storico. Il Pasolini, incontentabile nel ricercare e nell' ammassare documenti, nel correggere, nell' aggiungere, fu uno storico di buon metodo, che col sentimento e il calore attrasse alle nostre severe discipline lettori e lettrici, che non sogliono sfogliare le dissertazioni di grave e, diciamo anche, di gravosa erudizione. Egli così ha giovato efficacemente alla coltura generale.

Lo stesso amore senza sdolcinature e retoricume, ma con la consapevolezza di un ingegno ornato egli portò ai luoghi dove operava studiando e meditando. È stata una fortuna per le lettere che egli sia nato in una di quelle terre, ove, come notava Cicerone di Atene, tutto parla al nostro pensiero, ove non si muove passo che non imprima orma su qualche memoria: presso Ravenna illustre per il serto imperiale e sacra agl'italiani per la tomba di Dante.

Il Pasolini, di antica stirpe ravennate, avrebbe potuto esclamare anch'esso

> Alma terra natia
> La vita che mi desti ecco ti rendo.

Non è il proprio sangue offerto all'Italia prostrata dal sublime giovane Leopardi nello esaltato amor patrio per difenderla e per rialzarla; ma un'opera d'inchiostro. Ravenna nelle sue grandi memorie rivive davvero nel pensiero delle persone colte e desiderose d'istruirsi che abbiano letto o leggano l'attraente ed elegante volume del Pasolini. Non credo che esse avrebbero avuto voglia e attitudine a penetrare nei problemi storici, giuridici e di arte che imperatori ed esarchi, papi ed arcivescovi, romani, greci, goti, cattolicesimo ed arianesimo, codici, pandette e novelle, insomma Roma e Bisanzio hanno addensato e aggrovigliato entro le mura di quella città veneranda. Sono tutti argomenti studiati, dibattuti, approfonditi, chiariti, non oso dire risolti, da parecchi soci di questa Deputazione; sono argomenti invero di somma importanza per la civiltà, tra i quali quello delle origini dello Studio bolognese, che possono essere trattati, sviscerati quanto si vuole, ma che presentano aspetti nuovi, sovente inaspettati, che, come osservava di recente il Diehl, divulgatore delle cose bizantine, un Montesquieu o un Gibbon non avrebbero sospettato.

Il Pasolini pubblicò nel 1912 con bellezza di tipi e con ricchezza d'illustrazioni, com'egli soleva con fine gusto di bibliofilo, il volume intorno a Ravenna. Leggendolo sei condotto dalle memorie di Giulio Cesare a quelle di Garibaldi in quanto si attengono a Ravenna a alle terre circostanti. Dal passaggio celeberrimo del Rubicone alla pietosa morte di Anita: Galla Placidia, Onorio, Teodorico, Amalasunta, Giustiniano e Teodora, Carlomagno, gli ultimi anni di Dante, Gastone di Foix, Bonaparte in Romagna, il soggiorno di Byron, la drammatica fuga di Garibaldi nel 1849.

Dirò più avanti alcunchè del metodo storico del Pasolini e della forma e degli spiriti della sua arte. Prima mi fermo agli scrittti più propriamente critici e conformi ai nostri *Atti*, ne' quali, o altrove, furono pubblicati, preparazione e fondamento, se non m'inganno, delle opere

maggiori, principalissima la biografia di Caterina Sforza. che fece noto in tutta Italia e fuori lo scrittore romagnolo.

Della sua Ravenna, movente e centro della sua opera di storico, il giovane Pasolini, seguendo il virgiliano consiglio *antiquam exquirite matrem*, aveva studiato le leggi e i costumi in un volumetto, primizia promettente e insieme imitabile esempio. Giacchè egli in un volgare facile e scorrevole e con un ordine nelle materie che gli esperti di statuti medievali sanno faticato pregio, si propose di « porgere una chiara cognizione dell'antico reggimento municipale » di quella città. Onde agli occhi del lettore, che non sia un paleografo e un erudito e che non si raccapezzerebbe senza stanchezza e fastidio in così intricata materia legislativa, si dispiegano le magistrature, lo stato civile, l'edilizia, le finanze, le arti, le industrie, l'agricoltura, la pubblica sicurezza, il diritto criminale, le attinenze colla Chiesa, o, come dicono oggi, gli affari di culto. Non saprei lettura che meglio descriva la vita di un comune medievale per quanto riguarda le leggi e i regolamenti, che, come sapete, non erano allora ben distinti.

Le celebrate opere del Cibrario e dello Sclopis furono nostra guida, quando, allora giovani, ci mettemmo a studiare, quasi direi, a discoprire con curiosità (tanto stavano da oltre mezzo secolo negletti e polverosi) gli statuti delle città e quelli delle società delle arti e delle armi. A siffatto bel movimento di studi il Pasolini portò un contributo non senza genialità ed originalità. Sono desiderabili per altre città lavori di divulgazione come quello che il Pasolini ventiquattrenne donò alla sua Ravenna. Ma dal 1868, che dico? dal 1914 che nuovi aspetti attuali e pratici per lo studio degli statuti del medio evo!

A chi riprende gli economisti della scuola liberale, che verso la metà del secolo decimonono parve avessero raggiunto assiomi insuperabili, come quelli dei matematici, può apparire un'anacronismo stupefacente, una ro-

vinosa decadenza la massima parte della legislazione finanziaria che imperò, non so se io debba dire, che imperversò durante l'ultima guerra e che perdura nello empirismo e nelle convulsioni. Fino a quando? Calmieri, leggi suntuarie, minutaglie fastidiose, ingombranti, oppressive di regolamenti, riformagioni di riformagioni che sarebbero sembrate rapide pur nella Firenze della invettiva dantesca. Non parlo della rinata, pungente e paurosa preoccupazione dell'alimentazione delle popolazioni; questione antichissima, che domina nei secoli e che nel pensiero degli economisti liberali si credeva rimandata omai alla storia e alle dissertazioni accademiche mercè il libero scambio. Ed ecco che, durante la guerra e dopo, nel cataclisma economico, nel sommovimento universale tornano a galla tanti provvedimenti degli statuti medievali, che a noi discepoli della scuola liberale apparivano vieti, o esecrandi, o risibili, divenuti oggetti di curiosità o da museo. Tutto era dunque errato allora? Non è questo il luogo per l'interessante argomento. Il conte Pasolini, gran proprietario avveduto e buono, salutato dal Crispi « ornamento della classe », in uno dei suoi rari ed apprezzati discorsi in Senato trattò bensì con compostezza e con preveggenza la questione dei braccianti romagnoli; ma non fu un economista.

Peraltro egli, anche in ciò per tradizione domestica, era portato all'agricoltura e ai problemi sociali attinenti. La contessa Maria, sua consorte, trasse dai libri di amministrazione di casa Pasolini i dati per uno studio, che pubblicò nel 1892, intorno agli operai braccianti nel comune di Ravenna: studio pratico, fondato su precise informazioni e statistiche. scritto con sentimento di affetto e col desiderio di scemare mali e difetti.

Riferì dunque con diligenza il Pasolini la più parte degli statuti ravennati che riguardano i contratti agrari. S'impara come e quando il contratto di mezzadria si diffondesse e divenisse un grande progresso, aiutato (vedasi il destino!) da mali come la devastatrice pestilenza del

1348, che obbligò i proprietari a più larghi patti coi coltivatori superstiti. Sono disposizioni eque in complesso, raramente vessatorie, patti tra proprietari e lavoratori che durarono per secoli e che fecero prosperare buona parte delle terre della nostra regione.

Un giovane economista di venticinque anni ragionava dinnanzi alla Società Agraria di Bologna, nel 1843, dei patti fra il padrone e il lavoratore. Era Marco Minghetti, che si guardò dagli eccessi pericolosi, talvolta immorali del liberismo, e che della mezzadria faceva la difesa eloquente; perocchè nessun contratto a preferenza di questo giova al progresso intellettuale e morale sia della classe agricola, sia dei proprietari. Pagine da rileggersi e da meditarsi nelle attuali contese, dove il diritto devia. Ma come il botanico studierà nel seme lo sviluppo futuro della pianta, ed il naturalista seguirà le leggi o almeno le esperienze della evoluzione, così gli statuti, come i ravennati bene esposti dal Pasolini, potrebbero dare informazioni utili sullo svolgimento delle forme giuridiche con effetto di calmare i pavidi e di trattenere gli avventati.

Ho detto « potrebbero dare »; giacchè non sono tanto ingenuo da immaginarmi i contrastanti proprietari, affittuari e lavoratori intenti a sfogliare gli statuti del medio evo. Nondimeno se la storia del diritto scendesse dalle cattedre, si sprigionasse dai dotti volumi, si diffondesse nella generale conoscenza, chi sa che non giovasse alcunchè coi suoi lumi nelle contingenze pratiche. Quanto si abbasserebbe l'albagia dei novatori, quanto si allargherebbe la ottusità dei conservatori! E gli uni vedrebbero che propongono novità già vissute e tramontate, e gli altri si sorprenderebbero del recente fondamento di cose che essi reputano indispensabili. « Osservate con diligenza le cose dei tempi passati » diceva Nicolò Machiavelli, « perchè fanno lume alle future, e quello che è e sarà è stato in altro tempo ».

Quando il conte Giuseppe Pasolini, prescelto dalla fiducia

di Bettino Ricasoli, andò commissario del Re a Venezia nei primordi della unione al regno d'Italia, il suo giovane figliuolo, anzichè dare tutto il tempo ai divertimenti, si mise nell'archivio dei Frari a raccogliere le carte che lumeggiano le antiche relazioni tra Venezia e Ravenna. Ne uscì una monografia che descrive un'epoca meno nota della vita municipale di Ravenna e insieme una fase importante della politica veneta. Il lento lavoro pubblicato, interrottamente nell'*Archivio storico italiano* è forse manchevole nella unità e nella proporzione fra le parti. Lo confessa candidamente l'autore stesso, che vi fece un profittevole tirocinio nella ricerca, nello esame e nell'uso dei documenti. Vi trovo i germi di sue maggiori opere.

Dalle tradizioni sulle origini di Ravenna giungiamo alla pace stipulata a Bologna nel 1529, onde Ravenna fece parte dello Stato pontificio per trecentotrent'anni, meno la interruzione repubblicana e napoleonica. Come riassumere tanti avvenimenti? Vi presenterei il ristretto di una compendiata storia di Ravenna. Venezia popolosa e fiorente, che i fati traggono in Adriatico e in Oriente, teme Ravenna emula, ne aiuta il decadimento, e per più di un secolo il dominarla è una meta della sua politica in Italia. L'acquisto dello stato di terraferma le suscita pericolosi e potenti nemici. Dopo una signoria più o meno tranquilla su Ravenna, non sempre umana e provvida, Venezia si trova di fronte a Giulio II, che vuole restituiti allo Stato della Chiesa gli antichi domini. Per Ravenna e Cervia disputate nasce la lega di Cambray, colpo terribile sopportato romanamente da quella che il Machiavelli chiamava eccellente tra le moderne repubbliche. Ravenna, colonia desiderata e lungamente difesa, torna rovinosa alla grandezza di Venezia. Ecco la cornice del quadro di gran sfondo, nel quale tra tante rappresentazioni vediamo sotto l'aquila di Polenta la figura di Dante profugo e ambasciatore.

La dissertazione sul palazzo di Teodorico in Ravenna, pubblicata nei nostri *Atti*, fu segnalata per dotta e dili-

gente da chi se ne intendeva, cioè dall' illustre archeologo Ghirardini, che nella perspicua relazione sopra gli scavi da lui diretti per impulso di Corrado Ricci, essendo ministro Luigi Rava, alla ricerca con metodo scientifico degli avanzi del celebre monumento, si riferì alle indagini del Pasolini e ne accettò, se non in tutto, le conclusioni. Erano passati oltre trent' anni: il Pasolini aveva segnato la via; con lui il Ricci e il Rava si erano efficacemente raccolti attorno a Teodorico. *Ravenna felix!* Ravenna veramente felice di tali figli amantissimi, ai quali ogni memoria che tocchi la loro terra è incitamento a studi.

Uditene un altro esempio.

Il gran nome di Teodorico riempie Ravenna, ancorchè soltanto le fondamenta del suo palazzo ne restino e la gigantesca statua, che stupì Carlomagno, andasse a finire sua gloria e vita sotto il cielo di Aquisgrana. Non lungi da un simigliante dorato monumento equestre, certamente più gentile, come fu Marco Aurelio, ai piedi del Campidoglio, in un vicolo ascoso, ed ora nella piena luce di una verdeggiante piazzetta, si vede un colossale busto marmoreo di donna rovinato nel volto, che il popolino chiamò Madama Lucrezia, confondendo in una leggenda, che anche l' autore di *Carmen* e di *Colomba* raccolse, la casta Lucrezia dei Tarquini e la meno austera Lucrezia Borgia.

In quella viuzza visse alquanto e chiuse i suoi giorni Lucrezia d' Alagna, donna amatissima da Alfonso I d' Aragona. « Trionfi di bellezza e di onori, sogni ambiziosi alla corte di Napoli, delusioni, pericoli, peregrinazioni affannose, modesto ritiro a Roma. »

Tale la vita di questa aventurosa Lucrezia, a cui bastò avere passato alcuni tristi anni a Ravenna, perchè la sua figura divenisse cara allo storico ravennate, che si fece concorrente di Benedetto Croce (altro famoso uomo per ravvivare le ricordanze) nel vagheggiarla. In una erudita e documentata memoria per i Lincei, negli ultimi suoi anni, il nostro autore ribadì la difesa della singolare

virtù di una giovane, illibata amante, e pure sincera nell'amore, ma non disinteressata, di un monarca sensuale e cavalleresco, già avanti negli anni. Ma il caso psicologico, che tiene insieme di quelli della Vallière, della Pompadour, della du Cayla e della Récamier, non va esaminato qui; sebbene potrebbe anche esserlo, non ve ne sorprendete, a proposito di una prefazione del nostro gentiluomo al *Trattato dell'amore humano* di Flaminio Nobili con le postille autografe di Torquato Tasso, ristampato con la consueta elegante signorilità.

Siamo nella ducale Ferrara. Renata d'Este vuol dire uno studio sulla Riforma in Italia. Le giovanette esfensi leggono Aristotile, Cicerone, Ovidio, recitano in latino una commedia di Terenzio. Ma nasce il dramma di coscienza: separazione delle figliuole dalla madre. Questa seco porta via i dubbi angosciosi e le cupezze calviniste, e le giovani respirano un'aria più libera; il genio del Tasso, dice il Pasolini, versa nelle loro anime torrenti di luce e di calore. Questa luce, questo calore illumina e riscalda le pagine del Pasolini che più che mai pare parli e narri cose del suo tempo, da lui vedute e udite. Commentando il commento del Tasso al *Trattato* del Nobili, si entra in considerazioni piene di finezza sull'amore, che potrebbero stare a pari, superandole in spiritualità, con quelle di Stendhal, già tanto di moda.

Ma potrei io, ripeto, davanti a voi, chiari soci, trattare l'amoroso tema nelle sue classificazioni, distinzioni e suddivisioni? Vero è che il Pasolini, sempre e soprattutto storico, narra e documenta; ma non possiamo fermarci in amorose dispute, nè alle tragedie dei palazzi estensi; dobbiamo ormai varcare la soglia delle opere maggiori del Pasolini.

Già nel 1880 era uscita, presto divulgata, la biografia del conte Giuseppe Pasolini, che poneva il figliuolo nel novero degli storici del Risorgimento. Tralascio le minute cose, le spigolature intorno all'arcivescovo Michiel, agli storici delle crociate, ad Alessandro VIII, alla casa Sa-

bauda; non è che non vi trovi i segni di un ingegno osservatore, ma perchè non debbo essere troppo prolisso nelle analisi e mi attraggono le opere grandeggianti al mio sguardo e, così credo, al vostro. Una concatenazione, una progressione che appaiono tutte naturali: dalle relazioni tra Ravenna e Venezia ai vicari pontifici: i *Tiranni di Romagna e i papi del Medio Evo.* Così il Pasolini intito'ò il volume dedicato « alla grande memoria di Marco Minghetti »; del quale egli era stato fedelissimo e aveva sentito l'azione ispiratrice che noi giovani, che lo ascoltavano e lo seguivamo, provammo.

Quei tiranni, quei papi contemporanei a Dante, quei cardinali legati è troppo noto quanta parte abbiano nella *Divina Commedia,* e poscia nella varia fortuna del poema e delle opere minori. È il canto ventesimosettimo dell'*Inferno*, che il Pasolini commentò all'Anguillara a Roma, come aveva narrato ai fiorentini in Orsanmichele Dante a Ravenna. E Dante primeggia, e lo scrittore ravennate non sa lasciarlo, non si risolve a distaccarsene e gli professa per Ravenna una gratitudine infinita.

Non è la storia geneologica e biografica dei tiranni e delle loro famiglie, che ci aveva dato Pompeo Litta; ma quella dei conflitti per mantenersi nel dominio delle singole città della Romagna: preparazione e formazione del moderno Stato pontificio con truppe mercenarie e cardinali guerrieri; forse avviamento remoto e inconsapevole alla unità d'Italia, che abbiamo veduto compiersi. Galleria di ritratti, quadri coloriti di costumi, aneddoti curiosi, gustosi tra i più rappresentativi; pare di entrare nelle case dei Malatesta, e dei Manfredi, e degli Ordelaffi.

Sono valorosi, difendono da sè le loro rocche, amano le arti, onorano uomini grandi, Petrarca, Boccaccio, vivono col popolo e non lo guardano soltanto dall'alto della loro torre o dal loro cavallo, come i feudatari di altri paesi. Moglie del terribile Francesco Ordelaffi è Cia, impavida guerriera decantata da Matteo Villani; la quale nella strenua difesa di Cesena si trova di fronte ad Egidio

Albornoz cardinale guerriero, ma umano. Io penso che Cia sia stata rivale di Caterina Sforza nel cuore del nostro storico. Senonchè i fatti di quella sono circoscritti, clamorosi, ma brevi; la vita di questa è tanto più luminosa e per la casa donde uscì e per quelle dei Riari e poi dei Medici dove entrò, e per il suo nato glorioso Giovanni dalle bande nere, e per la sua discendenza che mescolò il sangue con quello di eccelse stirpi sovrane; non dico poi la importanza degli avvenimenti, ne' quali fu attrice. La fama di Cesare Borgia non è forse tanto più divulgata nel mondo di quella di Egidio Albornoz, e Nicolò Machiavelli non supera forse Matteo Villani?

Io non diminuisco il cardinale Albornoz, a cui Bologna va debitrice di quel Collegio di S. Clemente ancora saldo e florido, onde la nostra Università è cara in Ispagna e le manda raggi di scienza. Le costituzioni egidiane, tenute per giuridicamente e politicamente saggie, ebbero vigore fino al secolo scorso. Sarebbe interessante un parallelo tra i cardinali Albornoz e Consalvi, instauratori entrambi di uno stato, sul quale, smorzate le passioni politiche come su cosa estinta, si porterà in avvenire un giudizio sereno, sempre rispetto ai secoli ne' quali sorse, si disfece, risorse più volte. All'alta questione, come alla biografia di Egidio Albornoz, il Pasolini portò un contributo che non si dovrà trascurare.

Siamo a Cesare Borgia che vuole impadronirsi degli stati dei vicari pontifici; il modo, i mezzi è superfluo ricordare, sebbene il misterioso pensiero del Machiavelli attrarrà in perpetuo l'attenzione, concentrerà la meditazione degli storici e dei statisti dal Macauley al Villari, dal Tommasini al Benoist, e tanti altri, sopra casi che pur non erano fuori dell'ordinario costume. Sapete che nel gennaio del 1501 Bona Pasolini, per liberarsi dalle violenze del Duca, si butta giù dalle mura di Cesena e fugge, fugge finchè non ripara a Ravenna? A Cesena Egidio Albornoz era stato ben altrimenti generoso con Cia Ordelaffi!

« L'Italia intera attonita aveva ammirata l'intrepida Caterina Sforza nella eroica difesa della Rocca di Forlì; ma alla fine abbandonata, tradita l'aveva veduta cadere prigioniera nelle mani del Duca ». Ecco Caterina che spunta nel libro sui tiranni di Romagna. Il Pasolini la chiama seducente e ne resta sedotto; se ne fa lo storico e il paladino e le innalza un monumento più solido delle sue rocche. Così l'opera sui *Tiranni*, che finisce, come essi finiscono, coi Borgia e sotto i colpi di Giulio II, mi pare il vestibolo dei grandioso edificio ricco di figure, istoriato di pitture in ogni parete, dove si erge la statua della bella guerriera.

Veramente Caterina Sforza è stata una donna singolarissima, che si mostrò sotto svariati aspetti, ben più che l'amorevole e nascosta moglie e madre Porzia de' Rossi e la casta, ma ambiziosa favorita di un re, Lucrezia di Alagna. Fu somigliata ad una stella doppia che ora manda un raggio sinistro e sanguigno, ora brilla di luce chiara e amica. Sta sulla soglia di due epoche, tra il finire del medio-evo e il principio dell'età moderna. Vestì corazza, affrontò e sopportò la rudezza delle mura assediate e la polvere degli accampamenti e curò la sua persona, onde nel suo ricettario più volte tornano gli specifici per le delicate mani. Bellezza splendida, casi atroci, accortezza diplomatica, energia morale che non vacilla: la celebrità la perfidia dei suoi avversari levano sopra tutte questa fiera e pur geniale figura soprammodo rappresentativa dei suoi tempi.

Credo che il futuro storico additerà un'altra donna come rappresentativa dei tempi nostri: l'augusta regina Margherita, a cui il Pasolini dedicò il suo più faticoso ed encomiato lavoro, proclamando che essa ispira e incarna l'ideale della moderna donna italiana. Sol chi abbia avuto l'onore d'intervenire ad intime serate può dire quanta accetta fosse la conversazione del conte Pasolini alla coltissima sovrana, alla quale egli portava ammirazione e devozione infinite, come era penetrato nell'animo buono,

generoso, leale di re Umberto, che dipinse in una calda e soggettiva commemorazione alla R. Accademia romana di S. Luca l'anno stesso dell'efferrato crimine.

Singolare destino degli uomini e delle cose! Un discendente di quei Pasolini che, in sul declinare del secolo decimoquarto si azzuffavano cogli Attendoli in Cotignola e si ammazzavano scambievolmente senza misericordia, doveva essere lo storico di una Sforza, e la memoria di questa doveva legarsi così strettamente con quella di lui, che mai più si separeranno.

Dalle storie criticamente documentate passiamo alla visione, alla volata sui secoli, al volume sugli *Anni secolari*, che potrebbe tenersi per filosofia della storia, se non fosse così artistico; che storia propriamente non potrebbe definirsi, perchè, pur con un ordine prestabilito, non è una narrazione sistematica. Ci porta sopra alte cime, donde miriamo gli avvenimenti nelle loro grandi linee; poi scende e prende l'andatura di una cronaca minuta e aneddottica; e, dopo avere in venti capitoli condensato mille ottocento anni, occupa un intero capo col diario del 1890.

Nella prima notte del secolo ventesimo, nella notte lunare che fa più meravigliosa la piazza di S. Pietro a Roma e sembra dia vita e moto alle statue dei santi sui porticati e renda più immane la cupola e più solenne l'obelisco, alla mente dello storico che medita pur tra la folla che esce dalla basilica, al credente che spera si affacciano i secoli nel loro corso. Un secolo muore, nasce un un secolo. Altri potrebbe obiettare che quell'attimo fugace, che pur mise nel mio animo una infinita malinconia, quando sentii cadere nella eternità il bel secolo decimonono, secolo delle idee liberali e del promettente progresso, che quell'ora, dico, che, passando, fa cangiar nome al tempo è una convenzione. Non ignoro le dissertazioni nell' *Art de vérifier les dates*, e quanto si discuta sulle varie ere; ma sta di fatto, come il libro del Pasolini dimostra, che i secoli hanno od acquistano una fisonomia, lasciano una

impronta loro propria, sia per misterioso destino, o per l'assuefazione della mente nostra di suddividere le epoche e di caratterizzarle.

Il libro degli *Anni secolari* è il più originale e il più immaginoso tra quelli del nostro scrittore. Invero la sua maggiore opera, che gli aperse l'Accademia dei Lincei, la *Caterina Sforza*, è una istoria sapiente e critica. La biografia del conte Giuseppe Pasolini nel suo genere non è superabile per l'abbondanza dei documenti domestici; ma altre l'agguagliano e la vincono per l'importanza di di un soggetto più celebre. Gli *Anni secolari* sono il frutto maturo di una copiosa dottrina piena di sostanza che nutrisce il pensiero profondo ed agile, brioso, arguto, festevole ed insieme malinconicamente sentimentale. Quando, giunto in porto dopo sì lunga navigazione nell'immenso oceano dei secoli, il Pasolini conclude con forti, spirituali auspici d'immortalità ed esclama: « Io lascerò, lascerò con coraggio il nostro mondo » mi rimembro la chiusa delle *Mémoires d'outre tombe* di quel prestigioso Chateaubriand, di cui il Pasolini, più semplice, più naturale, non fu volutamente imitatore, ma che potrebbe somigliargli, come ciascuno che componga o colla penna, o col pennello, o collo scalpello ha un maggiore autore del quale, o per studio, o per consuetudine, o per imitazione, o per conformazione d'ingegno scientemente o inconsapevolmente è seguace.

Ma quale è il metodo del nostro scrittore? Egli stesso lo manifestò in una memoria dei nostri *Atti*. La fantasia storica, la facoltà d'integrazione sono indispensabili secondo lui, che proporrebbe una storia del sentimento storico. Il Pasolini ne usò forse fino all'abuso. Se fuorviano, come egli concede, talora indovinano. Però da sè stesso si riprende, quando mostra dispiacenza che si dica che la sua *Caterina Sforza* si legge come un romanzo, e si difende, o meglio, io lo difenderò dalla menda del soverchio fantasiare. Invero questo nostro socio, secondo le regole della critica, che noi dobbiamo osservare e

custodire, si affatica a raccogliere documenti e il ammassa non badando a viaggi, a spese coll'aiuto dei bibliotecari, degli archivisti, degli amici e corrispondenti che abbiano qualche esperienza di vecchie carte. Ad intraprendere la sua opera principale egli è confortato e consigliato da uomini come Alfredo Reumont, Ferdinando Gregorovius, Michele Amari, Marco Tabarrini, Pasquale Villari, Giacomo Burckardt. Ricercherà consigli da critici eleganti come Ernesto Masi. E continuerà a caminare di conserva colla schiera dei più poderosi intelletti italiani e stranieri. La sua onesta preoccupazione da buon critico è quella di trovare, scovare tutto sul prescelto argomento, anche i fuscellini, di non lasciare indietro nulla. Peraltro egli sa superare e vincere le dubbiezze e gli sconforti della incontentabilità, e si risolve a pubblicare, confidando, a ragione, negli storici futuri. Nessun lavoro di storia, come di scienza, può dirsi definitivo, sia per lo scoprimento di nuovi documenti, sia per il diverso modo di vagliarli e di spiegare i fatti già esposti.

Di tanti documenti egli usa con arte nella narrazione che non ne resta appesita e soffocata anche per effetto di quel suo stile facile e sciolto, raramente enfatico, un po' spezzato, famigliare con dignità, che tiene della conversazione e che forse divaga nelle digressioni: le espressioni sono proprie, la lingua è pura, quale si addice a chi fu allevato nella classica scuola romagnola. La massa di carte per l'opera su Caterina Sforza egli ordina in una appendice di millequattocentotrentacinque tra documenti completi e regesti, alla quale fa seguire un'altra di nuovi documenti, note, citazioni, osservazioni. Soltanto un gran signore, anche in quei tempi, omai favolosi, di prezzi miti, avrebbe potuto permettersi tanto lusso in tanta eleganza tipografica. Tuttociò il Pasolini vuole a controllo e a giustificazione della verità del racconto. Ma il romanzo è nella indole, nei casi di Caterina, nelle parole di coloro che l'hanno amata e difesa. Il Pasolini ha rivissuto la storia di lei, a nessuno secondo nell'ampiezza

e sicurezza delle informazioni, a tutti superiore nel sentimento. Si, egli aveva come Chateaubriand non soltanto la conoscenza delle cose, ma il sentimento delle cose.

Nessuno penetrò più addentro nell'animo dei genitori di Torquato Tasso. Li scruta, li spiega, affisa i loro ritratti, che pur vorrebbe parlassero. Non ha egli ricorso, per nulla lasciare d'intentato, persino agli sperimenti della grafologia sovra un autografo della sua Caterina? Quando l'Italia celebrò l'anno trecentesimo dalla morte di Torquato Tasso, egli rievocava l'integro Bernardo, la soave, bellissima Porzia forte nel dolore, e sembrava volesse consolarne le ombre dopo la travagliata vita narrando loro l'apoteosi del figlio immortale. Come potè dirsi dello storico del 1814 e 1815, Enrico Houssaye, che pareva avesse dormito sotto la tenda di Napoleone, avesse caricato colla cavalleria di Murat, così il Pasolini peregrinò, sofferse coi genitori del Tasso, e seguì, sfuggevoli rivoli dal principale racconto, anche certe tenui figure che per lui non si dilegueranno nell'eterno oblio. Non so volume che ceda a questo sui genitori del Tasso per l'abbondanza e la purezza delle fonti; non so storia vera più patetica, più morale, ripeterò, forse a sazietà, più viva. In quest'opera minore vi è tutta la maniera colorita del Pasolini: richiamare in vita i morti; ovvero, se non possiamo crederlo, taumaturgo, condurci così addentro nei tempi e nelle cose loro da domandare a noi stessi: ma forse anch'io vi fui?

Ed ora, dopo di avere tentato di dichiarare la ispirazione e la contenenza della sua opera letteraria e storica, è ben tempo di raccoglierci intorno alla persona del nostro Pasolini, che valeva quanto e più dei suoi scritti. Non mai meglio che a lui si addattò il noto aforisma di Buffon. Chi abbia letto Pasolini può dire di averlo conosciuto.

Era nato alla Coccolia presso Ravenna il 22 settembre del 1844. Studiò sotto la guida di Filippo Mordani, il che vale nella scuola letteraria classica, perpetuo vanto letterario e civile della Romagna. Nella sua casa stessa Pier Desiderio s'imbeveva di latinità, colla quale il padre era

famigliare e tanto ammiratore di Cicerone, che soleva tenere in tasca una piccola edizione di qualche sua opera.

Dopo due anni di frequentazione della università di Torino, dove il padre suo risiedeva per alto ufficio pubblico, venne il giovane Pasolini allo Studio di Bologna e vi conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1866. Trattò nella tesi il difficile argomento del principio di autorità e del diritto di sovranità, e lo discusse col conte Cesare Albicini professore di diritto costituzionale. Come il Mordani nelle lettere, l'Albicini seguiva nel diritto pubblico la scuola classica liberale derivata dagli scrittori francesi della Ristaurazione e della monarchia di Luglio, ammiratori e cultori delle istituzioni parlamentari inglesi, tra i i quali primeggiava un insigne italiano Pellegrino Rossi: la scuola alla quale si era educato Cavour. Non potremmo in questa sede ricordare senza affettuosi sensi Cesare Albicini, segretario della Deputazione, che fu commemorato da Giosuè Carducci; onde il nome di quello vivrà perenne nei volumi di questi. Annoveriamo dunque anche Pier Desiderio Pasolini tra i giovani volonterosi e studiosi che, come ben disse il Carducci, dall'Albicini riconobbero l'avviamento e l'incremento.

Deputato per la legislatura XV, senatore dal 1889 il Pasolini dimorò molti mesi dell'anno a Roma, dove ritrovava le orme paterne e ripensava agli agitati giorni del 1848, ne' quali ebbe notevole azione Giuseppe Pasolini amico personale di Pio IX e in parte suo ispiratore nelle conversazioni d'Imola e di Montericco, quando gli faceva conoscere le opere del Balbo e del Gioberti, che rinnovellavano ed esaltavano allora le menti dei migliori italiani, purificando il liberalismo dalla scoria delle sette. Convenivano in quei mesi in casa Pasolini a Roma Pellegrino Rossi, martire di esse sette, e l'Azeglio, e il Minghetti, e il Recchi ed altri strettisi intorno al patrizio romagnolo, poscia ministro fino all'allocuzione del 29 aprile; il quale, per la dimestichezza col pontefice, poteva essere così utile

ed efficace alla causa di quegli uomini disinteressati, non d'altro solleciti che del bene dell' Italia.

Con vivi colori e con abbondanza di documenti domestici il nostro autore tratteggiò questi avvenimenti e colla squisitezza di sentimento tutta sua. Nella narrazione di settimane piene di speranze e di delusioni (gl'ideali fossero pure anche illusioni e le illusioni impazienze, che poi germinarono il 1859) il Pasolini porrà la dolce figura di una nutrice, contadina, Stella di nome, alta, bruna, con grandi occhi languidi e neri, « animo nobile » scrive egli « per natura ben più che per educazione, quali spesso s'incontrano nel popolo della nostra Romagna. » Ammalatasi di febbre perniciosa ed assistita con ogni premura dai conti Pasolini, Stella morì sospirando nostalgicamente la terra natia. Ah! Stella, che non sapesti che cosa fossero lettere e politica, il tuo nome, la rimembranza di te restano in un volume storico e ci stai come un simbolo. Rappresenti quei rapporti non mercenari di prestazione di opera e di paga, ma plasmati di protezione cordiale, di devozione intensa,di comunanza di sentimenti nella lunga consuetudine, di uguaglianza davanti agli altari, che avvicinavano le famiglie patrizie e quelle dei loro contadini: dico le famiglie che nelle tradizioni, non nelle ricchezze, nell'affabilità non nell'albagia, nella bonarietà non nel sussiego, nella semplicità delle abitudini anche se nel fasto esterno, si facevano riamare, come esse amavano i loro familiari. Così furono i Pasolini.

Scriveva Seneca alla madre Elvia: « Osserva quella moltitudine alla quale appena bastano le case di una immensa città: dai proprii municipi e dalle colonie, da tutto insomma il globo terrestre qui trassero. Taluni mossi dall'ambizione, altri dalla necessità di un ufficio pubblico... altri la brama degli studi liberali, altri gli spettacoli, alcuni vi trasse l'amicizia, alcuni l' industria e l'aver trovato un'ampia materia di mostrare la propria virtù... città grandissima e bellissima... la quale patria

comune si può chiamare. » Ecco Roma immutata, immutabile nel suo nome e nel concetto delle genti.

Quivi il Pasolini trovò gli uffici parlamentari, le biblioteche, gli amici, un più largo campo di colto consorzio. Fu veduto assiduo alle sedute del Senato e lavoratore pertinace (onoriamoci, signori, di un titolo che vale per lo meno quanto quello di operaio) nella biblioteca del Palazzo Madama, dove sono divinità del luogo gli spiriti di tanti uomini insigni, dove i busti marmorei di taluni di essi pare amicamente incoraggino gli studi gravi e sereni.

Uno dei frequentatori di quelle aule ornate, che, ahimè, le lasciava per sempre or sono pochi giorni, il conte Antonino di Prampero, soldato valoroso e patriota purissimo, commemorando il collega Pier Desiderio Pasolini dal seggio presidenziale del Senato, lo descriveva meditante dinnanzi al busto del padre.

Ma soprattutto nelle sale del palazzo Sciarra, abitato dai Pasolini molti anni e in quelle del palazzo Santacroce, ora Pasolini, dove volle il fato ineluttabile che Pier Desiderio mancasse ai vivi il 21 gennaio 1920, la conversazione di lui scintillò, brillò, illuminò. Quel suo parlare originalissimo era denso di pensiero reso duttile ed ameno dalla festività, dallo scherzo, che con parvenza di ingenuità, talvolta di distrazione, coprivano una fine, non mordace ironia. Gli stranieri più cospicui per nascita e per talento nella politica, nelle lettere, nelle arti che visitavano quella casa largamente ospitale vedevano nel conte Pier Desiderio un modello d'italiana versatilità, uno di quegli uomini d'ingegno e di coltura che Baldassarre Castiglioni descrisse nel *Cortigiano* e che gli Estensi e i Medici radunavano nei loro palazzi. Era raro che, chiacchierando sui fatti del giorno e della società mondana, il Pasolini non uscisse fuori con un tratto di spirito, una notizia curiosa, aneddottica di storia o di arte, con un gustoso confronto di uomini e di cose, che, dilettando, istruivano gli ascoltatori e specialmente le ascoltatrici che il Pasolini ebbe ferventi e colle quali proseguiva la con-

versazione con lettere, sia in italiano, sia in francese, che erano come un continuato colloquio.

Di tali lettere dovrebbe farsi una scelta. Il Pasolini seppe valersi opportunamente di quelle del padre e di altri a lui, inserendole con molto garbo nella narrazione che ne acquistò vivezza. Credo che l'epistolario, curato con discernimento, riuscirebbe dei più variati. Quanto gustereste, signori, la lettura di qualche lettera piena di fede nell' Italia anche nelle circostanze più pericolose dell' ultima guerra! Era una fede attinta dagli esempi, a lui famigliari, del secolo scorso, che vide la rinascita dell' Italia e dalle meditazioni storiche. Ecco che ardisco proporre il lavoro, e raccomandare, se pur ve n' è duopo, il diario, di cui abbiamo un mirabile saggio negli *Anni secolari*, e gli scritti abbastanza inoltrati per la pubblicazione al conte Guido Pasolini, che nella monografia intorno ad Adriano VI si è mostrato continuatore del padre nei buoni studi, come lo è, insieme col maggiore fratello conte Pasolino, nelle illuminate provvidenze, retaggio della loro casa.

Il nostro gentiluomo raccoglieva nella intimità del suo gabinetto di studio cimeli, oggetti che tutti avevano un pregio intrinseco, o di memorie: i quadri, i libri, gli autografi, i ninnoli pareva che sentissero, che raccontassero. Lo storico che ponderava e componeva mai pago di correzioni, mai appagato di sè stesso, che si faceva macro sulle copie e sulle prove di stampa, stava colle ombre dei morti che faceva dialogare come Luciano e come Fénelon. Così nell' avito palazzo di Ravenna, nella storica villa di Montericco sui colli imolesi e alla Coccolia nel piano ravennate, luoghi dei Pasolini noti anche a chi non vi fu mai e cari a grande numero di leggitori.

Come potrei nominare gl' italiani e gli stranieri, maggiori e minori, che sono stati ospiti in casa Pasolini? Descriverò la conversione tutta energia, tutta fiamma della contessa Maria? Non debbo io forse contenermi entro le norme di un discorso per gli atti di un' accademia? Dirò

sol questo, che il salotto dei Pasolini è stato e sarà un efficace alimento di pensiero e di azione a onore del nostro paese, non pure nei suoi confini, ma oltr'alpe e oltre mare.

Nella estate del 1919 il nostro Pasolini era stato colpito duramente dalla perdita della sorella contessa Angelica Rasponi, donna di eletto ingegno, di lui spesso ispiratrice e consigliera. La malattia lo minava, il suo cereo volto metteva trepidazione nei congiunti, nei famigliari; pure seguitava a studiare, studiava sempre. Approssimavasi la celebrazione del sesto centenario dalla morte di Dante; egli vi pensava, e Ravenna nei prossimi giorni solenni indarno lo ricercherà tra i suoi figli migliori.

Chi mai più dei ravennati può amare Dante con gelosia, custodi, come sono, del sacro tesoro?

Cino da Pistoia così ammonisce Firenze:

> Se tu 'l conoscessi
> Il tuo gran danno piangi, che t'accerba
> E quella savia Ravenna, che serba
> Il tuo tesoro, allegra se ne goda
> Che è degna per gran loda.

A Corrado Ricci, nostro socio emerito, che poi con misurata e calda parola lo commemorò ai Lincei, il Pasolini quattro giorni prima di morire aveva scritto per chiedergli un libro per il lavoro a cui attendeva sulle donne celebri nate a Ravenna o portatevi dai fati. Su quelle pagine incompiute scivolò la penna dalla stanca mano. Nelle ore estreme si andavano dileguando le figure delle donne antiche, di tanti papi, di tanti guerrieri e politici, e quell'anima credente si apprestava alla eternità. La mano caduta sulle sudate carte si levò ancora una volta a benedire l'amata consorte e i figli cari, le nuore che avevano allietato i suoi ultimi anni, e il piccolo nipote Martino speranza della sua casa. Vita onorata, prosperosa, piena, che si chiudeva con una morte che ne parve il compendio: attorno al letto la famiglia, tuttora

aperti i libri, dai quali egli aveva tratto scienza, sapienza e fama.

Signore e Signori,

Il 9 febbraio del 1896, quando dalla città e dalla università di Bologna si celebrò nell'Archiginnasio l'anno trentesimo dello insegnamento di Giosuè Carducci, il conte Pier Desiderio Pasolini, che durante la cerimonia si era tenuto quasi nascosto, si avanzò d'improvviso recando nella destra un ramoscello d'alloro; e, rivolgendo questo e tutto l'animo al Carducci, disse con parlare concitato: « Figlio di Ravenna antica, reverente sono venuto a te, Giosuè Carducci, recandoti questo ramoscello di un alloro che cresce vicino alla tomba di Dante Alighieri, tuo maestro, tuo padre.... Questo ramoscello è quanto ancora ti poteva venire da lui.... Ricevilo con affetto, conservalo con venerazione! » Nota il narratore ufficiale di quella festa accademica, che tale avvicinamento di Dante e del Carducci piacque moltissimo a tutti i convenuti, i quali applaudirono con entusiasmo. Dopo un quarto di secolo ho presentissima nella memoria quella scena, che alcuni di voi, chiari Soci, pur ricorderete e che oggi rievoco in questa dimora del Carducci.

Non ramo di alloro io reco, nè corone che la mia mano non avrebbe saputo intrecciare; ma quasi alcune foglie delle amichevoli ellere congiunte alle quercie frondeggianti sulla collina di Montericco tanto cara al mio diletto amico. E mi figuro di sciogliere un voto. Non come foglie presto diseccate si disperderanno al vento queste mie povere pagine, sol perchè nei nostri volumi troveranno consistenza e perduranza. E vi staranno a dimostrare una volta di più come la R. Deputazione, istituita per la ricerca e la investigazione, l'esame critico e la divulgazione delle memorie bolognesi e romagnole sia riconoscente dispensatrice di lode a coloro che, come Pier Desiderio Pasolini, hanno dato ingegno ed opera

con fervore e con amore alla storia di queste provincie connessa con quella d'Italia.

Chi mi commise l'ufficio che oggi ho religiosamente compiuto, ahi, non mi sta accanto. Il nostro presidente, il nostro Gherardo Ghirardini ci lasciò per sempre. Nella pace dei morti, nella ricordanza e nell'ammirazione dei vivi io associo il nome di due eruditi gentili, che rendevano amabili le nostre austere discipline e che resteranno un vanto di questo sodalizio.

NERIO MALVEZZI

IL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE
DAL 1605 AL 1625

(Continuazione, vedi pp. 195-219 - Vol. X, 1919-1920)

CAPITOLO IV (XLVI).

Le monete forestiere ammesse a circolare in Bologna nel 1612: - I. Roma. - II. Spagna. - III. Venezia. - IV. Milano.

Per l'illustrazione delle monete forestiere che nel 1612 venivano dall'editto Barberini ammesse a circolare in Bologna seguiremo l'ordine del Bando.

Cominceremo dalle monete di:

I. ROMA — Ecco il testo del Bando:

ROMA

Lo Scudo di Roma di dieci Paoli	L. 4 s. 3 q. 2	(11) (1)
Il Testone	L. 1 s. 5 q. 0	(35)
Il Paolo, ò Giulio d'argento	L. 0 s. 8 q. 2	(57)
Il mezo Paolo	L. 0 s. 4 q. 1	(67)
Il quarto alla rata	L.	(78)

Su queste monete non fa d'uopo di tener lungo discorso, perchè ce ne siamo occupati in più occasioni, specialmente quando, nella memoria antecedente, dovemmo versare diffusamente intorno ai testoni ed ai paoli a proposito della imitazione fattane dalla zecca di Bologna (2). Il sistema

---

(1) La cifra fra parentesi indica il numero che la moneta aveva nell'elenco a pp. 213 e seg. nel fascicolo precedente.

(2) Cfr. *Atti e Memorie* ecc., S. III, Vol. 26, pp. 208 e sgg.

romano nel tempo di cui scriviamo arieggiava ad un sistema decimale, perchè la moneta dominante, lo scudo d'argento, constava di 10 paoli ed ogni paolo era ragguagliato a 10 baiocchi, così che lo scudo rispondeva a cento baiocchi.

Si potrà trovar strano che fra queste monete non figuri la lira romana, ma da molto zecche in Italia, o non s'iniziò o non si mantenne il conio della lira. Quanto a Roma sappiamo che il testone stava appunto a rappresentare una lira e mezza. Dai ragguagli del Bando si apprende che la lira bolognese era alquanto superiore alla lira romana e precisamente una lira bolognese corrispondeva a lire romane 1 e soldi 4 od altrimenti una lira romana equivaleva a soldi 16 d. 8 di Bologna.

Volendo raccogliere in un quadro queste monete romane, con i consueti particolari, ci troviamo da un lato contrariati dalle affermazioni di un nostro dotto metrologo, il Martini, e dall'altra non ci vogliamo ingolfare anche nello studio delle monete di Roma. Il Martini, ammette soltanto dopo il 1670 una lega uniforme delle monete romane. Per l'epoca di cui scriviamo attribuisce ad esse ora la lega finissima di 0,979 che sarebbero once 11 e $\frac{3}{4}$ per libra, e ciò sino dai tempi di Sisto V; altre volte ammette leghe diverse tra i paoli ed i testoni, cioè 0,917 (11 once) per i primi e 0,958 (once 11 $\frac{1}{2}$) per i secondi.

Noi non abbiamo notizia di queste leghe così ricche, noi abbiamo sempre incontrato una lega romana di 11 once o di 0,917 che in questo momento storico riveste una speciale importanza per i nostri studi, essendo stato prescritta come lega anche per la città di Bologna. Più volte abbiamo anche veduto che i paoli si coniavano nella ragione di 101 per libra. Il quadro delle monete romane tassate nella grida barberiniana dovrebbe adunque essere il seguente:

MONETA	Lega	Taglio	PESO		Valore in L. it.
			A LORDO grammi	A FINO grammi	
Scudo	0,917	(10.1)	33.570	30 780	6.80
Testone	»	(33.6)	10.071	9 234	2.04
Paolo	»	101	3.357	3.78	0.68
Mezzo Paolo	»	(202)	1.678	1.539	0.34
Quarto di Paolo	»	(404)	0.839	0 769	0.17

Il Martini ha rispettivamente i seguenti pesi a lordo: gr. 31.395; 9.419; 3.140; 1.570; 0.785, ma siccome egli suppone leghe più alte la sua valutazione delle monete romane coincide centesimo per centesimo colle nostre.

È inutile soggiungere che i suoi dati s'incontrano del tutto con i nostri in quei casi in cui, almeno per i paoli, egli ammette la stessa lega che noi proponiamo.

II. Spagna — Diamo anzi tutto il testo del Bando:

SPAGNA

Reali di Spagna da otto . . . . L. 3 s. 6 q. 4 (18)
Reali da quattro } alla rata (33)
Reali da due } (48)

La moneta spagnuola dei reali che nel 1598 abbiamo veduto essere ammessa a circolare, in via di eccezione e con molte riserve nello Stato Ecclesiastico, ormai adunque vi aveva legittimo corso [1] e normale. Si era riconosciuto come cosa migliore lasciarla circolare liberamente che sottostare alle spese del ribatterla in moneta locale. Dal punto di vista economico è degno di nota questo ampliamento della circolazione nazionale, questa ospitalità della moneta straniera in un'epoca relativamente remota.

[1] Cfr. *Atti e Memorie* ecc., S. III, Vol. 27, p. 141.

Queste monete di Spagna sono denominate dalla nostra grida nella stessa forma come si nominavano in Spagna, vale a dire: « Reales de plata de à *ocho*; de à *quatro*; de à *dos* » [1], ma veramente era più corretto il nome che specialmente la moneta da 8 aveva avuto ai tempi di Ferdinando I e di Isabella II di « pesos de à ocho ». Spieghiamoci. Dalla metà del secolo XV l'unità argentea della Spagna era il *reale*, una moneta che si coniava alla lega di d. 11 gr. 4 $\left(\text{d. } 11\frac{1}{6}\right)$ ossia a 0,931 e se ne ricavavano 67 dal marco di Spagna o di Castiglia che si voglia dire. Questo marco corrispondeva a grammi 230, ogni reale perciò era di gr. 3.433 a lordo, grammi 3.196 a netto e pôteva valere all'incirca *settanta* centesimi in lire nostre.

Le monete che nel 1612 si chiamavano reali da otto ecc. erano, più esattamente monete da otto, da quattro e da due reali.

Le monete contemplate dall'editto dovevano essere in particolare quelle coniate sotto i regni di Carlo V e Filippo II che il Heiss descrive e raffigura nell'opera citata [2]. I reali da otto portano uno splendido conio e sono una moneta del peso di oltre 27 grammi. In essi vennero per la prima volta impresse le colonne d'Ercole col tradizionale: « plus ultra ».

Queste monete col titolo di *colonnati* arrivarono si può dire, sino ai giorni nostri e presero successivamente il nome di *peso duro*, di *peso fuerte* e diventarono il tipo delle *piastre* diffuse nei commerci generali del mondo, specialmente nell'Africa occidentale e nell'estremo Oriente. I reali da quattro portavano fra le due colonne il n. 4 come segno del loro valore e quelli da due due punti con lo stesso significato.

---

[1] Cfr. Heiss Aloïs. *Descripcion general de las Monedas Hispanas. Cristianas desde la invasion de los Arabes.* Madrid Milazzo 1867.

[2] Filippo II pp. 155 e segg.: per le figure cfr. la tavola XVIII.

Riassumiamo per finire le tre monete nel seguente prospetto:

MONETA	Lega	Taglio per Marco di Cassiglia	PESO		Valore in L. it.
			A LORDO grammi	A FINO grammi	
Reali da otto	0.931	8.375	27.464	25.668	5.60
Reali da quattro	»	16.75	13.732	12.784	2.80
Reali da due	»	33.5	6.866	6.392	1.40

Dal prospetto apparisce come il reale di Spagna fosse su per giù equivalente al paolo romano. Avendo noi calcolato la lira romana a soldi 16 denari 8 (o quattrini 4), questo appunto è il valore assegnato dalla grida al pezzo da due reali come fossero due paoli di Roma. Questa coincidenza spiega come e perchè potesse essere venuto in idea a qualche pontefice di stringere un'alleanza monetaria con la Spagna.

III. VENEZIA — La parola al Bando:

VENEZIA

Il Scudo segnato 140 . . . . L. 4 s. 5 q. 1 (10)
Il Ducato segnato 124 . . . . L. 3 s. 15 q. 2 (13)
La Giustina segnata num. 80 . . . . L. 2 s. 8 q. 4 (25)
La Giustina segnata num. 40 . . . . L. 1 s. 4 q. 2 (37)
La Meza Giustina segnata num. 20 . . . . . . L. 0 s. 12 q. 1 (51)
Il Trono altrimenti detto Ragno . . . . L. 0 s. 11 q. 0 (54)
Moneta segnata num IIII. . . . . L. 0 s. 4 q. 4 (66)

Di Venezia adunque parecchie erano le monete ammesse. I rapporti commerciali fra Bologna e Venezia con il correlativo scambio di monete ci sono noti da un pezzo e nelle antecedenti memorie li abbiamo verificati in più occasioni e su più documenti. Nel 1612 non correvano più in Bologna nè i marcelli(1) ne' le gazzette,(2)

(1) Cfr. *Atti e Memorie* ecc., S. III, Vol. 24, pp. 78 e segg.
(2) Cfr. *Atti e Memorie* ecc., S. III, Vol. 27, pp. 161 e segg.

ma con tutto ciò ben *sette* monete veneziane vi potevano circolare.

Dell'epoca dei marcelli rimane nella grida una piccola traccia nella lira registrata sotto il nome di *trono*. Per questi troni l'editto accenna anche alla denominazione di *ragni* che potrebbe essere una trasformazione fonetica, ma è più verosimilmente un'allusione irriverente a quel povero leone di S. Marco in soldo che era raffigurato nella lira di Andrea Tron e che nelle sue alette tagliuzzate poteva ricordare le zampette dell'umile animaluccio. È evidente dal ragguaglio che la lira veneta era poco più della metà della bolognese, od altrimenti una lira bolognese corrispondeva a lire venete 1 s. 6 d. 4; questa lira veneziana risaliva sino al 27 maggio 1472, in cui per deliberazione del Consiglio dei X se ne ordinò la coniazione. Le lire presero tosto il nome di « troni » che si conservò tradizionalmente fino a memoria d'uomo in certe regioni dell'antico Stato Veneto. Le altre monete ammesse dalla grida sono riferite con le parole: segnata 140, segnata 124 ecc. Si allude alla consuetudine della Zecca veneziana di imprimere sulla moneta il numero dei soldi (soldini, marchetti) a cui si intendeva ragguagliarla. La più grossa moneta è perciò lo scudo che porta la cifra 140.

Qui conviene avvertire che il ducato d'oro veneziano ossia lo zecchino alla sua origine (1284) valeva lire venete 2 s. 8 ossia s. 48, ma, come a Bologna, era divenuto sempre più apprezzato così che sino dal 1529 era valutato a lire venete 7 s. 10 [1]. Anche la zecca di Venezia si dava, come le altre zecche, alla disperata impresa di coniare moneta d'argento che fosse equivalente a quella d'oro. Diciamo disperata per il risaputo, inevitabile e continuo squilibrio di valore tra i due metalli, senza tener conto delle alterazioni che si facevano subire all'unità fondamentale cioè alla lira. Accadde perciò che anche a Venezia

[1] Cfr. PAPADOPOLI, *Op. cit.* Tomo II p. 750.

nel 1578, essendo doge Nicolò da Ponte, (1578-1585) si coniasse lo scudo di cui parla la nostra grida e che portava appunto nell'esergo la cifra 140. Stando al corso del ducato si sarebbe dovuto inscrivere sulla moneta una cifra più alta di 180 e persino di 240 soldi — a tanto era salito lo zecchino in quei tempi calamitosi — ma fatto sta che si coniò lo scudo da 140 senza che, come ci informa il Papadopoli, le memorie del tempo scarse e reticenti ci indichino la ragione della cifra. Il lettore deve però sapere che si coniarono contemporaneamente anche scudi da L. 8 (soldi 160), ma questi non arrivarono a quanto pare a Bologna.

Lo scudo da 140 soldi risale adunque al 24 novembre 1578 e fu coniato per la prima volta dal Da Ponte. Esso si distingueva perchè portava nel diritto una grande Croce ornata e perciò si disse scudo della Croce [1], mentre lo scudo da soldi 160 portava l'effigie di S. Giustina e può perciò considerarsi come il capostipite delle giustine di cui discorreremo più innanzi; fu anzi detto per ciò *Giustina maggiore*.

Il ducato segnato con il numero 124 che viene secondo nella grida doveva essere, naturalmente, di origine più antica, perchè risaliva ad un tempo in cui il ducato d'oro doveva essere apprezzato lire venete 6 s. 4. Questo corso fu assegnato al ducato d'oro nel 1472, cioè all'epoca di Andrea Tron alla prima comparsa della lira veneziana. Come moneta effettiva il ducato d'argento non nacque che nel 1562 e noi sappiamo anche in che occasione, quando si trattò sotto il dogado di Gerolamo Priuli (1559-1567) di liberare la Zecca ingombrata di argento di ragione pubblica e privata. Questa moneta portava impressa la scritta « Ducatus Venetus » e la denominazione di per sè palesa

---

[1] Vedine la descrizione in PAPADOPOLI *op. cit.* II, p. 370 al num. 76 e segg., la figura nella tavola XXXVI numero 6. Nelle tavole troviamo effigiati scudi consimili anche per i dogi Pasquale Cicogna (1588-1595) e Marino Grimani (1595-1605) col quale l'opera dell'illustre nummografo veneziano è per ora sospesa.

l'idea di voler rappresentare a mezzo di essa in moneta d'argento il ducato d'oro. Anche guardando al diritto della moneta, salve le proporzioni, il ducato d'argento ricorda nel conio il suo antico confratello d'oro.

Questo aveva col tempo raggiunto, come abbiamo detto un corso sempre maggiore, persino di 12 lire ed abbiamo veduto in quale misura il doge Nicolò da Ponte piegasse la moneta d'argento alle vicende della moneta aurea. Ciò non di meno quella cifra remota lire 6 s. 4 non scomparve dalle consuetudini commerciali di Venezia, anzi rimase come un termine fisso nella sua contabilità. Il numero 124 non si raccomandava per nessuna flessibilità di comodi divisori, eppure passarono i secoli, passò la Repubblica e il ducato a lire 6 s. 4 rimase in uso fino ai giorni nostri in certe contrattazioni nel Friuli e nell'alto Trevigiano. Qui dobbiamo notare una differenza tra Bologna e Venezia. Noi sappiamo che a Bologna i ducati d'oro *correnti* erano quelli che stavano, entro certi limiti, al disotto del peso normale del ducato; a Venezia invece si dissero ducati correnti appunto i ducati d'argento da s. 124, in contrapposto *ai ducati d'oro in oro*, ai ducati *novi di cecca* ai ducati *cecchini* (1). Il ducato da lire 6 s. 4 istituito nel 1472, coniato in moneta effettiva quasi un secolo dopo (1562) venne successivamente riconiato dai dogi Pietro Loredan (1567-1570) e Alvise Mocenigo (1570-1577).

Con il tempo Santa Giustina volle impossessarsi anche di questa moneta che prese per contrapposto allo scudo da s. 160 il nome di *Giustina minore*. La vergine martire fu introdotta in questi scudi dal doge Pasquale Cicogna prima da sola, poi cinta da un paesaggio di mari e di monti e di galere, tanto che il ducato si chiama « ducato delle galere » e con questo emblema dell'antica potenza

(1) Da questa spiegazione s'intende come il vocabolo zecchino fosse anticamente un aggettivo dei ducati freschi di conio. Il ducato era il nome più vero derivato da doge (dux), l'aggettivo poi mise al bando il sostantivo.

veneziana, i ducati durarono sino alla fine della Repubblica. Non abbiamo bisogno, anche per studio di brevità, di dilungarci sulle giustine. Esse sono la progenitura di quel tal scudo da s. 160 di cui abbiamo parlato più sopra. Quella da 80 è il mezzo scudo, quella da 40 il quarto, quella da 20 l'ottavo. La prima di queste monete fu quella da 40 soldi, perchè la sua coniazione risale al 15 ottobre 1572, cioè ai tempi del doge Alvise Mocenigo, ma poi quando sorse lo scudo da s. 160 si imbrancò con le altre consorelle ed abbiamo tuta la serie delle giustine. Il nome di giustine fu già accennato che si deve all'effige di S. Giustina impressa su queste monete. Il primo ad introdurre questa santa nella moneta di Venezia fu il testè citato doge Alvise Mocenigo. La leggenda che circondava l'effigie era: « *Memor ero tui Justina Virgo* » che divenne comune nelle monete veneziane e ciò in segno di pia riconoscenza per la vittoria delle armi cristiane conseguita a Lepanto o meglio alle isole Curzolari nel 1571 e precisamente nel 7 ottobre sacro alla vergine Giustina.

Non ci rimane ora per finire che di parlare della moneta segnata col numero IIII. Come il trono rappresentava l'antica moneta veneziana, così quest'ultima moneta è un esemplare isolato del sistema della gazzette. La moneta di cui si tratta è precisamente un pezzo da quattro gazzette [1]. Dato però il piccolo valore, avuto riguardo alla sua posizione isolata, non ne diciamo di più e ci rimettiamo a ciò che abbiamo detto in altre occasioni sulle gazzette in generale [2].

---

[1] Nell'edizione ferrarese della grida, troviamo: « Moneta con S. Marco segnata numero 4 ». BELLINI *op. cit.* p. 173.

[2] Cfr. *Atti e memorie*, S. III. Vol. XXVII pp. 161-162.

Per le *gazzette* in genere, rimandiamo anche a PAPADOPOLI, *Op. cit.* pp. 473 e segg.; per le monete da 4 gazzette la parte descrittiva si trova alle pp. 538 e segg. con ben 19 varietà; la parte rappresentativa nella tav. XLIX, nn. 6-10. Le gazzette portano tutte al dinanzi il Leone di S. Marco andante verso sinistra e nel rovescio la giustizia in trono con la spada sguainata. Nell'esergo sta la cifra del valore.

Non ci resta adunque che presentare in riassunto le monete illustrate con i consueti dati fondamentali, omettendo il taglio che esigerebbe troppo lunghe spiegazioni.

MONETA	Lega	PESO		Valore in L. it.
		A LORDO grammi	A FINO grammi	
Scudo	0,948	31,829	30,174	6,70
Ducato	»	28,103	26,642	5,92
Giustina da 80	»	18,190	17,244	3,83
» » 40	»	9,090	8,622	1,92
» » 20	»	4,540	4,311	0,86
Lira Trono	»	6,520	6,181	1,37
Da 4 gazzette	»	3,312	1,583	0,35

Due semplici osservazioni prima di abbandonare la zecca veneziana. La tariffa bolognese apprezza il *trono* meno della giustina veneziana da venti soldi che lo aveva surrogato. Non sapremmo come spiegare questa valutazione dal momento che il trono conteneva gr. 6,181 di fino e la giustina invece gr. 4,311. Ci limiteremo a segnalare questa decadenza della lira dal 1472 al principio del secolo XVII. Il pezzo da 4 gazzette, osserveremo in secondo luogo, trova a Bologna, grazia fra le altre monete consimili, perchè si accostava sensibilmente al valore dei mezzi paoli.

IV. Milano — Eccoci adunque nella patria dei ducatoni, i quali ci sono presentati come segue dal Bando:

MILANO

Il Ducatone d'argento col Biscione senza corona L. 4 s. 6 q. 3 (4)

Il mezzo Ducatone simile à quartieri etiam senza testa coronata ma fra due stelle . . . . . L. 2 s. 3 q. 1 (30)

Il mezzo Ducatone vecchio con la testa coronata senza stelle con l'arma de' suoi Regni . . . L. 2 s. 8 q. 0 (26)

Il quarto del Ducatone simile . . . . L. 1 s. 4 q. 0 (38)

Quattro monete milanesi sono ammesse, ed oltre alla denominazione, il bando dà qualche particolare sulla loro impronta. Esse non sono che il *ducatone*, due mezzi ducatoni, che si differenziano per l'impronta e per il valore e un quarto di ducatone che è la metà di quel *mezzo* che la grida denomina *vecchio*. Abbiamo già riferito quando il ducatone fu introdotto a Milano, e come corse per le zecche d'Italia e ciò sull'autorità dei Gnecchi. Abbiamo consultato gli stessi autori per identificare le monete accennate dal Bando ed anche per ricavare i consueti elementi atti a determinarne il valore, ma con scarso successo. Conviene tuttavia ritenere che le monete in questione siano del tempo di Filippo II che, con il regno di Spagna, tenne il ducato di Milano dal 1556 al 1598.

Cominciando dal ducatone reputiamo che le parole « senza corona » si riferiscano al biscione [1], ed allora si deve trattare di quei ducatoni che portano non solo le biscie, ma inquartate con esse le aquile, le une e le altre scoronate. Esistono però per gli anni 1577 e 1579 biscie ed aquile che portano la corona [2]. Queste monete erano forse sgradite ai nostri legislatori, ma non sapremmo nè dirne nè congetturarne il motivo.

Veniamo ai mezzi ducatoni. Fra i molti registrati dai Gnecchi non si riesce a identificarli. Le « due stelle » si trovano segnate dai Gnecchi nel mezzo ducatone num. 53, ch'è fra i più antichi, e invece stando al testo della nostra grida dovrebbe essere un mezzo ducatone più recente. I mezzi ducatoni dei Gnecchi sono quasi tutti a *testa nuda* e quello che ha la testa coronata non ha le due stelle come vorrebbe il nostro bando. L'« arme de' suoi Regni » sono gli stemmi di Leon e di Castiglia. Rinunziamo dunque all'impresa, del resto poco necessaria, dell'identificazione, e soggiungiamo soltanto che il *quarto*

---

[1] Non possono riferirsi allo stemma perchè questo porta sempre la corona.

[2] Cfr. GNECCHI, *Op. cit.* p. 126-127. Le monete dagli emblemi coronati portano i nn. 35-36-37.

di ducatone conferma che si tratta di monete coniate sotto Filippo II perchè i *quarti* non vennero emessi che durante questo regno (¹). Del rimanente noi non facciamo alcuna colpa ai Gnecchi di questo nostro primo insuccesso, è piuttosto la grida che è troppo asciutta ed imprecisa. Ma gli egregi autori citati ci lasciano sprovveduti anche rispetto al *titolo* ed al *peso* delle nostre monete; conoscono ben essi l'importanza di questi elementi per determinare il valore della moneta (cfr. op. cit. p. XIX), anzi con un certo candore, si vantano di aver sacrificato alla scienza qualche costoso esemplare per ricavarne il titolo. Non sappiamo se ci fosse questa necessità con gli attuali progressi dell'analisi chimica, ma ci sembra strano che i pazienti e munifici scrittori ammettano nei loro elenchi una stessa specie di monete in un'epoca determininata con titoli e pesi diversi, tanto più essendo ricorsi, come dicono, ad esemplari della miglior conservazione. Converrebbe conchiudere che a Milano l'alterazione e la falsificazione delle monete fosse un'operazione abituale. Noi crediamo, in generale, che cotesta registrazione dei pesi di monete delle collezioni non abbia nessuna importanza (²), perchè o dipende dal logoro ed allora basta accennare allo stato di conservazione o da falsificazione ed allora conviene escludere la moneta o soggiungere gli opportuni documenti. I confronti sono odiosi, ma noi troviamo eccellente il sistema del Papadopoli il quale, entrando a descrivere le più minute varietà dei conii, ne dà soltanto una volta il titolo ed il peso diritto, legale, senza preoccuparsi dei pesi delle monete raccolte. I nummografi devono adunque studiare le leggi e le convenzioni monetarie e di là soltanto ricavare il titolo ed il peso, salvo poi a verificarli negli esemplari che descrivono per apprezzarne l'auten-

(¹) Vedi GNECCHI, *Op. cit.* ai numeri 70-76 di Filippo II.

(²) Nessuna forse è troppo assoluto, può avere importanza per *l'inventario della collezione*, onde non avvenga la surrogazione di esemplari più pesanti e perfetti con altri più leggeri, imperfetti o falsificati.

ticità. Quindi noi restiamo incerti quando vediamo i ducatoni oscillare nelle descrizioni dei Gnecchi da gr. 32,800 a gr. 31,550. Per fortuna, pochi anni dopo nel 1624 noi abbiamo un documento, che a suo luogo pubblicheremo, che ci rassicura, per saggi ufficiali fattine in Bologna del titolo e del peso dei ducatoni di Milano. Essi avevano la bontà di once 11 d. $8\,^1/_2$ e pesavano once 1 car. 9. Il titolo sarebbe 0,946, ma accettiamo in riparazione delle nostre pedanterie il titolo verificato dai Gnecchi di 0,958. Il peso risulta di gr. 31,850 (1).

Avremo percio:

MONETA	Lega	PESO		Valore in L. it.
		A LORDO grammi	A FINO grammi	
Ducatone	0,958	31,850	30,512	6,78
Mezzo ducatone	»	15,925 (2)	15,256	3,39
Quarto di ducatone	»	7. 963 (3)	7,628	1,69

Per finire, nei Gnecchi (p. LV) troviamo che uno scudo d'oro nel 1616 valeva 6 lire milanesi, ossia s. 120 di Milano, nel tempo stesso sappiamo che lo scudo d'oro valeva soldi bolognesi 105. La lira bolognese era dunque superiore a quella di Milano nella ragione di 105 : 120 ossia essa importava s. milanesi 23. Se noi consideriamo il ducatone sempre del valore di lire milanesi 5 s. 12 e troviamo che era apprezzato a Bologna L. 4 s. 6 d. 6 abbiamo un rapporto anche più favorevole alla lira bolognese, cioè 86,5 : 112 che mi dà per ogni lira bolognese 26 soldi di Milano. Viceversa una lira milanese, nel secondo caso, sarebbe stata s. 15 di Bologna, nel primo caso s. 18.

---

(1) Il MARTINI ha rispettivamente: titolo 0,944, peso gr. 31,771..

(2) I GNECCHI da gr. 17.500 a gr. 15,600, ma qui si può osservare che dal Bando apparisce che i mezzi ducatoni dovevano essere di peso diverso perchè attribuito ad essi valore diverso.

(3) I GNECCHI da gr. 8,780 a gr. 7,700.

CAPITOLO V (XLVII).

Continuazione: V Firenze – VI Mantova – VII Modena – VIII Savoia – IX Parma e Piacenza.

V. Firenze - Lo stato di Bologna, collocato geograficamente sulla soglia dell'Italia centrale, come stendeva i suoi traffici a settentrione verso Venezia, così era da tempi remoti in relazione di commerci e di buon vicinato con lo stato di Firenze, di chè vedemmo più prove, se non altro per il trattamento speciale che le merci fiorentine godevano presso la dogana o Gabella Grossa di Bologna ed anche nel corso ammesso in Bologna e in tutto lo stato della Chiesa delle *piastre* e dei *barili* di Firenze. Anzi queste monete erano state usufruite come argomento di difesa in favore dei perseguitati giulii di Bologna. Vediamo ora quali e quante fossero le monete ammesse dalla grida Barberini.

FIORENZA

Il Ducatone di Firenze vale	L. 4	s. 7	q. 3	(2)
Il mezzo Ducatone	L. 2	s. 3	q. 4	(27)
Il Testone	L. 1	s. 5	q. 0	(36)
Il mezo Testone	L. 0	s. 12	q. 3	(50)
Il Giulio	L. 0	s. 8	q. 2	(58)
Il Tallero battuto nella Zecca di Pisa; da una banda sua A. armata con lo scettro in mano, dall'altra l'arme con le palle, et segno di S. Stefano	L. 3	s. 12	q. 0	(15)

Più istruttive e più copiose di quelle di Milano sono le notizie che possiamo dare intorno a queste monete. Il loro tipo ed insieme gli elementi di lega, di peso e di rispettiva valuta si raccolgono con ogni desiderabile particolare dall'Orsini [1].

[1] *Storia delle monete dei granduchi di Toscana ecc*. Firenze Giovannelli, MDCCLVI.

Il sovrano a cui appartengono le monete della grida deve essere il granduca Ferdinando I de' Medici che tenne la signoria di Toscana dal 1587 al 1608, ma siccome qualcuna di queste monete egli ricopiò dai suoi immediati antecessori, non è difficile che la grida ammettesse anche quelle.

L'Orsini non ci dà il ducatone con questo nome, ma non dubitiamo che esso sia la piastra d'argento di cui egli parla ai tempi di Cosimo de' Medici (1), moneta che poi si trova riconiata da tutti i successori. Si ricava da un diario fiorentino manoscritto della Magliabecchiana che nella state del 1568 vi era in Firenze gran penuria d'oro e perciò si decise di battere in iscambio degli scudi d'oro, piastre d'argento del valore di L. 7 le quali lire sette erano per l'appunto il valore dello scudo aureo in quei tempi. Accanto alle piastre vennero presto anche le mezze piastre. Non è compito nostro l'indugiarci sopra la forma materiale di coteste monete, ma teniamo conto della lega che era di oncie 11 e denari 12 e del peso di oncie 1 d. 3 grani 14 e 4/5. Il peso della mezza piastra era naturalmente in proporzione.

Con la medesima facilità possiamo informare il lettore sul testone e sul mezzo testone. Il primo si coniava già dal 1535 cioè dai tempi del duca Alessandro ed era ragguagliato a tre barili ossia a tre giulii. Essendo ogni giulio ragguagliato a s. 13 d. 4, è evidente che mentre il testone era a Bologna di L 1. s 5, a Roma di L. 1 s 10, a Firenze era di L. 2.

Anche qui non ci indugiamo sui tipi che l'Orsini descrive e raffigura copiosamente. Soltanto avvertiamo che il mezzo testone, potendosi ragguagliare alla lira, questa non fu coniata in Firenze se non in seguito ad una speciale deliberazione del 26 agosto 1539, essendo gran duca in Firenze Cosimo de' Medici.

Quanto al giulio fu detto già non ha guari che si diceva *barile* e sotto questa denominazione lo abbiamo incon-

---

(1) *Op. cit.* p. 11 e per il conio cfr. tav· 3ª monete VI e segg.

trato più volte nel corso di questi studi. Anche il giulio aveva la stessa bontà della piastra, pesando soltanto d. 2 grani 15 e 1/8.

Non resta adunque che di parlare del tallero riferito così per minuto dalla grida da parere la descrizione di un numismatico e da darci la sicurezza che il tallero è la moneta raffigurata nella tavola X al numero XVII dell'Orsini. Sulla moneta era impresso il nome del suo autore « *Ferdinandus Med. Mag. Etr. Dux III 1601* ». Il duca è effigiato in busto, armato e scettrato con la testa coronata volta a destra. Nel rovescio, oltre allo stemma coronato con le palle e la croce di S. Stefano, è da notare la leggenda: « *Pisa . in . vetustae . maiestatis . memoriam* » (1). Questo tallero venne coniato in virtù di una provvisione del dì 21 luglio 1595, nella quale si legge: « Che si batta li talleri all'uso di Alemagna con lega per ogni libbra di once 10 e danari 16 di fine col solito rimedio, peso e lega per ogni errore che in essa mai occorresse; quali talleri devono servire per lo più per commercio marittimo. Non potranno spendersi a minuto nei nostri Stati, ma contrattarsi in somma dalla Zecca o da chi da essa gli avesse comprati; ecc » In conchiusione questi talleri insieme con un ducato o piastra di Pisa, coniati con la stessa ordinanza ed insieme ad altra moneta da s. 10, erano destinati al Levante nei cui commerci, come avremo occasione di notare più innanzi, il tallero ebbe sempre una grande diffusione dopo di che, sui dati dell'Orsini, possiamo costruire la solita tavola anche per le monete fiorentine nel modo che segue:

---

(1) L'Orsini, certo per una svista (a p. 53 del suo testo) dopo avere riferito esattamente la leggenda, scrive erroneamente per la figura « S. Giovanni Battista sedente »; la svista è tanto più singolare che nella deliberazione per la coniazione del tallero, riferita dallo stesso Orsini si contiene una descrizione accuratissima di esso, così conforme alla descrizione della nostra grida Barberini, come alla rappresentazione figurata dall'Orsini.

MONETA	Lega	PESO		Valore in L. it.
		A LORDO grammi	A FINO grammi	
Ducatone (piastra)	0,958	32,559	31,091	6,95
Mezzo Ducatone	»	16,279	15,545	3,47
Testone	»	9,304	8,913	1,98
Mezzo Testone (lira)	»	4,652	4,456	0,99
Giulio	»	3,100	2.969	0,66
Tallaro (di Pisa)	0,888	27,706	24,602	5,46 [1]

Quanto alla lira fiorentina era anch'essa, come è evidente, inferiore alla lira bolognese e precisamente la lira di Bologna era eguale a L. 1 s. 12 di Firenze.

VI. Mantova — Sembrerà cosa strana che il discorso intorno alla zecca di Mantova, e più specialmente intorno alle monete dei Gonzaga, che dominavano la forte città nell'epoca che veniamo studiando, presenti particolari difficoltà. Egli è che queste monete attendono ancora un illustratore competente ed accurato. E si noti che per quei principi della famosa famiglia che tennero la loro signoria altrove, gli illustratori delle rispettive monete non mancano. Lo vedremo per esempio quando parleremo della zecca di Guastalla. La cosa sorprende di più per il fatto che Mantova ebbe qualche cultore della storia economica anche allora che questo genere di studi non era abbastanza conosciuto. Qualche anno fa Attilio Portioli, diligente ricercatore delle cose economiche mantovane, aveva iniziato, con

[1] I ragguagli del Martini che abbiamo sempre tanto apprezzato non concordano con quelli della nostra tavola. Egli del resto presenta alquanto sommariamente i computi sulle monete di Firenze. Noi però dobbiamo riconoscere che i dati forniti dall'Orsini sono incontestabili, perchè appoggiati a testi legislativi irrefragabili. Se l'Orsini riferisce il vero, anche le nostre cifre non si possono impugnare.

Nel Martini deve poi essere trascorso anche qualche errore tipografico, perchè, a dare un esempio, se il ducatone di Cosimo I fosse stato (cfr. p. 209) di gr. 21,231 non avrebbe potuto valere L. it. 6,65.

molta erudizione, qualche studio intorno alla patria zecca ma la morte gli troncò il lavoro fra mano. In ogni modo dei suoi prolegomeni ci siamo potuti servire (1). Trattandosi di una ricerca episodica non ci siamo tenuti in dovere di spingerla troppo a fondo, tuttavia ci siamo aiutati con l' inspezione diretta delle monete possedute dal nostro Museo Universitario, e con elenchi delle monete mantovane del tempo della grida, possedute dal Museo Civico di Mantova e dal ricco Museo Bottacin di Padova (2).

Ma cominciamo come al solito col leggere il testo della grida:

MANTOVA

Il Ducatone con S. Giorgio da una banda, dall'altra la testa di Sua Altezza	L. 4 s. 6 q. 3	(5)
Il mezo Ducatone	alla rata	(28)
Il quarto del Ducatone	alla rata	(42)
Il Testone con S. Barbara	L. 1 s. 2 q. 2	(40)
Tallaro che da una parte è la testa di S. A. armata con lo scettro in mano e dall'altra l'arme di S. A.	L. 3 s. 14 q. 3	(14)
Moneta che da una parte è la testa di S. A. armata con lo stocco in mano, dall'altra una Aquila da una testa che ha nel mezo del petto un'arma d' Austria.	L. 2 s. 16 b. 0	(21)
S. Anselmo, da una parte l' impronto del Santo, dall'altra l'arme di S. A.	L. 0 s. 10 q. 0	(56)
La Barbarina, che ha da una parte una S. Barbara con una torre, et una palma in mano, scrittovi attorno *Santa Barbara*, dall'altra l'arme del Duca.	L. 0 s. 3 q. 4	(69)
La Barbarina, che ha da una parte una S. Barbara e dall'altra un fiore	L. 0 s. 2 q. 4	(77)
Moneta del Tabernacolo, detta dal Volgo Bossolotto	L. 0 s. 5 q. 2	(65)

(1) Poco profitto potemmo ricavare invece dalle due altre memorie del Portioli *Sulle monete antiche e sulle monete ossidionali* di Mantova.

(2) Per il Museo di Manteva dobbiamo ringraziare il prof. A. Aggio della scuola tecnica di quella città; per il Museo Bottaccin il dott. Luigi Rizzoli *jun*, che ne è il conservatore.

Dopo aver compilato questi appunti la grave infermità della vista ci ha impedito ulteriori ricerche e questo valga per tutto il contenuto di queste notizie. Nell'intervallo è uscita la splendida opera di S. M. il Re il *Corpus Nummorum Italicorum* che nel IV volume

Possiamo subito affermare che le monete registrate dalla grida devono essere per la maggior parte appartenenti al duca Vincenzo I che tenne il ducato dal 1587 al 1612 sia per la ragione del tempo, sia per i simboli religiosi che ci sono riferiti dalla grida. Ne troviamo gran copia: S. Giorgio, S. Barbara, S. Anselmo e il Tabernacolo. Ora dai prolegomeni del Portioli apprendiamo che S. Giorgio apparve, per l'appunto, la prima volta nei ducatoni di Vincenzo I Gonzaga [1]; che S. Barbara fu la protettrice, la patrona domestica dei Gonzaga, com'è noto, se non foss'altro, per la celebre chiesa Palatina di Mantova. S. Barbara era stata introdotta nelle monete mantovane già dal duca Guglielmo padre ed antecessore di Vincenzo che tenne il governo dal 1550 al 1587. Sempre all'iniziativa del duca Vincenzo si deve l'impronta di S. Anselmo. Questo santo, nipote di Alessandro II, dopo retta la diocesi di Lucca, moriva a Mantova dove se ne venera la salma incorrotta. Il santo diede il nome agli *anselmini* diffusi poi ed imitati in molte altre zecche e abbiamo motivo di credere che rappresentassero la lira di Mantova. Il Tabernacolo, ricordato dall'ultima moneta, si riferisce ad un reliquiario del Sangue Prezioso di Cristo, anche questo oggetto di culto devoto per i Mantovani. In molte monete questo simbolo è il contrassegno della zecca mantovana e la goffa riproduzione del reliquiario giustifica e scusa la volgare irriverenza del nome di *bussolotto* dato a coteste monete [2]. Premesse, sotto la guida del

---

contiene le zecche minori della Lombardia e quindi anche Mantova. Si tratta di un'opera essenzialmente numismatica e quindi compilata con criterii che non si prestano alle illustrazioni economiche. Ce ne gioveremo perciò solo per integrare in qualche punto la nostra esposizione.

[1] Nel 1589 secondo il C. N. I. al nn. 5-6, pag. 316.

[2] Nel C. N. I. si adopera la parola *pisside*, ma questa, oltre non essere esatta è in contrasto con la denominazione ufficiale di *Tabernacolo* iscritta nelle monete stesse. Dal *Corpus* apparirebbe che il primo ad usare questo simbolo fu Gian Francesco Gonzaga primo marchese di Mantova (dal 1432 al 1444) in un suo *grosso* che porta il n. 11. Cfr. *Op. cit.* a pag. 228.

Portioli queste osservazioni generali sulle nostre monete, soggiungeremo qualche notizia sulla esistenza di esse nelle raccolte numismatiche da noi sopra citate.

Nè il Museo di Bologna, nè quello di Mantova hanno il ducatone. Questi primi ducatoni erano troppo preziosi e troppo onesti, e forse, coll'andar del tempo, vennero fusi e riconiati. Il museo Bottacin di Padova ha nondimeno un ducatone mantovano del 1589 e possiede tre ducatoni degli anni 1588, 1591 e 1596 della zecca di Casal Monferrato, città soggetta alla signoria dei Gonzaga. Fra i due tipi di ducatone corre qualche piccola differenza, ma la maggiore è nel nome della zecca MANTVA nel primo CASAL. negli altri. Vi troviamo sempre S. Giorgio a cavallo in atto di ferire il dragone con la leggenda: *protector noster aspice*; nel diritto c'è il busto del duca in armatura. Nessuna traccia dei submultipli del ducatone nei citati musei [1].

Quanto al testone con S. Barbara, anche questo non figura nelle monete di cui ci venne favorita la descrizione e non è nemmeno reperibile nel C. N. I. Ci manca anche il *tallaro* di Mantova, ma nel museo di Padova ve ne sarebbero due del Monferrato, uno dei quali richiama la descrizione della *sesta* moneta della grida. Porta infatti nel diritto il duca in mezza figura, volto a destra, vestito di ferro con la spada nuda nella destra e la scritta: « *Vincentius D. G. Dux Mantuae* »; nel rovescio si trova la scritta: « *Et Montis . Ferrati II* » e porta insieme l'aquila coronata, di prospetto con lo scudo fasciato in petto ed una designazione di valore nelle parole: B. XVI. Si apprende cioè che questo così detto tallero doveva correre per 16 bianchi. Per quanto noi rispettiamo la valentia del nostro

---

[1] Nel C. N. I. troviamo i ducatoni di Mantova del 1589, 1595, 1599 ed un altro senza data. Il peso massimo è di gr. 32,10. gli altri si accostano più o meno al peso determinato alla fine del nostro discorso su questa zecca. Per il conio è dà notare che alcuni hanno in luogo di S. Giorgio un trifoglio con stelo ritorto, pur conservando la leggenda citata nel testo.

informatore dubitiamo, sia che questa moneta fosse un tallero, sia che fosse del Monferrato, credendo che s' identifichi come ripetiamo con la *sesta* moneta mantovana della nostra grida [1].

Quanto agli anselmini abbondano nei Musei, numerosi a Mantova, in quattro esemplari per lo meno a Padova, in due esemplaria Bologna. Essi portano nel diritto il nome del duca, nel rovescio: *Sanctus Anselmus Episcopus*, con l'effigie del santo stesso benedicente con la destra e con il pastorale nella sinistra; nell'esergo un ramo di palma [2].

Venendo alle barbarine, non troviamo nei musei monete con S. Barbara e una torre da un lato e aventi nel rovescio l'arme del duca. Le barbarine di Mantova hanno la santa appoggiata ad una torre, hanno il ramo di palma ma nel rovescio portano il fiore, ossia più precisamente un eliotropio o girasole. A Padova esiste una barbarina che potrebbe essere la seconda delle descritte dalla grida e che porta insieme col fiore al rovescio, il motto: « *Iam . Nulla . Fuga* » Veniamo, e sarà tempo, all'ultima moneta, ai bussolotti di cui sono esemplari in tutti i nostri musei. Appare che avessero il valore del giulio o del paolo ed infatti il Museo di Padova li registra sotto quest'ultimo nome. Essi appartengono agli anni dal 1589 al 1605 e portano nel diritto la leggenda: *Sub . Tuum . Praesidium* e l'effigie di S. Francesco d' Assisi. Nel

---

[1] Infatti il secondo così detto tallaro porta al rovescio l'arma delle 4 aquile con *l'armetta del Monferrato nel centro* sormontata da corona e circondata da due collane. Questa moneta adunque è più apertamente Monferrina. Dubitiamo che l'altra fosse un tallero, perchè altrimenti così l'avrebbe chiamata anche la grida e perchè non sembra probabile che un tallero, moneta più che altro commerciale, portasse una designazione così esatta di valore.

Non sarà male avvertire che a Padova esiste un submultiplo di questa moneta con conio analogo e con la scritta B. II.

[2] Nel C. N. I. gli anselmini del duca Vincenzo sono registrati fra le monete senza data e in 24 varietà (nn. 63-86). L'elenco li divide in « stretti, ma pesanti » e in « larghi, ma leggeri ». Il loro peso varia sempre intorno ai 6 grammi

rovescio si legge il motto più o meno variato nella grafia † *Cristi . Jesu . Taber . Sangui .* e l'immagine del noto reliquiario.

Queste le informazioni che possiamo dare sulle monete mantovane ammesse a Bologna, troppo minute forse sotto un certo riguardo, scarse dal lato economico, perchè ci mancano le informazioni relative; tuttavia il documento del 1624 che abbiamo già avuto occasione di citare ci permette di costruire la seguente tavola:

MONETA	Lega	PESO		Valore in L. it.
		A LORDO grammi	A FINO grammi	
Ducatone	0,944	31,662	29,889	6,64
Mezzo Ducatone	0,944	15,831	14,944	3,32
Quarto di Eucatone	0,944	7,915	7,472	1,66
Testone (S. Barbara)	0,805	8,293	6,676	1,48
Tallaro	—	—	—	—
Tallaro ? (Aquila)	—	—	—	—
Anselmino	0,600	5,654	3,392	0,75
Barbarina (maggiore)	—	—	—	—
Basbarina (minore)	—	—	—	—
Bussolotto	0,600 (?)	2,827 (?)	1,696 (?)	—

La tavola mostra le lacune delle nostre informazioni. Il calcolo dei mezzi e dei quarti di ducatone è puramente teorico, non esistendone esemplari a noi noti. Se il bussolotto era il paolo, l'anselmino era la *lira*, ossia precisamente la metà della lira bolognese, il testone equivaleva a due lire quindi si avvicinava sensibilmente alla lira di Bologna.

VII. Modena — La città di Modena, così prossima alla città nostra, doveva dare largo contributo di sue monete alla circolazione di Bologna; leggiamo infatti nella solita grida:

MODENA

Il Ducatone di Modena che da una parte hà l'impronto di S. A. armata, dall'altra una figura, c'ha un fiore in mano, e davanti un Cornucopia con il millesimo à piedi 1612	L. 4 s. 6 q. 0 (7)
Moneta detta da sedeci che da una parte ha la testa di S. A. dall'altra una figura con il motto attorno: *Addit se sociam*	L. 0 s. 11 q. 2 (53)
Moneta pur detta da sedeci, con la testa da una parte di S. A. dall'altra una palma con un putto con il motto: *Pressa surgit*	L. 0 s. 13. q. 3 (49)
S. Geminiano, da una parte la testa di S. A., dall'altra il Santo	L. 0 s. 2. q. 5 (76)
Aquilone di Modena, da una parte S. Geminiano, dall'altra un'Aquila coronata.	L. 0 s. 3 q. 4 (70)
Moneta che da una parte hà l'arme de' Medici, dall'altra l'arme d'Este	L. 0 s. 5 q. 4 (63)
Moneta che da una parte hà l'arme d'Este, dall'altra una figura simbolo della Patienza con il motto attorno: *Omnia vincit*	L. 0 s. 6 q. 4 (61)

Nel testo della grida le monete modenesi sono descritte con una esattezza numismatica che potrebbe suggerire l'ipotesi maligna che esse, specialmente dopo la contestata dobla del 1608 [1], fossero sospette ed il legislatore nostro volesse mettere al sicuro il pubblico con una descrizione minuta.

Cominciando dal ducatone la descrizione è così particolareggiata che si direbbe che il cardinale Matteo Barberini volesse anticipare sull'opera del Crespellani [2] Il dotto abate ci narra come i ducatoni si coniassero in Modena per la prima volta sotto il ducato di Cesare d'Este (1598-1628) per opera dello zecchiere Scapinelli negli anni dal 1604 al 1608. Però se i registri modenesi di zecca attestano le coniazioni del 1604 e del 1606, il Crespellani non descrive e non dà la figura che del ducatone segnalato dalla grida [3].

(1) Cfr. *Atti e Memorie* ecc., S. IV, Vol. X, p. 210.

(2) *La zecca di Modena nei periodi comunale ed estense.* Modena Vincenzi, 1884.

(3) Cfr. *Op. cit.* p. 80 e la tav. VII fig. 53.

Si avverte che il Crespellani assegna a questo ducatone il peso

La moneta da 16 che segue il ducatone doveva corrispondere alla lira modenese, cioè essere una moneta da soldi 20. La contraddizione fra il nome e il fatto si spiega da ciò che nelle tariffe del tempo la lira modenese era tassata soldi 17 e correva anche per 16; di quà il nome [1]. La terza moneta, pur detta da 16, si trova riferita e rappresentata nell'opera citata [2] con le stesse particolarità della grida ed è anch'essa, naturalmente, una lira e poichè il Crespellani le assegna il peso di grammi 7.30, si accosta ancor di più al peso della lira bolognese che risulta dalle convenzioni di zecca.

La quarta moneta con S. Geminiano esige che si ricordi che, allorquando i duchi d'Este erano ancora padroni di Ferrara, la zecca di questa città era la regolatrice, pur della zecca modenese. Questo « geminiano », doveva dunque essere la stessa moneta che correva in Ferrara sotto il nome di giorgino. Siccome nelle tariffe modenesi è tassata soldi quattro, danari quattro, era il quarto della lira da soldi 17. Il Crespellani non manca di darci varie figure anche di questa moneta.

La quinta moneta è nota sotto il nome di aquilone (ed anche aquilotto) per l'aquila coronata che portava. Essa risaliva al governo ducale di Alfonso II (1558 - 1597) antecessore di Cesare [3]. Il suo valore nelle tariffe di

---

di grammi 63,80, impossibile, per le stesse informazioni che egli dà sul taglio del ducatone. Trovo nel Martini che Modena ebbe anche a coniare i doppi ducatoni e questi potevano avere il peso supposto dal Crespellani. Sarebbe dunque un equivoco in cui egli sarebbe caduto.

Il duca Cesare coniò anche mezzi ducatoni e quarti di ducatone ma questi, contro il sistema adottato per altre zecche, non sono iscritti nella nostra tariffa.

(1) Cfr. Crespellani p. 86 tariffa 30 agosto 1618; per la moneta vedi le notizie a p. 81, la descrizione a p. 88. Per la figura si può vedere il numero 61 della tavola VIII.

(2) *Op. cit.* p. 88 e tavola VIII numero 60.

(3) Crespellani l. c. pag. 61, e al n. 46 della Tav. VI.

Modena è fissato in s. 4 d. 7 così che corrispondeva probabilmente ai cavallotti di Ferrara che troveremo a lor luogo. La moneta successiva si trova pure nel Crespellani [1], descritta e figurata con le armi medicee ed estensi; questa associazione di stemmi è un atto di galanteria numismatica, con cui il duca Cesare d'Este ricordava la sposa che era Virginia della casa dei Medici. Nel Crespellani non troviamo alcuna notizia sul peso e sulla lega di questa moneta, ma sappiamo che valeva bolognini sei e doveva essere probabilmente di biglione.

L'ultima moneta che porta il simbolo della Pazienza sarebbe stata secondo il Crespellani del valore di una mezza lira e troviamo che i tipi di questa moneta portano gli anni 1610 - 1612. Dopo che il Crespellani ci ha così agevolato il cammino per le monete modenesi, non ci resta altro che di proporre al lettore, per quanto si può, la solita tavola riassuntiva:

MONETA	Lega	PESO		Valore in L. it.
		A LORDO grammi	A FINO grammi	
Ducatone	0 944	31.466	29 703	6.60
Lira	0 625	7.237	4.523	1.00
Altra lira	»	7.237	4.523	1.00
Geminiano	0.472	2.783	1.319	0.29
Aquilone	—	(2.780)	—	—
?	—	(2.65) (?)	—	0.30
Mezza lira	0.725	3.618	2.261	0,50

Come si vede questo nostro prospetto, meno che per il ducatore, presenta incertezze di grado diverso. Sono più specialmente incerti l'aquilone e la moneta a doppio stemma, di denominazione ignota, ma dai pesi verificati sulle

[1] *Op. cit.* pag. 89, e al n. 63 delle tav. VIII.

monete reali dal Crespellani e che noi abbiamo posti fra parentesi, crediamo che il geminiano, l'aquilone e la moneta di incerta denominazione fossero equivalenti. Per le lire il Crespellani ha il peso di grammi 6.57 per la prima e di grammi 7.30 per la seconda, come pure ci dà un peso di grammi 3.10 per la mezza lira. I dati che sono nel prospetto sono invece calcolati sui patti fatti con gli zecchieri ad onta che questi patti, non sappiamo perchè, fossero piuttosto mutevoli. Dobbiamo finalmente conchiudere che la lira modenese era poco più della metà della lira bolognese.

VIII. Savoia — La casa di Savoia, che s'avviava appunto in quel tempo ai suoi gloriosi destini, mandava anch'essa le sue monete a Bologna e la grida ammetteva le seguenti:

SAVOIA

Il Ducatone d'argento con la testa di S. A. dall'altra banda l'arma sua	L. 4 s. 6 q. 3	(6)
Il mezo Ducatone	alla rata	(29)
Il quarto del Ducatone	alla rata	(43)

È dunque possibile sbrigarsi in breve delle monete di casa Savoia. La tariffa non comprende che il ducatone e i suoi submultipli, ma dei quarti di ducatone, a dire il vero non troviamo traccia negli autori. Sembra anzi che si dovesse evitare di coniarne per scansare che si confondessero con altri *quarti* spiccioli, coniati a profusione dalle zecche di Sua Altezza il duca di Savoia. Venendo al ducatone, esso risale ai tempi di Emanuele Filiberto, che nel 23 agosto 1566 ordinò la battitura di una moneta d'argento che fu detta ducatone. Il celebre duca aveva riordinato con una costituzione del 13 marzo 1562 la moneta dei suoi Stati. Fra le altre cose, aveva stabilito per la prima volta il conio della *lira* d'argento. Il ducatone veniva nel 1565 a rappresentare tre lire, cioè, veniva

ad essere una rappresentazione in argento dello scudo d'oro. L'uno e l'altro rappresentavano poi dieci fiorini d'argento. Siamo al solito tentativo di pareggiare la moneta aurea con l'argentea. La lega del ducatone di Emanuele Filiberto era di denari 10 g. 18 e fu riconiato dal suo successore Carlo Emanuele I° (1580-1630) Devono essere precisamente i ducatoni di Carlo Emanuele quelli della nostra tariffa, ma dobbiamo avvertire che egli ne aumentò la lega e ne diminuì il peso coi suoi ordini di battitura del 23 agosto 1589, 18 ottobre 1594 e del 1595. La lega fu portata a denari 11 g. 12; il peso, che ai tempi di Emanuele Filiberto era stato di denari 29, grani 19, granotti 0 discese sotto Carlo Emanuele I, prima a denari 26, grani 12 granotti 11 e $\frac{25}{181}$ e finalmente nelle ultime battiture a denari 24 grani 22 granotti 1 e $\frac{5}{7}$. Abbiamo motivo di ritenere che i ducatoni della grida fossero questi ultimi, perchè il loro peso e la loro finezza sono sensibilmente uguali a quelli degli altri ducatori italiani. Infatti il ducatone di Emanele Filiberto darebbe una lega fra 0,895 e 0,896 e il peso sarebbe non meno di grammi 38.154. La lega invece delle più tarde battiture di Carlo Emanuele risulterebbe di 0,958 ed il peso di grammi 31.911. Per l'impronta di questi ducatoni crediamo che siano quelli che il Promis, a cui siamo debitori delle sovraesposte notizie, riporta ai numeri 32 e 39 delle tavole XXXII e XXXIII della sua opera sopra le « *Monete dei Reali di Savoia* » [1], perchè hanno precisamente la testa del duca nel diritto e l'arma di Savoia nel rovescio. Ai nn. 33 e 40 delle tavole citate, i nostri lettori potranno ritrovare anche i mezzi ducatoni. La tavola consueta si riduce semplicemente ai seguenti dati:

---

[1] In due volumi, Torino, Chirio e Uliera, MDCCCXLI.

MONETA	Lega	PESO		Valore in L. it.
		A LORDO grammi	A FINO grammi	
Ducatone	0.958	31.911	30.602	6.80
Mezzo ducatone	0.958	15.955	15.301	3.40
Quarto di ducatone	0.958	7.977	7.650	1.70

IX. PARMA E PIACENZA — Se la nostra grida accoglieva con molta discrezione le monete di casa Savoia, era invece molto più ospitale per quelle di casa Farnese, come si può leggere nel Bando:

PARMA, et PIACENZA

Il Ducatone d'argento con la testa di S. A. et dall'altra banda Piacenza, et un altro con la testa d· S. A. et dall'altra con due figure con lettere . . . . L. 4 s. 6 q. 0 (8)
Il mezo Ducatone } alla rata (31)
Il quarto del Ducatone } alla rata (44)
Moneta, che da una parte hà un S. ilario, dall'altra l'arme di S. A. . . . . L. 0 s. 19 q. 0 (46)
Moneta che da una parta hà una Incoronatione della Madonna sotto segnata num. 40 dall'altra l'arme di S. A. . . . . L. 1 s. 3 q. 1 (39)
Moneta dell'istesso cunio per la metà, alla rata (52)
Cavallotti con il Toro da una parte, dall'altra l'impronto del Duca Alessandro . . . . . L. 0 s. 3 q. 3 (72)
Tallaro, che da una parte hà l'arme di S. A. dall'altra il Duca armato con il scettro in mano L. 3 s. 0 q. 0 (19)

La zecca parmigiana ebbe un erudito ed eccellente commentatore nel padre Ireneo Affò dei Minori Osservanti. Il lavoro è di molta importanza anche sotto l'aspetto economico e si trova nella reputata Raccolta del nostro Guid'Antonio Zanetti [1].

[1] *Della Zecca e Moneta parmigiana illustrata* libri tre nel Tomo quinto della « Nuova Raccolta delle Monete e zecche d'Italia » di GUID'ANTONIO ZANETTI, Bologna dalla Volpe MDCCLXXXIX.

L'opera dell'Affò è più specialmente istruttiva per il periodo a cui siamo giunti con la nostra storia, imperocchè egli raccoglie e pubblica molte tariffe e saggi di monete, riflettenti proprio quelle citate dalla grida. Se noi non dovessimo ormai procurare in questa nostra fatica, e specialmente in questa digressione, di procedere con la massima brevità, le tariffe dell'Affò ci potrebbero giovare per molti raffronti istruttivi, tanto più che le tariffe parmensi si contraddistinguono per certe loro caratteristiche.

Per superare adunque risolutamente le tentazioni, affrontiamo senz'altro la prima moneta tassata, cioè il ducatone.

Si potrebbe argomentare che il ducatone si coniasse a Parma la prima volta nel 1588, essendo duca Alessandro Farnese, ma per verità risulta che non si trovano ducatoni di questo anno e di questo principe.

Si hanno tuttavia il doppio ed il mezzo ducatone (1) ed una tariffa del nove marzo 1594 (2) che li cita, ci rassicura sulla prima comparsa dei ducatoni in Parma. Il successore di Alessandro, Ranuccio I (1594-1623), come apparisce da un documento del 24 marzo 1596 (3), continuò la coniazione dei ducatoni. I primi ducatoni avevano la bontà di oncie 11 d. 10 e toccavano il peso di oncie 1 d. 6; questi di Ranuccio tenevano di fino oncie 11 d. 8, pesavano d. 27 e se ne cavavano 32 da ogni libbra di metallo.

Stavano ad essi in proporzione i mezzi ducatoni ed i quarti di ducatone. Nel 1604 si scoprì qualche mancamento nelle coniazioni della zecca, per cui il duca vigorosamente intervenne e ordinò ancora una volta che i ducatoni dovessero essere in bontà di oncie 11 d. 9 e pesare oncie 1 d. 2 e grani 2, cosicchè per ogni libbra di Milano (il peso

(1) Cfr. Affò alle pp. 197 - 198 e per le figure la tav. VII ai numeri 94 - 97.

(2) Affò p. 200.

(3) Affò p. 209.

milanese reggeva anche la zecca di Parma) si dovessero cavare 11 ducatoni più un denaro.

Abbiamo già accennato a certe caratteristiche delle tariffe monetarie parmensi e vogliamo ora chiarire che in esse si assegnano alle monete tre corsi distinti: uno comune detto anche tollerato e piuttosto indulgente; un secondo più rigoroso riserbato per i riscotitori della gabella del sale; un terzo più rigoroso di tutti che serviva di guida per i doganieri. (1)

Il ducatone di Parma, a mo' d'esempio, aveva il corso tollerato di L. 8 s. 6; per i gabellieri del sale si calcolava a L. 7 s. 19 d. 4; per i doganieri L. 7 s. 12 d. 9. È una differenza, in soldi, da 167 a 152 e $\frac{3}{4}$ (2).

La designazione del conio nella grida è molto vaga tanto che non possiamo dir nulla della moneta n. 1 ch'era di Piacenza. Il ducatone di Parma dovrebbe essere quello raffigurato dall'Affò nella tavola IX num. 121 ed illustrato alla pag. 216 dell'opera. Il busto del duca, volto a sinistra è circondato dalla leggenda: RAIN. FARN. PAR. ET PLAC. DVX IIII.

Le due figure del rovescio, a consolazione dei lettori curiosi, sarebbero Marte e Pallade che tengono una corona « QVESITAM MERITIS » al disopra di tre piante di giglio sorgenti. Va notata nell'esergo la scritta L. S. che dovrebbe significare Paolo Selvatico. Siccome prima del Selvatico, cioè insino al 1602, era stato zecchiere di Parma

---

(1) Cfr. La tariffa del 1 luglio 1609 in AFFÒ pp. 223-226, dove accanto al corso comune tollerato, si trova quello per « gli Dovanieri del Sale di Parma, Borgo S. Donino e Stato di Busseto, et quei che faran li pagamenti in man loro per prezzo del Sale » e l'altro per « Li Datiari del Datio grosso, et Mercantia di Parma et li Negotianti et altri in far li pagamenti in man loro per detto Datio, sinchè sarà ordinato altro in contrario etc. ».

(2) Si noti che il ducatone anche a Parma era stato emesso in origine per far riscontro in *argento* allo scudo d'oro *in oro* e quindi valeva, come questo, L. 7 s. 6: ma dal 1588 al 1609 lo scudo d'oro si era già elevato da s. 146 persino a s. 166, ossia valeva una lira di più.

un Paolo Scarpa che usava la sigla P. S., può darsi che il Selvatico per distinguersi, adoperasse la sigla L. S., probabilmente in omaggio al suo primogenito Lodovico con il quale abbiamo già fatto e faremo maggior conoscenza. Perchè questo Paolo, morto a Parma in sul cadere del 1606, dopo aver servito i duchi Alfonso di Ferrara, Cesare di Modena e Ranuccio di Parma, *in cudendo numismata* e seppellito onorevolmente in Modena sua patria ebbe tre figliuoli: Lodovico, Alfonso ed Antonio, il primo dei quali era destinato a diventare maestro della zecca bolognese.

La seconda moneta (o la quarta che si voglia chiamare) con tutta la erudizione del nostro informatore, rimane un enigma. Se noi infatti guardiamo le figure dell'Affò per i tempi di Alessandro e Ranuccio Farnese non incontriamo altre monete con l'effigie di S. Ilario, il patrono della città di Parma, e le armi dei duchi che i *giulii*. Ora questi giulii valevano mezza lira o dieci soldi che si voglia dire. E poichè la lira parmense era, come appare dalla grida del valore di soldi 11 e denari 7 bolognesi, i giuli avrebbero dovuto valere soldi 5 e den. 10. La moneta invece che non arriviamo ad identificare è tassata soldi 19.

La moneta successiva è, come ce lo avverte la descrizione, del valore di 40 soldi o di due lire. Essa fa perciò riscontro alle *giustine* di Venezia. Pare che anche così si denominasse, molto più che S. Giustina era un poco anche la Patronessa della gemella Piacenza. Nell'Affò troviamo una di queste giustine per il ducato di Alessandro Farnese con i particolari della grida, e cioè con l'incoronazione della Vergine. La moneta porta nel rovescio la leggenda « PARMA CIVIVM ROMANORVM COLONIA » e troviamo anche, dello stesso principe, due mezze giustine o pezzi da 20 soldi o *lire* che si vogliano chiamare [1] Nessuna di queste monete porta adunque l'effigie di Ranuccio II, ma deve essersene

---

[1] AFFÒ Tav. VII num. 99 per le monete da 40 s.; per le monete da 20 s., ivi numero 98 e Tav. VIII numero 112.

continuato il conio, perchè sono menzionate nel contratto del 1596 con lo zecchiere Paolo Scarpa.

Dal contratto si apprende che la giustina si batteva alla lega di oncie 9 d. 18 e pesava d. 8 grani 14. La lira parmense fu coniata per la prima volta dal duca Alessandro in anno che non trovo precisato. Era di molto inferiore alla lira bolognese importando solamente s. 11 e d. 7 di questa. Una lira bolognese era perciò uguale a lire parmensi 1 s. 14 d. 6. La settima moneta prende il nome di cavallotto, benchè quasi per antifrasi, recasse l'immagine di un toro o, come ad altri piace, di un bue fra i gigli e la poetica leggenda: « PARMA INTER LILIA ». I cavallotti erano moneta antica e diffusa nelle nostre zecche e sono registrati e figurati dall'Affò [1] e correvano da oltre un secolo al valore di soldi 6 [2] e tenevano di fino oncie 5 d. 20 col peso di circa d. 2.

L'ultima moneta è un tallero. La grida ne afferma l'esistenza; ma esso non è noto nè all'Affò, nè all'insigne raccoglitore e nummografo bolognese Guido Antonio Zanetti. Giova però avvertire che nel 10 luglio 1614, fu consegnata la zecca di Parma ai conduttori Agostino Rivarola e Gian Francesco Ferrari. Nell'inventario che si soleva redigere in simili occasioni, si trovano affidati ai citati conduttori anche i punzoni di tre talleri, ma manca una precisa indicazione per riscontrare se fra questi vi fosse anche il tallero della nostra grida. Uno è detto il *tallero del leone*; ma di questa belva feroce mancano le traccie nella grida bolognese. L'altro è detto *tallero di S. Vitale* e nemmeno questo corrisponde alla descrizione del nostro documento, Rimarrebbe il terzo, il *tallero dell'Ebreo*. L'ebreo a cui si allude è certamente un tale Jacob Zatti levantino che

---

(1) Sono descritti a pag. 197 del testo e figurati al numero 96 della tav. VII, ai numeri 101, 105-111 della tavola VIII.

(2) Questo valore di s. 6 prova che era un *cavallotto* anche la moneta di Modena (n. 61 della tavola a pag. 213 e sgg.) colle doppie armi di casa d'Este e dei Medici di cui si parlò nella zecca di quella città.

in questo giro di tempo ebbe rapporti documentati con la zecca parmigiana [1]. Di questo tallero nessuna particolarità è aggiunta, ma fu supposto, anche per il carattere, diremo così, laico del conio descritto dalla nostra grida, che esso fosse appunto quello a cui la medesima allude.

Questi talleri di Parma o di Pisa o di che altra zecca italiana siano, costituiscono un fenomeno molto importante della circolazione monetaria il quale si inizia verso la fine del secolo XV, e del quale sono continuate sotto i nostri occhi le traccie.

Il tallero appartiene a quello stadio della evoluzione della moneta medioevale e moderna che abbiamo chiamato delle « grosse monete d'argento » [2] e quindi è un fratello, alquanto primogenito, dei ducatoni italiani. Vorremmo ricordare ai nostri lettori, ora che stiamo per chiudere quest'opera, quello schema del quale ci sembra di dover vantare l'originalità e che ci servì di filo conduttore in tutto questo nostro lavoro. La moneta, dal secolo XI agli esordii del secolo XIX, procede nelle sue forme con certe fasi omogenee che ci piace ripetere ora e brevemente chiarire. Il fondamento di tutto questo sviluppo è la *lira,* una moneta astratta, fittizia, che serve di base ai computi del commercio. Nei comuni italiani essa è rappresentata in origine da una massa (240) di denari *parvi nigri,* così chiamati perchè imbrattati di mondiglia. E sono anche giuridicamente imbrattati di soggezione imperiale tanto che portano il nome dell'imperatore che aveva concessa la zecca al comune. *Economicamente* rappresentano la moneta concessa alle città per i loro minuti traffici. Queste monete un po' alla volta si *imbiancano,* cioè

---

[1] Fu nel 22 febbraio 1609 che lo Zatti si rivolse al duca per avere facoltà di far battere dalla zecca di Parma più sorta di monete. Cfr. AFFÒ pp. 213 e segg.

[2] *Atti e Memorie* ecc., S. III, Vol. XVI, pp. 12 e 13, dove si trovano descritte altre fasi intermedie non meno importanti, ma che qui omettiamo per brevità e perchè non pertinenti al soggetto che stiamo trattando.

si spogliano della lega, si mondano della servitù imperiale licenziando l'imperatore e surrogandolo con l'impronta del santo protettore della città e tutore della sua indipendenza. Questa moneta è il *grosso* che si raddoppia e tenta di arrivare alla *lira*. Ma il viaggio sarebbe troppo lungo ed ecco intervenire ed affrettarne il compimento il « Fiorino » nella sua splendida veste d'oro di assoluta finezza.

Con esso il Comune, quello fiorentino in ispecie, che gli dà il nome, strappa, dal punto di vista giuridico, all'Impero la maestà tradizionale delle coniazioni auree e con esso, dal punto di vista economico, attesta solennemente il dominio dei banchieri di Firenze sul commercio mondiale del tempo. La lira adunque, sia pure per un periodo che dovrà esser breve, è raggiunta, ma con la sconfitta dell'argento. Il metallo bianco da quel momento in poi aspira alla rivincita, ma è un tentativo disperato perchè esso rinvilisce di continuo e per competere con il fiorino si sarebbero dovute coniare monete troppo ricche d'argento di fronte alla mancanza di metallo disponibile sul mercato. Però le successive sottrazioni di peso negli elementi della lira, rendono possibile a lungo andare la coniazione di essa in argento che si verifica verso la fine del secolo XV. Ma dopo di ciò la lira è ben lungi dal rappresentare il fiorino o altra moneta d'oro venuta in voga. Ci vogliono sette, otto e più lire. Ecco la necessità di battere grosse monete d'argento le quali possano circolare a pari con le monete d'oro.

Queste monete saranno i *talleri* in Germania, i *ducatoni* in Italia. E qui conviene avvertire che, mentre il tallero tedesco aspira a una meta italiana, cioè a raggiungere il fiorino passato dall'Arno al Reno, il ducatone italiano persegue una meta francese. I ducatoni vogliono pareggiarsi con gli scudi d'oro venuti in Italia di Francia. È inutile soggiungere che ancora una volta le monete d'argento perdono la partita.

Ma è destino che con tutte le sue smaglianti ragioni il monometallismo aureo abbia sempre alle costole il com-

promesso bimetallico, a qual modo che gli economisti, per quanto predichino la libertà di commercio, si trovano sempre alle prese con le insidie del protezionismo.

Nacque il tallero, come si crede in Boemia e precisamente a Joachimsthal località della Boemia situata nel versante meridionale degli Erzgebirge, ossia dei « monti metalliferi » in prossimità del confine tedesco. E da questa « Tahl » presero il nome. In Germania, ripetiamo, le grosse monete d'argento sorsero, come in Italia, con il proposito di rappresentare la moneta d'oro e precisamente il fiorino d'oro renano.

Le prime grosse monete pesavano 2 *lot* (¹) e si chiamarono *Guldengroschen* espressione che ne dice chiaramente lo scopo; la loro coniazione precedette, sia la scoperta delle miniere americane, sia la ripresa delle miniere d'argento d'Europa. Infatti il più celebre *Guldengroschen*, quello dell'arciduca Sigismondo del Tirolo è dell'anno 1486. Ma questi *Guldengroschen* erano troppo pesanti e troppo affinati e nel 1518 il conte di Schlick fece battere a Joachimsthal un nuovo *Guldengroschen* che vuol aversi per il primo tallero. Noi abbiamo visto la diffusa imitazione nel secolo XIV dei fiorini d'oro italiani e in questa Memoria la imitazione dei ducatoni di Milano, delle giustine di Venezia, ecc.

Non farà meraviglia perciò che i talleri si diffondessero per tutta la Germania sino allo Schleswig, d'onde passarono in Danimarca e successivamente negli Stati scandinavi; nel 1521 i talleri comparvero nel Brandeburgo e così si accli-

---

(¹) Il lot = $\frac{1}{2}$ oncia = gr. 14.615 era ad un tempo misura ponderale e misura del titolo. Siccome le coniazioni si eseguivano in base alla marca = 8 once = 16 lot, così il titolo di finezza assoluta è rappresentato da 16 lot e variava per sedicesimi. I *Guldengroschen* di Sigismondo si battevano 8 per marca e perciò pesavanoun'oncia (gr. 29.230) e siccome si coniavano al titolo di 16 lot erano di tutta purezza.

matarono nella Prussia, dove ebbero corso insino alla riforma monetaria tedesca del 1872. Il tallero ebbe una influenza decisiva sulla moneta tedesca, perchè un pò alla volta soppiantò il suo rivale, il fiorino d'oro, come quello che poteva meno facilmente essere falsificato e tosato e si poteva coniare più agevolmente, posta l'abbondanza sopravvenuta dell'argento.

La Germania si trovò così trasformata da paese a tipo d'oro a paese a tipo d'argento e non si sollevò da questa degradazione monetaria che con la riforma testè accennata cioè dopo la costituzione dell'Impero. La varietà dei talleri fu immensa: se ne ebbero di effettivi (*spezies taler*) e di fittizi, solo da pochi anni essi cedettoro definitivamente il passo alla *marca*. Nell'antico Impero germanico non furono riconosciuti che nel 1566 ed è forse ai talleri di Massimiliano che si riconnettono quelli italiani ai quali è tempo di ritornare. I talleri, sia che sentissero precocemente il fatale *Drang nach Osten* o il fascino orientale che si voglia dire, sia che l'Oriente facesse loro festosa accoglienza si diffusero sui mercati dell'Asia e dell'Africa. Per questo motivo i talleri comparvero anche in Italia: non come elementi ordinarii delle nostre coniazioni ma come avventizii, non come famigliari, ma come ospiti; ai nostri piccoli principi italiani parve gradevole l'assumere sui conii una posa imperiale con lo scettro, con il brando e con l'armatura. A questa soddisfazione iconografica si aggiunse certo il profitto finanziario dei diritti di moneta sborsati dai trafficanti di talleri. Questi si presentano nel tempo di cui discorriamo alle zecche di Savoia, di Parma e di Urbino e certamente anche ad altre e sono per lo più ebrei anche allora arbitri, come per tanto volger di tempo del commercio del denaro. Il qual fatto economico è, a proposito dei talleri, accompagnato da altri fatti congeneri, cioè le nostre zecche italiane si prestano a coniare « *monete di commercio* » per privati cittadini, cioè monete che non hanno corso nello Stato, che sono destinate, molte volte obbligatoriamente, all'esportazione per servire al commer-

cio di altre regioni. Di ciò vedemmo più esempi nella nostra storia ed in ispecie a Bologna vedemmo procurata la coniazione dei giuli *alla romana* nell'interesse di speculatori indigeni ed anche, sopratutto, di tedeschi. (1) La destinazione più importante di queste monete commerciali dei talleri sopratutto, era, come si disse, il Levante. Non ostante l'avversione dellle genti cristiane contro la crescente e minacciosa insolenza ottomana, mal domata dalla vittoria di Lepanto, nonostante il nuovo campo d'azione aperto ai commerci dalle scoperte geografiche, dalle imprese transatlantiche, il commercio con l'oriente continuava a prosperare. Se adunque i nummografi non ci sanno indicare i talleri di Parma e Piacenza citati dalla grida, se essi mancano ai musei, deve esser vero che, o vennero rifusi per la loro bontà, o si smarrirono nel grande serbatoio orientale. L'Oriente a lungo andare, dovette perdere la fiducia in tutta cotesta varietà di effigi e di principi e finì col rimanere fido ad uno solo fra tanti talleri, a quello di Maria Teresa colla data del 1780 che l'Austria coniò in passato a Venezia e continuò prima degli ultimi avvenimenti a battere a Vienna. Essi corrono nei mercati di Abissinia, del Sudan, dell'Africa orientale e dell'Arabia, da soli o in concorso con le piastre spagnuole e con le rupe indiane. Anzi quando la zecca indiana fu chiusa, alcuni anni or sono, all'argento, il tallero di Maria Teresa fu ancor più ricercato e gradito. (2) I confronti sono sempre odiosi, ma tuttavia diremo che nell'attuale periodo economico italiano, la coniazione per i privati, molto importante per certe zecche straniere, è affatto ignota alla zecca nazionale. È anche noto che i talleri eritrei non ebbero fortuna, ma furono ritirati e rifusi.

Fra i talleri sopra riferiti ce n'era uno anche detto

(1) *Atti e Memorie* ecc., S. III, Vol. XXVI, pp. 226-227.

(2) Il tallero di Maria Teresa è alla lega di 833, 3 mil. e pesa poco più di 28 grammi. La lega dei talleri più frequente era di 12/16 ossia di 0,750. Il tallero di Maria Teresa, ha la sua storia pubblicata a Vienna nel 1898 da Peez e Raudnitz e così non c'induce nella tentazione di scriverla.

di *S. Vitale* che merita la nostra attenzione. Chi scrive sulla zecca bolognese non potrebbe passare oltre senza riferire che fu battuto in Parma ad istanza di un negoziante bolognese Romeo Bocchi. A questo personaggio converrebbe più accurato studio e per i suoi viaggi e per una sua opera sulla moneta [1] ignota, per quello che noi

[1] L'opera di cui si tratta non è di grande volume perchè, divisa in due parti, contiene 94 pagine per la prima e 186 per la seconda. Nel frontispizio della copia custodita nella Biblioteca dell'Archiginnasio sotto la segnatura 6 b. II. 15, nel frontispizio, diciamo, è impresso lo stemma Ludovisi, sormontato dalla tiara, con la dedica: | ALLA SANTITÀ | DI | NOSTRO SIGNORE | PAPA GREGORIO XV | . Segue poi un fregio con una testina ed il seguente titolo: | ROMEO BOCCHI | DELLA GIUSTA | UNIVERSALE MISURA | ET SUO TYPO | TOMO PRIMO INTITOLATO ANIMA | DELLA MONETA | . Da ultimo le parole: Stampata in Venetia M DC XXI. *Con licenza de' Superiori Et Privilegio.* Oltre a questa singolarità della dedica fusa col frontispizio, dobbiamo notare che in fondo alla prima parte c'è un secondo frontispizio il quale in uno spazio inferiore contiene un sonetto ad intonazione secentista: «Alla gloriosa | et Immaculata | gran Vergine | et Madre» e poi: *ROMEO BOCCHI | DELLAGIUSTA | UNIVERSAL MISURA | ET SUO TYPO | TOMO PRIMO INTITOLATO ANIMA DELLA MONETA. Con licenza dei superiori Et Privilegio.* Segue una linea orizzontale, finalmente: IN VENETIA MDCXXI APPRESSO ANTONIO PINELLI STAMPATOR DUCALE.

Il secondo tomo porta lo stesso stemma del primo, sormontato dal cappello cardinalizio e la dedica: | «ALL' ILL.MO ET REVER.MO | PRENCIPE IL SIGNOR CARDINALE | LUDOVISI» | . Il resto è come nel primo tomo, salvo che è scritto | TOMO SECONDO INTITOLATO | CORPO DELLA MONETA, sotto una linea orrizontale di nuovo: In Venetia, appresso GIO. BATTISTA. CIOTTI 1621. *Con licenza et privilegio*, il tutto in una sola linea. Manca il secondo frontespizio. *L'anima della moneta* vorrebbe corrispondere ad una teoria generale della moneta, risalendo, sia pure grossolanamente, ad una teoria del valore ed è svolta in XXIIII *punti; il corpo della moneta* contiene la parte tecnica e sopratutto interessanti osservazioni sui pagamenti, è diviso in otto parti che comprendono un numero vario di punti. Il lavoro meriterebbe uno studio a parte e notiamo fin d'ora che esso si occupa anche di questa nostra grida del 4 agosto 1612 con molta libertà di critica e con un lusso grandissimo di citazioni giuridiche contro a taluna sua disposizione.

sappiamo, ai bibliografi dell'economia politica. Il tallero del Bocchi doveva avere, come risulta da una memoria contemporanea, da un lato l'impronta di S. Vitale martire, come protettore di Parma e, dal lato opposto le armi di casa Farnese. Veramente questo protettorato di Parma, per opera di S. Vitale non corre liscio, perchè dobbiamo aver detto che il protettore tradizionale di Parma era S. Ilario, vescovo di Poitiers.

Qualcuno, ricordando la patria bolognese del Bocchi, ritenne che il S. Vitale fosse da lui importato, in omaggio a certa sua domestica devozione. Ma noi non vogliamo sciogliere anche questa questione, tanto più che sotto il duca Edoardo, successore di Ranuccio, S. Vitale compare effettivamente sulle monete parmigiane come protettore della città. Per finirla, si potrebbe anche credere che il S. Vitale, introdotto dal Bocchi nei suoi talleri, acquistasse favore alle sue monete e che i Farnesi finissero col giovarsi di questo favore.

A questo punto sento un indiscreto lettore che non ne ha avuto ancora abbastanza chiedere: « e Piacenza ? » Noi gli risponderemo che, salvo per il ducatone, le monete accennate nella grida appartengono tutte alla zecca di Parma. D'altra parte, per la zecca piacentina noi non avremmo avuto a nostro cooperatore un erudito così pronto e servizievole come l'Affò, quindi il parlare, e sarebbe stato *ad abundantiam*, della moneta di Piacenza, non ci parve nè facile nè opportuno. Quel lettore si contenti di sapere che le monete di Piacenza dovevano differire da quelle di Parma, anzi la discrepanza doveva essere nella base stessa del sistema monetario, perchè trovo che 20 soldi di Parma (o la lira) equivalevano a soldi 16 di Piacenza. La lira piacentina era dunque maggiore della parmense.

E chiudiamo col solito prospetto.

MONETA	Lega	PESO		Valore in L. it.
		A LORDO grammi	A FINO grammi	
Ducatone	0.948	31.924	30.264	6.72
Mezzo ducatone	0.948	15.962	15.132	3.36
Quarto di ducatone	0.948	7.981	7.816	1.68
Testone (?)	— —	— —	— —	1.70 (¹)
Quarantano (o Giustina)	0.812	10.308	8.368	1.86
Lira (mezza Giustina)	0.812	5.154	4.184	0.93
Cavallotto	0.386	2.448	0.944	0 21
Tallero	— —	— —	— -	5.07 (¹)

(¹) Questi valori sono calcolati a ragguaglio delle valutazioni della grida per le monete di titolo e peso noto.

Capitolo VI (XLVIII)

Continuazione: X Urbino - XI Ferrara - XII Lucca - XIII Guastalla - XIV Correggio - XV Genova.

X. Urbino - Dalla valle del Po, la nostra grida ci trasporta ad un tratto nel centro d' Italia e, dopo le monete dei Farnese, accetta a circolare in Bologna le seguenti monete dei Della Rovere:

URBINO

Scudo d'Urbino con l'impronto di S. A. da una banda, e dall'altra l'arma di S. A.	L. 4 s. 3 q. 0 (12)
Moneta d'Urbino, da una banda S. A. armata con la spada in pugno, dall'altra un'arma di S. A.	L. 2 s. 10 q 0 (24)
Tallaro d'Urbino, da una parte l'impronto di S A., dall'altra l'arme di S. A. con il Tosone	L. 3 s. 12 q. 0 (16)
Venti grossi d'Urbino, da una parte S. A., dall'altra un'impresa scrittovi dentro Grossi venti	L. 3 s. 0 q. 0 (20)
Moneta da due grossi	L. 0 s. 6 q. 1 (62)
Il Grosso vale	L. 0. s. 3 q. 2 (75)
Il Paolo alle Romana	L. 0. s. 8 q. 2 (59)

La denominazione di *scudo* ed il valore assegnato alla prima moneta potrebbero dimostrare come la zecca di Pesaro, che coniava per i duchi di Urbino al tempo di Francesco Maria della Rovere, sesto ed ultimo duca, (1574-1631) pigliasse l'intonazione da Roma come a preludio dell'imminente dominazione politica. Però a proposito dagli scudi, lo storico della zecca di Urbino [1] osserva che lo scudo da 10 paoli venne battuto dai duchi sino dall'anno 1599, quando la zecca di Pesaro fu locata a certo Pietro Gianni. Ma se si guarda ai patti della locazione si trova che questo scudo, come scudo alla foggia romana, sarebbe stato piuttosto scarso. Egli argomenta perciò che lo scudo per primo coniato ad Urbino, non sia la *prima* moneta ammessa dalla nostra grida, ma bensì la terza, cioè il tallero. Dai dati della locazione si ricaverebbe infatti che ogni scudo doveva pesare all'incirca 600 grani romani e, tenendo esso di fino, come sta scritto, leghe 10 o, come si diceva altrove, 10 oncie, doveva avere grani 500 e 10/23 di puro argento. Lo scudo di Roma era in quella vece di grani 642 e 4/53 e di molto miglior lega. Pieghiamoci adunque alle avvertenze giudiziose del Repòsati e sbrighiamoci del tallero soggiungendo che non ne esistono traccie: esso si sarà perduto come gli altri suoi fratelli nel misterioso Oriente. [2]

Lo scudo della grida, dopo queste osservazioni, sarà invece certamente quello che fu coniato dopo il 18 aprile

---

[1] Confronta: Reposati Rinaldo, *Della Zecca di Gubbio e delle geste de' Signori della Rovere.* Bologna, Dalla Volpe 1773 Tomo II, pp. 278 e segg.

[2] Lasciando da parte l'Oriente, forse i talleri correvano anche in Italia per la convenienza di una moneta di minor peso e così si divulgarono quei conii che si chiamarono il *filippo* a Milano, lo *scudo*, proprio così, a Parma (Cfr. Affò *Op. cit.* p. 256). Noi non vogliamo arrischiareuna interpretazione decisiva di questo fenomeno, ma si può proporre una congettura: quando la lira d'argento aveva veduto tempi migliori, si era venuto formando una equivalenza tra lo scudo d'oro e uno scudo d'argento fittizio del valore, poniamo di L. 7 s. 6, come a Parma

1604, quando la zecca di Pesaro fu affidata a Marcello Baldassino da Sinigaglia. Nel patto di locazione costui si obbligava a battere « piastre 40 mila di paoli 10 $^1/_2$ l' una a la medesima lega, bontà e peso che sono li sopradetti paoli », dei quali cioè si era nel contratto regolata anteriormente la coniazione. Per arrivare allo scudo, conviene dunque rifarsi dai paoli ed i lettori ci perdoneranno se con la zecca di Urbino siamo costretti a camminare a ritroso, infatti il *paolo alla romana* è l' ultima delle monete urbinati ammesse in Bologna dalla grida del 1612. Esso doveva essere « della bontà di leghe 11 et che ne vadano 106 alla libra et in tutto et per tutto conforme al peso di Roma ». La locazione in questione ne determina anche il tipo. Devono portare da un lato l' arma ducale dall' altro S. Francesco d' Assisi in ginocchio, che prega, rivolto a sinistra e con la scritta « *auxiliun de sancto* ». Ritornando allo scudo, dopo i particolari accennati per il *paolo* si viene a stabilire che, siccome ogni paolo pesava grammi 3,198, moltiplicando per 10,5 abbiamo grammi 33,579 ed un fino di grammi 30,775. L' affinità collo scudo di Roma diventa quanto più prossima si possa desiderare. Pesava, come ci è noto, lo scudo romano grammi 31,395, teneva 0,979 di fino o grammi 30,735 di argento puro. La piastra di Urbino aveva dunque qualche lieve differenza in proprio vantaggio. Tanto lo scudo di Roma quanto la piastra di Urbino, quanto le piastre di Firenze non sono poi in fondo che un' altra forma di ducatoni. Se la tariffa di Bologna che stiamo studiando non li apprezza ugualmente, in una tariffa di qualche anno posteriore, del 1631

od altrimenti nelle altre città. Questo scudo era rimasto nelle contrattazioni abituali anche allora che il ducatone, battuto in argento come equivalente allo scudo d'oro, corrispose ad un numero di lire superiore. *Lo scudo o tallero o filippo*, che si voglia dire, potè perciò essere coniato onde ridare forma concreta allo scudo fittizio che il *ducatone* aveva cessato di rappresentare.

(6 giugno) troviamo con lo stesso valore di L. 5 il *ducatone* di Venezia, Milano, Parma, Mantova, *Urbino* e Lucca. Il tipo più prossimo alla nostra grida di questo ducatone o scudo, che si voglia dire, si trova con la data del 1603 [1].

Esaurite così la prima moneta, la scudo, la terza, il tallero, e la settima, il paolo, rivolgiamoci alla seconda. Di questa moneta è notevole il valore, tanto da superare quello di mezzo ducatone. D' altronde è provato che ad Urbino i mezzi ducatoni non vennero mai coniati. Il nostro Reposati, che conosce la grida bolognese, suppone che questa moneta fosse una di quelle « misturate » (con 9 oncie di fino) che il Baldassino era stato licenziato a coniare. Per l'articolo III della locazione di costui, queste monete potevano valere da una a sei *sedicine*, ossia 96 quattrini e per l'articolo IX dovevano essere spedite al porto di Pesaro e mandate con corrieri e barche a Venezia e ad Ancona per essere spacciate nel Levante ospitale. Contro questa ipotesi del Reposati, noi vorremmo obbiettare che l'alto valore assegnato alla nostra moneta supera anche i 96 quattrini, ma sta a favore del Reposati il fatto che per dette monete abbiamo nella locazione prescritto anche il conio (articolo XXXIII) e fra le molte foggie di esso, troviamo quella di una « *Statua di S. A. armata* »; sembra strano che a Bologna si ammettessero monete levantine di questa maniera, ma d'altra parte quella spada in pugno, di cui parla la grida farebbe appunto credere ad una moneta di Levante. Abbiamo già veduto che in questi tempi nei quali soprastava all'Italia l'oppressione spagnuola, i nostri principi si compiacevano di atteggiarsi da eroi *in partibus infidelium* ossia sulle monete destinate ai mercati orientali. Final-

---

[1] Non lo descriviamo: chi si interessasse al medesimo lo cerchi in Reposati, *Op. cit.* p. 305 fig. n. 27.

mente, sempre per cotesta moneta, osserveremo che ne è smarrita ogni traccia, onde l'ipotesi che si sia sperduta nei traffici orientali acquista un nuovo argomento.

Dopo il 1605 la zecca ducale fu trasferita da Pesaro ad Urbino, e nel 26 aprile affidata a tre zecchieri: Francesco Tinto, Traiano Mainardi da Pesaro e Baldantonio Bugiani da Gubbio. Fu in questa occasione che si coniarono molte monete di grossi e devono essere quelle che chiudono la serie urbinate. Il contratto parla esplicitamente di monete da un grosso, da due grossi, da dieci e da venti grossi (1).

Il grosso era ad Urbino, come a Roma, la metà del paolo e perciò ne dovevano andare venti per scudo. Se ne ricavavano 267 da una libbra d'argento alla lega di oncie 10, onde è evidente che 20 grossi, rappresentando un peso lordo di grammi 25,400, ci porgono uno scudo inferiore a quello di Roma. Sembra infatti che ad Urbino circolassero due maniere di scudi: uno foggiato giusta le norme dello scudo romano, l'altro diverso; l'uno che si divideva in 10 paoli, l'altro che si divideva in 10 giuli, come si chiamavano i pezzi da due grossi. Il giulio era dunque minore del paolo ed è per questo che si calcolavano 12 giulii per 10 paoli. Le quali osservazioni stanno a documento della confusione e delle complicazioni delle cose monetarie al cominciare del secolo XVII. Quanto all'impressione di queste monete, se il lettore vi si interessa, potrà trovarle raffigurate nel Reposati (2) ed è probabile che non rimangano troppo ammirati della loro bellezza.

Per parte nostra chiudiamo con il solito prospetto:

---

(1) Reposati. *Op. cit.* p. 308.

(2) Cfr. *Op. cit.* p. 313 nn. 36 - 37 - 38 - 39 - 42 e per la descrizione alle pp. 306 e segg.

MONETA	Lega	PESO A LORDO grammi	PESO A FINO grammi	Valore Attuale
Scudo	0,916	23,579	30,575	6,83
Moneta ?	—	—	—	—
Tallero	0,833	29,467	24,546	5,44 (1)
Venti grossi	»	25,400	21,140	4,70
Due grossi	»	2,540	2,114	0,46
Grosso	»	1,270	1,057	0,23
Paolo	0,916	3,198	2,931	0.65 (2)

XI. **Ferrara** - Ecco come la nostra grida si esprime intorno alla nostra vicina città:

FERRARA

Il Testone di Ferrara vale . . . . L. 1 s. 2 q. 0 (41)
Il Carlino . . . . L. 0 s. 5 q. 2 (64)
Il Giorgino . . . . L. 0 s. 3 q. 5 (68)
Cavallotti . . . . L. 0 s. 3 q. 4 (71)

---

(1) Lo scudo di Parma che abbiamo visto più sopra (pp. 141-142 in nota) essere analogo a questo tallero, sarebbe stato, secondo l'Affò della lega di 9 oncie e del peso di den. 22, grani 20. Questo si tradurrebbe oggi in grammi 27,916 e sarebbe un peso sensibilmente prossimo a quello del *filippo* di Milano, grammi 27,842; ma il filippo milanese aveva 11 oncie di lega e quindi vi sarebbe disparità fra le due monete. Noi invece crediamo che l'Affò sia caduto in errore quanto alla lega e ciò di fronte all'evidente influenza della zecca di Milano sulla zecca di Parma e perchè consta che lo *scudo* era della stessa lega del ducatone. In ogni caso avvertiamo che il fino del filippo risulta di grammi 26,394 con un valore di L. it. 5,86; il tallero di Urbino perciò ne differiva, non di molto, nel fino e nel prezzo.

(2) I paoli d'Urbino, con tutta la loro buona volontà di uniformarsi al tipo romano, erano alquanto inferiori:

	Lega	Peso a lordo	Peso a fino
Roma	0,979	gr. 3,140	gr. 3.174
Urbino	0,916	gr. 3,198	gr. 2,931

È sempre doloroso il naufragare in porto; ma è certo che per Ferrara ci manca una di quelle guide che resero possibile fino ad ora, per la maggior parte delle zecche, le nostre induzioni ed i nostri ragionamenti. Accanto alle quattro monete di Ferrara noi non possiamo aggiungere alcun commento sulla loro origine e sul loro valore. La zecca di Ferrara ebbe, a dir vero, chi se ne occupò, e fu Vincenzo Bellini ([1]) ma egli non ci fornisce i particolari che ci furono forniti da altri scrittori anche suoi contemporanei. Se il Bellini descrive e raffigura molte monete ferraresi soggiunge « di buon argento » o pure « di bassa lega » espressioni vaghe e senza importanza scientifica. Dà qualche volta il peso, ma non si può argomentare se si tratti di peso diritto od invece del peso particolare della moneta da lui posseduta e descritta.

Dal nome della prima moneta (*testone*) si può ricavare che anche Ferrara, come Bologna, voleva imitare il sistema romano, ma il testone di Ferrara era piuttosto una contraffazione, perchè dalla grida è valutato tre soldi meno del romano.

La seconda moneta detta carlino doveva essere quella che si chiamava anche diamantino, perchè portava nel rovescio la figura radiosa di un diamante.

Il giorgino era detto così perchè Ferrara usava imprimere su queste monete S. Giorgio a cavallo con il dragone sotto i piedi. Doveva essere equivalente al grosso ossia

---

([1]) BELLINI VINCENZO. *De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis quae in suo Musaeo servantur etc.* Ferrara Pomatelli MDCCLV. *Dell' antica lira ferrarese di Marchesini detta volgarmente Marchesana* – Presso Bernardino Pomatelli stampatore arcivescovile MDCCLIV; *Delle monete di Ferrara* - Trattato - Ferrara, RINALDI MDCCLXI.

La seconda di queste opere è anche la più importante ed il Bellini vi ha tentato quella medesima ricerca che stiamo facendo noi per la lira di Bologna. Anch' essa contiene molte figure di monete, ma non risponde nè per l' ordine con cui procede, nè per i particolari che fornisce alle esigenze di questo nostro lavoro. Ci dà sempre i computi eseguiti senza fornirci gli elementi che potrebbero servire per noi.

a mezzo paolo romano. Però anche qui la lealtà della monetazione ferrarese fa cecca, perchè la grida valuta il mezzo paolo di Roma a venticinque quattrini, il giorgino a ventitrè. Quanto al cavallotto, la storia monetaria italiana in quel torno di tempo rigurgita di cavallotti e noi abbiamo già incontrato lungo la via gli aquiloni di Modena e più espressamente i cavallotti di Parma (con il toro) che dovevano essere equivalenti ai cavallotti di Ferrara. Sembra che all'origine i cavallotti valessero sei soldi, con il trascorrere del tempo si erano ridotti a poco più della metà. Le monete di Ferrara sono designate nella grida con i soli nomi, senza nessun cenno delle impronte, noi dobbiamo ritenerle estensi e più precisamente di Alfonso II che tenne il governo di Ferrara dal 1550 al 1597. Morto che fu Alfonso, Ferrara fu occupata dalla Chiesa e sappiamo che allora si rallentò, e per qualche tempo, si sospese anche il conio delle monete nella zecca di quella città.

Non senza una certa fortuna per il lettore non possiamo fare più a lungo discorso sulle monete di Ferrara.

XII. Lucca - Per la zecca di Lucca la grida non ammette che due sole monete descritte come segue:

LUCCA

Ducatone di Lucca che hà un'arma scrittovi dentro Libertas e dall'altra un S. Martino	L. 4 s. 7 q. 0 (3)
Moneta con li medesimi impronti	L. 0 s. 16 q. 5 (47)

La zecca lucchese è fra quelle fortunate d'Italia che ebbero sapienti illustratori [1] per cui ci sarà facile di ri-

[1] Il primo che si occupò delle monete di Lucca fu il co. G. Viani, ma, troncato il suo lavoro dalla morte, fu ripreso dal Cordero di S. Quintino che lasciò alcune memorie preziose di tutto il primo periodo della zecca lucchese. Anche il suo lavoro fu interrotto dalla morte. Allora la R. Accademia lucchese che con lodevole zelo si era sempre occupata di questa materia fece ristampare i lavori del Cordero con un altro lavoro del Barsocchini ed affidò a Domenico Mas-

ferire intorno alle due monete ammesse in Bologna nel 1616.

Cominciamo dal ducatone e troviamo che nel 1593 fu dal governo di Lucca decretata la stampa di questa moneta. La sua figura si trova nelle opere di nummografia lucchese citate in nota, e porta appunto quella impronta di cui parla la grida barberiniana [1]. Abbiamo cioè nel diritto un S. Martino a cavallo e la data 1596, nell'esergo sta la semplicissima leggenda: *Sanctus Martinus*. Nel rovescio lo stemma della Repubblica lucchese che occupa l'intera area della moneta per lasciar posto alla sola leggenda: *Carolus Imperator* e nell'esergo LUCA. La descrizione dunque corrisponde perfettamente e le stesse monete, nel tempo successivo, conservano sempre la medesima impronta del valore. Va notato di passaggio l'omaggio fatto da Lucca ad un imperatore Carlo che in ragione di cronologia potrebbe essere Carlo V, ma che molto più probabilmente è Carlo IV al quale la repubblica lucchese si professava grata fino dal 6 aprile 1369 dopochè, cioè, in un suo diploma da Roma l'aveva sottratta all'abborrito giogo pisano. Rimane sempre curioso per Lucca questo miscuglio che si prolungò fino al 1625 di soggezione imperiale e di libertà repubblicana, e in alcune monete trovo che il rispetto all'Impero si spinge fino al 1681, perchè un soldo di quell'epoca porta ancora il nome di Ottone imperatore, che si crede sia Ottone IV. Quanto al simbolo religioso di S. Martino esso comparisce per la prima volta sugli zecchini di

---

SAGLI l'illustrazione definitiva delle monete lucchesi, sì che ora nel T. XI delle « *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca* » (Lucca Giusti 1860) abbiamo commenti dottissimi e cataloghi accurati delle monete di Lucca, di cui ci serviamo nel testo.

[1] Il primo ducatone detto anche scudo è descritto nel MASSAGLI a pag. 197 al n. 44. La figura ne è rappresentata al N. 1 della tav. XVI. Nel MASSAGLI troviamo numerato un secondo scudo del 1599, uno del 1604 ed un ultimo del 1607 che sono anteriori al nostro editto. Abbiamo poi scudi d'argento del 1616, 1681 e via via fino al 1756. Essi mutano coll'andar del tempo in peggio, s'intende, di lega e di peso.

Lucca del 1471 e ricomparisce in quella seconda moneta « con li medesimi impronti » di cui parla la grida. Questa moneta deve essere appunto il S. Martino da 15 che si cominciò a coniare nel 1575 e che non differisce dal ducatone che per la leggenda « *Divi Martini* » (ben inteso prescindendo dalla lega e dal peso).

Quanto alla parolo LIBERTAS, di cui la grida fa menzione, essa si trova inscritta nella fascia interna dell'ovale dell'arma di Lucca. Se S. Martino assume così tardi il patronato delle monete di Lucca deve ascriversi al fatto che i lucchesi in origine resero omaggio con i loro conii al loro venerato Volto Santo, di quando in quando alternato con S. Pietro, mentre le monete più recenti rendono omaggio anche a S. Paolino. Quanto all'intrinseco di queste monete e al loro valore dobbiamo fare le seguenti osservazioni:

Come al solito questa indagine non è scevra da impacci, sia che noi guardiamo ai ragguagli dell'epoca in cui queste monete ebbero corso, sia che guardiamo al valore anche semplicemente monetario che potrebbero avere adesso. Infatti pare strano che il ducatone di Lucca, coniato nello stesso tempo di tanti altri suoi confratelli italiani, anzi che essere uno scudo d'argento equivalente allo scudo d'oro, fosse addirittura la metà dello scudo d'oro, tanto da riguardarsi come equivalente al *mancuso*, moneta antichissima italiana di cui si prolungò la memoria ed il conio nella zecca di Lucca. In ogni caso sta il fatto che il ducatone all'origine fu una moneta del valore di 75 bolognini e che nel seguito del secolo XVII gli scudi d'oro presero un valore, forse convenzionale, di 7 lire e soldi 10 e quindi i ducatoni divennero la metà dello scudo d'oro. Posto ciò, l'altra moneta, il S. Martino da 15, doveva essere la quinta parte dello scudo. Se ora guardiamo la nostra grida, il ducatone di Lucca può ragguagliarsi a 522 quattrini, il S. Martino a 101 ed è facile vedere che era considerato anche a Bologna presso a poco come 1/5 di ducatone. Ma se noi cerchiamo di verificarlo

con la trasformazione in pesi metrici sulla base delle notizie che abbiamo sulla lega e sul peso delle nostre monete, il riscontro torna difficile per la mala abitudine, già da noi deplorata, dei nummografi di non dare i pesi legali delle monete, ma i pesi reali spesso fra loro divergenti. Da tutto insieme apparisce però che il ducatone pesava 26 denari fiorentini e teneva 11 oncie di fino. Era dunque del peso lordo di gr. 30,653 e della lega di 0,917, pesava a fino gr. 28,108. Lo possiamo adunque valutare lire italiane 6.24. Più incerti sono il peso e la lega del S. Martino. Pesava forse 122 grani ossia poco più di 5 denari. La lega di oncie 8 denari 23 può calcolarsi di 0, 746. Possiamo dunque ammettere che sopra un peso di gr. 5, 973 teneva un fino di gr. 4,455. Non poteva dunque valere più di lire italiane 0,99 ed è evidente che era molto inferiore al quinto del ducatone salvo che non corresse per un valore maggiore per il solito favore della moneta spicciola.

XIII. Guastalla - La grida ci riconduce nell'Italia settentrionale e torniamo nei dominii dei Gonzaga che abbiamo già incontrati nella zecca mantovana. La grida accetta le cinque seguenti monete di

GUASTALLA

Moneta, che da una parte hà una Nonciata segnata sotto num. 42, dall'altra l'armi di Casa Gonzaga	L. 1 s. 0 q. 0 (45)
Moneta che da una parte hà una Nonciata segnata sotto num. 14, dall'altra l'arme di Casa Gonzaga	L. 0 s. 7 q. 0 (60)
Moneta che da una parte hà l'arme di Casa Gonzaga, dall'altra un S. Pietro con le chiavi in mano, una delle quali sta pendente	L. 0 s. 10 q. 3 (55)
Moneta che da una parte hà l'arme di Casa Gonzaga, dall'altra un S. Pietro che ha tutte due le chiavi in mano	L. 0 s. 3 q. 3 (73)
Tallero, che da una parte hà l'arme di Casa Gonzaga, dall'altra il Prencipe armato con lettere attorno Ferdinandus Gonzaga Octavij Filius	L. 3 s. 10 q. 3 (17)

Anche per la zecca di Guastalla, benchè tanto minore delle precedenti, possiamo precisare il tempo, la forma ed

il sovrano, ai quali convien riportare le monete ammesse a circolare in Bologna nel 1612. Prenderemo come guida, anche questa volta il padre Affò [1] e troveremo che dal 1595 al 1630 la signoria di Guastalla fu tenuta da Ferrante o Ferdinando figlio e successore di Cesare Gonzaga.

Per rendersi ragione della moneta di Guastalla conviene cominciare dalla seconda della grida, facendo riflettere in pari tempo al lettore che nel territorio di Guastalla si solevano regolare i contratti sulla base di uno scudo fittizio ragguagliato a sette lire.

Queste sette lire sono, è chiaro, 140 s. e se la grida ci dice che la seconda moneta portava impresso il n. 14 è evidente che essa era la decima parte dello scudo. Parlando delle monete di Urbino, fu già avvertito che il decimo dello scudo si chiamava giulio e perciò la seconda moneta di Guastalla in questione deve aversi per un giulio. Sappiamo anche per informazioni, che ebbimo troppa occasione di ripetere che lo scudo romano si divideva in dieci paoli e che perciò paoli e giulii, nonostante la confusione dei nomi, erano fra loro equivalenti.

All'origine infatti il giulio di Guastalla si ragguagliava in commercio con il paolo di Roma e ne aveva certamente il peso; il guaio era che non ne aveva la medesima finezza.

Le tariffe del tempo ce ne forniscono le prove: verso il 1601 correva a Bologna per s. 8 e in quello stesso anno i nostri reggitori della moneta ne ridussero il valore a s. 7, probabilmente dopo essersi accorti dell'inferiorità della lega. Nel 1602 lo si trova tassato a s. 7 d. 6 e nel 14 febbraio 1607 a s. 7 d. 4 e finalmente eccolo qui nel 1612 ritornato a s. 7. Di queste monete sappiamo che pesavano car. 17 a peso bolognese e che tenevano oncie 9 di fino. È facile adunque stabilire che questi giuli pesavano gr. 3.204

---

[1] Nella « Nuova Raccolta » dello Zanetti, tomo III. esiste una memoria col titolo: « *Della zecca di Guastalla* », trattato del p. IRENEO AFFÒ, minore osservante ecc. Cfr. specialmente le pp. 44 e 56.

e che con la povera lega di 0.750 non tenevano che grammi 2.40 di fino Sulle base del giulio possiamo computare nella ragione di s. 14 a s. 20, una ipotetica lira guastallese del peso di grammi 3.43 di argento fino e del valore di L: it. 0.75.

Queste monete si dicevano, a motivo della loro impronta « *annunziate* », e per il loro conio rimandiamo i nostri lettori all' Affò [1] che ce le presenta sotto due forme diverse.

È naturale che di questa moneta in qualche modo fondamentale, esistessero multipli e sottomultipli. La *prima* moneta ci si presenta in fatti come un multiplo, la *quarta* era un sottomoltiplo.

La prima era un multiplo, perchè constava di tre giuli come afferma la grida, dicendo che portava il num. 42

Infatti, siccome un pezzo da tre giuli corrisponde al testone romano, così si può dire che la zecca di Guastalla si uniformava, anche sotto questo rispetto, alla zecca di Roma, ma però un po' a suo modo, altrimenti la grida la quale tassa i testoni romani a s. 25 non darebbe a quelli di Guastalla il valore di s. 20. Non possiamo descriverne il conio perchè quanto è indubitato che esistettero questi testoni e per la testimonianza della nostra grida e per altre testimonianze contemporanee, per il fatto che si parla di una moneta guastallese denominata giustinone o giustina da tre, altrettanto è certo che l' Affò non vide questi testoni e perciò non li raffigurò nell' operà sua.

Quanto alla quarta moneta essa è la metà del giulio e l' Affò ce ne presenta i conii, [2] benchè siano stati stampati mezzi giuli anche senza il S. Pietro al quale accenna la grida. L' Affò, nelle sue figure, ci presenta S. Pietro con la leggenda *Sanctus Petrus Ianitor Coeli.*

S. Pietro, a Guastalla non tiene sempre le due chiavi raccolte nella mano, anzi una ne lascia pendere vertical-

[1] Affò *Op. cit.*, tavole I. n. 10, 11.
[2] *Op. cit.*, Tav. I. nn 13-14.

mente nella *terza* moneta. Questa ci è illustrata dall'Affò che l'aveva veduta e riprodotta da un esemplare esistente nelle collezioni del nostro Zanetti. (¹) Essa deve essere stata coniata su per giù nel 1608, cioè in tempo assai prossimo alla grida e non sembra dubbio che essa rappresenti un *anselmino*, moneta con cui abbiamo fatto conoscenza trattando la zecca di Mantova. Pesava, per quel che pare, carati 3 di peso bolognese e teneva di fino oncie 7 d. 5. L'anselmino doveva anche rappresentare la lira di Guastalla.

Avremo finito quando diremo poche cose del tallero. I talleri di Guastalla risalgono al 1596 e fin d'allora i modesti feudatari vi prendevano in effigie quella posa eroica che noi sappiamo caratteristica delle monete congeneri. Ma il tallero a cui allude la grida è forse uno più recente, quello coniato dopo il 1601, cioè dopo che Ferrante Gonzaga potè cingere le sue armi del collare del Toson d'oro elargitogli da Filippo III nel 1599.

A questo tallero è accaduta unacuriosa avventura. La nostra grida non solo nella sua edizione bolognese, ma anche nell'edizione ferrarese e ravennate descrive il nostro tallero come quello che aveva da una parte lo stemma dei Gonzaga, dall'altra il principe armato e la leggenda « *Ferdinando Gonzaga Octavij filius* ». Ora sulla moneta di cui si tratta era impresso e non poteva essere altrimenti: «*Caesaris Filius*». Probabilmente il commesso della Camera di Roma che aveva compilato il catalogo delle monete non le aveva vedute e considerate minutamente ed il suo svarione era passato nelle varie edizioni della grida.

I nostri lettori lo potranno verificare consultando la riproduzione del tallero presentataci dall'Affò, (²) il quale si studia di rassicurarci che con nessun altro Ferrante poteva sorgere equivoco e rende a Cesare quel ch'è di

(¹) *Op. cit.*, Tav. II. n. 25.
(²) *Op. cit.*, Tav. I. n 9; tav. II. nn. 20, 21.

Cesare. Per gli elementi di questa moneta sappiamo soltanto dallo Zanetti che questo tallero pesava carati bolognesi 150, ossia grammi 28.270, ma siccome nulla sappiamo della lega, così lasciamo in pace anche questa moneta e congediamoci dalla zecca di Guastalla, dopo avere anche per essa compilato il solito prospetto.

MONETA	Lega	PESO		Valore in L. it.
		A LORDO grammi	A FINO grammi	
Testone	0,750	9,612	7,200	1,60
Giulio	»	3,204	2,400	0,53
Anselmino	0,600	5,842	3,500	0,78 (¹)
Mezzo Giulio	0,750	1,602	1,200	0,27
Tallero	—	28,270	—	—

XIV. Correggio - La grida sotto il titolo di questa modesta zecca comprende tre monete, ma non tutte le appartengono, come avremo occasione di veder subito. Riportiamo a buon conto il testo della grida:

CORREGGIO

Moneta che da una parte ha un Leon rampante dall'altra l'arme con un Leon dentro . . . L. 1 s. 15 q. 0 (32)

Moneta del conte di Tassirolo, da una parte l'impronto del Conte armato, dall'altra un'Aquila con due teste et in mezzo all'Aquila un'arma d'Austria . . . . L. 2 s. 13 q. 0 (22)

Moneta del Marchese Malaspina, da una parte l'Impronto del Marchese, dall'altro un S. Giorgio a cavallo con il drago à piedi . . . . L. 0 s. 3 q. 3 (74)

A proposito di queste tre monete potremmo ripetere il trito dettato: *de minimis non curat praetor* benchè a voler dire il vero, il valore delle due prime non sia me-

(¹) La lira guastallese era, come appare anche dalle valutazioni della grida, uguale alla metà della lira bolognese, ossia questa valeva precisamente s. 42 di Guastalla.

schino, ma piuttosto è poca l'importanza delle zecche a cui queste monete appartengono. Diciamo delle zecche perchè se le prima moneta è veramente di Correggio, le altre due sono: l'una moneta di Tassirolo, l'altra di Tresana, cioè di due zecche liguri da non confondersi con la emiliana di Correggio.

Cominciando dalla « moneta » di Correggio (a queste tre monete il bando non assegna alcun nome preciso) sappiamo che una storia di questa zecca doveva figurare nella « Raccolta » dello Zanetti e che n'era stato incaricato Girolamo Colleoni, ma l'opera rimase in tronco per la sua morte. La storia perciò fu scritta nel 1870 dall'avv. Quirino Bigi il quale vi si dedicò con singolare erudizione, accompagnata da una non meno singolare modestia (1). Tuttavia non riusciamo a identificare la moneta di cui si tratta; il Bigi conosce qualche bando bolognese (non cita però questo del 1612), perchè vi accenna nella descrizione delle monete dei *Di Correggio*, coniate dal 1509 alla data della nostra grida. Dal posto che essa occupa nel nostro quadro (2) essa si trova subito dopo il mezzo ducatone di Parma e si potrebbe perciò argomentare che fosse una di quelle monete che il Bigi denomina « mezzo scudo ». Tuttavia non si riesce a stabilire quale moneta in fatto essa sia perchè le monete dei Di Correggio, disegnate dal Bigi, portano talvolta il leone rampante, talvolta lo stemma della famiglia con uno o più leoni, ma non abbiamo mai il doppio incontro dei due simboli. Che si tratti di un nuovo svarione del compilatore del Bando?

La seconda moneta, spettando al conte di Tassirolo o meglio di Tassarolo, comune del Genovesato e del circondario di Novi Ligure, deve essere quella moneta che i nummografi chiamano *Aquila* e che fu messa in circolazione

(1) Cfr *Atti e Memorie della RR. Deputazione di S. P. per le provincie modenesi e parmensi*, V. V, Modena, tip. Vincenzi 1870 app. 109 e segg.
(2) Cfr. *Atti e Memorie* ecc. S. IV, V. 10, pp. 213 e sgg.

da Agostino Spinola che al tempo della nostra grida portava il titolo di quella contea.

La terza moneta è dei Malaspina, come lo insegna la grida, e precisamente proviene dalla zecca di Tresana di cui tenevano il Marchesato. Tregiana, come scrivevano i nostri vecchi, Tresana come scrivono oggi i repertori ufficiali, è un comune della Lunigiana in provincia di Massa e Carrara.

Ai nummografi la moneta è nota con il nome di cavallotto ed appartiene precisamente al marchese Francesco Malaspina.

Chi ne volesse conoscere il conio sappia che porta da un lato l'effigie del Marchese con la leggenda « FRAN . MALASP . MAR . III . » e dall'altro lato un S. Giorgio a cavallo con le parole: « S. GIORGIVS . PROT . NO . » i nostri lettori possono anche vederla raffigurata nella raccolta loro ormai nota dello Zanetti (1).

XV. GENOVA. — Anche la zecca di Genova ha avuto la fortuna di dotti illustratori (2) e noi possiamo istruire il lettore sulle monete genovesi, ammesse dalla grida, con piena cognizione di causa. Ecco intanto come la grida si esprime per la zecca di:

GENOVA

Meza Dobla d'argento di Genova detta Crocione, che da una parte ha un Crocione, con quattro stelle dall'altra	L. 5 s. 4 q. 2	(1)
La metà di detta moneta	alla rata	(23)
& la quarta parte	alla rata	(34)
Ducatone di Genova, da una parte l'Arme di quella Republica, dall'altra un Salvatore con il Prencipe inginocchioni	L. 4 s. 5 q. 4	(9)

(1) ZANETTI, *Nuova raccolta ecc.*, T. v. p. 464 e Tav. XIX, nn. 9-10.

(2) Vedi le « *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova* » in *Atti della Società Ligure di Storia Patria* v. XXII fasc. I, Genova tipografia Sordomuti, MDCCCXC. Ne furono compilatori il Desimoni, il Ruggero ed il Belgrano, ma noi dobbiamo riconoscere sopra tutto l'altissimo pregio della dotta ed accurata introduzione del Desimoni,

In sostanza adunque, lasciando da parte i sottomultipli, la grida ammette alla circolazione di Bologna due monete, la *mezza dobla* ed il *ducatone*.

Il lettore potrà trovar strano che una moneta d'argento usurpi la denominazione di mezza dobla, che egli si è abituato a veder riservata a monete d'oro. Ma egli sa ancora che lo scudo d'oro era la metà della dobla ed è evidente che la grida bolognese attribuisce il nome di mezza dobla ad uno scudo d'argento equivalente allo scudo d'oro, almeno nella sua origine economica.

Infatti, sotto il nome di scudo noi possiamo studiare la nostra moneta genovese nella citata monografia del Desimoni. Per una di quelle tante coincidenze che ci istruiscono sui fatti e sul pensiero economico d'un'epoca e che hanno ormai condotto questo nostro studio al di fuori delle mura cittadinesche di Bologna per assumere, almeno in questa digressione, carattere di studio nazionale, per una coincidenza di fatto, diciamo, Genova aveva coniato nel 1493, prima di Bologna, la sua lira effettiva (di gr. 13.488) e precisamente sotto il duca milanese Lodovico Maria Sforza che la teneva in signoria. Era un primo passo verso la coniazione di monete d'argento di maggior peso seguita poco dopo dal conio di pezzi da due lire pesanti grammi 26.977. Su questa via Genova proseguì, subendo anch'essa l'eterna tentazione di foggiare una moneta d'argento che corresse alla pari con quella d'oro. Dopo parecchi tentativi intermedi che omettiamo, a studio di brevità, stampò nel 1593 uno scudo d'argento del valore di *quattro lire* genovesi e che, come tale, doveva rappresentare il corso contemporaneo degli scudi d'oro. Ecco

---

che vi si era apparecchiato con una serie di studi interessantissimi, dei quali citiamo i seguenti: «Sui più antichi scudi d'argento della zecca di Genova» nel *Giornale Ligustico di Archeologia*, anno IV Genova 1877 e «Tavola dei valori in lire antiche e in lire italiane delle principali monete d'oro e d'argento genovesi dal 1139 al 1804, ecc.» in BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, Genova 1875.

l'origine economica della prima moneta citata nella grida bolognese.

Quanto all'impronta di essa la grida potrebbe integrarsi nel modo che segue:

Mezza dobla d'argento di Genova detta Crocione, che da una parte ha un *castello fra due stelle sormontato da una corona e la scritta*: DVX. ET. GUB. REIP. GEN. *e sotto la data della coniazione* ed ha una croce con quattro stelle dall'altra *e la scritta:* CONRADUS II RO. REX. P. P. [1].

Soggiungiamo qualche schiarimento. È notevole la costanza della zecca genovese nelle forme dei suoi conii.

Il Castello che si trova sullo scudo del 1593 rappresenta la città di Genova e conserva per cinque secoli circa la semplice configurazione geometrica che si trova sulle prime rozze monete del secolo duodecimo. La corona invece era una novità: era stata adottata dopo il 1579 quando la Repubblica aveva assunto il titolo di «Serenis-

---

[1] Cfr. la descrizione dello scudo nelle *tavole descrittive* citate al num. 1312 e la figura nella tavola V num. 47. Non ostante che l'ordine di battitura dello scudo sia stato promulgato nel 1593 le tavole descrittive non registrono scudi prima dell'anno 1596 (al num. 1305) o del 1598 (al num. 1312). Noi possiamo sapere con precisione quando avvenne la comparsa di questa moneta sulla nostra piazza. Fu al tempo della legazione del cardinal Giustiniani e precisamente verso la fine dell'anno 1609. Esiste un bando (Racc. Bandi Archig. 1606-1611 al num. 312) nel quale si dice che da qualche tempo correva in Bologna certa nova moneta genovese della quale si dà la descrizione che non occorre ripetere, perchè consona a quella che abbiamo testè riferito. Sono però da notare nel bando citato queste parole «Et dall'altra parte un segno a modo di lettere d'un Giesù con una corona sopra e lettere d'intorno». Il castello rozzamente effigiato sulle monete genovesi viene dunque preso dai nostri legislatori come il noto monogramma di Gesù al quale effettivamente rassomiglia. La grida attribuisce alla moneta un peso di oncie una, car. 42 ossia grammi 38.070 ed un valore di L. 5 s. 6.

Lo stesso equivoco sull'impronta di questa moneta si trova nell'edizione ferrarese della grida del 1612 dove si legge: Mezza Dobla d'argento detta Crocione che da una parte ha un crocione con quattro stelle, dall'altra un nome di JHS.

sima». Ma più singolare era che Genova nel 1598 attorno alle sue monete inscrivesse il nome di Corrado II, re dei romani che, come è noto, tenne l'impero dal 1132 al 1138.

Chi direbbe che la superba metropoli della Liguria ripagasse con cinque secoli di omaggio il diritto di zecca elargitole dal sire svevo nel dicembre del 1138? Occorreva la Madonna per liberare Genova da questa ossessione imperiale ed infatti nel 1638, comparisce sulle monete genovesi la Vergine, cinta da aureola raggiante e coronata di stelle, sopra le nubi, con il Bambino in braccio e lo scettro nell'altra mano; una figurazione che a memoria d'uomo si potè scorgere nelle auree doppie di Genova. Bologna non fu così ossequente ai suoi mecenati imperiali e già nel 1337, al tempo della signoria dei Pepoli, si emancipò da ogni riconoscenza verso l'imperatore Enrico II che le aveva elargito lo stesso privilegio e il cui nome si leggeva sulle prime monete bolognesi. [1]

Il crocione, secondo il Desimoni, continuò ad essere coniato insino alla caduta della repubblica Genovese, ma le *tavole descrittive* registrano l'ultimo nel 1725. Avverta il lettore come questo scudo sia molto apprezzato nella tariffa per un valore poco discosto da quello dello scudo d'oro, ossia precisamente 630 quattrini questo, 626 il crocione Noi ne potremmo ricavare che il rapporto tra i due metalli, messo a base della tariffa del 1612 era di 1:12 all'incirca.

Delle suddivisioni non val la pena di occuparsi, basti confermare che anch'esse sono registrate e descritte nelle *tavole*, anzi troviamo che venne coniato anche l'ottavo

[1] Bologna stampò sopra le sue monete, con particolare predilezione, la sua gloria scientifica: «Bononia docet; Bononia mater studiorum.». Quanto ai simboli religiosi, essa rimase sempre riverente al suo Petronio, ma anch'essa verso la metà del secolo XVII si ricordò della Madonna di S. Luca. Alcune monete anzi presero il nome di *Madonnine*. La leggenda genovese era « *Et rege eos* »: la bolognese, come è noto « *Praesidium et decus* ».

di scudo, ma sappiamo che le piccole monete sono di regola escluse dalla tariffa bolognese.

Quanto al *ducatone* il Desimoni ci apprende che non fu moneta normale per la zecca di Genova, ma che s'incominciò a battere nel 1594 ad imitazione delle altre zecche nazionali.

Anche del ducatone vogliamo dare la descrizione ricalcando quella della grida: « Ducatone di Genova, da una parte (nel rovescio) l'arme di quella Repubblica *coronata con grifoni e con la leggenda:* « CONRADVS · II · RO · REX · I · V · (1) + »; dall'altro (nel diritto) un Salvatore *in atto di benedire,* con il principe inginocchioni *che tiene una bandiera ed altre tre persone.* La leggenda porta, oltre all'anno del conio, le parole « DUX · ET · GVB · REIP · GEN · + » Questo conio è degno di nota, perchè ricorda le monete di Venezia, dove così spesso s'incontra il Redentore in atto di benedire con il doge genuflesso.

Dai dati che abbiamo possiamo facilmente ricavare per la zecca di Genova la semplice tavola che segue:

MONETA	Lega	PESO A LORDO grammi	PESO A FINO grammi	Valore in L. it.
Crocione	0,951	38,504 (2)	36,617	8,14
Mezzo crocione	»	19,952	18,308	4,07
Quarto di crocione	»	9,626	9,154	2,03
Ducatone	0,948 (?)	32,238	30,705	6,76

(1) DE SIMONI n. 1323 e Tav. V, fig. 48. Le lettere I · V · sono la sigla di Ieronimus Viglevanus zecchiere dal 1582 al 1591 e dal 1598 al 1605. Le lettere P · P · del crocione erano la sigla di Paulus Pedemonte zecchiere dal 1595 al 1598.

(2) Questo è il peso diritto, conforme all'ordine di battitura del 1593, ma nelle tavole descrittive la moneta non si trova che più tardi con il pesi di gr. 38,303 per un esemplare del 1596, di gr. 38,220 per uno del 1698. Noi abbiamo la fortuna per la qualità del nostro studio di non doverci rompere la testa dietro ai pesi capricciosi e non sappiamo quanto esatti, proposti dai nummografi.

CAPITOLO VII (XLIX).

Conchiusione — Bandi esplicativi e complementari del Bando generale del 1612.

La digressione è stata abbastanza lunga, troppo lunga, così che non sapremmo perdonare a noi stessi di prolungarla ancora. Il grosso manipolo di informazioni monetarie, che abbiamo presentato al lettore, sarà da esso convenientemente apprezzato.

Per parte nostra, già nella introduzione abbiamo descritto la fisionomia complessiva dei fatti quale risultava dal prospetto delle monete ammesse a circolare in Bologna.

Per finire coll'editto del 1612 soggiungeremo che nel 25 settembre dell'anno stesso veniva pubblicata una « Provisione sopra alcune monete minute, e basse, e per osservanza del Bando Generale delle Monete ». (1) In questa provvisione si alteravano già le disposizioni del Bando, perchè si levavano dalla tariffa e quindi si toglievano alla circolazione in Bologna alcune monete, come per esempio una barbarina di Mantova, i cavallotti di Parma; monete di Urbino da uno e da due grossi, e la moneta del marchese Malaspina. Venivano escluse sia perchè erano poco in corso, sia perchè potevano essere scambiate con altre fra le monete proibite. Nè finiva del tutto l'anno senza che un'altra grida (2) del 19 ottobre annunziasse che si era coniato in Mantova un nuovo tallero eguale d'apparenza all'antico, ma intrinsicamente di minor valore.

L'antico era stato infatti apprezzato in L. 3 s. 14 q. 3, questo invece non poteva valutarsi al di là di L. 2 s. 12, la provvisione prende anzi una decisione draconiana: siccome era difficile distinguere i due talleri fra loro, si ordina senz'altro che circolassero entrambi a L. 2 s. 12.

G. B. Salvioni

(1) Cfr. Racc. Bandi Archig. 1611-1614, n. 123.
(2) Cfr. Racc. Bandi Archig. 1611-1614, n. 128.

UN RIMATORE FAENTINO DEL SECOLO XVI
ALESSANDRO CAPERANO

Da qualche tempo stiamo lavorando alla compilazione di un Catalogo delle opere a stampa degli scrittori faentini dei secc. XVI e XVII, depositate presso la Biblioteca Comunale di Faenza; allo scopo di fornire agli studiosi, se non una guida, un punto di riferimento per le loro ricerche.

Nelle note che seguono ci occuperemo brevemente di un rimatore faentino poco conosciuto: di Alessandro Caperano [1] che gli storici della letteratura nazionale ricordano appena, [2] mentre qualche storico della letteratura

---

[1] *Opera noua de* | *Alexandro caperano Fauentino* | *nouamente stampata.* | Sonetti CXLIX. | Capituli XXV. | Desperata I. | Comedie II. | Barzelete XIII. | Canzonete II. | Cum gratia.

Senza data nel frontespizio. Ma in fondo all'ultima pagina c'è la seguente indicazione: Stampata in Venetia per Giorgio di Rusco | ni Milanese. MDVIII, a di XII Octobrio. Il frontespizio è stampato con carattere gotico; il testo, con carattere rotondo. Righe 30 per pagina intera. Carte 100 numerate a mano sul *recto*. In 8°. Reg. A-N iiii.

Il volume ha 2 carte bianche: una in principio e una in fine. È rilegato in cartapecora e misura m/m 157×123. A carte 31 *verso* trovansi delle postille, forse memorie di avvenimenti e forse scritte di pugno dell'Autore. In fine, scritture di altra mano si trovano nella pagina bianca terminale.

[2] Cfr.: G. M. CRESCIMBENI, *Commentari*, vol. IV, ed. II...., 1730 (non confrontato direttamente, ma sulla scorta del VALGIMIGLI); L. ALLACCI,

locale[1] si limita a farci sapere: che il Caperano è vissuto sulla fine del XV secolo; che in Venezia nell'anno 1508, ha pubblicato la IIª edizione di una raccolta di Sonetti, Capitoli, ecc. intitolata *Opera noua*; che una sua storia di Faenza, molto probabilmente è andata perduta.

Le poche notizie che si hanno sulla famiglia Ceparano ci sono fornite dal VALGIMIGLI[2], dal MITTARELLI[3] e dallo stesso Caperano che, nella lettera dedicatoria a Giovanni Sassatelli, afferma essere a lui legato in parentela mediante il matrimonio di una certa « Zoe de la casa Ceparano e gucia (Guzi o Gucci) tutte doe un sangue » con un membro della famiglia Sassatelli; e costei sarebbe, secondo quanto può indurre a credere il documento riportato dal BAGLI[4], quella « Diana q. Bernardini Gutii de Faventia uxor q. Francisci de Mutilana et ad presens ux. nob. viri Annibalis Sassatelli » che in data 16 gennaio 1553 redasse il testamento di cui al Cartone VIII dell'Archivio in nota ricordato.

Ignoriamo la data della sua nascita (secondo il VALGIMIGLI quella della morte è da ritenersi il 17 agosto 1553,

---

Drammaturgia, col. 521 e 527, ed. II, Venezia G. B. PASQUALI, 1755; A. D'ANCONA, *Le origini del Teatro Italiano*, vol. II, pag. 70, in nota; G. CARDUCCI, *Opere*, vol. XV: *Su l'Aminta di T. Tasso*, cap. VII, pag. 401-404, Bologna, Zanichelli, 1905.

(1) Cfr.: I. B. MITTARELLI, *De litteratura Fauentinorum*, Venetiis, MDCCLXXV, Apud Modestium Fentium, pag. 57; F. ZAMBRINI, *Rime antiche edite ed inedite d'autori Faentini*, in *Rime antiche di alcuni autori Romagnoli*, pagg. 53-57 e 71-72, Fasc. I, Imola, I. GALEATI, 1846; G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza*, pagg. 31-41, anno 1508, Vol. XIII, Manoscritto n. 62-I della Biblioteca Comunale di Faenza, MDCCCLXV; D. ANTONIO MONTANARI, *Gli uomini illustri di Faenza*, pag. 35, vol. I, parte II, Faenza, P. CONTI, 1882; A MESSERI, A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, pag. 581, Faenza, Tip. Sociale, 1908.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

(4) G. BAGLI, *L'archivio Sassatelli in Imola*, Serie III, vol. VI degli Atti e memorie della R. Dep di Storia Patria per le Romagne, anni 1887 88, pagg. 423-486.

op. cit. pag. 34), poichè ci mancano i documenti precisi al riguardo, ma siamo inclini a credere, siccome troviamo scritto nella già citata lettera (la quale è stata redatta nel 1508, epoca della II^a edizione dell'*Opera noua*), ch'egli sia nato nella penultima decade del XV secolo (1480-1490) dato che parla d'essa opera quale sua « zoenil faticha ».

E molto giovane doveva egli essere se, dati il suo ardore e la sua irrequietezza, non troviamo alcuna menzione di lui nelle cronache locali di quell'epoca, così ricca di tragici avvenimenti e di sconvolgimenti politici.

Basti dire che nel ventennio 1488-1508 Faenza ha visto ruinare irreparabilmente ed in modo tragico la famiglia Manfredi: la cui decadenza, cominciata colla morte di Galeotto nel 1488 per opera della moglie Francesca Bentivoglio, ha avuto termine con quella di Astorgio IV, morto esule in Venezia nel 1506; non senza prima aver visto la triste fine di Astorgio III e di Giovanni Evangelista, forse uccisi a Roma in Castel S. Angelo e gettati nel Tevere per ordine dei Borgia, nonchè l'assassinio del Conte Ottaviano avvenuto nel 1498, mentre recavasi a Firenze.

Dalla attenta lettura delle poesie del Nostro ci viene offerta la possibilità di trarre qualche notizia destinata a gettare un po' di luce sulla sua vita; che, secondo noi, deve aver trascorsa lontano da Faenza: almeno sino all'epoca del suo matrimonio con Beatrice di Ser Iacopo Pedroni, della quale troviamo ricordo negli anni 1521, '24 e '26, e da cui ebbe tre figliuoli che furono: Ser Melchiorre, Cassandra e Giacomo; morta la quale, sposava una certa Parisina di Lancilago Folli, ricordata in due atti notarili del 1536 e '39.

Lo troviamo infatti a Roma nel 1503 soldato di parte guelfa tra le file del Sassatelli (e, quasi certamente, sotto i comandi di Dionisio Naldi), al quale dedica l'*Opera noua*, ricordandogli una zuffa quivi avvenuta all'epoca della morte del pontefice Alessandro VI Borgia.

Poi (dopo l'anno 1503: anno in cui il Naldi Dionisio passò ai servizi della Repubblica Veneta, le truppe della

quale il 19 novembre [1503] erano entrate vittoriose in Faenza e vi avevano fatto prigioniero Astorgio IV), lo troviamo ai servigi della Repubblica Veneta, ed è da ritenere in qualità di semplice fante, se non marinaro; la vita disagiata dei quali ricorda nei suoi versi.

È forse di quest'epoca la lite giudiziaria avuta in Venezia con un certo Pier Grimaldo; contro il quale guadagna 500 ducati che, da quanto scrive ad un certo Tomaso, suo amico, gli serviranno per vivere una vita meno disagiata (v. Cap. XIII, righe 28-43).

Sulla data della Iª edizione dell'*Opera noua*, nulla possiamo dire, malgrado le nostre ricerche; e neppure possiamo orizzontarci tra la caotica confusione dei lavori del Nostro: i quali non hanno che uno schema *quantitativo* e *formale*, e niente affatto *qualitativo* e *cronologico*.

Ciò non ostante ci azzardiamo supporre ch'essa non sia posteriore al 1505, poichè il sonetto 120° accenna al Sassatelli (il quale appunto, secondo quanto riferisce lo storico imolese G. ALBERGHETTI [1] nell'anno 1504 venne eletto « Condottiere di truppe pedestri ed equestri » da Papa Giulio II [Giuliano della Rovere]) in questo modo:

« Quel *can* che de la *quercia* a l'ombra possa » [2];

e che in detta Iª edizione fossero solo contenuti i sonetti, e non tutti; giacchè nei capitoli di soggetto politico parla d'avvenimenti accaduti più tardi; quali, ad esempio, il 25° in cui gioisce della sconfitta dell'imperatore Massimiliano e degli altri collegati contro Venezia, avvenuta nel febbraio 1508.

---

[1] G. ALBERGHETTI, *Compendio della Storia civile eccles. e letteraria della Città d'Imola*, Imola. MDCCCX, Dai tipi comunali per G. BEN. FILIPPINI, Parte II, pagg. 70-72.

[2] È notorio che il SASSATELLI fu soprannominato il *Cagnaccio* per avere da solo affrontati e battuti 9 francesi, all'uno dei quali sembra estraesse il cuore dal petto e cominciasse a morderlo.

Il soggetto della maggior parte de' suoi versi è una certa Onofria ch'egli canta in vita ed in morte; ed alla quale indirizza ora le proteste d'amore ora i lamenti; ed ora le più feroci rampogne che il suo cuore invasato dalla gelosia possa suggerirgli.

(È interessante notare, per la storia letteraria, che mentr'egli segue le orme del Petrarca, del quale riporta un verso nel sonetto 109°, da questi enormemente si distanzia: vuoi per la rusticità del sentimento, e vuoi per la rudezza dello stile, più incline a raccòrre le forme e le locazioni del dialetto veneziano e, talvolta, romagnolo; che non a imitare la forbidezza del poeta aretino).

Non è a dire perciò che fosse un'acqua santa: ebbe anch'egli i suoi amori clandestini, i quali, però, sinceramente confessa e stigmatizza [1].

Fu, com'egli stesso avverte, uomo di « testa colerica »: e non certo risparmiò il sarcasmo ai suoi nemici:

« Per che porto me stato un nouo dubito
a te lo mando perchè sai gramaticha
e per che hai la persona agile e praticha
de tor uia al can che non ritorni al gubito

Mentre la troia nel catin me stupito
tien il mostazo: e la faza lunaticha
reprender ialtri uol con la retoricha
donde simbroda tutta senza dubito

Priegone gente che con bel tripudio
ueniate ad ascoltar un dethiopia
che in sedia cathedral sparge gran studio

Apol non ten fugir con to sirochia
nieni ad ornar un cappo in bel preludio
de un gentil corbo che sodoma acopia » (!).

Sonetto 124.

Così fu pure potentemente assillato dal pensiero della gloria; per la quale non gli rincresceva l'invidia e lo

---

[1] Cfr. i sonetti 49°, 50°, 51°,, in cui ricorda un suo breve amore per una certa Elena; poi abbandonata perchè lussuriosa (51°).

scherno della plebe da lui sdegnata, benchè forse temuta:

« Inuida: trista: ignaua: e cieca plebbe
a che stracciar de drieto chi non ne odde
un hom che in terra uol hauer gran lodde
il nemico denanci ferir debbe

Il temerario dir la legge prebbe
ma tu non l'oddi: per che attendi a brodde
e quel che sempre uiue in alte prodde
più damni: o tristo e qual gente di thebbe

Latra pur se tu sai chel latrar reo
mal po ualer in me: per che i sapienti
saccosta a i pochi: e non a uulgar gente

Dhe sorga in me hor quel cha licambeo
dono il non torto: accio che a noi presenti
fama che duri al mondo eternalmente ».

Sonetto 60.

Questo sonetto è molto caratteristico: esso ci dà la chiave del temperamento del Nostro.

In Romagna gli spiriti sono fortemente orgogliosi; è l'orgoglio che crea la lotta intransigente dei partiti e quella più cruenta dei loro singoli aderenti.

L'orgoglio è sempre spietato ed ingiusto.

Difficilmente potrete ottenere che un orgoglioso formuli un apprezzamento disinteressato, giusto, equo d'un suo nemico: la passione terrà il luogo del sentimento fraterno, della ragione e tante volte dello stesso buon senso. E molto spesso un orgoglioso passerà al campo nemico per combattere l'avversario personale dal quale ha ricevuto un'offesa; e per far ciò calpesterà le vecchie « idee »: e si crederà nuovamente sincero difendendo oggi per « bene » ciò che ieri combatteva quale « male ».

È il caso del nostro Caperano: egli ci offre un esempio di come tali spiriti siano oggettivi e da quale sentimento di giustizia siano mossi i loro giudizi.

Abbiamo già accennato alle peripezie del C. a Roma, quando trovavasi quale soldato del Naldi tra le file guelfe. Allora tutta la moralità, tutta la giustizia risiedeva dalla

parte della Chiesa: ora che il vento spira da altra parte, e che l'innata fierezza adopra al servizio della Repubblica Veneta (che non gli sarà stata forse matrigna di lodi e di.... altre cose più solide destinate a soddisfare la sua ambizione, ed a lenire la sua indigenza confessa): Roma papale diventa « Babel ria » (cap. 25° v. 8°) sotto il pontificato di quel Giulio II (che già aveva magnificato e cantato; v. son. 120°) il quale non sarà stato forse uno stinco di santo; ma indubbiamente era più stimabile di Alessandro VI, il dominio del quale egli aveva pure cantato e difeso (v. son. 31°-32°), mentre trovavasi ai servigi del duca Valentino, azzardando anche il proposito di voler abbandonare la vita delle lettere per dedicarsi a quella delle armi! (v. son. 32° citato).

Non è da credere perciò che le aspirazioni del N. mirassero molto in alto: nato d'umile casato, il titolo e la funzione di notaio gli bastano per appagare le sue ambizioni e per differenziarlo dalla plebe che odia e dalla quale è odiato, invidiato, e forse deriso per la sua vantata sapienza che « s'accosta a i pochi: e a non uulgar gente ».

Noi quindi accogliamo senz'altro come verità ciò che il VALGIMIGLI presume dimostrare nei riguardi della famiglia Caperano e della professione di Alessandro [1].

Faenza, maggio 1920.

ARMANDO CAVALLI

---

[1] Secondo il VALGIMIGLI il C. sarebbe stato notaio e figlio di *ser Melchioris de ceparano* (dal Castello di Cepparano distante circa 8 miglia da Faenza: in allora parrocchia, e fortilizio brisighellese) *alias de panzavoltis* e di una certa *Cassandra*, ancora vivente nel 1512; e sarebbe stato un lontano discendente della famiglia Gucci-Panzavolta originaria di S. Ruffillo di Brisighella. Abbiamo visto infatti che il C. stesso chiamavasi Gutii, o Gucci.

NECROLOGI (*)

GIUSEPPE BELLUCCI

All'elenco doloroso dei compagni di lavoro mancatici negli ultimi mesi decorsi, e già ricordati nell'adunanza del 19 decembre u. s. è da aggiungere il Prof. GIUSEPPE BELLUCCI, Vice presidentedella Deputazione Umbra di Storia patria.

Il Prof. Bellucci che pur coltivò con molto onore le scienze fisiche e naturali, nel campo delle quali esordì con una memoria data fuori nel 1869, fu ascritto alla Deputazione nostra come socio corrispondente nel 1883, per ragione delle scritture che aveva divulgato fin da allora sopra quegli studi di paletnologia ed archeologia preistorica, ch'ebbero qui cultori insigni e celeberrimi, e ch'egli fu tra i primissimi in Italia a coltivare, con sicura preparazione e con serietà d'intendimenti scientifici. Alle scritture pubblicate dal Bellucci in quel tempo appartiene una *Nota sulla fondiaria officina di Bologna e sul preteso spezzamento dei bronzi a scopo monetale* (1877); la quale tratta di un problema assai seducente, provocato da un'insigne scoperta qui avvenuta e pertinente all'età più vetusta della civiltà felsinea. Ma il nome del nostro rimpianto collega era affidato già allora al *Catalogo illustrativo delle armi e utensili dell'età della pietra inviati all'esposizione d'antropologia* del 1878, ed a parecchi acuti riassunti critici delle pubblica-

---

(*) I soci corrispondenti *Prof. Michele Raina* e *Avv. Antonio Santarelli*, mancati durante le ferie Accademiche, furono commemorati dal Presidente colle parole inserite sul verbale dell'adunanza del 19 decembre 1920.

zioni d'argomento paletnologico inseriti nell' *Archivio per l'antropologia e l'etnologia*.

Più tardi il Bellucci si volse pure a raffrontare genialmente le costumanze arcaiche, alle quali si riferiscono i monumenti discoperti, con usi ancor vivi in talune regioni serbatesi immuni da influenze della civiltà moderna; e così diede opera a studiare *gli amuleti italiani antichi e contemporanei*, in un lavoro uscito nel 1900, al quale ne tenne dietro un altro, nel 1908, sugli *Amuleti*, considerati in rapporto colla psicologia popolare. Pubblicò pure un notevole volume sopra *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento* (1907), negli anni stessi nei quali seguitò a dettare ancora note e memorie sopra nuovi rinvenimenti paletnologici, e sopra l'interpretazione di monumenti già conosciuti.

Il Prof. Giuseppe Bellucci recò di tal guisa negli studi una felice larghezza di spirito, coformemente alle migliori tradizioni del genio nostrano. Come cultore d'antichità preistoriche il nome di lui deve esser salutato con riverenza e con rimpianto, nel sodalizio che si fregia dei nomi di Giovanni Gozzadini e di Edoardo Brizio; nella regione in cui fiorirono Gaetano Chierici e Pellegrino Strobel, e dalla quale usc Maestro ammiratissimo Luigi Pigorini. E. COSTA

FILIPPO GUARINI

Si è spento di recente nella sua Forlì uno dei più antichi fra i nostri soci corrispondenti, il Conte FILIPPO GUARINI.

Alla memoria di lui, meritamente onorata e rimpianta dai concittadini, è doveroso per questa nostra Deputazione delle Romagne, alla quale egli appartenne per quasi mezzo secolo, rivolgere un pensiero di reverenza e di gratitudine. La Deputazione lo ebbe invero collaboratore dotto e sagace ad una delle sue maggiori imprese, la stampa delle cronache forlivesi di Leone Cobelli, comprese nei *Monumenti istorici pertinenti*

alle provincie della Romagna (serie III t. I). Per quella stampa, curata da Giosue Carducci e da Enrico Frati, il Conte Guarini compose un succinto ma succoso proemio biografico sul Cobelli e molte note dichiarative del testo ricche di notizie d'ogni maniera. Associando di tal guisa il suo nome a quello di un benemerito erudito ed a quello del poeta insigne che amava frenare le alate audacie dell'estro nella disciplina degli studi severi, il Guarini si procacciò un titolo invidiabile alla ricordanza dei cultori delle patrie memorie. Chi sia tratto invero a consultare la cronaca del Cobelli, così ricca di notizie vive e perspicue, in ispecie sopra i grandi avvenimenti coi quali si chiudeva in Italia il secolo XV, non può non ricordare come dell'opera data alla divulgazione di quel testo, il Carducci solennemente si compiacesse nella memorabile adunanza promossa dalla Deputazione pel suo giubileo accademico, dicendosi appunto meno scontento dei suoi versi, « quando tra un foglio e l'altro delle cronache di Leone Cobelli che andava apprestando di sul manoscritto alla stampa volevano uscire con impeto di giambi e di epodi ». Un raggio della luce possente che circonda il nome del Carducci si ripercuote così in certa guisa sul nome del rimpianto nostro socio che gli fu compagno nell'opera ben degna, e che pur condusse a compimento altri notevoli lavori, tra i quali è meritevole di particolar nota una cronistoria edita nel 1880 sopra *I terremoti a Forlì in varie epoche.*

E. Costa

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1920-1921

I. TORNATA — 28 novembre 1920

(*Commemorazione di* G. GHIRARDINI)

La solenne e straordinaria tornata dedicata alla commemorazione del compianto presidente della Deputazione Gherardo Ghirardini ha luogo nell'aula maggiore dell'Archiginnasio alle ore dieci, sotto la presidenza del prof. Emilio Costa, tra un grande concorso di autorità, di invitati, di intervenuti.

Tra le autorità si notano il Commissario prefettizio commendator Ferrero, in rappresentanza del Comune; il prof. Puntoni, rettore dell'Università; il generale Jorio pel Comando del Corpo d'Armata; il Vice-prefetto; il senatore Capellini, presidente della Commissione per la storia della Università; il prof. Ruggi, vice-presidente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto; il prof. Supino, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia; il dott. Negrioli, per il Museo Civico; il conte Cavazza, presidente del Comitato per Bologna storico-artistica; il prof. Murari, provveditore agli studi; il dottor Sommariva, segretario generale del Comune; l'avv. Masetti, capo dell'Ufficio d'Istruzione; il conte Malaguzzi-Valeri, per la Pinacoteca e la Sopraintendenza alle Gallerie ed agli Scavi; il prof. Corsini, per la Sopraintendenza ai monumenti dell'Emilia; il prof. Sorbelli, per la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio; il cav. Cantoni, per il Museo del Risorgimento.

Sono presenti i Senatori Dallolio, Malvezzi, Pini e Barbieri, il generale Zanardi, la famiglia del Commemorato, il tesoriere

della Deputazione avv. Palmieri, il dottor Lodovico Frati, i professori Brandileone, Brini, Maiocchi, Salvioni, Maggiora, Toldo, Cicu, Valenti, Mondolfo, Falletti, Zaccagnini, Tarozzi, Sighinolfi, Leicht, ecc., molti altri invitati, soci, studenti e signore.

Molte e cospicue le rappresentanze: il presidente prof. Costa rappresenta l'Istituto Veneto, l'Università di Siena, la Società storica senese, l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, la Deputazione parmense e la ferrarese di storia patria. Il prof. Pincherle rappresenta la Reale Accademia dei Lincei; il conte Malaguzzi-Valeri la Sezione di Reggio Emilia della Deputazione di storia patria e il suo presidente Campanini; il prof. Sorbelli la R. Deputazione veneta di storia patria, la Commissione dei monumenti di San Marino, e il Museo civico e la Biblioteca di quella repubblica; il prof. Canevazzi la Deputazione modenese di storia patria; il prof. Puntoni l'Università di Padova; il dottor Ballardini il Museo internazionale delle ceramiche di Faenza; il prof. Leicht la R. Deputazione di storia patria del Friuli e il R. Museo di Cividale; il professor Supino la Sopraintendenza alle RR. Gallerie di Firenze; il prof. Minto il Museo Archeologico di Firenze; il prof. Sighinolfi l'Associazione fra i liberi docenti di Bologna; il dottor Alfonsi il Museo archeologico di Este e altri Musei archeologici della Venezia.

Da notarsi fra coloro che inviarono adesioni alla solenne cerimonia: il Ministro della Pubblica Istruzione on. Croce, il Sopraintendente agli scavi di Siracusa prof. Orsi, il direttore dell'Archivio di stato di Modena dottor Dallari, il preside della Facoltà di lettere dell'Università di Catania professor Casagrande, il Sindaco di Badia Polesine, patria del Commemorato, il prof. Anti, il prof. Grenier, il Procuratore generale comm. Moschini, il Rettore dell'Università di Pisa.

Il telegramma del Ministro della P. I. è così concepito:

« Aderisco di tutto cuore alle solenni onoranze che codesta reale Deputazione storia patria, con partecipazione del Comune, dell'Università e dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, tributa alla memoria del compianto prof. Gherardo Ghirardini suo illustre presidente, cultore insigne ed altamente benemerito degli studi archeologici e storici italiani. CROCE »

E questo è il telegramma inviato dal sen. Mariotti, presidente della Deputazione di storia patria per le provincie parmensi, al prof. Costa nostro presidente:

« Dolente di non poter intervenire personalmente, pregoti di rappresentare la Deputazione parmense nelle onoranze a Gherardo Ghirardini, per innumerevoli benemerenze verso i nostri studi, per vastissima dottrina, per immensa bontà, indimenticabile. MARIOTTI »

Apre l'adunanza il presidente prof. Costa richiamando con calde ed affettuose parole le insigni benemerenze di Gherardo Ghirardini verso la Deputazione storica delle Romagne, accennando brevemente alle principali comunicazioni fatte dal Commemorato nelle sedute della Deputazione stessa. Ricollega le benemerenze del Ghirardini nel campo dell'archeologia preistorica a quelle di altri uomini insigni che furono vanto della stessa Deputazione, di Giovanni Gozzadini cioè e di Edoardo Brizio, e termina tra gli applausi, presentando il socio prof. Pericle Ducati, successo al Ghirardini nella cattedra di Archeologia all'Università, oratore ufficiale della cerimonia.

Il prof. Ducati pronuncia uno splendido discorso che qui appena si accenna perchè, insieme con quello del Presidente, si legge integralmente stampato nei nostri *Atti*. Esamina lo svolgimento dell'opera del Ghirardini dai primi lavori compiuti durante l'alunnato nella scuola archeologica a quelli condotti di poi a Pisa, a Padova, a Bologna, nelle sedi universitarie in cui fu chiamato a professare; mette in bella luce la singolare larghezza di studi e di attitudini che andavano congiunte nel commemorato e che gli permettevano di dirigere, con grande sapienza, scavi archeologici, e di interpretare con insuperabile magistero i monumenti dell'arte greca; studia le principali opere alle quali il Ghirardini diede il suo nome e specialmente quella sulla *Situla italica*, che gli meritò il premio dei Lincei, ed i lavori intorno ai Veneti che è merito del Ghirardini di aver rivelati al mondo. Il prof. Ducati chiude, coronato dai più vivi applausi, facendo omaggio alle perspicue doti morali e famigliari, che risplendevano nel Commemorato e che lo rendevano caro ad ogni ordine di cittadini.

La seduta è levata alle ore 11,30.

II. TORNATA — 19 dicembre 1920

La seduta si apre alle ore 14.40 nella sede della R. Deputazione a Casa Carducci. Presiede il Presidente prof. Costa; sono presenti i membri e soci Brandilone, Brini, Ducati, Falletti, Filippini, Gualandi-Gamberini, Lovarini, Maiocchi, Malvezzi, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Trauzzi, Zaccagnini, e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri Livi, Malaguzzi-Valeri, e Marinelli.

Letti e approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente pronuncia le parole che sono qui riportate integralmente:

« La prima adunanza del presente anno accademico fu data all'adempimento di un ufficio di pietà e di riverenza verso la memoria dell'Uomo illustre ed amato, che tenne per sette anni questo seggio con alto valore di scienziato e con insuperabile amabilità di gentiluomo, e colla sua fine immatura destò in tutti noi, come in ogni altro ordine di studiosi, il più fervido ed accorato rimpianto.

Del modo egregio con cui tale ufficio fu adempiuto dobbiamo professarci grati al Prof. Pericle Ducati, il quale accettando di commemorare Gherardo Ghirardini, secondo l'invito rivoltogliene dai nostri Consigli Direttivo ed Amministrativo, in rappresentanza dell'intiera Deputazione, seppe ritrarre con singolare magistero di dottrina e di eloquenza l'opera scientifica del commemorato, e ricollegarla a quella d'altri Maestri insigni, il cui nome è pur congiunto perennemente ai fasti di questo stesso sodalizio nostro. Reputo perciò doveroso di proporre che a nome della Deputazione siano rese al collega egregio, che tanto nobilmente ha assolto il compito affidatogli, vivissime grazie e sia tributato un voto di caldissimo plauso.

È pure debito mio recare ora a notizia dei colleghi che non appena seguito, il 21 novembre scorso, nel palazzo del Comune, nell'aula stessa data ai civili dibattiti dei rappresentanti della Città, il misfatto orrendo onde l'Italia intera fu turbata e commossa, mi recai ad onore di porgere a nome della Deputazione agli egregi consoci Albini e Palmieri felicitazioni affettuose pel pericolo ond'erano scampati nell'eser-

cizio del loro ufficio, nell'atto in cui periva di mano omicida al loro fianco un mutilato glorioso e cadeva gravemente ferito un valoroso combattente; e di associarmi presso di essi, in rappresentanza vostra, all'esecrazione di ogni animo bennato contro l'offesa perpetrata in quel giorno ai principi più sacri e fondamentali di civiltà e di umanità. I colleghi Albini e Palmieri mi significarono con nobili lettere il loro gradimento per codesti sensi, nei quali mi tengo certo di aver interpretato l'animo di tutti i soci. E credo pure che i soci vorranno consentire a che dell'atto da me compiuto in loro rappresentanza sia serbato ricordo nei verbali delle nostre adunanze.

Mi incombe poi il dovere di rivolgere un pensiero di omaggio e di rimpianto a due nostri soci corrispondenti mancati nel corso delle ferie accademiche, il *Prof. Michele Raina* e l'*Avv. Antonio Santarelli.*

Il *Prof. Michele Raina* fu cultore esimio di una scienza divina, l'astronomia, nella quale si addestrò sotto la guida e la disciplina di Giovanni Schiaparelli. Venuto allo Studio di Bologna, sentì tutto il fascino delle grandi memorie onde lo Studio e l'Istituto delle Scienze che gli è connesso va celebrato nel mondo; e nella prelezione stessa dettata all'atto di salire la cattedra del Manfredi e dello Zanotti, trattò delle vicende di questa con magistero di dottrina, oltre che con sensi gentili di pietà. Versato assai in ogni maniera di lettere, oltre che coltissimo nella disciplina da lui professata, il Professore Raina possedeva una preparazione eccellente per contribuire coll'opera sua a quegli studi storici delle scienze matematiche, ai quali pure la Deputazione nostra si propone di dare incremento, sull'esempio d'alcuno de' suoi soci più illustri, tra i quali a titolo d'onore è da nominare Antonio Favaro. E però, non appena assunto alla cattedra universitaria, fu chiamato a far parte del sodalizio nostro; al quale avrebbe dato certamente una collaborazione pregievole, se un precoce affievolimento sopraggiunto nella sua fisica saldezza non lo avesse distolto innanzi tempo agli studi e ad iniziative geniali ed ardite messe innanzi per un rinnovamento degli studi astronomici in Bologna, corrispondente alle esigenze dei tempi nuovi.

L'*Avv. Antonio Santarelli* era ascritto alla nostra Deputazione fino dal 1882 e partecipò ai nostri lavori con alcune

apprezzate comunicazioni attinenti a scoperte archeologiche seguite nel territorio della sua Forlì. Egli apparteneva a quella cerchia di ricercatori e cultori locali di patrie memorie, che le generazioni precedenti alla nostra possedevano in buon numero e pressochè in ogni luogo; e dei quali pur troppo la presente età, frettolosa e vaga di tutt'altri allettamenti, non serba più che qualche raro esempio. Cotali ricercatori e cultori resero in passato servigi cospicui e preziosi nella preservazione e tutela di monumenti, nella trasmissione di ricordanze e di tradizioni, nella collaborazione ad opere ed imprese di carattere e portata nazionali o universali, del genere di quella del *Corpus inscriptionum latinarum*, iniziato dal Mommsen, sotto gli auspici di Bartolomeo Borghesi. Il Santarelli, oltre che di scavi preistorici, si occupò fruttuosamente appunto di iscrizioni romane; ed è titolo grande d'onore per lui d'aver dato ad Eugenio Borman, per la raccolta e l'edizione delle iscrizioni forlivesi comprese nella prima parte del volume XI del *Corpus*, una collaborazione della quale il dotto e cortese alemanno gli si professò pubblicamente memore e grato. Dell'opera sua fervida ed efficace per la conservazione delle patrie memorie Eugenio Bormann ha fermato il ricordo nella prefazione alle iscrizioni di Forlimpopoli e di Forlì: *ut et cognoscantur et serventur* (le iscrizioni rinvenute) *strenue operam dat vir optimus Santarelli advocatus foroliviensis.*

Assolti, con ciò che venni dicendo sin qui, i doveri che oggi mi erano imposti dall'ufficio affidatomi dai colleghi, sento il bisogno di rivolgere ad essi un ringraziamento caldo e commosso per l'onore che hanno voluto farmi col conferirmelo. Nessuno più di me comprende, riconosce e sente la distanza incommensurabile che intercede fra la dignità di questo ufficio, che risplende pei nomi insigni di coloro che lo tennero innanzi a me, e la povertà del mio nome e la pochezza delle mie forze. Questo sentimento però, come rende più fervida la mia riconoscenza verso i colleghi che mi onorarono colla loro fiducia, rende in me più fermo il proposito di fare ogni sforzo per mostrarmene non del tutto indegno. Adattando pertando al caso mio parole di uno scrittore, che è fra i miei prediletti, dirò che '*fide sapientiaque vestra fretus plus oneris sustuli, quam ferre me posse intelligo*'. E ripeterò: '*quod minus ingenio possum, subsidium mihi diligentia comparavi*».

Il Presidente, anche a nome d'altri membri, presenta la proposta di nomina a membro attivo di Pericle Ducati: la votazione sarà fatta nella prossima tornata.

Il prof. Pio Carlo Falletti commemora il socio defunto prof. Ferdinando Gabotto, mettendo in luce la parte avuta in rapporto alla Deputazione nostra e la grande attività data agli studi storici italiani.

Il segretario quindi propone un voto col quale, coerentemente alle deliberazioni altre volte prese dalla Deputazione di Storia patria, si insiste perchè sia restituito il nome di via S. Vitale alla storica strada; ed è approvato alla unanimità.

Leggesi in fine una memoria del membro attivo prof. Albano Sorbelli intitolata: *La rivoluzione italiana del 1831.*

La seduta è tolta alle ore 15,45.

* * *

Il segretario della Deputazione prof. Albano Sorbelli legge una sua memoria intitolata: *La rivoluzione italiana del 1831*, avvenimento che ebbe il suo campo d'azione sopratutto nell'Emilia e Romagna.

Poco si indugia sulla narrazione dei fatti e sull'opera svolta dai vari governi provvisorii, in ispecie da quello delle Provincie unite, perchè essi nella loro massima parte sono noti per molte e anche recenti pubblicazioni. Piuttosto si propone di esaminare che valore politico essa rivoluzione ebbe nella storia del Risorgimento nostro in generale e in particolare nella formazione dei partiti, che possiamo chiamare storici, che condussero poi al '48 ed al '59.

Analizzando pubblicazioni, di vario genere, molte alla macchia, uscite tra il 1829 e '30 e il 1835, egli ha modo di osservare che il moto del '31 non debba già considerarsi come espressione della vecchia forma di concezione carbonica o massonica; ma, pur non escludendo il contributo anche della carboneria, esso rappresenta già una liberazione dalla cerchia ristretta, per tentare invece di rivolgersi alle grandi masse, sopratutto dei giovani. Contrariamente a quanto generalmente si afferma, egli ha modo così di provare come la rivoluzione del '31 si proponesse uno scopo nazionale, e non già comunale o regionale, come aspirasse a costituire dell'Italia

un solo Stato con forma rappresentativa monarchica o repubblicana, secondo che le evenienze, e sopratutto la Costituente da convocarsi, avessero deliberato, con tutte le libertà e colla assoluta indipendenza dagli stranieri e dal papa. Il concetto che poco dopo sarà poi bandito e diffuso, con anima ed ingegno maggiori, dal Mazzini, a mezzo della *Giovine Italia*, è già, a ben guardare, diffuso in Italia, nella centrale più specialmente, e sopratutto negli iniziatori del moto modenese come il Menotti e il Lugli, nei capi fondamentali: Unità, Libertà, Indipendenza, Repubblica o una Monarchia rappresentativa scelta da una Costituente.

III. TORNATA — 16 gennaio 1921

La seduta si apre alle ore 14,30. Presiede il Presidente prof. Costa. Sono presenti, per invito della presidenza: il Prefetto Comm. Visconti, i Senatori Barbieri, Dallolio, Malvezzi e Pini, i membri e i soci: Brandileone, Brini, Bosdari, Cavazza, De-Bartholomaeis, Ducati, Falletti, Filippini, Gualandi, Guidotti, Malaguzzi-Valeri, Marinelli, Palmieri, Ricci-Bitti, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Trauzzi, Zaccagnini, il segretario Sorbelli, la Contessa Cavazza, la Contessa Bosdari, la Signora Amici Masi ed altri. Hanno giustificato la loro assenza il Sindaco di Ravenna che inviò un nobilissimo telegramma, i Senatori Capellini, Ferri e Rava, il membro attivo Prof. Albini.

Il Presidente pronuncia le seguenti parole:

« L'adunanza odierna, data alla commemorazione del Senatore Pier Desiderio Pasolini, ha un valore ed un significato che avanzano i termini di un semplice ricorso della costumanza pia osservata fra noi, di rendere onore ai compagni di lavoro perduti, nel cospetto dei compagni superstiti.

L'insigne autorità del Collega, a cui si volge con riverenza e con gratitudine il nostro ricordo ed il nostro rimpianto, a quella ugualmente insigne del Collega che in rappresentanza della Deputazione storica per le Romagne assume di rievocarne le benemerenze verso gli studi e la patria, nel cospetto dei personaggi illustri che ci onorano colla loro assistenza, fanno assurgere la cerimonia odierna alla dignità di una delle più solenni nei fasti del sodalizio nostro, che tanto pregio ritrasse e ritrae dai nomi d'entrambi.

Pier Desiderio Pasolini, che diede alla storia della sua Romagna l'opera fervida e sapiente, narrandone le vicende nell'età fosca delle signorie, con dottrina e con eloquenza, porgendo pure contributi preziosi all'intima conoscenza delle lotte feconde combattute nella sua terra generosa per la libertà e l'indipendenza d'Italia, in un libro rivolto a rappresentare con purissima religione figliale, la nobile figura paterna, Pier Desiderio Pasolini si è conquistato fra i cultori di studi storici titolo imperituro di gloria; mentre le sue elette virtù civili e domestiche gli conferiscono un titolo indiscusso alla comune riverenza dei buoni.

Uscito da una famiglia insigne per tradizioni di patriottismo, di liberalità, di gentilezza, di devozione agli studi, ben meritava che a rendergli onore nella cerimonia odierna fosse designato dal Consiglio Direttivo del nostro sodalizio, non appena ci avvenne di perderlo, il patrizio dotto ed eloquente, che d'altri nostri morti insigni ebbe già a dettare commemorazioni magnifiche e memorabili, e che fu congiunto a lui da un'amicizia antica e salda, radicata nella somiglianza delle domestiche elettissime tradizioni, nella comunanza delle aspirazioni e delle predilezioni.

Il Senatore Nerio Malvezzi, che già commemorò il sapiente ministro, instauratore benemerito di questo nostro sodalizio, Antonio Montanari, ed il Senatore Gaspare Finali, figli entrambi di questa terra di Romagna, devoti entrambi alla libertà ed agli studi, commemora oggi, nel cospetto vostro, Pier Desiderio Pasolini.

Se delle cose di quaggiù, di quest'ora così commossa ed agitata, lo spirito di lui s'avvede e risente, raggiunta quella purezza della φρόνησις, che Socrate pregustava per sè, nell'atto di affrontare il mistero dell'oltre tomba, certamente si compiace dell'onore che gli si rende qui, a ministero di una parola da lui cotanto pregiata ed ammirata, a lui tanto dolce e diletta.

Ben ricordano alcuni dei colleghi presenti all'adunanza odierna, un'altra adunanza memorabile di un anno ormai lontano; quella nella quale si celebrava il giubileo accademico di Giosue Carducci, il glorioso Presidente d'allora. E ricordano del pari l'orazione stupenda, alata, che vi pronunziò, per incarico dei soci, il Senatore Nerio Malvezzi. Ad ascoltare

quell'orazione era, fra gli altri innumerevoli, il Senatore Pasolini, giunto da Ravenna per recare al Carducci, nella cerimonia promossa quel giorno stesso dall'Università e dalla Città nell'Archiginnasio, un ramoscello d'alloro cresciuto presso la tomba di Dante. D'esser qui commemorato dalla parola che celebrò allora, con tanto unanime plauso, il Carducci, il nostro rimpianto collega certo si compiace in ispirito, come di un premio ben degno tributato alla sua nobile vita, tutta rivolta all'attuazione del bene.

E però il fervore del ringraziamento, che in rappresentanza della Deputazione storica per le Romagne, rivolgo al Senatore Malvezzi, per l'ufficio assunto benignamente, rispecchia, ben ne son certo, oltre che l'animo di tutti i soci presenti e lontani, la gratitudine ineffabilmente commossa, che Pier Desiderio Pasolini, se qui fosse materialmente fra noi, vorrebbe significargli ».

Il Senatore Malvezzi, legato al Pasolini da lunga e affettuosa amicizia e da una quasi famigliare consuetudine, tratteggia con piena conoscenza e calde parole la figura dell'uomo scomparso; passa quindi in rassegna, con gli opportuni rilievi, le opere dal Pasolini composte, a cominciare da quella monumentale su Caterina Sforza, e s'intrattiene sul cospicuo contributo portato dal Pasolini agli studi storici della sua regione e dell'Italia. La splendida orazione, che riscuote il plauso di tutti i presenti, trovasi inserita testualmente negli *Atti*.

Al termine della seduta si procedette allo spoglio della votazione precedentemente fatta dai membri attivi ed emeriti intervenuti in numero di tredici per la promozione a membro attivo del socio corrispondente prof. Pericle Ducati. Il professor Ducati riscosse l'unanimità dei voti. Il presidente proclama il risultato e annunzia che promuoverà dal Ministero della P. I. il decreto relativo di nomina.

La seduta è tolta alle ore 16,15.

IV. TORNATA — 20 febbraio 1921

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Costa; sono presenti i membri Brini, Ducati, Filippini, Malaguzzi-Valeri, Palmieri, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zac-

cagnini e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri Brandileone e Falletti.

Il Presidente comunica con vivo compiacimento la nomina del prof. Ducati a membro attivo e la promozione, già approvata dal Ministero, dei membri attivi Salvioni, Cavazza, Tamassia, Falletti, Albini, Palmieri a Membri emeriti, e dando lettura di una lettera di commiato del prof. Brandileone che è chiamato all'Università di Roma, ha parole di vivo rammarico per la perdita che fa la Deputazione coll'allontanamento dell'illustre collega.

Annunzia che sono giunte alla presidenza le proposte per la nomina a membri attivi dei soci corrispondenti Belvederi, Bosdari, Filippini, Sighinolfi, Testi-Rasponi, Zaccagnini, e le proposte per la nomina a soci corrispondenti dei signori prof. Ettore Bortolotti, cav. Fulvio Cantoni, mons. Raffaello Della Casa, dott. Carlo Frati, prof. A. F. Massera, conte dott. Guido Pasolini, dott. Carlo Piancastelli, prof. Giovanni Soranzo, prof. Pietro Toldo, com. Henri Weil. Le votazioni relative saranno fatte nella prossima tornata.

Il Presidente, ricordando il magnifico discorso commemorativo letto nella scorsa adunanza dall'illustre collega Senatore Malvezzi in onore del rimpianto Senat. Pier Desiderio Pasolini, si rende interprete del sentimento unanime dei Soci esprimendo al Senat. Malvezzi la comune ammirazione e gratitudine per l'onoranza da lui resa in modo tanto degno ad uno dei suoi soci più benemeriti. Il nostro sodalizio pregia grandemente il lustro che gli deriva dal poter fregiare i propri atti di un discorso commemorativo mirabile per larghezza, movimento e nobiltà di pensiero, per squisitezza di sensi, per elevatezza di forma, degno di quelle tradizioni classiche che in questa terra di Romagna ebbero a rappresentante insigne, or fa un secolo, Pietro Giordani. A tale manifestazione del Presidente verso il Senat. Malvezzi, consentono unanimi i presenti, deliberando che di essa sia fermato il ricordo nel processo verbale della odierna adunanza.

Il Presidente crede del pari debito suo segnalare ai colleghi le nobili parole che lo stesso Senat. Malvezzi ebbe a pronunziare in Senato, nella tornata del 27 gennaio u. s., per segnalare al Ministro dell'Istruzione le difficoltà estreme in cui si dibattono i bilanci delle Deputazioni di Storia Patria, oltre che

delle Accademie, e per invocare quegli aiuti che le condizioni generali dell'erario consentano. Di quelle nobili parole è dato sperare abbastanza prossimo qualche frutto; e però noi dobbiamo professarcene grati vivamente al nostro illustre collega, il quale non omette veruna occasione, per difendere, in quest'ora tanto grave, la suprema dignità civile degli studi.

Da ultimo il Presidente annunzia che per il volume dantesco deliberato dalla Deputazione la Cassa di Risparmio di Bologna ha concesso un contributo di L. 3000 e la Cassa di Ravenna un contributo di L. 2000 e ai due enti esprime la gratitudine della Deputazione.

Leggonsi due memorie: una del prof. Lino Sighinolfi su « Giacomo Bianchetti cronista », l'altra del prof. Francesco Filippini intitolata: « Gli affreschi dell'abside di S. Agostino in Rimini e un ritratto di Dante. »

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

Nella memoria che ha per titolo *Notizie su Giacomo Bianchetti cronista bolognese*, il Socio sig. Lino Singhinolfi, facendo seguito ad altre letture e studi suoi intorno alle fonti della storia bolognese, afferma che il fine suo è quello di ricercare la genesi e lo svolgimento delle più antiche e autorevoli cronache che più o meno frammentarie sono giunte fino ai nostri tempi. Dopo aver raccolte minute e particolari notizie intorno al Bianchetti, che secondo la testimonianza di Bartolomeo della Pugliola mise insieme una serie di « scritture » relative alla storia di Bologna, il Socio cerca di ricostruire l'opera del cronista e l'estensione e l'importanza di essa, desumendola dalla qualità dell'ufficio a cui presiedeva e dalle esigenze del governo democratico e popolare. Egli crede che tanto la cronaca quanto il serventese dei Lambertazzi e Geremei siano la rappresentazione delle conseguenze politiche della rivoluzione del 1378 e che soltanto dalla Camera degli atti si potessero desumere le fonti più autentiche e genuine e i documenti più antichi.

Passando poi a studiare le relazioni fra la cronaca di Floriano Villola e Giacomo Bianchetti si intrattiene sulla condizione paleografica e bibliografica del codice e stabilisce che la più antica bottega del cartolaio Pietro di Bittino era

situata sotto il palazzo dei Notai e che costruendosi la loggia degli stipendiari intorno al 1378 fu trasportata altrove e precisamente presso la torre del popolo sotto il palazzo del Podestà e a confine della stazione dove abitualmente Giacomo Bianchetti teneva il suo recapito e studio di notaio e procuratore in compagnia di altri notai bolognesi fra i quali Cambio di Alberto e Cambio dei Zambeccari. L'autore crede di poter così logicamente stabilire le relazioni tra la cronaca del Villola e Giacomo Bianchetti, riconoscendo tra queste una delle « scritture » consultate dal Pugliola. Altre scritture del Bianchetti dovrebbero riconoscersi in alcuni frammenti di codici esistenti nella Universitaria e nella Comunale di Bologna e nell'Estense di Modena, che in origine avrebbe fatto parte di una sola raccolta. Da ultimo il riferente studia la cronaca villoliana in rapporto alla stazione dove si crede che fosse esposta alla consultazione del pubblico secondo l'interpretazione del noto sonetto che la precede. A proposito della quale, riferendosi alla vignetta che riproduce la bottega del cartolaio che ospitava la cronaca, l'autore, in seguito a raffronti con altre miniature del tempo e specialmente il codice contenente la Canzone delle virtù, congettura che tanto la miniatura quanto la redazione del sonetto sia da da attribuirsi all'opera del rinomato scrittore e notaio bolognese Bartolomeo De' Bartoli, morto intorno all'annno 1383 in Bologna.

* * *

Gli affreschi scoperti nell'abside della chiesa di S. Agostino in Rimini, in seguito al terremoto del 1915, per cura della RR. Sopraintendenze ai monumenti di Ravenna e di Bologna, di cui si occupa il Socio Filippini costituiscono uno dei più interessanti soggetti di studio per la storia della pittura romagnola dalla fine del '300 e principio del '400. Essi decoravano, oltre al coro, anche due cappelle laterali, di cui quella di destra presenta anche oggi notevoli avanzi di grandiose scene, rappresentanti la « Trinità » e la « Morte della Vergine ». Nella parete di fondo dell'abside fu scoperta una solenne « Madonna in trono col Bambino » splendidamente conservata, con un ricchissimo manto arabescato di fiorami. Sopra la Vergine è il « Padre Eterno » in trono, tra S. Giovanni Battista e l'Evangelista: tutte queste figure sono di proporzioni

più che il naturale. Nelle pareti laterali sono rappresentate la storia di S. Giovanni Evangelista, il Santo a cui la chiesa era dedicata, dalle sue fondazioni, prima che fosse ceduta ai frati Eremitani di S. Agostino.

A sinistra è rappresentato il crollo dei templi degli idoli in Efeso, il martirio di S. Giovanni nella caldaia; a destra, S. Giovanni nell'isola di Patmos, in atto di scrivere l'Apocalissi, poi il ritorno trionfale di S. Giovanni in Efeso, e il miracolo della « Resurrezione di Drusiana ». In questa scena, nel corteo di fedeli, subito dietro il cataletto, appaiono cinque personaggi distinti, con ricche vesti e corone di alloro, in uno dei quali, e precisamente nella figura di mezzo, fu subito riconosciuta l'immagine del divino Alighieri. Nelle zone inferiori gli affreschi andarono in gran parte perduti, tuttavia, a sinistra si intravede una scena di « Disputa di filosofi », a destra, l'« Assunzione di S. Giovanni al cielo ». Nell'arco trionfale della chiesa, che fu voltata con stile barocco; era rappresentato il « Giudizio Universale ». Rimangono splendidamente conservati per il colorito fresco e roseo, come in poche altre pitture dell'epoca è dato di ammirare, le figure dei 12 Apostoli, con la Vergine nel mezzo, e le turbe angeliche nei lati del timpano.

Il Filippini riconosce per autore degli affreschi il pittore Bitino da Faenza, che in Rimini firmò la tavola dipinta coi miracoli di S. Giuliano, per l'altar maggiore di questa chiesa, l'anno 1409. Il quadro fu già illustrato dal dott. Luigi Tonini, nel Vol. II degli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna ». Negli affreschi si notano gli stessi tipi, dolci e piacenti, lo stesso modo di panneggio, la stessa gaiezza nel descrivere scene dal vero, nonchè infiniti dettagli e particolari di disegno e di gruppi, che rendono, secondo il Filippini, sicura l'attribuzione.

Il pittore Bitino, oriundo da Faenza, dovrebbe meglio essere chiamato da Rimini, perchè in questa città prese moglie ed ebbe stabile dimora; l'arte sua si trasmise nel figlio Ambrogio, e nel figlio di questi, Lattanzio. Quanto allo stile, Bitino deriva più direttamente da Giovanni Barongio riminese, che affrescò la chiesa di S. Maria in Porto fuori; per vaghezza di colori, svolgimento di architetture, ricchezza di costumi e sentimento veristico, tiene degnamente uno dei

primi posti, insieme con Gentile di Fabriano, nella scuola Umbra, o romagnola che dir si voglia, nel periodo di transizione della fine del '300 e principio del '400, prima cioè che Masaccio rinovellasse l'anima e le forme della pittura. Circa al tempo in cui furono eseguiti gli affreschi, il Filippini crede di non andare lungi dal vero, assegnandogli al 2° decennio del '400, e dicendoli commessi ed ispirati da Fra Girolamo di Leonardo, teologo agostiniano, riminese, e vescovo di Rimini. Fra Girolamo, infatti, fu eletto vescovo nel 1416, durante il Concilio di Costanza, e fu consacrato dal pontefice Martino V. Fu adoperato in cause di fede contro gli eretici di Boemia del Concilio di Costanza. In Rimini fu sepolto, nel mezzo del coro della chiesa di S. Agostino, dove per molto tempo si conservò la sua tomba terragna, con l'effige, l'iscrizione e lo stemma « un ulivo con tre stelle ». Il Filippini crede di vedere l'immagine di questo vescovo nella figura di ecclesiastico che si protende da un balcone nelle scene della « Resurrezione di Drusiana ».

L'opera spiegata da Fra Leonardo a Costanza dà occasione al Filippini di ravvicinarlo al suo conterraneo Fra Giovanni da Serravalle, dell'ordine dei Minori, già vescovo di Fermo e poi di Fano, che in Costanza nel 1417 pubblicò il suo Commento, con traduzione latina, della Divina Commedia dedicato all'Imperatore Sigismondo. Questo Commentò consacrò l'autorità di Dante, teologo, e giovò alla diffusione della Divina Commedia in Germania. Così si spiega perchè Fra Girolamo, al suo ritorno da Costanza in Rimini, abbia voluto ricordare la gioia del mondo cattolico per la fine dello scisma facendo affrescare nella chiesa degli Agostiniani il miracolo del primo e grande trionfatore degli eretici, S. Giovanni Evangelista, e facendo porre in prima linea, nella scena principale le immagini di Dante e del Petrarca. Il Petrarca è facilmente riconoscibile nel primo poeta laureato dietro il cataletto di Drusiana. A questo proposito si deve tener presente che a Rimini esistono due ritratti del Petrarca fatti fare appositamente da Pandolfo Malatesta, suo amico ed ammiratore, che si può ben credere nel poeta, che sta dietro al Petrarca in 2. piano. Dietro la figura di Dante in prima linea debbono vedersi raffigurati i signori Malatesta che governavano la città nel tempo in cui si il grandioso cielo di affreschi, cioè

Pandolfo VI° signore anche di Bergamo e Brescia, e gran mecenate di artisti, e Carlo Malatesta. Nel mezzo del gruppo così notevole, dunque, sta la figura del divino Poeta, rappresentato con nobile portamento, ed in atto di lieta sorpresa nella contemplazione del miracolo.

Da ultimo il Filippini passa in rapida rassegna le tradizioni artistiche di Rimini, nonchè le tradizioni poetiche, per il fervore sopratutto di Pandolfo e dei Petrarchisti, e viene alla conclusione che l'immagine di Dante nel tempio degli Agostiniani in Rimini, si trova come in suo luogo naturale, non meno delle altre affrescate in Ravenna, sia nella cappella dei Polenta, sia nella chiesa di S. Maria in Porto fuori.

Ma l'immagine di Rimini, oltre ad essere somigliante alla fisonomia tradizionale dell'Alighieri, ha per di più il pregio indiscutibile di esser la prima che ci presenti il divin Poeta incoronato d'alloro.

V. TORNATA — 6 marzo 1921

La seduta si apre alle ore 14,40. Presiede il Presidente prof. Costa, sono presenti i membri emeriti ed attivi Brini, Malaguzzi-Valeri, Bacchi Della Lega, Frati, Ducati, Supino, Salvioni, Cavazza, Sorbelli segretario.

Giustificano l'assenza i membri emeriti ed attivi: Falletti, Livi, Marinelli, Albini, Malvezzi.

Prima di indire le votazioni di sette membri attivi e di dieci soci corripondenti, la cui presentazione fu fatta nella precedente adunanza, il Presidente nomina scrutatori i membri Bacchi e Ducati.

Procedutosi quindi alla votazione, secondo le disposizioni regolamentari, prima per i membri attivi, poi per i soci corrispondenti, e fatto lo spoglio delle schede, il Presidente proclama il risultato dei voti riportato da ciascun candidato che è il seguente:

Per la nomina a membri attivi:

Belvederi mons. prof. Giulio, voti 9
Bosdari conte dott. Filippo, voti 9
Filippini prof. Francesco, voti 9

Sighinolfi prof. Lino, voti 10, esssendo intervenuto in questo momento il conte Cavazza
Testi-Rasponi mons. Alessandro, voti 10
Zaccagnini prof. Guido, voti 10
Zucchini ing. Guido, voti 10

Per la nomina a Soci corrispondenti:
Bortolotti prof. Ettore, voti 10
Cantoni Fulvio, voti 10
Della Casa mons. Raffaele, 10
Frati dott. Carlo, voti 10
Massera prof. Aldo Francesco, voti 10
Pasolini dott. Guido, voti 10
Piancastelli dott. Carlo, voti 10
Soranzo prof. Giovanni, voti 10
Toldo prof. Pietro, voti 10
Weil comand. Henri, voti 10

Il Presidente annunzia che il risultato della votazione per i singoli nomi sarà trasmesso al Ministero della P. I. per l'emanazione dei relativi decreti di nomina.

Fatto letto e approvato seduta stante, in doppio esemplare.

La seduta è levata alle ore 15,25.

VI. TORNATA — 20 marzo 1921

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Costa, sono presenti i membri e soci Amaducci, Brini Ducati, Falletti, Malvezzi, Palmieri, Sighinolfi, Supino, Trauzzi, Galletti e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri e soci Albini, Leicht, Malaguzzi-Valeri e Zaccagnini.

Letti e approvati i verbali della tornata del 20 febbraio il Presidente annuncia che le proposte di nomina di nuovi corrispondenti, come quelle di promozione di soci corrispondenti a membri attivi, già comunicate nella detta tornata sono state approvate dall'assemblea dei membri attivi ed emeriti alla unanimità. Il risultato della votazione è stato trasmesso al Ministero della P. I. per l'emissione dei relativi decreti di nomina.

Leggonsi due memorie, una del membro attivo prof. Paolo Amaducci intitolata: « *Il de quadragesima* di S. Pier Damiano

fonte dottrinale della Divina Commedia per la graduale ascensione dell'anima del Poeta », e l'altra del signor Armando Cavalli dal titolo: « Un rimatore faentino del sec. XVI; Alessandro Caperano. »

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

La lettura del membro attivo prof. P. Amaducci ha questo preciso titolo: « Dipendenza diretta dello schema dottrinale della Divina Commedia in quanto ha riferimento con la graduale ascensione dell'anina di Dante dal mondo a Dio, dall'opuscolo di S. Pier Damiano ravennate: *De quadragesima et de quadraginta duabus Hebraeorum mansionibus* ».

Sulla dipendenza diretta dello schema dottrinale della Divina Commedia in quanto ha riferimento con la graduale ascesa dell'anima di Dante dal mondo a Dio, dall'opuscolo 32° di San Pier Damiano ravennate: « *De quadragesima et de quadraginta duabus Hebraeorum mansionibus* », il prof. Paolo Amaducci lesse già alla Deputazione una sua memoria il 26 maggio del 1911, e pubblicò alcuni libri in quello stesso anno 1911 e nel 1913. Con la presente lettura egli ritorna sull'argomento, per confermare la tesi da lui sostenuta; fissare il metodo che deve essere seguito per accertarne la solida consistenza, e, con l'esame particolare dei canti XXI e XXII del Paradiso, dare un saggio del commento che, in applicazione della tesi e del metodo, dovrebbe essere fatto di tutta la commedia.

LA TESI — Il viaggio di Dante per salire dalla selva all'Empireo, cioè dal mondo a Dio, attraverso i regni dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso e il viaggio degli Ebrei per salire dall'Egitto alla Terra Promessa, attraverso il deserto, sono, all'infuori del senso letterale che, più in apparenza che in sostanza, è diverso, per gli altri sensi, l'allegorico, il morale e l'anagogico, del tutto identici. Si svolgono, cioè, passo passo allo stesso modo; hanno un egual numero di quarantadue mansioni o tappe, e ciascuna mansione ha gli stessi significati mistici.

In altre parole, quali e quanti furono i gradi di perfezione per i quali gli Ebrei dovettero via via salire per meritare

di toccare la Terra Promessa, tali e altrettanti sono quelli per cui il Poeta deve, successivamente, salire per meritare di giungere all' Empireo.

Questi gradi di perfezione, mercè cui si effettua la graduale unione dell'anima con Dio, già esposti dai Padri della Chiesa, e più particolarmente da Origene e da S. Gerolamo, che trattarono del capitolo 33 dei numeri: « *Hae sunt mansiones filiorum Israel qui egressi sunt de Aegypto per turmas suas in manu Moysi el Aaron, quas descripsit Moyses juxta castrorum loca, quae Domini iussione mutabant* » furono, con diligenza e singolarmente, illustrati da S. Pier Damiano nell' opuscolo 32° « *De Quadragesima et de Quadraginta duabus Hebraeorum mansionibus* » dedicato al Cardinale Ildebrando, poi Papa Gregorio VII°, e da S. Pier Damiano, ultimo e massimo espositore, Dante li derivò e ad essi si attenne con la più scrupolosa osservanza.

Il metodo — Il metodo finora seguito a scoprire quel che variamente è detto « il vero » o « la dottrina » o « la verità ascosa » cioè l'allegoria della Divina Commedia, è stato di procedere al senso letterale, da quel che Dante chiama « il velo » o « velame ». Nè il metodo poteva o può essere diverso quando non vi sia modo di penetrare in altra guisa nel verace intendimento degli scrittori, specialmente se si tratti di singole allegorie, sparse qua e colà nell' opera d'arte, senza concatenamento alcuno fra loro; ma se si riesce a identificare la fonte da cui essi attingono il loro pensiero, e il pensiero si svolge così da formare un vero e proprio trattato dottrinale come nel caso della Commedia, allora il metodo deve essere, per necessità di cose, del tutto l' opposto, cioè il processo interpretativo deve non dal « velo » o « velame » trapassare al « vero », ma da questo a quello. Pertanto, ad assicurare che, veramente, la fonte dottrinale della Commedia per l'ascesa graduale dell' anima è l'opuscolo 32° del Damiano, il metodo, che logicamente s' impone, è questo: Prima di ogni altra cosa, si deve leggere il testo della mansione, così da non lasciar sfuggire la importanza di ciascuna sua parola o di ciascuna sua frase e i significati che esse hanno nel linguaggio filosofico del tempo, per rilevarne ogni particolare palese e riposto; quindi, si deve raccogliere intorno a ciò che forma il contenuto della mansione quanto nella Bibbia,

o nei libri dei Padri e dei Dottori della Chiesa che erano o potevano essere noti al Poeta, ha con essi riscontro, per impadronirci, in quanto è possibile, della dottrina che Dante poteva essersi anch'egli acquistata la sicura e compiuta interpretazione del pensiero del Santo; si deve, infine, dalle opere minori di lui, e particolarmente dal Convito, trarre ed esaminare quanto, per avventura, abbia attinenza col tema.

I canti XXI e XXII del Paradiso. — Attenendosi allo stretto rigore di questo metodo, il disserente, accennata l'importanza che questi canti debbono avere nella costruzione poetica ed allegorica della Commedia, per esserne protagonista il Damiano, ed esaminatone il contenuto che è: primo, quale sia la figura della contemplazione; secondo, ciò che fa mestieri a chi si dà alla vita contemplativi; terzo, quali effetti derivino dalle tentazioni che accompagnano codesta vita, quando non solo si vincano, ma da esse si ricavi buon frutto, e quando, per contrario l'uomo si lasci vincere; quarto, quale sia il premio che giustamente è dovuto ai vincitori, dimostra che questi quattro argomenti dottrinali, i soli che siano trattati dal Poeta nel cielo de' Contemplanti, rispondono compiutamente, sia per la loro contenenza, sia per l'ordine con cui sono disposti, alle quattro mansioni: XXXI « Hebrona »; XXXII « Asiongaber »; XXXIII « Sin quae est Cades »; XXXIV « In Montem Hor »: e, più particolarmente, la prima di esse a quanto è esposto nel canto XXI dal verso 1° al 42; la seconda a quanto è materia dello stesso canto dal verso 43 al 142 e dal verso 1° al 18° dal canto XXII; la terza a quanto è detto dal verso 19 al 96 di questo canto XXII e la quarta a quanto è narrato nei versi seguenti dal 97 al 111.

Conclude affermando che la forma primigenia della Commedia, che è la visione teologica e il suo progressivo svolgimento, debbono essere studiati e valutati non già come una creazione immediata dell'intelletto di Dante o libero volo della sua fantasia, ma come una serie di quarantadue argomenti o progressi di perfezione morale – ben determinata, fissi e costituenti nella loro insieme un'unità o opera dottrinale – poeticamente rivissuti e, con arte somma, rappresentati; ciò che in S. Pier Damiano è solo trattazione ed esecuzione morale, cioè metodo mistico per salire dal Mondo a Dio, dal peccato alla grazia, dalla miseria alla felicità, diventa in Dante costruzione artistica, o realtà poetica.

* * *

Per invito della Presidenza il signor Armando Cavalli della Biblioteca comunale di Faenza dà conto di alcune sue ricerche che hanno per titolo: « Un rimatore faentino del secolo XVI: Alessandro Caperano ».

Accennato brevemente a quanto del Caperano hanno scritto gli eruditi faentini e romagnoli e identificato il nome in uno appartenente alla famiglia Gucci assai nota in Faenza, derivante probabilmente da Ceprana o Caperano, viene a indicare le notizie ritrovate attinenti alla vita del Poeta. Nacque probabilmente tra il 1480 e 1490, ma presto dovette allontanarsi da Faenza per Roma, Venezia, ed altre città. Sposò Beatrice di ser Iacopo Pedroni, dalla quale ebbe tre figliuoli. Morì nell'agosto del 1553.

L'edizione molto rara e interessante delle sue rime porta la data dell'ottobre 1508 in Venezia per il Rusconi, e reca per titolo: « Opera nova di Alexandro Caperano faentino novamente stampata. Sonetti CXLIX, Capituli XXV, Desperata I, Commedie II, Barzellete XIII, Canzonete II ».

Crede l'Armandi e credono gli altri erudidi che ci fosse una edizione avanti questa e la data della medesima è dall'Armandi fissata a non dopo il 1505; essa è rimasta però ignota finora a tutti i bibliografi. Il soggetto delle rime è una certa Onofria che il Poeta, novello Petrarca, canta in vita e in morte e alla quale indirizza ora le proteste d'amore, ora i lamenti ed ora le più feroci rampogne. Poesia rude ed incolta ma pur tuttavia interessante, non solo per lo studio del Poeta, ma anche per la vivezza delle espressioni e delle immagini.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. XI - FASC. IV-VI — LUGLIO-DICEMBRE 1921

SOMMARIO

SALVIONI G. B.: Il valore della lira bolognese dal 1605 al 1625. — VICINELLI A.: Il passaggio di Bologna dal dominio pontificio ai Re d'Italia (876-1073). — DELLA CASA A. R.: Note storiche di Rigosa antica e moderna. — WEIL H.: Ancône au lendemain du rappel de nos troupes (décembre 1838). — SORBELLI A.: Verbali e sunti delle letture, Anno accademico 1920-1921. — Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1920-1921. — Membri e soci defunti.

BOLOGNA - 1921

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. L. 23 —
   » II. » 28. 20
   » III. » 28. 50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6. 50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9. 50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . L. 13. 75
   » » » II. . . . . » 11. 25
   » II, » I. . . . . » 10. 25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. » 25 —
   » III. (parte I e II). . . . . » 45 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

Serie esaurita

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

Volume III. — *Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 12 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell'epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Serie IV. Vol. XI - Fasc. IV-VI — Luglio-Dicembre 1921

ANNO ACCADEMICO 1920-1921

BOLOGNA - 1921

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

IL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE
DAL 1605 AL 1625

(Continuazione, vedi pp. 195-219 - Vol. X e XI. 1919-1920)

CAPITOLO VIII (L).

Dai quattrini di rame al ducatone (1614-1624). — La locazione di zecca del 31 gennaio 1614. — Il nuovo sistema monetario. — Adozione della lega di Roma. — Cangiamento del conio. — Le disposizioni degli Assunti di zecca. — Notizie confermative e complementari dell'Alidosi.

Il Bando generale dell'agosto 1612 ci ha trattenuto così, che ora possiamo procedere più affrettatamente. Esso rimane come un documento decisivo che rallenta l'opera legislativa dei successori del cardinal Barberini.

Giusta la disposizione del Bando, giusta nuovi carteggi con l'ambasciatore di Roma, Bologna era venuta finalmente nella risoluzione a cui si era per tanto tempo ribellata, di adottare la lega di Roma. Ormai, non per le sole monete alla romana, ma per tutte le monete bolognesi la lega di Roma diventa la lega della nostra zecca. Il Senato bolognese si proponeva di attuare le nuove disposizioni fino dal 10 novembre 1612 [1].

Sotto questa data, l'uffizio di maestro primario della zecca veniva affidato a Carlo De Angelis. Questa deliberazione rimase senza effetto (*inanis*, come è detto nel contratto successivo del 1614), perchè il Senato solo nel 17 dicembre 1613 [2] approva di nuovo i capitoli di una locazione

[1] *Partiti*, XXIX, C. 82 v.
[2] *Partiti*, XXIX, C. 134 r.

di zecca. Ma anche questa volta non era la buona, perchè una approvazione definitiva avviene ancora nel 28 gennaio 1614 (1). Infatti, questa deliberazione ha proprio per conseguenza la stipulazione dell'atto di concessione, che porta la data dell'ultimo gennaio 1614. Nel proemio del contratto si citano tutti tre i senatusconsulti da noi enumerati e possiamo soggiungere che venne rogato col ministero del notaio Domenico Castellani. Era ancora legato a Bologna Maffeo Barberini, destinato ad assumere nel 1623 la tiara col nome di Urbano VIII.

Il Malaguzzi-Valeri cita questa concessione come esistente negli *Istrumenti e scritture* del Senato di questo periodo: beato lui che l'ha potuta vedere, perchè a noi non riuscì che di verificarne la mancanza!

Ma per buona fortuna esso si trova nell'Archivio notarile negli atti del notaio rogante (2) ed anche lo Zanetti ce ne lasciò una copia nei suoi manoscritti (3).

Da questi documenti noi ricaviamo anzitutto le persone che presero parte al contratto, e cioè il Gonfaloniere di giustizia Bartolomeo Lambertini, i tre Assunti di zecca nominati per il 1614, cioè Ippolito Poeti, Giambattista Sampieri, Pompeo Aldrovandi, insieme a due Assunti del 1613, vale a dire Enea Magnani e Gualengo Ghisilieri.

Lo zecchiere si chiamava più precisamente Carlo del fu Alberto De Angelis e dimorava nella parrocchia di San Lorenzo di Porta Stiera.

Il periodo di durata della locazione era assai breve, di due soli anni, ma probabilmente il biennio era il residuo di una locazione più lunga, perchè nel contratto troviamo che si parla della elezione o *verius* della conferma dello zecchiere. I patti della locazione sono compilati, come di

---

(1) *Partiti*, XXIX, C. 140 v. Il partito s'intitola: « *Zecche capitulorum approbatio* » e non ha altro di particolare che con esso vengono accettati nominativamente i fideiussori del De Angelis.

(2) Protocollo S, pag. 55 v. del notaio Domenico Castellani.

(3) Cfr. M. S. n. XII pp. 269 e segg.

consueto, in lingua italiana e portano la seguente intitolazione:

« Nuova forma di capitoli da stabilirsi col zecchiero per occasione di battere monete d'oro, d'argento et quattrini di rame schietto conforme agli ultimi ordini ». Per il nostro proposito citeremo subito il primo capitolo:

« 1. Tutte le monete d'argento da battersi in Zecca et che si caveranno di essa debbano conforme la nuova lega tenere di fino oncie undici per libra senza sorte alcuna di rimedio et al numero delle Piastre o lire che dovranno valere soldi 20 l'una ne anderanno per libra di peso numero 47 e $^1/_9$, similmente senza alcun rimedio, et così delli bianchi o meze lire numero 94 $^2/_9$; et carlini n. 192 et li mezi carlini n. 384. Et per le monete d'oro, li scudi e doble che si batteranno et caveranno di Zecca dovranno tenere di fino denari 22 per onza senza alcun rimedio, et a numero ne anderanno scudi 107 $^{11}/_{15}$ per libra di peso overo per maggior facilità per ogni onze 11 $^1/_4$ scudi 101 che è il medesimo. Et le doble da due et da quattro scudi alla medesima proportione, similmente senza alcun rimedio nel peso o nella bontà. E così ciascun scudo dovrà pesare alla proportione carati n. 17 gr. 3 $\frac{1}{4}$ di grano et pochissimo più et delli quattrini quali dovranno essere di rame schietto buono (?) ne anderanno per libra di peso n. 120. Et degli mezi bolognini pure di rame schietto numero 40 per libra di peso ».

Non vi è adunque dubbio: con questo contratto la lega di Roma faceva il suo ingresso trionfale nell'ordinamento monetario di Bologna. L'ingresso era tanto più trionfale che la lega di Roma era di 917 millesimi, mentre la zecca di Bologna aveva sempre coniato con una lega di circa 826 millesimi.

L'articolo citato ci porge agevole il computo della lira. Se da ogni libbra di peso si ricavavano lire 47 $\frac{1}{9}$, ed ogni lira pesava grammi 7.680 i quali si possono ridurre, conoscendo la lega a grammi 7.042 di fino, noi possiamo assegnare alla lira del 1614, col solito sistema di ragguaglio un valore di lire italiane 1.55.

Per i bianchi non vale la pena che ci soffermiamo, basterà dividere i dati della lira per metà; nè molto vi sarebbe da soggiungere intorno ai carlini ed ai mezzi

carlini che dobbiamo considerare come il quarto e rispettivamente come l'ottavo della lira. Tuttavia, qualche nostro attento lettore, avrà avvertito che il numero dei quarti di lira detti carlini che dovevano andare per libbra di peso doveva corrispondere a $47 \frac{1}{9} \times 4$ cioè $= 188 \frac{4}{9}$. Dai contratti invece si apprende che ne andavano 192 e, analogamente per i mezzi carlini, 384. È una piccola differenza, ma che non bisognava lasciar sfuggire, almeno come un sintomo, se ce ne fosse bisogno, della ritrosia dei nostri maggiori all'esattezza nelle questioni monetarie, ritrosia tanto meno lodevole che, poco o molto, ma sempre, agiva nel senso di un peggioramento, nel senso di una alterazione dannosa della moneta. La differenza di peso fra i due sistemi è rappresentata dalle due equazioni che seguono:

$$\text{grammi } 361.85 : 188 \frac{4}{9} = 1.92 \text{ gr.}$$

$$\text{»} \quad 361.85 : 192 = 1.90 \text{ »}$$

Il fino dei carlini risulta di grammi 1.74, e così possiamo valutarlo in italiane lire 0.39.

Dei mezzi carlini non occorre parlare, perchè la loro denominazione dice quanto basta.

Quanto alla moneta d'oro, il lettore avverta che le nuove disposizioni sulla lega pareggiavano la lega dell'oro a quella dell'argento, essendo la stessa cosa il dire 22 sopra 24 carati o undici oncie sopra dodici. Da una libbra d'oro si ricavavano su per giù 108 scudi (con precisione 107 e $\frac{11}{15}$) ed il contratto di locazione ci ha detto che per maggior facilità di computo si poteva dire che si ricavavano 101 scudi da oncie $11 \frac{1}{4}$ di metallo. Il computo è esatto, ma con questo, si afferma anche come lo scudo fosse anch'esso stato peggiorato. Qualche anno prima, com'è noto, si ricavavano 101 scudi da un'intera libbra di metallo. Si potrà

verificare anche agevolmente che ogni scudo pesava carati 17 e grani 3 $\frac{1}{4}$. Una libbra bolognese constava di 7680 grani, dividendo per $107\frac{11}{15}$ si hanno grani $71\frac{464}{1616}$ che sono precisamente carati 17 grani $3\frac{1}{4}$. Per parlare in linguaggio metrico, il peso testè computato si ragguaglia a grammi 3.357 che sono a fino grammi 3.078. Potremo dunque calcolare lo scudo d'oro del 1614 per lire nostre 10.60. Per le altre monete d'oro multiple dello scudo rinviamo il lettore al solito prospetto alla fine del commento.

Ci resta a dire delle monete di rame. Da meglio che quattro secoli la moneta bolognese obbediva alla superstiziosa opinione che negli spiccioli dovesse entrare una mescolanza, pur leggerissima, di metallo nobile. I quattrini di questo tempo sono invece di rame schietto.

Noi sappiamo che le monete destinate agli umili commerci tengono un intrinseco inferiore al loro corso e sappiamo anche che ciò è necessario, perchè queste monete rimangano in paese e le transazioni dei traffici minori non siano impedite.

Altri invece argomentò che in coteste monete minute e deprezzate fosse un non so quale sfruttamento delle classi popolari da parte della borghesia. Lasciamo in tronco la questione e non ci indugiamo nemmeno a vedere se i nuovi quattrini di rame rispondessero col loro intrinseco valore al proprio corso.

Il presupposto del legislatore è in ogni modo questo, che una libbra di rame equivalesse a una lira di moneta. Infatti, entravano in ogni lira 120 quattrini ed altrettanti se ne cavavano da una libbra di rame. Era adunque ogni quattrino del peso di grammi 3.015 ed ogni mezzo bolognino di tre quattrini doveva pesare grammi 9.045 o poco meno d'un nostro doppio soldo. Nel prospetto che segue il lettore vedrà chiaro ed evi-

dente quale fosse il sistema monetario iniziato nei primi giorni dell'anno 1614.

MONETE	Lega antica in denari ed once	Lega in milles.	Taglio	Peso antico	Peso in grammi a lordo	Peso in grammi a fino	Valore in lire italiane L.	C.
			ORO					
Doble	car. 22	0.917	53 $\frac{13}{15}$	car. 35 gr. 2 $\frac{1}{2}$	6.714	6.156	21	20
Scudi	»	»	107 $\frac{11}{15}$	car. 17 gr. 3 $\frac{1}{4}$	3.357	3.078	10	60
			ARGENTO					
Piastre	once 11	0.917	47 $\frac{1}{9}$	gr. 163 $\frac{1}{53}$	7.680	7.042	1	55
Bianchi	»	»	94 $\frac{2}{9}$	gr. 81 $\frac{27}{53}$	3.840	3.521	0	77
Carlini	»	»	192	gr. 40	1.90	1.74	0	39
Mezzi Carlini . .	»	»	384	gr. 20	0.80	0.87	0	19
			RAME					
Quattrini	—	—	120	gr. 64	—	3.015	—	—
Mezzi bolognini	—	—	10	gr. 192	—	9.045	—	—

Non intendiamo occuparci delle altre clausole del contratto per le ragioni che abbiamo detto tante volte ai lettori e che il ripetere sarebbe più noioso delle clausole stesse. Ma per inserire nell' arido soggetto una nota personale diremo che furono fideiussori nel contratto un Camillo del fu Ottavio Ronco e un tal Giulio del fu Ermete *de Mutia* e che intervennero nel contratto anche i fratelli Alberto e Paolo figli del fu Giovanni De Angelis. Siccome lo zecchiere primitivo era stato questo Giovanni ed il magistero della zecca si veniva facendo ereditario, si intuisce che esso sarebbe spettato ai figli Alberto e Paolo; ma Alberto era *utriusque juris doctor* e non avrà voluto contaminare la sua toga nell'umile uffizio di batter moneta; il fratello Paolo, tuttochè ventiquattrenne, non era ancora maggiore di età. La zecca viene adunque concessa a Carlo De Angelis zio paterno, a condizione che ne dividesse il beneficio con i nipoti. È per questo che i nipoti intervengono

nell'atto come fideiussori e Paolo è assistito da un apposito curatore. Nel protocollo del notaio Castellani ci sono tutte le minute stipulazioni intorno a queste fideiussioni e giova credere che Paolo fosse anche ammogliato, perchè nel suo atto di curatela interviene, come era costume, un parente ad assicurare che il contratto della zecca non gli sarebbe riuscito dannoso. Questo parente è un *cognato*, certo De Fabris farmacista, abitante nella parrocchia dei Ss. Gervasio e Protasio e, siccome in nessuno dei documenti si parla di figlie del De Angelis, per questo crediamo che Paolo avesse sposato una sorella del De Fabris. Questi doveva tenere, come praticante nella sua officina, un altro farmacista da Cento che figura come testimonio nel contratto.

Però, meglio di coteste quisquiglie, noi dobbiamo occuparci di un altro argomento il quale, se non è parte della nostra ricerca principale, che anzi ne è di proposito escluso, pure, in questo momento storico, si collega ad un interessante incidente politico sul quale ci parrebbe sconveniente di sorvolare. Tanto più ne parliamo, che esso è accennato anche dal Malaguzzi [1] e noi, senza volergli rubare il merito dell'accenno, vogliamo aggiungere qualche più minuto particolare.

Già si vide che il senato era andato a rilento nello stringere con il De Angelis i patti del 1614. Nel 29 marzo 1613 gli Assunti di zecca che tenevano alle loro dipendenze Orazio Provagli, incisore dei conii gli davano istruzioni precise e molti ricordi ed avvertimenti intorno ai tipi delle monete che dovevano coniarsi con il nuovo regime. La deliberazione fu in buona parte pubblicata dal Malaguzzi [2] e quindi noi ci limitiamo a dire che

---

[1] *La zecca di Bologna*, pag. 97.

[2] Vedi *Op. cit.* p. 97. L'A. cita *Istrumenti e scritture* senz'altro, ma si tratta degli Istrumenti e scritture del Senato ed il documento è precisamente nella serie D. I. III. n. 33.

essa dispone intorno al conio rispettivo delle piastre, dei bianchi, dei carlini e dei mezzi carlini.

Per le piastre è detto che debbono portare S. Petronio con un conio « dei migliori et più belli che si possa »; si prescrive anche la leggenda: S. PETRONIUS PROTECT. Nel rovescio si dispone l'impressione di una figura di Felsina con elmo e corazza, con ai lati la leggenda: BONONIA DOCET. Per i bianchi, di nuovo S. Petronio nel diritto e nel rovescio un leone rampante con la scritta: BONONIA MATER STUDIORUM. Nei carlini si faccia: « La S. Madonna di S. Luca con lettere.... » e dall'altra parte si sarebbe dovuto imprimere l'arma del Comune, con il solito BONONIA DOCET. Pel mezzo carlino si stabiliva che vi fosse impresso un mezzo S. Petronio con la scritta S. PETRONIUS; nel rovescio l'arma del comune sempre con il: BONONIA DOCET.

Non vi è alcun dubbio che queste istruzioni furono scrupolosamente osservate, ce ne rassicura il nostro valoroso collega nella sua descrizione delle monete di Bologna [1] ed un altro scrittore contemporaneo a quelle monete, l'Alidosi [2] dal quale stralciamo una pagina di informazioni. Esse confermano e completano con altre notizie quanto abbiamo detto sin'ora e ci possono servire per rettificare la nomenclatura dei conii al tempo di Paolo V. registrati dal Malaguzzi-Valeri.

Ed ecco il testo dell' Alidosi:

« Et si cominciò anco a far Moneta conforme alla Lega di Roma, cioè Bianchi di venti carati l'uno d'Argento; da un lato è la Testa di S. Petronio con il suo nome d'intorno, dall'altro il leone rampante con l'arma della Communità, sotto l'hasta della bandiera, et sotto al Leone 1615 e d'intorno *Bononia Docet,* vagliono 10 bolognini e 5 quattrini l'uno; et Carlini d'argento di dieci carati l'uno, hanno l'effigie della Madonna di S. Luca

---

[1] *La zecca di Bologna*, pag. 327.
[2] *Cose Notabili di Bologna*, pag. 210.

con lettere *praesidium et decus* da un canto, e l'arma del Senato con lettere *Bononia docet,* dall'altro, in alcuni vi è l'arma di Papa Paolo col suo nome. Et in altri simili con la detta Santa Imagine della Madonna da una parte e dall'altra la Testa di Papa Paolo Quinto con il suo nome.

I mezzi carlini d'argento di cinque carati l'uno, da una parte hanno la testa di S. Petronio con il suo nome, dall'altra lettere *Bononia docet* sopra ad una piccola Arma della Communità, vagliono sedici quattrini. Altri mezzi Carlini d'argento vi sono con l'Arma del Papa da una banda e lettere che dicono *Bononia docet* dall'altra ».

Fermiamoci sulle molte e svariate notizie che sono raccolte in questo brano dello scrittore cittadino.

Anzitutto, per quello che riguarda l'iconografia della moneta bolognese, troviamo che per la prima volta si introduce nei nostri conii la Madonna di S. Luca con la leggenda espressiva e devota di PRAESIDIUM ET DECUS che gli Assunti non avevano ancora deliberata nelle citate istruzioni del 29 marzo 1613.

In secondo luogo, l'Alidosi ci rivela la simmetria aritmetica, per così dire, del sistema monetario che abbiamo, non ha guari, descritto. Esso consta di quattro monete che si trovano rispettivamente nel rapporto di peso di cinque, dieci, venti, quaranta carati.

Il nostro storico non è proprio del tutto esatto ed i lettori lo hanno appreso dai commenti fatti alla locazione De Angelis. È però verissimo che constando la libbra bolognese di 7680 grani, i 192 carlini ed i 384 mezzi carlini che si ricavavano da ogni libbra, danno un peso unitario di 40 e di 20 grani, od altrimenti di 10 e di 5 carati. Ma dalla libbra non si ricavavano nè 96 bianchi, nè 48 lire, ma bensì lire $47\frac{1}{9}$, bianchi $94\frac{2}{9}$. il bianco quindi pesava meglio che grani $81\frac{1}{2}$, e perciò sorpassava i 20 carati.

Finalmente l'Alidosi ci informa anche del valore delle nostre monete e ci dice che i mezzi carlini valevano 16 quattrini. Se la lira riferibile a questi mezzi carlini fosse stata una lira corrente, è evidente che ogni mezzo carlino avrebbe dovuto valere 15 quattrini ($15 \times 8 = 120$), e vi è disaccordo anche per i bianchi che l'Alidosi dice che valevano 10 bolognini e 5 quattrini. Siccome il bianco era eguale a 4 mezzi carlini, avrebbe dovuto valere $4 \times 16 = 64$ quattrini. Ne valeva invece 65. Da tutto questo si può argomentare che e lira e bianchi rappresentassero la lira d'argento la quale, come di consueto, valeva più della lira corrente e precisamente si ragguagliava a lire correnti una, soldi uno, denari otto.

E adesso veniamo al Malaguzzi-Valeri, al quale non possiamo risparmiare alcuni appunti sulla nomenclatura delle monete da lui registrate per il pontificato di Paolo V.

Noi lo facciamo per necessità del nostro studio senza voler mancar di riverenza al nostro predecessore e, accettando a sua scusa, che egli doveva più occuparsi della rappresentazione che non della denominazione delle monete.

Lasciamo da parte le monete di rame, perchè ne abbiamo altrove parlato: parliamo delle monete d'argento (una ventina) che egli enumera studiosamente [1].

Ai numeri 1 e 2 si registrano due *testoni*. Contro questa denominazione insorgono due ostacoli: dal momento che il primo testone porta la data del 1615, a questa data, come abbiamo visto, i testoni non sono compresi fra le monete da coniarsi in Bologna. Non potevano nemmeno essere *testoni alla romana*, perchè questi pesavano non meno di nove grammi ed uno almeno dei così detti testoni del Malaguzzi non pesava che grammi 3,20.

Ai numeri 3-6 troviamo monete col nome di *due giulii*. Il Malaguzzi sa che la lira constava di *bianchi* e non di giulii. Avrebbe dunque dovuto dire *due bianchi* e meglio ancora *lira* o *piastra*.

---

[1] *L. c.*, pp. 327 e segg.

Nessuna avvertenza rispetto ai numeri 7-11. Si tratta di bianchi che sono veramente tali, ma non altrettanto felicemente il Malaguzzi chiama ai numeri 12, 13, 14 una stessa moneta con tre nomi: *Madonnina, carlino, Madonnella da sei baiocchi.* Si tratta sempre di *carlini* che ci presentano per combinazione tutti e tre i tipi di carlino descritti dall' Alidosi.

È vero che il nome di *Madonnina* fu in seguito adottato nel nostro linguaggio monetario, ma non ai tempi di Paolo V. In ogni caso ci riesce nuovo il nome di *Madonnella,* tanto più che non poteva essere da *sei baiocchi,* perchè l' Alidosi che stampava le sue notizie nel tempo medesimo che correvano queste monete, ci ha insegnato che il carlino valeva soldi 5, d. 4.

Per i mezzi carlini (nn. 15-19) non c'è nulla da osservare, salvo che per il diciannovesimo che viene chiamato *mezzo grosso* o *mezza madonnina.* Il *grosso* non era moneta di Bologna.

Capitolo IX (LI).

Le ire di Paolo V. – Il cardinal Serra e Silvio Albergati ambasciatore di Bologna. – Un contratto di coniazione. – Carlo De Angelis cessa dall' ufficio di zecchiere. – Bandi diversi di questo periodo.

Noi ci siamo freddamente occupati, nel capitolo precedente, delle deliberazioni del Senato e delle notizie dell'Alidosi intorno ai conii delle monete battute dal De Angelis, ma il pontefice Paolo V non le accoglieva con la stessa indifferenza [1].

Le monete dovevano essere approntate per la fine di luglio, probabilmente perchè si intendeva che esse entras-

---

[1] Vedi Malaguzzi-Valeri, pp. 98 e segg.

Il Malaguzzi cita in argomento *Istrumenti e scritture,* deve intendersi del Senato. Si tratta più precisamente di cinque lettere che si trovano nella serie D. I. X. n. 16 di quella raccolta. Il Malaguzzi a p. 99. riporta per intero una di queste lettere, in data del 22 agosto 1615: le altre sono con le date 8 e 19 agosto, 9 e 12 settembre.

sero in circolazione per la solenne fiera di agosto che si costumava aprire nella nostra città. Come che sia, il 7 agosto un commissario della Camera Apostolica si recava, d'ordine di Sua Santità presso l'ambasciatore di Bologna che era allora Silvio Albergati e a questo presentava le disgraziate monete, dicendo che il Papa era disgustatissimo, sia perchè non si era osservato il peso di Roma, e peggio perchè da esse monete ancora non risultava nessun indizio della soggezione di Bologna alla Sede Apostolica. Al Papa sembrava che le Felsine galeate e il S. Petronio d'ottima fattura imposti dai nostri Assunti all'incisore, spirassero una cert'aria d'indipendenza ed avrebbe veduto più volentieri sulle monete bolognesi o le armi di casa Borghese o il suo busto o simili altri contrassegni di sudditanza.

L'ambasciatore, preso così alla sprovvista, cercò di schermirsi e disse che non si era seguìto il peso di Roma per evitare la confusione fra le due zecche ed in particolare tra la piastra bolognese ed il testone romano. Premeva ai bolognesi, soggiungeva l'ambasciatore, che la moneta da loro coniata rimanesse in patria, in servizio dei traffici locali e questo si poteva raggiungere, tenendo le monete di Bologna distinte da quelle di Roma. Quanto al secondo punto, cioè dei conii, l'ambasciatore scusava i nostri Assunti di zecca con l'accennare alle intelligenze passate fra essi Assunti e le autorità superiori prima di dar gli ordini per le coniazioni.

Il giorno appresso l'8 agosto, che era giorno di sabato, l'ambasciatore fu ammesso all'udienza del Papa, ed egli ne scriveva immediatamente a Bologna. Disse che il Papa prima di entrare in altri argomenti si era messo a parlare delle nuove monete « con straordinaria alteratione et con parole di molta indignatione ». Alle lamentele del Papa, l'ambasciatore aveva opposto le ragioni di Bologna in tal modo che Paolo V si era calmato e aveva soggiunto all'ambasciatore che avrebbe messo la faccenda nelle mani del cardinal Serra.

Il cardinale Jacopo Serra era un genovese venuto a Roma con la speranza di avvantaggiarsi della predilezione che il pontefice di casa Borghese aveva per i cittadini della metropoli ligure. E non si ingannò, perchè, grado grado arrivò al cardinalato col titolo di S. Giacomo in Velabro e fu il 17 agosto 1611.

Già dal 1608 era stato tesoriere della Santa Sede ed al momento in cui noi l'incontriamo portava il titolo di pro-tesoriere.

Silvio Albergati adunque, senza perdere tempo, si recò lo stesso giorno dal Serra che lo ebbe a rincorare con buone parole e cortesi promesse.

Quanto al nostro Senato fu scosso da questo incidente e lo prese così a cuore che fu inviato espressamente un corriere all'ambasciatore per schiarimenti, corriere che arrivò in Roma il 17 agosto. All'indomani l'ambasciatore fu dal Serra e ne ebbe sempre buone parole, ma voleva agire anche presso il Pontefice, al quale chiese un'udienza straordinaria. Il papa in quella settimana era impedito e l'udienza non potè essere accordata. Un monsignor Pavoni, che era maestro di camera, consigliò all'ambasciatore di parlare con il cardinal Borghese, che sarebbe stato lo stesso come parlare al Papa.

L'ambasciatore trovò buona accoglienza da questo cardinale e gli espresse il desiderio che pregasse Sua Santità « dopo averla resa capace.... della chiarezza di questo fatto, si compiacesse » dar ordine « che si potesse continuar in battere et valersi della moneta già battuta, rappresentandole il grave pregiudicio che ne seguiria al Mercante che ha impiegati li suoi argenti in detta moneta, ogni volta che non fosse levata la sospesa fatta dal signor Legato ».

Chi fosse il *mercante* interessato nella questione potremo dire ai lettori fra non molto, ma intanto soggiungeremo che l'ambasciatore nel sabato 22 agosto 1615 ritornava dal Papa in udienza ordinaria e di questa udienza il Malaguzzi-Valeri ha pubblicato per intero la relazione [1].

---

[1] *Op. cit.*, p. 99.

In sostanza, il Papa si mostrava benigno e pregava l'ambasciatore di intendersi col cardinal Serra. Ma l'ambasciatore credeva più nel potere del Papa che in quello del suo ministro e voleva che il Papa assolvesse il Reggimento di Bologna dalla sua trasgressione. Ma il Papa stette fermo e l'Albergati ebbe alla sera, con il tramite del Serra, gli ordini del Pontefice che voleva che si ribattessero tutte le lire o piastre finora coniate contro il piacer suo, e si rifacessero anche le monete minori, ma per un importo di mille scudi soltanto.

Le piastre rifuse dovevano portare i contrassegni vagheggiati dal Papa, ossia lo stemma di casa Borghese e la scritta « venti bolognini », così da scansare la confusione con i testoni.

Il Papa s'era poi preoccupato anche di una certa voce giusta la quale, sarebbero venute da Bologna a Roma verghe d'oro per essere coniate in scudi, e l'ambasciatore rispose all'inviato del Papa con l'interessante, ma poco allegra notizia che il Comune di Bologna, nonchè aver oro da battere scudi, non aveva nemmeno rame da battere i quattrini.

Dalla penultima lettera (9 settembre) apprendiamo che Silvio Albergati era indisposto e che aspettava il ritorno del Papa da Frascati, per farlo ufficiare dal Serra ad essere più indulgente con Bologna. A quel povero Albergati, così almeno scriveva, il negozio della moneta stava a cuore, quanto il desiderio di ricuperare la pristina salute. Questa salute stava a cuore, come pare, anche al Papa, perchè nell'ultima lettera del 14 settembre, l'Albergati scriveva che Nostro Signore, per le ragioni addotte da me ultimamente in un memoriale, ma principalmente in « *gratia mia et per consolarmi di questa mia grave indispositione* » si contentava che delle lire stampate in Bologna si ribattessero soltanto due mila scudi, fermo sempre l'obbligo di ribattere mille scudi delle monete minori. Si sarebbe scritto al legato in questo senso.

L'ambasciatore deve essere guarito dalla gioia, perchè

gli pareva che gli fosse stato concesso l'impossibile. Crediamo che il Reggimento di Bologna sia stato dello stesso parere, perchè dell'incidente non si parla più oltre.

E finiamo dunque anche noi il nostro racconto con la notizia che infatti, in quel torno di tempo, comparvero nuove lire, con il nome di Paolo V ed il n. XX per contrassegno del valore della moneta.

Noi abbiamo riferito che Silvio Albergati, mentre perdeva la pace e la sanità col Papa, si preoccupava anche degli interessi di certo mercante che avea messo i suoi argenti alla zecca, perchè se ne facesse moneta. Questi era danneggiato perchè il legato, dando seguito all'indignazione del Papa, aveva sospeso l'estrazione delle monete dalla zecca. Ora, noi crediamo di poter dire ai lettori, per l'infaticabile diligenza dello Zanetti [1] chi fosse l'intraprendente e disgraziato mercante. Egli era Lodovico del fu Giovanni Maestri (De Magistris) banchiere, abitante in Bologna nella parrocchia di S. Andrea degli Ansaldi, cioè nei dintorni attuali della Banca d'Italia [2]. Questi conchiudeva il 2 maggio 1615 un contratto di coniazione di moneta che lumeggia alcuni rapporti, con sapore di modernità, fra la banca citata e lo Stato bolognese.

Ne riferiamo adunque, anche senza riportare il contratto, e rimandiamo per istudio di brevità il lettore alla fonte citata.

Anzitutto diremo che di fronte al Maestri stavano per il Comune il conte Antonio Campeggi Gonfaloniere di giustizia e gli Assunti di zecca Ercole Malvasia, Enea Magnani, Gualengo Ghisilieri e Giovanni Battista Sampieri.

Per comprendere la portata del contratto, converrà rifarsi un po' addietro; convien supporre che nel periodo

---

(1) MS. XII, pp. 279, r. e segg.

(2) Questo Lodovico Maestri, o Mastri che fosse, o De Magistris, è molto citato negli atti notarili del Castellani, che conosciamo per avere rogato l'atto di concessione del De Angelis. La casa bancaria dei Mastri si incontra assai spesso nelle memorie bolognesi.

in cui si disputava tra il Papa e il Comune di Bologna intorno all' adozione della lega di Roma e si esaminava il progetto del famoso Bando generale del 1612 e si prolungavano sino al gennaio 1614 le trattative col De Angelis, si fosse coniata una scarsa quantità di moneta. Al Senato invece premeva che, ormai regolate le cose, si ripigliassero vigorosamente le coniazioni, e prendeva per ciò la seguente deliberazione [1]:

« *Die Jovis 30 aprilis 1615*

Dominis Monetalis Officinae Prefectis, sive eorum majori parti omnimodam per suffragia XXV tribuerunt auctoritatem continuandi in monetis argenteis cudendis usque ad tanti capitalis summam, cuius onus et impensa, ad rationem librarum septem pro singulo centenario, septem milium septingentorum quinquaginta sex librarum non excedat summam, quae summa vel circa juxta dictorum DD. praefectorum relationem olim, nempe sub 23 die mensis Martii praesentis anni factam in dicta reperiebatur Officina et hoc minori quo fieri poterit dispendio, ita ut, quibuscumque computatis expensis, etiam non excogitatis huic negotio necessariis, dictarum librarum septem milium septingentarum quinquaginta et sex non superet summam: cum opportuna quoque facultate Camere Bononiae bona, quatenus opus fuerit ad praedictum opus perficiendum, iuxta praescriptam conditionem ac supradictam formam obligandi atque hypotecandi nec aliter nec alio modo. Hac insuper addita lege ut pecuniae hucusque cusae et deinceps que cudendae, quam primum ab antedicta Officina extrahantur, ut alieno aere, quo obstricta es iisdem illico dissolvatur ».

In sostanza, il Senato voleva provvedere alla battitura di nuove monete (ed una certa quantità ne era stata anche coniata) ma, per le finanze sempre esauste del nostro Comune, scarseggiava il metallo. L'ambasciatore, come sappiamo, lo aveva spiattellato chiaramente a Roma. Ora il Comune di Bologna, chissà per quali strettezze, aveva anche dato in pegno a Lodovico Maestri, come vedremo, una certa quantità di verghe d'oro e d'argento.

La cassa della Zecca, però, disponeva di una somma di L. 7756 ed il Senato desiderava che questa somma venisse

---

[1] *Partiti* XXX, C. 25, verso.

distribuita come un premio, nella ragione del 7 % a chi avesse portato in zecca metallo da coniare.

Così avvenne che gli assunti di zecca, dopo molte trattative, si accordarono col nostro Maestri, appunto « Ut ipse cudere faciat aliquam summam notabilem » nella zecca bolognese.

Di qua il contratto, e fu veramente notevole la somma per cui il Maestri si obbligò, cioè si propose di coniare 80,000 lire di quattrini.

Per le altre stipulazioni del contratto, doveva introdurre il metallo in Bologna entro il mese di giugno e non più tardi del 25 luglio, tutto il metallo doveva essere ridotto in moneta. Le monete dovevano essere lire e mezze lire, ma gli si concedeva anche di far battere, *per una volta tanto,* dentro però il solito termine, la somma di lire duemila in quattrini e mezzi bolognini di rame e questo per « tuire [1] gli operai » e disporli a coniare con più amore le altre monete d'argento. L'inciso è piuttosto singolare e si direbbe che vi lampeggia per entro come una luce di questione sociale.

Già accennammo, e altri sostenne, che la moneta spicciola era una delle tante forme con cui le classi superiori sfruttavano le classi inferiori nell'età di mezzo. A dir vero, nel 1600 siamo fuori del medio evo storico, ma non fuori del medio evo economico Ed ecco che noi troviamo concessa una coniazione di moneta spicciola, non già per danneggiare, ma per accontentare, si direbbe quasi per rabbonire gli operai.

Si può ben dire anzi, che quello sfruttamento a Bologna non è mai esistito perchè il nostro Comune cercò sempre di impedire che sovrabbondasse la moneta spicciola. Quando venne meno a questa sua cautela e nei primi

---

[1] Così sembra leggere la copia dello ZANETTI, ma nel protocollo del notaio si legge piuttosto « unire ». Ciò non cambia il senso, perchè potrebbe intendere associare gli operai al buon esito della impresa.

anni del secolo XVII, il popolo soggiacque alla peste dei *sesini*, il governo, con gravi sacrifizi pecuniari, cercò di liberarne la popolazione. Non ostante la costituzione aristocratica del nostro Reggimento, in tutti i bandi il governo pensa alla povera gente e cerca in tutti i modi di tenerla indenne dalle conseguenze della cattiva moneta, falsa o calante.

Tornando al Maestri, il contratto gli accordava lire 5600 come compenso dell'argento che avrebbe fatto ridurre in moneta e perciò gli rilasciava una di quelle tali *polizze direttive* che arieggiavano ad uno *chèque* sopra il magnifico Carlo De Angelis zecchiere, perchè questi pagasse al banchiere la somma in tante monete d'argento di conio nuovo.

Si noti che il Comune voleva che il Maestri ritirasse la moneta in due volte, cioè una prima volta scudi 10.000 appena fossero battuti, ed il restante un'altra volta per spenderle per la città passato però il 24 del prossimo luglio (1615), salvo che la moneta fosse battuta prima di questa data. Dal contratto appariscono anche altre stipulazioni ed impegni del Maestri; egli doveva, entro il 15 giugno 1615, rimettere a Roma in mano dei Magnifici Signori Palazzi e Falconini, depositarii del Monte delle Comunità, scudi 10,000 di paoli 10 per scudo, con tutti i frutti dipendenti. Il Comune di Bologna era evidentemente ricorso a quel Monte e ne aveva assunto cento cinquanta *luoghi*, così ogni luogo doveva essere di 100 scudi. Anche di questa sua anticipazione il Maestri doveva essere rimborsato in tante monete d'argento nuove alla ragione di soldi 85 per scudo. Queste stipulazioni ci apprendono molte cose. Anzitutto che esisteva in Roma un Monte delle Comunità; infatti, è accertato che Clemente VIII aveva istituito in Roma un « Mons Comunitatum Status Ecclesiastici », quello che oggi si direbbe una Cassa di Credito comunale e provinciale. I *luoghi* equivalevano alle odierne cartelle, poichè rappresentavano 100 scudi da 85 soldi che possiamo ragguagliare a lire italiane 673 per cadauno, cioè più delle 500 lire che valgono le cartelle della Cassa ci-

tata istituita, non sono molti anni, nella Roma della nuova Italia. Nè stanno qui tutti gli insegnamenti di queste stipulazioni. Gli scudi non sono più gli scudi d'oro di cui abbiamo tanto parlato per lo passato, ma sono gli scudi romani d'argento. Ce lo dice il fatto che sono chiamati scudi da paoli 10 e che non valevano più di soldi 85. È dunque una discesa che avviene nella circolazione.

L'argento si impone e surroga l'oro, il che significa che la circolazione stessa si immiserisce. Nei *Partiti* di questo tempo noi abbiamo dato la caccia invano a ragguagli della lira con lo scudo d'oro. Essi parlano di scudi, ne adottano anche il simbolo (*Δ*), ma si tratta sempre di scudi di paoli 10, che vengono per lo più ragguagliati a quattro lire.

Il contratto col Maestri ci dice dell'altro ancora, perchè in quella tal polizza di compenso di lire 5600, che già conosciamo, era compreso anche un ordine di pagamento di lire 2982 e soldi 8 e questo per restituzione di altrettante che il banchiere aveva prestato al Comune sopra verghe d'oro e d'argento [1].

Si vogliono altre prove degli imbarazzi finanziarii del Comune di Bologna nel 1615?

Noi sappiamo che anche governi più recenti e più ricchi stipularono prestiti con le banche di emissione, depositando le verghe d'oro e d'argento della tesoreria o monete fuori di corso. Ma vogliamo citare un altro fatto a riprova che i tempi si susseguono e si rassomigliano e che il « *nihil sub sole novum* » è sempre una grande verità. Nell'anno 1616 e precisamente nel 27 ottobre, troviamo negli atti del nostro notaio Domenico Castellani (proto-

[1] L'atto fu rogato da Galeazzo Maria de Villis, come pare dalla copia dello Zanetti, ma si tratta di Galeazzo Maria Veli. A Bologna fioriva l'industria dei Veli e da essa probabilmente proveniva questo nome di famiglia.

All'Archivio notarile l'atto si conserva nel protocollo III di questo notaio pagina 131 v.

collo T, carta 32 verso) che il Comune di Bologna aveva preso a prestito 29.000 scudi da un istituto di credito di Ferrara, il « Mons recuperationis Ferrariae de donis nuncupatum ».

Con il permesso di papa Paolo V il Comune di Bologna viene autorizzato a prendere a prestito dal Monte delle Comunità di Roma gli scudi 29.000 per estinguere i 290 « luoghi » del Monte di Ferrara. Quando il lettore saprà che al Monte di Ferrara si pagava il 6 ½ %, mentre a Roma si pagavano 5 scudi e 2 giulii per ogni cento scudi, ossia il 5,2 %, egli comprenderà il beneficio che il Papa accordava al Comune di Bologna. Penserà poi che il governo attuale d'Italia non procede altrimenti, quando permette ai comuni di contrarre a mite interesse mutui colla Cassa di depositi e prestiti, ad estinzione di mutui a condizioni più gravose stipulati con altre persone.

Il 1615 ci ha trattenuto alquanto a lungo e così possiamo portarci addirittura al 26 marzo 1616.

Carlo De Angelis, nominato zecchiere per due anni, come sappiamo, doveva decadere il 31 gennaio 1616. Ma anche nel 1616 le scadenze dei termini legali sorprendevano la inerzia dei legislatori e in conclusione soltanto il 26 marzo accennato i riformatori confermavano il Carlo De Angelis nella sua carica; anzi la stipulazione dell'atto di locazione avvenne soltanto il 29 decembre 1617.

Intervennero nell'atto Astorgio Volta gonfaloniere di giustizia e gli Assunti di zecca Scipione Zambeccari, Pier Maria Scappi, Ferdinando Casali, il conte Francesco Boschetti e Andrea Ghisilardi.

L'atto rogato dal solito Castellani trovasi nei suoi protocolli [1], ma ci affrettiamo a soggiungere che l'atto non presenta nessun interesse, perchè nulla si innova nella lega e nel taglio delle monete d'oro e d'argento e tanto meno in quelle di rame. I capitoli del contratto sono ben ventinove e noi ci limitiamo ad accennare a quello che è

[1] Protocollo T, carta 49, v.

meno consueto dei medesimi. Vi sta scritto che non è lecito, senza il consenso dell'autorità sovrana, coniare altra qualità di moneta all'infuori delle pattuite. Per i quattrini in particolare, occorre che intervenga una maggioranza di tre quarti del Reggimento.

Troviamo ancora che il metallo argento vi è distinto in due categorie: quello con una finezza da once 11 ad once 9, denari 20, che viene apprezzato a lire 4, soldi 3, denari 8 per oncia di fino, mentre gli argenti diversi di minor lega non vengono apprezzati, ma si rinvia la loro valutazione ad altra occasione.

Possiamo, a questo proposito, osservare che un'oncia bolognese d'argento fino equivarrebbe, secondo il nostro sistema abituale di ragguaglio, ad italiane lire 6,70 ed è facile il dedurne che la lira bolognese importava allora italiane lire 1,60.

Il contratto doveva durare tre anni e quindi scadere il 1° gennaio 1619, ma pare, per quello che afferma il Malaguzzi-Valeri [1], che il De Angelis rimanesse zecchiere sino al giugno del 1620, che per poco tempo fosse supplito da un Giovan Battista Bassani, che ripigliasse il posto ancora una volta finchè l'11 maggio 1623 veniva nominato zecchiere, per tre anni, Ludovico Selvatico di Modena. Non sappiamo donde il Malaguzzi attinga codeste sue notizie, esclusa quest'ultima. Negli atti del Castellani non ne troviamo traccia, benchè si legga nei suoi protocolli il contratto 30 dicembre 1623 [2] con il quale Lodovico

[1] *Op. cit.*, pag. 100.

[2] Cfr. Protocollo X, p. 131, v. Negli atti dello stesso Castellani troviamo anche tutti i contratti di malleverie stipulati in favore dello zecchiere, cioè: Nel 22 novembre 1623 quello di Simone del fu Orazio Brusati bolognese, abitante in S. Gregorio del Poggiale; nel 23 dicembre da Ippolito Bellincini; nel 30 dicembre da Lorenzo del fu Paolo Vitale, dottore di leggi, come procuratore di Paolo Calori modenese e finalmente, nello stesso giorno da Domenico del fu Pellegrino Accorsi, come procuratore dei conti modenesi Antonio Maria e Gian Filippo Sartori. Ciascuno di questi fideiussori guarentendo per 2000 scudi, concorreva alla consueta cauzione complessiva di 8000 scudi.

Selvatico, come zecchiere, accetta i capitoli della nuova locazione. In questo periodo a Paolo V era succeduto, con brevissimo regno, il papa Gregorio XV ed a papa Gregorio XV era succeduto nel pontificato, col nome di Urbano VIII, quel cardinal Barberini che ci ha dato tanto filo da torcere col suo bando generale del 1612.

Anche nella legazione era avvenuto un mutamento e Bologna, dopo il 1623, viene amministrata dal legato pontificio card. Roberto Ubaldini.

Nel contratto col Selvatico si accenna già ad una riforma del sistema monetario bolognese, della quale riserviamo il discorso ad un successivo capitolo, ma prima di finir questo, vogliamo accennare brevemente ai bandi che si trovano nelle rispettive raccolte per questo tempo. Tutti di poca importanza, meno uno forse del 12 giugno 1619, intitolato: « Provisioni in materia di monete » [1], sottoscritto dal legato Capponi e che prende come punto di partenza la circolazione di monete alterate, specialmente di giustine veneziane, onde era danneggiata la povera gente.

Richiama espressamente il bando Barberini del 1612 e fissa il prezzo delle giustine veneziane in lire 1, s. 4, d. 4, purchè pesino 44 carati, se pesano almeno 42 carati valgono soltanto lire 1, s. 3, d. 4.

La circolazione delle giustine doveva essere così ampia e necessaria che è prescritto ai mercanti di tenerne i pesi bollati gratuitamente dalla zecca e, per di più, si istituivano pesatori pubblici per le giustine medesime. Non erano tollerate le giustine di peso inferiore ai 42 carati (grammi 8.115) e si cambiavano ai detentori in certo forno scaffa del pane in piazza, oppure alla zecca. L'argento era valutato a 3 quattrini per carato, ossia a soldi 86, q. 4 per oncia. Le giustine difettose, dopo il cambio, venivano tagliate. Salvo le giustine, non si tolleravano altre monete calanti e quindi, o si dovevano esportare

---

[1] Cfr. Racc. Bandi Archig., 1614-1619, numero 371.

entro un mese o portarle alla zecca per il riscatto. Nessuno poteva fondere monete, salvo lo zecchiere, ed era proibito, sotto gravi pene, di esportare le nuove monete. Il bando, per la prima volta dopo quello del 1612, contiene una tariffa della quale non ci vogliamo occupare, ma a proposito della quale sta scritto nel bando: « Avvertendo che si sono messi molti Ducatoni d'Italia al medemo prezzo, se bene ci è qualche poca di differenza, per facilitar maggiormente il commercio e fuggir la confusione che, avrebbe cagionata la diversità di prezzi loro, e de' rotti, che c'intervengano, riservandosi però a distinguerli se l'esperienza mostrarà esser conveniente ». Questa avvertenza apparirà assai ragionevole e per lume dei lettori aggiungeremo che i ducatoni che assumevano il nobile titolo d'Italia erano quelli di Venezia, Milano, Mantova, Modena, Savoia, Parma e Genova, tassati tutti a lire 4, soldi 13. Questo bando venne rinnovato nel 22 gennaio 1620, quando entrò legato in Bologna il cardinal di Santa Sabina Giulio Savelli vescovo di Ancona (1).

Ma si disse anche di altri piccoli bandi ed eccone la enumerazione in ordine di tempo:

1616, 17 ottobre — « Notificatione in materia di monete » la quale proibisce tutti i talleri non contemplati nel bando generale (2).

1617, 15 marzo — « Editto in materia di monete » in cui si proibisce l'introduzione di nuove monete non comprese nel bando generale (3).

1617, 13 novembre — Altro editto analogo al precedente (4).

1618, 29 maggio — « Bando in materia di monete », nel quale si insiste contro le monete tosate e si richiama l'osservanza del solito bando generale (5).

(1) Cfr. Racc. Bandi, Archig., 1619-1621, n. 22. (2) Racc. Bandi Archig. 1614-1619, n. 187. (3) Ibidem n. 216. (4) Ibidem n. 260. (5) Ibidem n. 303.

1619, 29 giugno — Si riferisce al Bando del 1618, che abbiamo citato separatamente, sulle giustine ed altre monete tose e concede proroga a tutto luglio per l'esclusione di esse (1).

Tutti questi bandi appartengono alla legazione del cardinale Capponi. E per i suoi successori, citeremo i due bandi seguenti.

1622, 19 maggio — « Bando sopra li Quattrini e mezi Bolognini di rame, alteratione de' prezzi delle monete et altri Capi » (2).

In complesso il bando non fa che vietare i quattrini e mezzi bolognini forestieri.

1623, 12 aprile — « Editto in materia de' quattrini di Rame ». Anche questo stabilisce, che in Bologna abbiano corso i soli quattrini dello Stato Ecclesiastico (3).

(continua)

G. B. SALVIONI

(1) Cfr. Racc. Bandi. Archig. 1614-1619, n. 375.
(2) Racc. Bandi. Archig. 1621-1623 n. 69 (3) Ibidem n. 147.

IL PASSAGGIO DI BOLOGNA
DAL DOMINIO PONTIFICIO AI RE D'ITALIA
(876 - 1073)

Il crescere dell'autorità laica su Bologna. Storia politica della città dalla fine dei Carolingi all'età gregoriana.

§ 1. - *La transizione regia* (a. 887-962).

25 - *A) Caratteri ed importanza di questo periodo per la vita di Bologna.* Bologna seguiva necessariamente anch'essa le fasi del moto che conduceva l'Esarcato dal governo pontificio al Regno, sospinta pure da quelle cause peculiari cui ho accennato nel mio studio precedente. Nella mancanza di documenti speciali, ivi ho cercato di adombrare le vicende della città dal 774 all'876 più che altro attraverso quelle dell'Esarcato [1]. Ma dall'898, data notevole anche per la nostra città in particolare, ho voluto seguire a parte e dopo lo sguardo generale dato alle sorti di tutta la regione, la storia di Bologna; non tanto perchè subito da quel tempo la nostra città viva una più autonoma e fortemente scolpita vita politica, ma perchè con

N. B - Per il periodo precedente si veda il mio studio pubblicato negli *Atti e Memorie della Deput.* v. X (1920) e v. XI (1921).

Queste pagine si connettono specialmente col cap. II della P. II. n. 13-24: credo quindi opportuno, anche per comodità di citazione, continuare la enumerazione dei capoversi.

[1] V. n. 16 e 18 dello studio preced.

la fine del secolo IX vanno crescendo e chiarendosi le notizie che la toccano direttamente.

L'ultimo atto di sovranità papale che abbia avuto qualche durevole efficacia anche sulla nostra città fu naturalmente un atto di transazione. I papi stessi costretti a delegare agli Spoletini, con quello dell'Esarcato, anche l'officio della difesa e del riordinamento di Bologna, giungevano loro malgrado ma quasi da sè ad offrire la nostra città al Regno. E a suo malgrado, ma quasi da sè, anche Bologna si moveva a tale passaggio; onde pure in questa circostanza una somiglianza di spirito nè nuova nè ultima [1] accostava Bologna a Roma, naturalmente per quelle stesse ragioni che valsero a disgiungerla dal più forte vicino, che è tuttora Ravenna. Di fatto neppure Bologna, a quanto è dato intuire, cerca per vera volontà propria il passaggio al Regno, ma al contrario di Ravenna vi fu condotta [2]. Giacchè la nostra città non aveva modo di fondare sulla mutazione le speranze della capitale dell'Esarcato; ed il nuovo regime cui, dietro questa, si fosse data per maggior libertà e potenza, non avrebbe potuto che darle torto. La verità del quale sospetto fu poi dimostrata dai fatti: perchè, compiuto ugualmente il necessario ciclo storico, nell'unione al Regno Ravenna guadagnava i diritti marchionali, Bologna invece più strettamente cadeva sotto l'antica capitale ed entrava in quel periodo di piatto uguagliamento a tutte le altre città del Regno, che fu uno dei più turbinosi in parte, dei più incolori sempre, delle sua vita politica: zona di grigiore indistinto fra le ultime luci vanenti dell'antico regime romano, in essa durate più che in tanti altri luoghi, ed il bagliore della nuova gloria comunale, in lei più che in tanti altri luoghi luminosa. Ora anche tra noi fermenta la dissociazione politica del tempo, nata, con una delle frequenti contraddizioni attuali, dal concetto stesso del-

(1) V. i n. 7 e 9 in fine.
(2) V. n. 16 cit. e cfr. n. 11 e 12.

l'unità feudale e non superata nemmeno dallo sforzo accentratore dei Sassoni; i quali, con altra incoerenza, inaspriscono gli attriti della frazionata compagine civile anche con gli antagonismi e le rivalità tra vescovi e conti, a loro volta causa di quelle ulteriori divisioni del nostro territorio che, per la solita tenacia dell'elemento ecclesiastico, sono poi le più difficili a scomparire e radicano principi di disorganizzazione e di lotta tali da dar segno di sè anche oltre l'età medioevale, per tutto il Rinascimento, anzi fino ai nostri tempi [1].

---

[1] In genere sull'estensione ed il tempo di acquisto dei patrimoni della Chiesa bolognese v., oltre ai cenni in Sav. I: - 179, Gualandi-Membrane 21-23-34, Hessel 26, 58, 396 seg., ed a quel che dissi nell App. I dello studio prec., anche l'ampia passionata letteratura nata dalla questione giudiziaria sull'origine delle Decime di Cento, letteratura ricordata per es. in Distraz. pag. III e B. I. S. n. 36-225. Essa serve anche per l'altro aspetto della questione, pel mutamento cioè di quei possessi in una vera *signoria vescovile*: al qual proposito è notevole la dimostrazione che, certo però con qualche particolare anticipazione cronologica, fa il Breventani (Mss. alla Bibl. arciv. di Bologna, Sala Brevent., Cart. VI fasc. 1: riassunta in D. S. P. s. III v. 20-188; cfr. Deduz. c. II n. 16, 36 e Distraz. n. 73. In contrario v. Gaudenzi B. I. S. n. 22, passim). I doc. capitali su cui si deve discutere sono: Sav. n. 24, 26, 27, 32, 37, 40, (41), 52, 53, 54, 55, 65; 70, 94, 130, 200, tutti con qualche differenza (v. anche Kehr Ep. Bon. n. 26; cfr. pure Sav. n. 18,508,30). Per lo sviluppo cronologico di tale dominio politico, i punti estremi a noi noti sono i diplomi di Berengario I (fine sec. X?, D. B. n. 63; cfr. qui n. 27 nota penult.) e di Federico II (a. 1220, Sav. n. 503); per lo sviluppo territoriale v. la prec. App. I e B. I. S. n. 22-80, 193 seg. Di tale dominio sono segni anche il « palatium » (Sav. n. 53 - a. 1054) e il « vicedominus » (Sav. n. 52,62 - a. 1045, 1062) vescovili; il « castrum episcopi » ed il titolo di « principe d'impero » (cfr. Breventani l. ult. c.). Il vescovo bolognese ha poi anche l'enfitensi della maggior parte di quel che nella diocesi possiede la Chiesa romana (Sav. n. 200, 288). Per altri possessi fuori del territorio e della diocesi bolognese v. n. 8 nota prima su Rav. e Bol. (a Ravenna) e Sav. n. 32 (nel Parmense). È superfluo qui ricordare le diuturne e in parte vane lotte che appunto per questa cresciuta autorità vescovile dovè poi condurre il governo di Bologna per ridurre ad unità il contado (famoso l'arbitrato di fra Giovanni da Vicenza nel 1233 - Sav. n. 594). Basterà che

Nè Bologna oppone più a tale processo digregatore alcuna resistenza sua, ma solo quella che il mezzo ambiente favorisce; la quale tuttavia non è trascurabile, se ottiene che Bologna, anche perchè troppo direttamente soggetta al metropolita ravennate, non veda i suoi vescovi giungere a vera signoria cittadina [1]; onde, svigoriti poi i conti assieme con l'impero, le è più facile o celere la

io ricordi, come esempio tipico, appunto la mai spenta controversia per Cento e Pieve, che Comune e Signori, vescovi e papi mantennero viva per secoli: che fu sempre uno dei particolari più discussi nelle stesse posteriori rinnovazioni dei capitoli fra Bologna e Roma, come mostrerò quando questi studierò altrove; e che ebbe ripercussioni vive ed aspre proprio fino a poco tempo fa.

[1] Delle ragioni di questo fatto, oltre a quelle generali per le quali Bologna segue lo sviluppo di quasi tutte le città della Romagna e dell'Italia media, più tardi o mai giungenti alla nuova forma signorile (Pivano 284: cfr. n. 46 nota penult.), non poche sono anche a Bologna proprie. Già in questa terra da poco unita al Regno le istituzioni lombarde potevano meno facilmente attecchire e solo più lentamente svolgersi (B. I. S., n. 22 - 196); contribuì poi la soverchiante autorità che al tempo di Ottone III e di Enrico II ebbero nell'Esarcato gli arcivescovi ravennati; e in seguito la stabilità qui di una famiglia comitale antica, che rifiorisce per virtù propria, per relazioni di parentela, o per amicizia imperiale proprio mentre altrove i semplici conti andavano scomparendo o perdendo d'autorità, e che cede il proprio potere quando il Comune è già vigoroso (cfr. Append. II, § II). Solo tardi, di fatto, e raramente e certo per un uso importato, il territorio bolognese è detto «episcopato» (cfr. per es. Theiner I, n. 59, a. 1215) La forma comunale qui ebbe altra via di sviluppo da quella delle più fra le città lombarde, che l'ottennero attraverso la signoria vescovile (cfr. n. 16 nota cit.): anche se pure tra noi le sue origini, oltre che con il più facile sviluppo della borghesia in rapporto a nuove concessioni pubbliche fatte alla Chiesa bolognese (cfr. nota n. 2 pag. seg.), sono connesse ad un cresciuto influsso cittadino del vescovo: giacchè la prima volta che i consoli sono nominati è unitamente al vescovo (Sav. n. 199 - a. 1123), mentre dopo, tale influenza ecclesiastica va successivamente diminuendo, come appare dalle formule dei documenti comunali posteriori (v. Bosdari Lega 18 seg.). È anzi notevole, perchè opposto al moto generale, questo: che da noi la signoria vescovile tenta di stabilirsi in città piuttosto dopo lo sviluppo del Comune che prima, acquistando quindi un carattere anticomunale ed

trasformazione in Comune (1). È però solo questa disgregazione della vita politica che nutre anche il vero seme del prossimo rinnovamento: la borghesia. Veniva essa pur qui unificando la propria coscienza e formando la propria ricchezza nelle prime gare o nei rinnovati accordi che le rifiorenti industrie esigevano; ed attraverso alla maggior tolleranza dei cresciuti poteri vescovili ed alle prime concessioni strappate alla debolezza dei re, cercava la libertà per lo sviluppo dei suoi commerci, per lo sfruttamento delle ricchezze naturali - soprattutto dei corsi d'acqua - e per il dominio dei mercati (2).

imperiale, come ogni tentativo di restaurazione monarchica: così con Gerardo Grasso – a. 1158 – e più con Gerardo Gisla – a. 1192-94 – (cfr. n. 64); naturalmente essa, non riuscita prima, fallì anche adesso. La signoria vescovile si attua quindi solo nel contado e su terre non sempre tra loro congiunte, con un lento sviluppo che dal X secolo arriva fino al XIII (cfr. nota prec.) In città invece per concessione sovrana ebbero soltanto la porta Piera e poche case: ed i diritti pubblici su alcuni monasteri posti alle porte della città, tra cui S. Stefano e S. Giovanni in Monte Oliveto (Sav. n. 70 a. 1074).

(1) V. n. 46 cit.

(2) V. n. 10. Si noti quel che lascia intravedere nello sviluppo della vita economica di Bologna il diploma di Berengario di cui al n. 27 nota penult. (D. B. n. 63): noi vediamo infatti che parte dei vantaggi così concessi al vescovo, l'imper. Enrico V, nel 1116, concedeva invece ampliati al Comune (Sav. n. 96, Ricci Ann. Univ. 1886 n. 25). Quanto allo sviluppo della classe popolare si ricordi che, già al tramonto dell'età regia, il popolo bolognese quasi con personalità propria sta insieme al suo vescovo contro a quel di Modena, a tutela dei confini della propria diocesi (Sav. n. 28; cfr. n. 10 nota ult.). Per tempi posteriori v. Sav. n. 70 (a. 1074 e cfr. Hessel 56 seg., 370 seg.). – Sulla discussa questione delle associazioni prima del Comune v. per es. Calisse II - 223. Del resto appare sempre più chiaro che le antiche corporazioni coatte romane lasciarono tracce profonde nelle terre *bizantine*, trasformandosi in «corpora» o «scholae»; cfr. per es. ora, quanto alla Sicilia, N. Giordano in «Arch. Stor. per la Sic. orient.» XV fasc. 1-3 Recentemente poi si è anche affermata la grande importanza del costituirsi nei tempi precomunali di «particolari interessi di classe» che cominciano a dare alla società il colorito divenuto poi fondamentale in seguito; v. Caggese: Firenze dalla decadenza di Roma al risorgi-

B) Le prove dell'evoluzione di Bologna verso il Regno.

26 - *a) Prove dedotte dalla vita interno della città: conseguenze particolari del passaggio.* — Noi seguiremo questi mutamenti politici e sociali, che volgono tutti attorno al fatto centrale del passaggio di Bologna al Regno, appunto raccogliendo le prove di tale passaggio; e poichè di questo fatto alcuni di quei mutamenti sono causa altri effetto, e tutti segno, così da un solo sguardo avremo la certezza del fatto, insieme alla visione del modo onde esso avvenne e delle conseguenze che ne derivarono alla vita della nostra città.

Anzitutto proprio in questo tempo credo doversi notare delle *mutazioni nelle circoscrizioni amministrative* della nostra regione. Il territorio di Bologna e di Modena, estremi limiti di due complessi politici ancora diversi, forse si congiungono in una più vasta unità che è retta da un solo signore nel nome del re: ciò, anche se proprio non venne in modo organico ricongiunta al territorio bolognese tutta la parte piana del Persicetano. Questa fusione, che non è ben chiaro se ha il carattere di un transitorio regime militare o di un vero rimaneggiamento amministrativo, pare si compia un po' dopo l'898 (1), quando le antiche divisioni non hanno più ragione di sopravvivere ed i re omai possono - o meglio, per loro sicurezza, debbono - trattare con ugual legge questa nostra parte dell'Esarcato ed i loro dominii tradizionali. Al *confondersi* dei territori si accompagna quello *delle istituzioni*. Anche qui, non molto lungi dal principio del secolo X, i duchi, finora a capo del governo locale, appaiono sostituiti dai conti (2), inno-

mento d'Italia - Firenze 1912, I - 26. Per la preformazione delle Società delle arti in Bologna v. Gaudenzi: Gli Statuti delle società del Popolo (Fonti per la Storia d'Italia) II introduz., e Hessel 280.

(1) Cfr. App. I e n. 30.

(2) Cfr. in genere n. 24 nota terzultima e pei nostri duchi n. 5 nota 2. Le notizie di conti bolognesi cominciano quasi col secolo: può essere con Didone (a. 906 circa), ma quasi certo con Angelberto (a. 922, cfr. n. 30). Dopo d'allora la serie dei conti è ininterrotta, e

vazione che dimostra certo un mutamento politico, proprio come già nelle terre del Regno allorchè trionfarono i Franchi. Il nuovo equilibrio, che così tende a stabilirsi tra due *forze* prima meglio distinte, rallenta alquanto tra noi la stessa rigidità tradizionale del *costume etnico*. Già non era mancato, e crescerà in seguito, l'influsso della *coltura del Regno*, partendo dalla vicina Nonantola e dalla stessa Pavia [1]. Ma sopra tutto avrà efficacia il graduale diffondersi tra noi ed il crescere di forza dell'antico *diritto barbarico* e poi del nuovo *degli imperatori tedeschi* [2]. Segni, secondo me, non solo di una imposizione di autorità, ma anche di una *modificazione* sia pur piccola e lenta *nel nucleo* stesso *della popolazione bolognese*, giacchè è probabile che per l'unione dei territori nascesse una sottile corrente migratoria, specialmente tra la nobiltà barbarica calante verso la città sia dal Persicetano, annullato come terra di confine, sia da altre terre del Regno. Essa ci portò la vera dinastia dei nostri conti, anzi presto forse anche

---

l'espressione «comitatus bononiensis» diviene rituale. Non è quindi necessario, per provare la mutazione, fondarsi sulla discutibilissima carta di donazione del patrizio Opilione che, per prima, nell'a. 928 farebbe precisa menzione di questo «comitato» (Sav. n. 22; contro l'autenticità di questo documento, difeso dal Brunacci e dal Savioli - cfr. ivi I, 109 - e cui tien fede il Gualandi Panico 298, v. oltre al Muratori - Ant. It. Diss. 34, III c. 35, anche il Gaudenzi B. I. S. n. 22 - 152).

[1] V. per Nonantola n. 16; e Ficher n. 486, 499, Gaudenzi Ann. Univ. 33. Per l'influsso della giurisprudenza longobarda in genere Ficker n. 462, 491; Calisse I n. 87.

[2] V. n. 6, ove nella nota sul diritto nell'Esarcato ho detto che i Capitolari si introdussero nella regione appunto sul finire del secolo IX (cfr. B. I. S. n. 37 - 542) e vi furono richiamati in vigore da Ottone I (cfr. Gaudenzi: Svolg. Dir. Rom. 66, e anche Ficker n. 491). Dopo, l'Esarcato non è più affatto escluso dalle grandi leggi feudali degli imperatori (Calisse II - 97 seg.; v. al contrario per l'età precedente n. 3). Il governo bolognese è poi in mano dei conti che vivono secondo la legge barbarica (ripuaria per la famiglia di Bonifacio), seguiti in ciò da un numero di sudditi proporzionalmente maggiore che non nel resto dell'Esarcato (Ficker n. 489).

il vescovo: la qual cosa può far pensare che tra noi quella corrente non trovasse un terreno del tutto inadatto, se è vero che Bologna, in questa elevazione di un vescovo non latino in un tempo in cui tal scelta può in qualche modo valere come espressione di una volontà comune, non essendo ancora la nomina dei vescovi una regalia degli imperatori tedeschi, precorre quasi tutto l'Esarcato e Roma [1].

Questo accordo di fatti non momentaneo ma progressivo, dimostra che sono proprio cadute quelle dighe tra il mondo longobardo ed il romano, che erano state invece il segno e l'opera più grande e spontanea del dominio dei papi [2]. Così a poco a poco in Bologna vengono, benchè in lieve misura, mischiandosi le due correnti: e, credo, con vantaggio almeno futuro della città nostra. Superato già col cessare delle grandi invasioni barbariche il pericolo di un annientamento dell'anima stessa di Bologna — la romanità —, vaniva la necessità di un'assoluta distinzione tra le due razze; anzi pei nuovi più intimi contatti divenuti così possibili, già cominciava a fremere, sebbene occulta, la vita della nuova grande Bologna, della alma madre dello Studio e del Comune. Il primo dei quali non fiorì tra noi piuttosto che altrove senza trovare una causa anche nella speciale vicinanza e nell'eco più viva che qui

---

[1] Cfr. n. 44 Adalberto, del quale il nome è già segno d'origine (cfr. B. I. S., n. 22 - 196) è documentato come vescovo di Bologna dal 959 (e forse dal 955) al 983 (Tomba ad nom., Hessel 26). Del resto fin dall'ultimo quarto del IX secolo vi era stato il precedente di Maimberto (cfr. n. 8, nota sec. su Bol. e Rav.). Di tutto l'Esarcato forse la precede solo Ravenna, che avrebbe vescovi tolti dalla famiglia longobarda dei suoi duchi (v. Buzzi 6 e 7); e la uguaglia Cesena, che dal 954 ha per vescovo un Godefredus (Gams: Series episc. 682); a Roma il primo papa barbaro è del 997. Questo, unitamente al maggior numero di persone viventi secondo la legge barbarica (v. n. prec.) o portanti nomi germanici (Ficker n. 489) che si trovano poi a Bologna in confronto del resto dell'Esarcato, rivela un flusso maggiore di popolazione longobarda, pur restando Bologna sostanzialmente latina.

[2] V. n. 4.

aveva la dottrina longobarda [1]; mentre al secondo vien predisposto il mezzo adatto quando, per le favorite relazioni con le terre del Regno crescenti in potenza, vanno lentamente rilassandosi, in ispecie pel crescere dell'autorità degli Attoni, i vincoli che legarono la nostra città a Ravenna ed a stringersi in seguito i nuovi con Milano; onde Bologna, presto quasi distratta dall'Esarcato, divenne politicamente una città lombarda e quindi fieramente comunale.

Così il nuovo fatto storico — l'unione di Bologna al Regno — ci si rivela principio di effetti grandi e duraturi quando sia considerato, come finora ho fatto, nei suoi segni reali. Studiandone ora i coefficienti personali, avremo insieme e le prove estrinseche del passaggio e la storia di esse.

27 - *b) Prove dedotte dagli interventi dall'esterno dei Re e degli Imperatori. — La storia di Bologna e del suo passaggio al Regno in questo periodo.*

a) - *Interventi diretti. Bologna ed i Re d' Italia.* - Dei sovrani carolingi nessuno, a quel che sappiamo, aveva sancito diplomi toccanti direttamente la nostra città. Ora invece noi troviamo *privilegi, atti giudiziari, nomine di ufficiali*; documenti che non di rado presuppongono anche la *presenza* del sovrano o di suoi magistrati speciali nell'esercizio della giurisdizione. Tutto ciò, senza che mai sia possibile trovare qualche cosa di analogo da parte dei pontefici. Di più, se prima, tranne forse che negli ultimi tempi, qui vedemmo riflettersi appena indirettamente le mutazioni dei sovrani e le vicende del Regno, ora scorgiamo Bologna essere *travolta nell'onda dei trionfi e delle sconfitte che toccano i re*; e passar di mano in mano non altrimenti che una terra longobarda [2]. Essa adunque pratica-

[1] V. n. 1 p. 223; cfr. inoltre Ficker n. 492, Calisse I - 285. Qui basti notare come il metodo stesso, che applicato al diritto romano rese celebre la Scuola di Bologna, è in sostanza quello che usò la Scuola di Pavia verso il diritto longobardo.

[2] Tutto questo in complesso è comune a Bologna ed all'Esarcato. Perciò nel riandare la storia dell'una è opportuno ricordare le vicende

mente e omai, secondo le nuove norme, anche di diritto, appartiene ai sovrani d'Italia, siano essi imperatori o re; benchè si debba ricordare che questo uguagliamento di Bologna al Regno vale per quel che riguarda la costituzione politica, non per tutto il resto, giacchè a cagione della diversità di popolo, di costumi e anche di certe abitudini contratte con la dominazione papale, la nostra città non si confonderà mai interamente colle terre lombarde (1).

Berengario I e Ludovico III. - Era appena morto il giovane imperatore spoletino, e già *Berengario* correva a a Bologna dal Modenese per afferrarne l'eredità (2). Ma il riconquistato dominio, come prima da Guido, ora nuovamente gli è tolto da *Ludovico III* che, avendo il favore del papa, è coronato re verso l'ottobre del 900. Ed anche Bologna con grande facilità riconosce ora per sovrano il Provenzale: entro le sue mura lo ospita pacificamente almeno due giorni del prossimo gennaio (3); anzi gli resta inaspettatamente fedele, anche quando sa avere egli dovuto rivalicare le Alpi (dal 902 al 904). Di questa perseveranza, oltre che l'esempio del Ravennate, sembrano darci indizio le reminiscenze bolognesi sul ritorno necessariamente vio-

dell'altro, anche per fissare e spiegare meglio le eventuali differenze. Si tenga quindi sempre presente la nota prima del n. 21.

(1) Cfr. C. Cipolla: Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo, in « Rendic. della R. Accad. dei Lincei » cl. di Scienze mor. stor. e filol. s. V. (1900), IX - 524 seg. Tra le citazioni che alle sue si potrebbero aggiungere v. per es. quella del doc. di Ugo e Lotario (a. 936 - in Affò: Storia... di Parma 1792, I - 345, n. 41 del Prospetto in B. I. S., n. 34 - 243), nel quale si distingue ancora il « Regnum italicum » dalla « Romania ».

(2) A. 898 ex. Del 7 dicembre è il privilegio « actum Bononie civitatis » pel vescovo di Modena: Sav. n. 29, D. B. n. 24. Cfr. Gualandi Membrane 14, B. I. S. n. 22 - 194, Hessel 18. Pei precedenti, v. n. 18.

(3) Il 18 e il 19: nel primo giorno è datato il privilegio alla chiesa di Como, che è una falsificazione redatta però su diplomi autentici: Sav. n. 20, D. H. n. 1 - cfr. Poupardin Provence 170, B. I. S. n. 29 - 140, 157 seg., 170: nel secondo, un altro per un monastero di Piacenza: Sav. n. 21, D. H. n. 5 - cfr. B. I. S. n. 29 - 126. Sulla fedeltà dell'Esarcato a Ludovico cfr. n. 21 nota prima e B. I. S. l. c. p. 143 seg.

lento di Berengario: se pur val qualche cosa l'ipotesi del Gaudenzi che quello sente nei lamenti del nostro Irnerio per il « vulnus » in quell'occasione inferto dai barbari (1).

A chi studia i rapporti di Bologna col Regno per dedurne quelli tra Bologna e Roma, tali vicende non possono non apparire degne di nota. Questa celere e duratura fedeltà di Bologna e dell'Esarcato all'imperatore amico del pontefice, mentre il resto dell'Emilia sta per Berengario re e a Roma nemico (2), prova che le differenze etniche e morali fra le due parti d'Italia non sono affatto livellate neppure qui dove i confini si accavallano: e che il prestigio dell'impero e del papato nelle nostre terre, meno difficilmente che altrove, rinasce dalle intristite radici, quasi per una propria forza vitale. Del resto, già ricordammo che il re longobardo solo con la violenza e quando già aveva per sè il papa può riconquistare la nostra regione; nella quale finalmente riesce a signoreggiare fino alla morte (904-924) (3).

---

(1) « Quaestiones de iuris subtilitatibus » I - 15. ed. Fitting Berlin 1894 p. 56; Gaudenzi Ann. Univ. 1900 p. 114 seg. Si ricordi però che il riferimento del passo all'età di Berengario, anzi l'attribuzione stessa dell'opera ad Irnerio sono molto dubbie: v. i cenni biliografici sulla questione in Ann. Univ. l. c. 109 e in Ercole Impero e papato 21. Hessel 60. Certe invece sono violenze di tal genere nel Ravennate: cfr. le lettere 2. 3. 4 del cit. Regesto dell'arcivescovo Giovanni, (ed. Ceriani-Porro) le quali per me sicuramente debbono aggiudicarsi al periodo tra il 905 e il 906 (cfr. n. 30), che combina appunto con quello del ritorno di Bologna a Berengario (v. in nota a p. seg.).

(2) Dopo la metà del 901 Nonantola ancora datava da Berengario le carte private (Cod. non. n. 59. cfr. B. I. S., n. 29 - 133); ed alla metà dell'anno seguente già il re aveva ripresa autorità sovrana nell'Emilia. D. B. n. 35, 37, 38: cfr. Poupardin Provence 180, B. I. S. n. 29 - 143.

(3) Sui rapporti che unirono *Berengario I e Bologna* è possibile, pur tra le incertezze grandi di questa età, dare un più largo sguardo. Durante parte degli anni 888 e 889 (n. 18), dalla fine dell'898 a quella del 900 (n. 21 nota prima.), dal 904 alla morte egli è qui riconosciuto signore. — *Ragioni speciali* del resto, oltre quella della maggiore vicinanza al Regno, favorivano queste relazioni. Già Berengario era noto da tempo all'Esarcato (n. 11, 15 nota seconda, 18): e poi doveva inte-

Ma, d'altra parte, anche in quei momenti in cui partecipa ai tentativi di politica autonoma dell'Esarcato. l'anima di Bologna sotto l'influenza del vicino Regno non è mai intera e semplice. Proprio adesso noi, ancora

---

ressarlo alle vicende del Bolognese anche la moglie Bertilla alla quale, come a membro della famiglia dei Supponidi che vantava diritti e proprietà nell'Emilia (Malaguzzi-Valeri Appenn. Mod. 506-509; e i Supponidi - Modena 1894, p. 12, 27 seg., 30 seg.), non mancavano i mezzi per cattivare qui amici al marito (B. I. S. n. 22 — 195). — Più volte certamente Berengario *fu nella nostra città:* oltre che della venuta dell'898 (nota 2 pag 226), resta il ricordo di altre due. La prima, incerta quanto alla realtà e quanto alla data, ci è nota per una più tarda iscrizione già murata in una casa di S. Rufillo e che il Calindri (Dizion. corogr... stor. dell'Italia-Pianura del territ. bolog. p. I - Bologna 1785, p. 88, 147; cfr. Gualandi - Membrane 14) riproduce. La seconda pure è solo verosimile, ma più facilmente databile (principio del 916, cfr. Hessel 18). — Presente o assente però, è Berengario che ora *esercita la giurisdizione* su Bologna. Primo fra tutti i sovrani laici dalla rinnovazione dell'impero, egli concedeva «iussu regali» un privilegio sovrano alla nostra città (sul quale v. nota seg.). E quando non valsero i favori, sovranamente, seppe usare il rigore e la vendetta: riconquistò Bologna con la forza nel 904 (più cose concorrono ad indicare approssimativamente questa data: nel principio del 904 ritorna a Roma Sergio III, dalla cui amicizia prende forse Berengario animo per invadere l'Esarcato finora rimasto fedele a Ludovico - n. 21 nota prima e due pp. addietro; alla fine dello stesso anno doveva forse il re essere già signore e di Bologna e di Ravenna se poteva determinare la scelta di Giovanni ad arcivescovo, così come anche poco prima può in qualche modo essere entrato nella elezione dello stesso a vescovo bolognese - cfr. B. I. S. n. 37 - 559, 561; Buzzi 46 e qui pagg. seguenti); la trattò poi come terra di conquista (si ricordino i lamenti di Irnerio, p. prec.); e cercò di assicurarsene la fedelta sostituendo anche nel Bolognese, come nella Toscana, antichi proprietari di terre locali con dei Lombardi (B. I. S. n. 37 - 562). Nuovi atti di giurisdizione poi compiè assegnando anche qui cariche ai suoi fidi per sistemare ad utile proprio il regime. Già lo sappiamo quanto alle ecclesiastiche; per quelle civili noi possiamo provare se non proprio in Bologna, certo nei dintorni la grande autorità del conte Didone (n. 30); subito dopo però, e proprio in Bologna, troviamo quella di Angelberto, pure posto da Berengario (l. c.).

Questa signoria del re d'Italia divenuto poi nel 915 imperatore durò fino al 924, come dimostra, oltre che il confronto coll'Esarcato (n. 21 nota prima), anche la continua *datazione* delle carte bolognesi nel

una volta dietro le tracce che ci lasciarono i suoi vescovi, possiamo scoprire nella città nostra l'esistenza di un partito favorevole al re longobardo. E se Pietro IV riceve da Berengario un largo privilegio (1); se Giovanni, diacono

---

suo nome (22 apr. 907 — Sav. n. 508; 4 sett. 918 - doc. ined. dell'Arch. capitolare di Piacenza - Livelli n. 32: 1 dic. 922 - Gualandi Membrane n. 1 p. 27: si ricordi che il più antico dipl. ital. di re Rodolfo è già del febbraio 922 - D. R. n. 1). — Concludendo, questa prima durevole e salda signoria di un re italiano su Bologna ha avuto massima *importanza* perchè inizia anche qui le correnti politiche che muovono questa città verso l'età nuova. Di fatto a tal tempo rimontano i cambiamenti politici che fanno sorgere i conti (v. sopra) ed iniziano la potenza vescovile (v. nota seg.); ora si accrescono alquanto le mescolanze etniche che meglio accostano Bologna alla Lombardia (n. 26 e qui sopra); e finalmente in questi pochi anni di relativa calma il nostro popolo viene tendendo gli sforzi per un miglioramento sociale (n. 25 in fine), che cerca di resistere e di riparare alle tristi vicende degli anni trascorsi ed alle nuove rovine degli Ungheri (se esagerate in passato, dietro specialmente la «Vita S. Petroni» tarda e sospetta, cfr. n. 10 nota sec., dal Sigonio - De episc. bon. a. 903 - al Savioli - I1 - 98 e 104 — fino al Gaudenzi - Ann. Univ. 1900 p. 142, e cfr. anche Gualandi Membrane 17 —, queste devastazioni non possono però negarsi del tutto, almeno per quel che riguarda il territorio bolognese se non la città: si ricordi p. e. la «strata ungarista», Sav. n. 70). — Tali vicende rimettono un pò in vista Bologna, se re e papa non trascurano di favorirne lo sviluppo coi loro privilegi, (per Berengario v. il dipl. cit.; per Leone V, v. l'«epistola tuitionis» ai canonici, del 903: cfr. n. 48). Disgraziatamente però i torbidi cresciuti negli anni prossimi non lasciano che tale sforzo frutti: cfr. oltre le condizioni generali d'Italia, il doc. del 942 in Sav. n. 23 ed i lamenti del vescovo bolognese a Marzaglia del 973, Sav. n. 32. — Durante questa prima risoluta affermazione dei re su Bologna è sempre più lontana da noi l'autorità pontificia: Sergio III (904-911) badava a lottar contro i Formosiani e, come pare, a procrearsi, colla cooperazione di Marozia, un successore anche per diritti di sangue; Giovanni X (914-928), era costretto a pensare al sud d'Italia ed era ognora tenuto a bada dalla famiglia di Teofilatto (n. 21). Perciò era già molto se, con l'intenzione di cavarne i possibili vantaggi, all'atto dell'incoronazione imperiale Berengario seguiva le forme della tradizione, rinnovando il consueto privilegio (n. 22).

(1) Con questo diploma, notevole più perchè dato ad una città dell'Esarcato che per se stesso, essendo in armonia con tutto il tono politico proprio del re (cfr. Pivano 62, 71), Berengario concede alla Chiesa bolognese un porto sul Reno «ubi fuit catabulum navium», non-

bolognese, pur mostratosi amico al re così da meritare poco dopo una grande sua prova di fiducia, è eletto suc-

chè ogni diritto di teloneo e ripatico (dogana ed approdo) sul nuovo mercato della selva «Piscariola» pur essa di proprietà della Chiesa, ed assicura la libera navigazione dal Po al Reno alle persone o cose affluenti a quel mercato (D. B. n. 63). — La *datazione* di questo diploma è connessa a quella dell'episcopato di Pietro, destinatario. Non giustamente il Gams-Series episc. 675 - aveva fissato quest'ultima tra il 905 e il 906, traendo in errore anche lo Schiaparelli, che perciò collocava nel 905 circa il nostro diploma. Di fatto il vescovo Pietro - IV - era già in sede al tempo di quel Kailone (Invectiva cit. in nota seg., passim) che fu consacrato arcivescovo poco avanti il sinodo ravennate (primavera dell'898: Invect. ed. cit. 153; cfr. Amadesi In Antist. Ravenn. Cronotaxim - Faventiae 1783. II - 58); onde può essere entrato in carica almeno fino dall'898: anzi io credo che non sia possibile ritardar molto di più la sua nomina perchè Kailone, arcivescovo presto ostile agli antiformosiani ed a Berengario, forse non avrebbe dal 903, anno in cui si riaccende la lotta antiformosiana, consacrato un suffraganeo cui il re potesse dar subito un privilegio: ma se Pietro dovè essere consacrato prima del 903, dovette esserlo anche prima della fine del 900 poichè, come vedremo, il diploma che presuppone Pietro in carica sembra solo assegnabile o al 904, data nella nostra ipotesi troppo tarda, o agli anni tra l'898 e il 900. La morte poi di Pietro, accettando la probabile notizia di Liutprando (nota seg.) che davvero Giovanni fosse eletto successore a Pietro subito prima di passare a Ravenna (ove è fatto arcivescovo tra la fine del 904 ed i primissimi del 905 - cfr. Buzzi 46), si deve porre nel 904 circa; se poi non vogliamo credere a quello scrittore, manchiamo di dati per determinare il tempo di tale morte. Ciò posto, termini massimi per datare il diploma regio sono la fine dell'898, in cui Berengario riacquista il dominio dell'Esarcato (n. 27 nota terza) e in cui Pietro può già essere vescovo, e la fine dal 915 in cui quel sovrano d'Italia non è più re, ma imperatore (D. B. p. 414. 276); questi estremi però si possono con fondamento restringere tra l'898 ex. ed il principio del 905, tempo nel quale Pietro pare già morto. Da tali anni dobbiamo poi togliere quelli in cui l'Esarcato fu fedele a Ludovico (n. 27), onde resterebbe il tratto che va dalla fine dell'898 a quella del 900, e l'anno 904. A chi poi desiderasse scegliere fra questi due periodi si potrebbe far notare che, durante il primo, Berengario è in buone relazioni con Bologna così che vi dimora tanto pacificamente da poter ricevere i presuli amici e così serenamente da esser disposto a larghezze (D. B. n. 24); e che, come si diè premura di venir subito appena risorta la sua fortuna nella non trascurabile Bologna, così presto può aver cercato di ingra-

cessore al vescovo Pietro [1], tale partito non dovette essere esiguo. Anzi è lecito crederlo più forte qui che in

ziarsela coi favori. Nel secondo periodo invece abbiamo indizi per ammettere che, occupato l'Esarcato con la forza, Berengario fosse irritato e duro (si ricordino i lamenti irneriani e le violenze contro Ravenna): nè basta supporre in contrario che Pietro fosse per lui, giacchè questo non bastò nemmeno al fedelissimo amico Giovanni, l'arcivescovo di Ravenna (Rot. opist. cit.). E poi c'è un'altra ragione che può giustificare una scelta fra questi due periodi: trattandosi di un vescovo, Pietro, quasi certamente consacrato da Kailone che sappiamo antiformosiano e quindi ostile a Berengario, è più facile pensare che, come dicemmo per l'ordinazione, anche il diploma sia di un tempo in cui la lotta formosiana era ancor sopita; quindi non nel 904, in cui il trionfo di Sergio III l'ha fortemente riattizzata. È per ciò più probabile che il privilegio fosse redatto *tra l' 898 ed il 900*: ma non durante la permanenza del re in Bologna (a. 898 ex., contro Hessel 18), giacchè il contesto (« veniens ad nos Petrus... episcopus »), paragonato con passi simili (p. e. D. B. n. 24), pare suggerire un viaggio altrove del supplice prelato bolognese. Del resto ad un origine piuttosto remota del diploma può far pensare anche il fatto di non trovare più memoria, nei successivi privilegi dati alla Chiesa bolognese, delle concessioni per quello fatte (cfr. p. e. Sav. n. 70). Forse Berengario stesso, mutato d'animo dopo la defezione di Bologna a favore di Ludovico, non confermò il suo diploma e non ne favorì l'attuazione? — *L'importanza* di questo documento per la storia di Bologna in un'età così povera di notizie è grande (cfr. n. prec. in fine). Esso costituisce la prima prova diplomatica della signoria dei *re* d'Italia su Bologna, nè i Carolingi, che furono imperatori, nè i re precedenti avendo ancora fatto, a quanto si sa, nulla di simile: mostra poi iniziata anche qui la nuova fase della politica italiana segnata dal crescere del potere vescovile, per il favore dei sovrani laici precorrenti gli Ottoni; ed ha anche qualche pregio topografico. Ci parla infatti di un porto bolognese sul Reno concesso ai vescovi, porto che dovette probabilmente essere non lungi da Pescarola, ove appunto si teneva un mercato su terra della Chiesa, e forse accanto a quel punto importante per le comunicazioni dato dall'incrocio del Reno con la via Emilia (cfr. Hessel 56).

[1] Il nodo che aggroviglia qui la serie dei vescovi bolognesi potrebbe, con un tentativo di raccogliere in un'ipotesi unica le frammentarie notizie (Elenco renano, in Lanzoni: S. Petronio 203; Invectiva in Romam pro Formoso, in fine, edita in E. Dummler: Gesta Berengarii - Halle 1871 p. 153; Liutprando Antapodosis II - 48 in M. G. SS. III - 297) e le diverse induzioni, sciogliersi così: Pietro IV

altre terre dell' Esarcato, dato che Berengario giudica degna di un privilegio questa città, sola fra tutte, e che proprio ad essa egli si rivolge allorquando, nel desiderio di un nuovo arcivescovo da sostituire in Ravenna al formosiano Kailone, cura che la scelta cada appunto sul ricordato Giovanni.

28 - *Rodolfo II, Ugo e Lotario, Berengario II ed Adalberto.* - Queste divergenze tra Bologna e quasi tutta la vicina Romagna sembrano anzi per qualche tempo aumentare: Ravenna, per il peso della tradizione papale ed imperiale e, più ancora, per la condotta ambiziosa ed interessata dei suoi arcivescovi, continua nella politica alquanto libera verso i Re, ora troppo vicini signori, laddove Bologna alle vicende del Regno più strettamente vien legandosi. Quella non è realmente mai dominata da Rodolfo II; ed in seguito, subito e forse sola, attua, secondo i propri fini, il patto di Mantova, sfruttando la promessa separazione dell'Esarcato dal Regno a fine di salvare ancora per qualche tempo quella autonomia che gli anni e gli eventi precedenti le avevano fruttata [1]. Per Bologna, invece,

---

sarebbe morto nel 904 (nota prec.); nello stesso anno è designato come suo successore (Liutprando) quel Giovanni che egli aveva consacrato diacono (Invectiva). Avanti però la consacrazione, e prima ancora che che Kailone fosse morto, Giovanni invade nei torbidi della lotta antiformosiana e forse per la volontà di Berengario la sede ravennate (a. 904 ex. - 905 in.: Invectiva; così in parte intende il passo alterato anche il Duchesne Lib. Pont. II - 240 n. 1 e Les premiers temps 321). Rimasto così di nuovo vacante, il vescovato di Bologna è dato ad un'altro Giovanni (II), perchè è impossibile che il Giovanni (II) dell'Elenco renano sia quello promosso a Ravenna: altrimenti, dato che il passaggio del Giovanni di Bologna a Ravenna al più tardi deve essere avvenuto nel 905, (nota prec.) il successore Adalberto avrebbe durata la fatica del pontificato bolognese per circa ottanta anni! Egli era di fatto ancora in carica nel 983 (v. M. G. DD. II₁ n. 315; cfr. Lanzoni: Felix Ravenna, fasc. XXII, apr. giugno 1916, p. 952-53).

(1) Tutti questi avvenimenti provano anche il progressivo decadere della tradizione pontificia ed imperiale sull'Esarcato. A Rodolfo non serve più, come a Ludovico, essere amico del papa fin dalla prima venuta contro Berengario (a. 922); nè la temporanea autonomia di

Rodolfo è vero sovrano, fino a disporre, come è probabile, della dignità comitale cittadina secondo i suoi voleri; ed *Ugo di Provenza* in tutto quest'orlo occidentale dell'Esarcato segna visibile traccia della sua presente autorità anche prima del 938 ([1]). Dopo, anzi, non è più Bologna che si assimila a Ravenna, ma questa a quella, sacrificando le

---

Ravenna di fronte ad Ugo segna veramente il logico ritorno dell'autorità papale. Ad ogni modo. Giovanni nel 928 era ucciso ed il patto di Mantova, anche in quella scarsa misura in cui potè attuarsi, finiva travolto dagli avvenimenti incalzanti (cfr. n. 21).

([1]) Sull'età di Rodolfo v. per Ravenna n. 21 nota prima. A Bologna invece non nella prima venuta (a. 922, cfr. n. 27. nota Bol. e Berengario) ma almeno dopo la battaglia di Fiorenzuola (luglio 923) e fino alla chiamata di Ugo (a. 926, Poupardin Bourgogne, 46. 56; cfr. Schiaparelli B. I. S., n. 30-11) Rodolfo potè agire da signore, se a lui si deve la nomina a conte della nostra città di un suo favorito e se, data l'alleanza tra il nuovo conte Bonifacio e Rodolfo. qui egli doveva essere riconosciuto come sovrano, n. 31 seg. Non abbiamo però nessuna carta bolognese datata di questo periodo che aggiunga altra luce; nè Rodolfo, a quel che ci resta, diede alcun diploma per Bologna e per terre dell'Esarcato. ma solo la solita conferma degli antichi beni di Guibodo (D. R. n. 3). — Quanto ai primi tempi di *Ugo* (cfr. ancora n. 21 nota prima) non sappiamo nulla di preciso rispetto a Bologna. Ma i frequenti passaggi attraverso l'Emilia e quindi, almeno il più delle volte, quasi certamente attraverso la nostra città nei viaggi tra l'alta e media Italia (a. 926, 927. 932, 933. 935. 937; cfr. Schiaparelli B. I. S., n. 34 — 12. 14. 27, 29, 32. 33); le sue relazioni con le città del Regno vicino alla nostra (a. 933 - diploma a Modena, B. I. S. l. c. p. 29 e n. 36 del prospetto ib. p. 240; a. 935 - è a Parma, ib. p. 33 e n. 38 del prospetto) e con alcune dell'Esarcato stesso (nel 928 stando in Ferrara concede alla città un diploma, ib. p. 18, n. 14 del prospetto), la sua autorità in Romagna (v. il dipl. di protezione dato ad alcuni di Bagno di Romagna da valere «in omnibus finibus Romanie» - a. 927? n. 10 del Prospetto l. c. p. 234 - per quel che può giovare dovendo ritenersi nella formula attuale una falsificazione: cfr. B. I. S. l. c. 191) rendono probabili sue ingerenze in Bologna anche quando a queste il Ravennate sfuggiva. Del resto anche quella del Ravennate è una situazione non ben netta, tanto è vero che, contro il solito. Ravenna, quando ha accettato Ugo per re, data i documenti dall'anno della coronazione regia non da quello della propria sottomissione (cfr. Buzzi B. I. S. n. 35 - 105). Dal 938 poi fino al 950, anno in cui muore *Lotario*, non

ultime velleità di regime separato per entrare definitivamente nel Regno: così Ugo, come già di Bologna, è dal 938 signore anche di Ravenna; e *Berengario II* domina entrambe, anzi fa di Ravenna quasi il centro della propria attività politica [1]. Si compie in tal modo l'unificazione dell'Esarcato col Regno, mentre vien preparandosi il nuovo

v'è dubbio sulla reale autorità della dinastia provenzale anche qui (cfr. n. 21 nota cit.: si ricordino le altre prove dell'influenza esercitata da Ugo in Bologna citate al n. 31. Per i rapporti di Lotario in particolare colla nostra regione v. poi anche il dipl. che il Hessel cita a p. 19). Le carte bolognesi portano il nome di Ugo e di Lotario nella datazione (per la città v. Sav., n. 23 e [24] - pel quale cfr. qui n. 31, Americo; e pel Bolognese - S. Giovanni in Persiceto - il doc. del 936 in Cod. Non. n. 86). Nessun diploma però, che si sappia, i due re diedero a Bologna.

[1] Cfr. n. 21, nota cit. Ravenna. Per Bologna, si ricordi che, morto Lotario (22 nov. 950), *Berengario II* ha, con la corona, il dominio di tutte le terre tenute dal predecessore: quindi anche della nostra città. Del resto egli, che risiedè sovente a Ravenna, non potè disinteressarsi di un punto di passaggio come Bologna. Non ci meraviglia quindi trovare della sua sovranità fra noi una prova nella datazione delle carte bolognesi con gli anni di Berengario ed *Adalberto* (v. la sola carta con certezza datata in questi anni in Gualandi Membrane n. II, già ricordata dal Sav. II - 111: la data è il 959, per la concordanza dell'anno del pontificato con l'indizione; è errata invece a quanto pare la mal leggibile data del Regno), ed un indizio nei possessi che Willa, moglie di Berengario, ed i figli loro Guido e Corrado avevano nel Bolognese (Sav. n. 25). Sappiamo poi che qui non ebbe conseguenze nè la prima calata di *Ottone* (a. 951-52, B. O. 196 a - 206 a), nè la venuta di Liutolfo (a. 956 57, B. O. 252 a, 204 c), l'effetto delle quali si limita più al nord. Le carte ravennati e quelle toscane mancano nel primo caso di ogni nome di re, nel secondo continuano a datare da Berengario (cfr. n. 21 nota prima e B. O. n. 196 c, 254 c). Nemmeno di questi re ci sono noti diplomi a Bologna. — Forse la dominazione di Berengario non fu di gran vantaggio per la nostra città essendo egli stato sovrano duro e violento (i frequentissimi e forti lamenti degli annalisti sono in parte riprodotti in B. O. 252 a; cfr. anche Muratori Ann. d'Ital. a. 960, Pivano 105), imitando egli l'avo omonimo nel trattar proprio queste terre come frutto di conquista (cfr. Ann. Univ. 1900 - 68). Nè fama molto migliore ebbe Adalberto (Liutpr. Hist. Ott. c. 1, 4, M. G. SS. III - 340).

ordinamento legale, che Ottone integra e fissa allorquando colloca di nuovo Ravenna a capo dell'Esarcato, da lui più saldamente composto, ma dentro i confini del Regno.

Queste mutazioni necessariamente segnano anche un passo finale pel distacco dell'Esarcato dai pontefici, di modo che dopo non è possibile praticamente andar oltre. In realtà, Berengario di Ivrea non solo tiene a lungo lo Esarcato, ma, primo tra i sovrani d'Italia, per non breve tempo sembra tenerlo mentre è in discordia col papa. Eppure non la violenza contro gli antichi possessi settentrionali ma quasi solo le posteriori minacce del re contro il vero patrimonio di S. Pietro suscitano finalmente l'appello pontificio ad Ottone e la indignata meraviglia del popolo (1). Indizio chiaro di un omai compiuto distacco delle nostre terre da Roma, non solo tollerato, ma per qualche tempo nemmen più sentito. Onde si capisce come, con una contraddizione che i pericoli e la debolezza papale del tempo valgono a spiegare, Ottone I salvi ancora una parvenza dei crollanti diritti pontifici solo annullandoli di fatto! Non abbiam visto, del resto, anche ai nostri giorni, i papi costretti a tutelare la universalità del loro potere spirituale col non farne uso?

29 - β) *Interventi mediati. Bologna ed i suoi Conti.* - Gli avvenimenti cui fin qui accennammo aggiungono quindi ai segni più intimi del passaggio di Bologna al Regno una prova esterna, mostrando il ripercuotersi diretto nella nostra terra delle lontane vicende e delle mutevoli influenze dei re d'Italia. Questo vedemmo per gli atti di giurisdizione che personalmente qui esercitarono: interventi armati, residenza, privilegi, distribuzioni di terre; non altrimenti che pel computo degli anni dall'inizio del loro dominio (2). Ma potremo scorgerlo anche per gli altri segni

(1) Translatio S. Epifanii c. 1, M. G. SS. IV — 248 Gregorovius Lib. VI c. IV n. 45.

(2) L'argomento tolto dalle *datazioni dei documenti*, che già toccammo parlando dei singoli sovrani (v. note prec.) non ha veramente da sè un valore apodittico. Tuttavia messo nella sua miglior luce

di potenza che qui stamparono per mezzo dei rappresentanti da loro preposti al governo delle nostre terre; scorrendo i quali segni, avremo pure occasione di discutere

---

merita di non passar inosservato. Riassumo perciò a tal proposito i dati complessivi, per misurarne le legittime conseguenze. *Quarantasette* sono i *documenti del secolo X* a me noti (il Gualandi — Membrane p. 13, ne conobbe trentaquattro, senza dire chiaramente quali) che si riferiscono a Bologna o al Bolognese. Seguo in tale scelta il criterio del Savioli specialmente per continuare e possibilmente completare una raccolta già iniziata e notissima: vi ammetto quindi i documenti non autentici e gli interpolati, anche per la ragione diplomatica che quasi sempre essi riproducono il protocollo iniziale di documenti autentici; di più vi comprendo due dipl. di Ottone III alla Chiesa di Ravenna (999), il primo dei quali resta nell'originale — così anche Sickel M. G. DD. IIII — 758, ma v. in contrario Buzzi 21 — nel nostro Archivio di Stato (Dem. S. Cristina 15/2876 n. 1), perchè entrambi riguardano Bologna se non altro per i beni privati che il conte Lamberto qui ebbe (cfr. n. 38): e anche, per l'incertezza della data (1012 o 997; cfr. Chart. Studii Bon. III n. 5 e Hessel 41), il n. 37 del Savioli. Invece non vi faccio entrare altre carte che solo indirettamente o in modo affatto generale toccano il Bolognese, come il falso dipl. a Nonantola di Ludovico III in B. I. S. n. 36 doc. 22 a. 901; il mundiburdio di Ugo a. 927? cit. in nota a pagina 233; M. G. DD. I. n. 235, a. 962, che è il patto di Ottone restituente anche l'Esarcato al papa: M. G. DD. III. n. 283, a. 982, da cfr. con DD. IIII n. 238, ove non si nomina nemmeno più Ravenna come limite massimo di certi diritti nonantolani; nè la bolla di Gregorio V a Ravenna in Mon. Rav. V. n. 36, J. 3873, a. 997. Naturalmente poi non vi trovano posto quegli altri documenti che solo per errore si credè trattare del nostro territorio come M. G. DD. I n. 256, a. 963 e la carta del 967 citata in B. I. S. n. 22 — 138, che, contro il parere del Gaudenzi, riguardano una S. Maria di Buda e un Cento diversi dai nostri; nè il falso giuramento dell'abate di S. Ilaro di Galeata che potrebbe entrarci solo pel fatto di conservarsi nell'archivio di Stato bolognese (Fondo ravennate n. 7; edito in B. I. S n. 36, doc. n. 18, a. 997-98; sulla sua falsità cfr. Buzzi 21). Dell'atto del 968 cui è presente il vescovo di Bologna Adelberto (v. n. 35) non ci resta più l'istrumento vero ma solo la notizia di esso.

Dei suddetti 47 doc. riguardanti il Bolognese, 36 sono pubblicati (19 già dal Savioli n. 20-37, n. 508; 2 nel Cod. Non. n. 86, 98; 1 in Mon. rav. III n. 1; 5 in Gualandi Membrane 27-34; 6 in M. G. DD. I. n. 249; III n. 238, 315; IIII n. 210, 330, 341; 3 nel Chart. Studii

la confusa e finora mal certa successione di coloro che governarono la nostra città.

Già noi vedemmo *sorgere ora* anche qui, appunto per

Bon. III n. 1, 3, 4); 1 regestato in Mon. rav. II - 366 n. 18; e uno transunto in Antiq. it. Diss. VI t. I c. 290; 9 inediti (8 all'Archivio di Stato di Bologna, dei quali 7 fra le carte di S. Stefano: busta 31/967 - 1 n 13, [v. per la data-anno terzo di papa Giovanni, indizione 2ª - il Hessel p. 46 n. 34: è del 958 meglio che del 988, trattandosi dell'anno 3° di papa Giovanni XII, indizione 2ª greca; non di Giovanni XV, di cui dovrebbe aversi invece anno 4°]: n. 6, n. 8, n. 11, n. 14, n. 15, busta 40/967 - 2 n. 1: ed uno tra quelle di S. Francesco: busta 1/4133 n. 1; il nono all'Arch. capit. di Piacenza - Livelli n. 32). — Ora, in tali documenti è regola quasi assoluta la doppia datazione. Prendendo di fatto in esame, come più chiaramente significativi, quelli che indicano per luogo certo di redazione Bologna (15) od il suo territorio (9), vediamo che, dei primi, 11 oltre al papa nominano anche il sovrano laico; 1 è mutilo per lacerazione della pergamena, a. 997 o 1012 v. p. prec.; 3 hanno solo una data: ma quei 2 che hanno solo gli anni di Ludovico III sono atti della cancelleria regia; onde resterebbe unica eccezione la carta di S. Stefano 31/967 - 1 n. 13 (a. 958 o 988) la quale forse perchè atto monastico è datata solo dal pontificato. Dei 9 documenti fatti nel territorio bolognese, 6 hanno la doppia datazione, 1 ha gli anni dell'imperatore (a. 981 Sav. n. 34), 2 solo quelli del papa (S. Stefano 40/967 - 2 n. 1 a. 963 o 993, e l'altro di S. Francesco a. 986 cit.). Si può dunque ammettere come dato di fatto sicuro che *in Bologna e nel territorio bolognese al nome del papa si accoppia per norma quello del sovrano laico.* Questa conclusione del resto è vera anche se consideriamo tutti i 47 documenti nel loro complesso, poichè 26 di essi hanno la doppia data, 18 una sola (4 con solo il papa: oltre ai tre bolognesi citati, anche Sav. n. 26, perchè è una bolla papale; 14 con solo l'altro nome, 11 dei quali però sono diplomi imperiali o regi, 1 contiene gli atti di un sinodo ravennate di Gerberto - a. 997 Sav. n. 36, 2 sono atti privati: quello del 981 cit. e il n. 3 delle Membrane del Gualandi a. 970, non 969); 2 hanno una datazione speciale (a. 928 donazione di Opilione Sav. n. 22, a. 995 Cod. Non. n 98), 1 è quello mutilo già ricordato. — Però tale rispetto tra noi costante all'autorità laica, sebbene abbia qualche valore ricordando che a Roma bene spesso anche nelle carte private si data solo dal papa (B. I. S. n. 22 - 127), non sarebbe del tutto probativo: anche nel tempo carolingio, quando il papa qui era sovrano riconosciuto, si datava da lui e dall'imperatore (Sav. n. 507 - a. 851; cfr. qui n. 6 n.ª 2). Ma si osservi che *a Bologna si mette il nome del sovrano laico* non solo

la confusione con le terre del Regno, *la istituzione* barbarica *dei conti* e notammo questi essere *investiti* dell'autorità *dal diretto volere dei sovrani d' Italia* (1). Più ancora, scorgeremo questa nostra minore unità politica cambiare il signore locale ed essere congiunta a più complessi organismi, *facendo* successivamente *parte di marche diverse,* proprio *secondo* che consigliano *la prudenza ed il vantaggio dei re*: ai re dunque è veramente dato di dominare Bologna.

30 - Intanto, queste oscillazioni (2) sembrano cominciare proprio con l' inizio stesso della signoria dei sovrani d' Italia fra noi, fin da quando cioè *i principi spoletini*

---

quando questi è imperatore, come nell'851, ma ben *anche quando egli è solamente re* d'Italia. Sei documenti bolognesi (5 della città, 1 del territorio; ne escludo i 2 di Ludovico III - a. 901 - redatti mentre egli andava a Roma proprio per la coronazione imperiale) ci restano del periodo in cui il Regno fu tenuto da un re non imperatore. Di essi 5 portano il nome del re, 1 solo non l'ha (carta del 958 o 988 cit.). Ora questa doppia datazione, regolare nel Bolognese, è appunto quella abituale nelle carte delle terre del Regno: fuori di questo invece essa non è più costante. A Ravenna per es. quando si vuole o si può segnare la propria autonomia dal Regno si tralasciano gli anni del re (per es. dal 927 al 938: cfr. n. 21 nota prima); a Roma poi quando avvenga di aggiungere altro nome a quello del papa si daterà dall'imperatore spodestato, piuttosto che dal re che effettivamente allora regnasse in Italia: così Cristoforo e Sergio III con Ludovico di Provenza nel 903 e 904 (J. 3532, 3533). E non sarà inutile notare che troviamo fin d'ora (a. 981) un atto dei conti bolognesi con solo gli anni dell'imperatore: si accenna così subito ad un uso che più tardi sarà costante, non senza essere ricco di significato (v. n. 61; cfr. App. II §. II, Hessel 38). — Perciò si può dedurre che, anche da quel che ci mostrano le forme di datazione nei documenti, il sovrano d'Italia, sia re o imperatore, appare vero signore pure nel Bolognese.

(1) V. n. 24 nota terzultima.

(2) A proposito di quel che dirò circa i signori locali, come pure di quel che già dissi sul facile cambiamento dei re, non è inutile ricordare che i limiti dei territori ora sottoposti a un principe sono più fluidi e incerti di quel che possiamo immaginare noi abituati ad altri concetti giuridici: e che, come lucidamente scrive il Poupardin Bourgogne 41, il cambiamento di sovrano non è in questo tempo quell'operazione complicata che oggi si può pensare. All'infuori del giu-

ebbero, d'accordo col papa, il governo dell' Esarcato (1). Fu in quel tempo che la loro potenza valicò l'Appennino offrendo la prima occasione a quelle relazioni che, continuate poi per cause diverse, strinsero di tanto in tanto Bologna a Spoleto. Non si tratta ora certo di unione territoriale, ma di uno speciale influsso che quei re hanno insieme e sul loro vecchio ducato e sulla nostra regione, loro quasi personalmente affidata: pel quale influsso si stabilisce un rapporto reale fra le due terre (2), che sembra poter resistere anche oltre la fine degli Spoletini.

Per esso, di fatto, credo che meglio si spieghi lo speciale intervento qui del primo *Alberico* che fu colà marchese, il quale poco dopo guida nell' Esarcato, con autorità che sembra forse maggiore dell' alleato Adalberto di Toscana, l'opposizione a Berengario, contrasta, a quanto sembra, il potere a Didone e risolleva anche pretese su terre ravennati (3).

Didone. - Ma in ogni modo tali rapporti non poterono durare che fin verso il 904, anno in cui anche nell' Esar-

---

ramento di fedeltà, tutto pel nuovo re si riduce a questo: che cioè egli entra in possesso delle terre, palazzi e diritti che costituiscono nei luoghi che lo riconoscono il patrimonio regio; che i vescovi e i conti divengono suoi fedeli, vale a dire in pratica che si obbligano ad assistere ai suoi placiti e sopra tutto a condurre le loro truppe al suo bando; e che il suo nome figura nelle formule di datazione delle carte private.

(1) V. n. 17 e specialmente 19.

(2) I re spoletini in genere non tennero anche il governo diretto del ducato; benchè questo avvenisse per i primi anni del regno di Guido, ma non oltre l'894 (Sansi 97). — Dopo i contatti di Bologna con gli imperatori spoletini e con Alberico, cui accenno ora, troviamo poi i rapporti dinastici procurati da Bonifacio e da Ugo marchesi. V. n. 31, 34 e App. II § II.

(3) Ceriani-Porro: Rot. opist. lett. 4. Un incontro fra Didone e i rappresentanti di Alberico ebbe luogo ad Argenta. — Alberico è marchese già nell'897 (v. Fatteschi doc. n. 57) e vi resta forse fino a poco prima della morte (a. 925, Sansi 99, 100). Lamberto muore nell'898. Da quanto dico nel testo si vede che l'opinione del Gaudenzi a questo proposito (vera incorporazione di Bologna nella marca spoletina - B. I. S. n. 22 - 135) è di molto esagerata.

cato trionfa Berengario ([1]). Doveva questi sentire subito la necessità di svigorire alquanto i forti principi dell' Italia media, già decisi ad osteggiare la sua coronazione imperiale ([2]). Il mezzo migliore e, date le abitudini politiche, men difficile gli era offerto dal fissare un sistema territoriale che meglio stringesse alle sue terre longobarde la nostra regione, così da sostituire ed escludere tra noi per quanto era possibile l'influsso dei poco fedeli vassalli. E in realtà indizi di tale azione efficace da parte del re non mancano: giacchè ben presto ([3]) nella nostra terra si rivela una nuova autorità: quella del *conte Didone*. Se noi, di fatto, al potere che egli ha nel Modenese e nel Ferrarese ([4]), accostiamo quella sua influenza che tocca fino Ravenna ([5]), forse potremo dedurne che anche Bologna, frapposta a quei due territori, cadesse entro il cerchio della sua autorità. Certo quel potere che qui egli avesse esercitato, lo esercitò come rappresentante di Berengario, non già dei pontefici o di Alberico o di Toscana, poichè egli è tra i primi della corte regia, restando fermo amico del re ([6]) anche quando Alberico ed Adalberto a lui sono contrarii ([7]); e perchè viene in queste parti appunto dopo il trionfo di Berengario, affermando anzi apertamente di agire in nome della

([1]) V. n. 27.

([2]) Rot. Opist. lett. 3; cfr. Buzzi, 48.

([3]) Al più tardi già nel 906, di questo anno probabilmente - ma non oltre - essendo le lettere dell'arcivescovo Giovanni che parlano di Didone: v. Porro, Rot. opist. p. 25 seg. (in Arch. stor. lomb. s. II v. I a. XI - 25); Fedele Ricerche 250; B. I. S. n. 22 - 195, n. 37 - 562; Buzzi 47 - 48. Ciò anche contro la insostenibile ipotesi del Cipolla (a. 900-901; v. Arch. ven. N. S. a. XIII t. 24 p. I - 72 seg.).

([4]) Rot. opist. lett. 2, 3, 4. Vi si fa cenno di Argenta e di Salto (non credo sia Saltospano, ma quel Salto che è appunto presso Argenta; in contrario v. però B. I. S. n. 22 - 134, Buzzi 49). Per altre occasionali relazioni di Didone con Nonantola v. D. B. n. 117.

([5]) Rot. opist. lett. 2.

([6]) Certo questo nostro Didone è da identificarsi con l'omonimo conte di D. B. n. 70 e 117 del 906 - 10 e del 918.

([7]) Rot. opist. lett. 3, 4; cfr. Buzzi 48 n. 1, 2 e qui sopra nota 2.

regina ([1]). Ed è parimenti certo che l'autorità di Didone si stende tutta, come accennammo, nel settentrione d'Italia, onde con qualche verosimiglianza fu detto conte di Modena e meno giustamente di Verona ([2]); si può dunque supporre che la città nostra, la quale aveva dato così recente segno di infedeltà ([3]), fosse per lui tolta interamente ai sia pur deboli vincoli con le mal sicure terre centrali e più strettamente unita invece, come già in passato, a quelle antiche del Regno in un più saldo e vasto complesso, retto, più che con stabile ordinamento amministrativo, in provvisorio regime di carattere militare nel nome di Berengario ([4]).

([1]) Rot. opist. lett. 2, 3.

([2]) Già lo provammo a Salto e ad Argenta: compare un'altra volta a Pavia (D. B. n. 70) e lo rinveniamo poi nel Veronese in conflitto di interessi con Nonantola (D. B. n. 117 cit.). — Di Verona però non fu proprio conte, poichè nel doc. stesso che il Gaudenzi cita per sostenere tale ipotesi (D. B. 117, cfr. B. I. S. n. 22 - 137) è invece designato come tale «Ingelfredus» (cfr. del resto anche D. B. n. 88). Colà tuttavia Didone aveva una certa autorità: forse perchè ivi possedeva dei beni; oppure in dipendenza di quella specie di signoria su diversi comitati del nord (cfr. il doc. n. 117 cit. ove si parla di alcuni «vasalli Didoni comiti») che pare aver avuto anche senza portare il titolo marchionale, caso del resto non unico (cfr. B. I. S. n. 22 - 137).

([3]) V. n. 27.

([4]) In conclusione la signoria di Didone su Bologna non è certa ma verosimile. Ad ogni modo non è possibile precisare la forma giuridica che l'autorità di lui qui ebbe, ed affermare che fu tale da poterne designare l'investito proprio con il titolo di conte di Bologna. Anzi, ricordando che questo suo potere non fu mai strettamente locale (v. n. 2 prec.), e che forse fu soltanto temporaneo (in seguito Didone, pur essendo vivo e potente, non appare aver più relazioni con queste parti; anzi sembra che dimori e miri a signoreggiare altrove - a. 918 D. B. n. 117 cit.), credo che esso si debba mettere in diretta relazione con la ripresa violenta dell'Esarcato da parte di Berengario (a. 904), cui Didone avrà avuto parte principale. Quando, con le operazioni di occupazione, cessarono anche le ragioni di misure eccezionali, al governo unico e foggiato prevalentemente per fini militari sottentrò forse quello regolare dei conti locali; e Didone terminato il suo compito se ne andò, lasciando il posto ad Angelberto o ad un di lui predecessore.

Angelberto. - Se così fu, dovette tuttavia dopo non molto instaurarsi anche qui il regime allora comune nel governo locale. Certo nel 922 troviamo già quello che pare essere il primo documentato conte di Bologna: Angelberto [1]. Il quale pure era per Berengario, poichè il suo nome compare in quella stessa carta che conta gli anni dal regno di quel re [2].

31 - *Bonifacio: i principii della famiglia dei Conti di Bologna.* - Ma presto troviamo un nuovo ed importante mutamento, e causa ne è ancora il sorgere di una nuova forza regia: quella di Rodolfo II. Di fatto, le prime notizie che dopo il riconoscimento di lui come re noi abbiamo circa un probabile conte bolognese alludono appunto ad un suo alleato: a *Bonifacio*, marito di Waldrada sorella del re [3], quello stesso che fu anche marchese di Camerino e Spoleto. Egli non è, nelle carte a noi note, precisamente detto conte di Bologna; ma la prevalente sua potenza nel Bolognese, indiziata dai vasti possessi che egli ha nel vicinissimo Persicetano, è poi confermata dall'immediato e stabile fiorire tra noi della sua famiglia, della quale subito qui è così grande la potenza da suggerir misure precauzionali nei contratti di enfiteusi, e di cui, non molto dopo, vediamo alcuni rampolli trattare proprio di cose bolognesi e finalmente in Bologna esercitare vera autorità comitale [4].

---

(1) V. Gualandi Membrane doc. n. 1: il doc., datato da Bologna, ricorda « dominus Angelbertus comes ».

(2) V. doc. ora cit.

(3) Liutpr. Antap. l. II c. 66, M. G. SS. III - 330.

(4) Bonifacio ha grandi proprietà nel territorio prossimo a Bologna. Alcune probabili, come quelle di cui fa menzione il non autentico (v. la nota premessa al n. 312 in M. G. D. Kar. v. I) documento nonantolano del 936 (Cod non. n. 86: terre diverse - Gaiolo, Vignola, Gavili ecc. tutte però facenti parte del Persicetano; cfr. B. I. S. n. 22 - 137): altre sicure: così la corte Antoniana, situata in Saltospano, con i diritti a essa congiunti, come quello sulle acque e il ripatico di Galliera ecc. (M. G. DD I n. 249; cfr. B. O. 331 ove però c'è errore nel determinare l'ubicazione dell'Antoniano, Montese. Su questa corte v. il Dizion.

Non è nemmeno provato nei documenti quando proprio qui cominciasse l'autorità di Bonifacio, e neppure quando e dove egli fosse per la prima volta marchese. Tuttavia, in questa penombra che fa mal sicuri mi sembra di intravedere che tutt'e due questi fatti rimontino ai giorni del dominio di re Rodolfo. Già nel 924 in ottobre, quando cioè da qualche tempo Rodolfo teneva con un po' di sicurezza buona parte dell'Italia, abbiamo notizia di un Bo-

---

topogr. e stor. degli Stati Estensi: Antoniano e Saltus spanus, e Pancaldi: Il latifondo Antoniniano - in G. Zecchi: Itinerario di Bologna... p. 33 dell'opusc.). — Piú chiaramente poi possono dedursi veri rapporti signorili sul comitato quanto al figlio Adalberto subito nel 981, giacchè egli, che dispone di beni posti tanto in Val di Savena, non lungi da Pianoro, che a Loveleto, in collina cioè e nella pianura, la qual cosa fa supporre ben estesi possedimenti nel territorio bolognese, assume poi con un tono di autorevolezza, che anima tutto il doc., per se e per tutti gli eredi la tutela del monastero di S. Bartolomeo di Musiano: « mundiburdium ... ab avaris et pravis hominibus *in nostra sit potestate defendere* ... » (Sav. n. 34).

Riguardo poi direttamente a Bologna, pur tra la scarsezza dei documenti, i rapporti con la famiglia di Bonifacio sono provati non pochi anni prima del 1017 per il matrimonio di Ermengarda, nipote di Bonifacio, con uno di quei discendenti da Petrone che sappiamo qui forse dimorare, certo avere forti relazioni (v. poi App. II § II Pietro e Lamberto), dal qual matrimonio nasceva Lamberto, che nel 1017 faceva proprio al nostro S. Stefano una donazione di alcuni luoghi tra porta Ravegnana e il monastero (Sav. n. 44; di essi tuttavia non è detto se pervengono dal ramo materno — comitale — o paterno — Petrone); poi nel 1034 quando Ugo, nipote di Adalberto, è per primo detto chiaramente conte di Bologna (Sav., n. 50). Nulla prova che tale successione dipenda da veri gradi di sviluppo piuttosto che da frammentarietà di notizie. Anzi indirettamente, e nessuno ancora l'ha notato, la prova della signoria bolognese esercitata dalla famiglia di Bonifacio risale ben più indietro. Ce la offrono quei documenti bolognesi di enfiteusi che proibiscono al livellario la ulteriore cessione delle terre ricevute « heredibus q. Bonifacii et eorum servis » o « q. Alberti comitis... ». Ora simile clausola, benchè senza indicazione nominale, è propria di molti altri luoghi ed è fatta sempre nel riguardo di quelli che ivi hanno un'autorità pubblica (cfr. App. II § II); ciò che è confermato dal trovarla anche nei documenti del secolo XI, quando è certo gli eredi di Bonifacio essere proprio conti di

nifacio marchese, così intimo e potente presso il re [1], che difficilmente può credersi diverso del cognato di lui, tanto più che tra i contemporanei non v'è notizia di un altro Bonifacio così famoso; nel 936 poi certamente Bonifacio figlio di Ubaldo era già conte potente qui accanto [2].

Bologna. Dato questo, si ricordi che il primo documento che porta la esclusione degli eredi « q. Bonefacii » rimonta al 958, tale essendo la data migliore della carta dell'Arch. di Stato Dem. S. Stefano 31/967 - 1 n. 13 (cfr. n. 29 nota sulla datazione); si osservi che l'altra formula col nome del q. Alberto deve riferirsi a quell'Adalberto che di Bonifacio è figlio e successore, trovandola noi al meno nel 1046 (Arch. Stato Dem. S. Giovanni in Monte 1/1341 n. 22), quando l'altro Adalberto di Ugo, nonchè morto, è ancor giovane (v. l'albero dei Conti in fine all'App. II), nè potendo restare incerta la scelta tra il notissimo figlio di Bonifacio, divenuto quasi il vero capostipite della famiglia comitale bolognese, dato che il padre Bonifacio ed il fratello Teobaldo nel 945–46 eran passati a Spoleto, e l'omonimo Adalberto, di Bonifacio nipote (a. 981 - data del resto, nella peggiore ipotesi, anch'essa abbastanza antica), così poco noto anche nei suoi discendenti, e cui non si vede qual ragione potesse meritare l'onore dell'assunzione a simbolo, quasi, della famiglia bolognese: tanto più che, secondo alcune notizie a lui probabilmente riferentesi (v. albero citato) il suo ramo pare interessarsi piuttosto di cose toscane. Per ciò si dovrà concludere: 1) che già nel 958 la famiglia di Bonifacio aveva un'autorità pubblica, e forse non recente, nel nostro comitato: e che quindi tale autorità probabilmente l'ebbe Bonifacio stesso, che solo dal 946 era passato a Spoleto e solo nel 953 era morto, tanto più che la formula di eccezione si forma proprio col suo nome: 2) che Adalberto dovè conservar l'autorità paterna, donde il sorgere delle due formule di esclusione con nomi diversi ma equivalenti per contenuto; 3) che il ripetersi ininterrotto di tali formule sempre precise, senza bisogno e senza possibililà di mutazioni, anche quando certamente le persone cui l'esclusione tocca erano *conti di Bologna* permette di arguire che anche la dignità di tali persone non subì cambiamenti, e che anche gli eredi di Bonifacio furono conti di Bologna al meno dal 958 in poi, anzi che tali furono appunto perchè eredi di quel Bonifacio che pure tale era stato (cfr. App. II § II).

(1) D. R. n. 6 - 8.

(2) Il Muratori dubita dell'identità di Bonifacio, marchese nel 924, con l'omonimo di Camerino del 946 (Antiq. it. I – 285; Ann. d'It. a. 946); il Fatteschi (p. 84) e, come al solito con lui, il Sansi (p. 101) pongono il favorito di Rodolfo marchese di Spoleto fin dai tempi di questo re,

Quindi anche accettando l'ipotesi del Muratori che Bonifacio di Ubaldo fu marchese di Spoleto solo nel 946, restano fermi dei dati di fatto per ammettere la priorità di un altro suo marchesato e più ancora dell'autorità sua nelle nostre terre, le quali con altre del nord, e non del

---

ma lo dicono poi diverso dal Bonifacio del 946 perchè quello credono morto nel 928. Io invece ritengo trattarsi di una sola persona che ebbe, perdè, riebbe il titolo di marchese, benchè forse non sempre di Camerino. Contro le due posizioni unilaterali ricordate, ugualmente si possono addurre dati di fatto. Il Fatteschi ignora il documento del 936 (Cod. non. n. 86 cit.) che provando essere Bonifacio, figlio di Ubaldo, ancor vivo dopo il 928 getta il ponte di raccordo fra il 924 e il 946: quanto poi al Muratori, già ricordammo la fama di un Bonifacio marchese nel 924, solo di tal nome. Alla questa volta esagerata prudenza dell'erudito storico dette forse motivo anche il non vedere nessuna relazione tra quel primo marchese e le terre spoletine, cui la tradizione suole legare Bonifacio. Ma questo dato negativo potrà indurre a discutere il luogo del marchesato proposto dal Fatteschi, non a negare l'identità della persona. Di fatto c'è ragione di chiederci se Bonifacio fu creato fin dal principio marchese di Camerino e Spoleto, o non piuttosto di terre del nord d'Italia. Egli non figura tra quei grandi principi italiani che invitarono Rodolfo nel 922 (Poupardin Bourgogne 38); nè da Liutprando quando di lui parla a proposito del suo matrimonio con Waldrada è altrimenti chiamato che conte (Antap. II c. 66 cit.) Probabilmente quindi egli giunse alla più alta potenza di un marchesato solo dopo la venuta in Italia di Rodolfo, al definitivo trionfo del quale contribuì poi tanto (Liutpr. Antap. l. c.; Poupardin Bourgogne 44); ma è certo che fra il 922 e il 924 ben più facilmente e sicuramente Rodolfo potè disporre di dominii dell'alta Italia che non del lontano ducato spoletino, ove dovette avere un'autorità molto malcerta, tanto più che il suo nome è ignorato dal Catalogo farfense dei sovrani d'Italia che Gregorio di Catino compilava raccogliendo le memorie di quelle terre (M. G. Script. rer. lang. 523); la quale ignoranza, dati i rapporti tra Rodolfo e Bonifacio non si spiegherebbe se veramente fin da allora questi fosse stato marchese di Spoleto. Del resto tutte le carte di questi anni che fanno menzione di Bonifacio riguardano appunto la parte nord-ovest della regione emiliana (D. R. n. 6 - intercede per la donazione della corte Sabbioneta al vescovo di Parma; n. 8 - ottiene la conferma delle corti Guastalla, Suzzara, Villola ecc. al monastero di S. Sisto di Piacenza; si aggiungano i doc. cit. nella nota penultima, che attestano le sue relazioni con il Bolognese). Quindi, riassumendo, io credo che il comitato di Bologna ora

centro d'Italia, formavano il primo suo marchesato. E poichè è troppo verosimile e ripetuta la notizia che a quella del re amico connette la fortuna di Bonifacio, poichè troppo conforme è questo fatto alle abitudini politiche del tempo a noi già note, poichè troppo facile e concorde è il pensare che la forza di questo cognato del rivale dovesse poi essere osteggiata piuttosto che accresciuta dal re Ugo, possiamo concludere che anche le verisimiglianze storiche confluiscono con gli indizi di fatto in una identica conclusione, quella che mi fa credere come già nel tempo di Rodolfo Bologna, mutato reggente, fosse sottoposta a Bonifacio conte e marchese.

Ma l'avvento di Ugo non doveva giovare al valoroso principe. Il nuovo re che, come afferma Liutprando, amò privare i principi italici del potere per investirne i proprii

---

(924 circa) fosse di Bonifacio, il quale lo unì con altri di una sua marca del nord; questa toltagli in seguito, egli rimase solo conte e nella nostra regione, fino a che non ridivenne marchese di Spoleto. Tale conclusione è tanto più verosimile quanto meno è persuasivo quel duplicato nella serie dei marchesi spoletini di due Bonifazi e due Tebaldi, dato specialmente che nessun documento spoletino prova l'esistenza di un primo marchese di tal nome nel 924 (il Cat. farfense non lo cita; e quel Teobaldo che fu marchese nel 929 non è mai detto figlio di Bonifacio, bensì nipote di Ugo: cfr. Fatteschi n. 75, Sansi p. 101); e che la provata continuazione della vita di Bonifacio dopo il 928 toglie la ragione addotta comunemente per spiegare la successione a Spoleto del preteso figlio Teobaldo. Tale conclusione del resto concilia tutte le fonti: (a. 924 - D. R. cit., è marchese; 936 - Cod. non. doc. cit., conte; 946? - Catal... ducum... farfensis in M. G. Script. rer. lang. 593, che solo in quest'anno circa pone Bonifacio marchese, mentre nel 922 non ricorda nessun duca omonimo; Liutprando Antap. II c. 66 in M. G. SS. III - 300, che dice Bonifacio marchese di Camerino solo tardi); e si accorda con le vicende storiche del tempo (rapporto fra la grandezza di Bonifacio e quella di Rodolfo, probabile diffidenza del re Ugo, ritorno in maggiore potenza mutate le condizioni politiche). Così credo si provi quello che il Gaudenzi e lo Hessel suppongono: essere cioè Bonifacio di poco posteriore in Bologna ad Angelberto (B. I. S. n. 22 - 137; Hessel 19); e si rende verosimile quello che non trovai accennato da altri, che cioè il primo marchesato di Bonifacio sia in terra del nord.

conterranei o i figli delle sue concubine (1), non potè certo trattare in modo migliore degli altri questo duca, che tanta prossimità stringeva all'ancor vivo predecessore nel Regno.

Bonifacio, di fatto, perdè il marchesato e forse si ridusse nelle terre del Bolognese, ove la sua autorità era radicata anche in vasti possessi patrimoniali; ivi in realtà lo troviamo nel 936 ancora e soltanto conte. A quale marca passò ora la nostra città? Tenui indizi hanno fatto pensare che almeno dal 938 si unisse a quella che, stesa per varia parte dell' Esarcato e dell' Emilia e comprendente fosse anche Mantova, fu retta da *Americo* (2). Poichè tra

(1) Liutprando Antap. V c. 18, in M. G. SS. III - 332; cfr. specialmente Poupardin Provence p. 223. Tra le cariche così distribuite vi fu anche l'abbazia di Nonantola, concessa a Goffredo suo figlio (Catal. Abb. Nonant., M. G. Script. rer. lang. 572). Per le relazioni fra Bonifacio e Ugo v. anche Muratori Ann. d'It. a. 935, 946 e Pivano 97.

(2) L'ipotesi è del Gaudenzi B. I. S. n. 22 - 137. I documenti che vanno col nome di Americo indicano come luoghi che furono in rapporto con lui: Adria (Antiq. It. III c. 737), Ferrara (ib. II c. 173 - 177), Ravenna (ib. III c. 145; II c. 173) nell'Esarcato; e fuori: Correggio, Parma, Mantova (ib. II c 173). Della marca di Americo non si sa però con sicurezza l'estensione, anzi tutte le notizie a tale riguardo debbono essere ancora sufficientemente chiarite (cfr. Bresslau Konrad II t. I - 436). Si è con verosimiglianza pensato a quella marca di Mantova estendentesi da Brescia, Bergamo e Como a Parma, Modena e Reggio (ed ora allargatasi, se lo vogliamo ammettere, in buona parte dell'Esarcato), della quale il Desimoni tentò formare e riunire le incerte tracce (p. 209 seg.; lo segue il Malaguzzi-Valeri parlando di Americo in: I supponidi 32 seg., 38). Ma altri come l'Hofmeister (p. 47 - 49) e il Pivano (p. 129) applicando, benchè non rettamente, una giusta tesi del Bresslau (op. cit. I - 431, cfr. 436 - 442), il quale anzi non è del tutto alieno dall'ammettere la marca mantovana, dubitano di ciò. Ad ogni modo non credo fondata l'opinione del Gaudenzi che senz'altro dice trattarsi della Marca veronese: noi sappiamo che allora signoreggiava a Verona Milone (a. 930? - 955; v. Muratori Ann. d'It. a. 934, 945, e Pivano 127), il quale ivi riprese presto l'autorità sua, nonostante la separazione dal Regno della Marca nord-occidentale d'Italia tentata da Ottone I a beneficio del fratello Enrico (7 agosto 952: Cont. Reg. a. 952 in M. G. SS. I - 621; cfr. Ficker n. 142, Pivano 128), poichè nel 955 egli faceva come marchese di Verona il proprio testamento, datandolo anzi con gli anni di Berengario (cfr. B. O. 217 a).

noi, come in terra vicina, è così salda, diffusa e fortunata la fama di tale marchese da fare di lui nella nostra regione il tipico, leggendario donatore di tutti i possessi cui in un tempo posteriore mirarono le pretese ecclesiastiche. Così che non parve necessario negare ogni valore politico ai vari documenti che hanno il suo nome e testimoniano la sua pacifica potenza qui, ancorchè siano falsi; tanto più che quei documenti non compaiono quando già ogni ricordo di lui doveva essere quasi certamente spento e non riguardano un luogo soltanto (1). Eppure è vero che nell'aprile del 946, epoca nella quale, al più presto, il documento bolognese di Americo dovrebbe essere stato redatto, Bonifacio non era più soltanto conte, ma bensì marchese di Camerino e Spoleto (2). Giacchè la sua forza non era stata infranta, ma solo contenuta; e appena le sorti

(1) Le notizie di Americo marchese vanno dal 938 al 952 - 954, a credere al primo ed all'ultimo dei non autentici documenti che ci restano col suo nome (Antiq. It. III - 737; II 133, 129); quelle che si riferiscono alle sue relazioni con Bologna si riporterebbero precisamente al 946. Ce le conserva una carta (Sav. n. 24, ora in B. I. S. n. 36 doc. 25) datata, tra altre indicazioni errate, appunto con l'anno primo di papa Agapito (946-955; cfr. Sav. I1 180). Essa documenta la munifica donazione di ben 2000 mansi (sul manso, oltre il Du Cange, v. B. I. S. n. 22 - 157 e specialmente Breventani Distraz. 223 - 226: il manso ecclesiastico è = a 12 ingeri) di terre possedute nei paghi di Persiceta e di Saltospano fatta da Americo e Franca sua moglie alla canonica - capitolo - della Chiesa bolognese. Ma certamente questa elargizione insolita (cfr. B. I. S. n. 22 - 155 seg., benchè ivi il Gaudenzi non sia sempre esatto nell'addurre argomenti per provarne la quasi assurdità, e ciò specialmente nella n. 1 p. 157), di terre che in seguito non risultano possedute dalla Chiesa (B. I. S. n. 36 - 106, 107), contenuta in un documento redatto con errori (v. per es. la datazione); messa di più in rapporto con le altre, certo false, rimasteci di questo liberale marchese (cfr. Antiq. It. III c. 173, 177) ci si rivela non autentica (la redazione di tutte queste carte dovè avvenire fra il 1054 e il 1062: cfr. B. I. S. n. 22 - 199, n. 36 - 106. V. tuttavia la difesa che ne tenta il Breventani in Distraz. n. 73).

(2) Hofmeister 210 n. 3. Pivano 97. Essi, con maggior precisione del Muratori che vedemmo fissare a ciò per data il 946, dicono che tale divenisse fra il luglio e il novembre del 945.

politiche mutano, o pel tramontare della potenza di Ugo, o per la pace stretta fra i due re e suggellata poi da matrimoni (di Berta, vedova di Rodolfo, con Ugo stesso; di Adelaide con Lotario, i figli dei due re; e, dietro tali esempi, anche di Willa figlia di Bonifacio con Uberto figlio di Ugo) [1], lo spodestato marchese si rialza, riconquistandosi un marchesato. Ma allora, come può credersi che il comitato sempre a lui rimasto fedele possa essere ancora parte di altra marca diversa dalla sua? Quindi, o si pensa che il documento, ancor che falso, possa serbare un fondamento di verità e presupporre l'autorità politica di Americo in Bologna, essendo però errato nella data — la quale, del resto, è anche diplomaticamente mal certa —; o si nega del tutto il dominio di Americo su di noi. E questo, a mio parere, è il meglio, giacchè non va dimenticato come i possessi che egli donerebbe alla nostra Chiesa sono tutti nel Persicetano ed in Saltospano, territori che, contro il Gaudenzi, io ritengo essere sempre rimasti uniti a Modena, della quale Americo fu signore [2]; e perchè una qualche sua influenza e suoi rapporti con Bologna si possono spiegare come effetto della signoria su una città a Bologna tanto vicina.

Nell'un caso e nell'altro, però, appare certo che nel 946 debba qui escludersi il suo dominio, mentre invece in quel tempo si riallacciano i rapporti che unirono Bologna a Spoleto. I quali tuttavia, secondo me, non passarono mai i limiti di una unione più che altro dinastica e quasi esteriore: tanto che Bonifacio stesso stabiliva nei due dominii

---

(1) Il matrimonio dei primi e gli sponsali dei secondi sono forse degli ultimi giorni del 937 (Poupardin Bourgogne 67): le nozze dei secondi furono poi nel 947 (Muratori Ann. d'It. a. 950); e le ultime circa nel 949 (Fatteschi 89, dietro al Della Rena 156 e seguito dal Davidsohn). Pel primo di questi matrimoni si stringeva qualche rapporto indiretto anche fra la stirpe di Ugo re e quella di Bonifacio. Berta era stata moglie di Rodolfo, il fratello di quella Waldrada che di Bonifacio fu sposa.

(2) V. Append. 1.

due rami diversi della sua famiglia. Nella marca gli è compagno e successore il figlio Tebaldo [1], del quale nelle carte bolognesi non v'è traccia; tra noi invece, dopo la morte del padre, scorgiamo potente l'altro figlio Adalberto, che del ramo bolognese è considerato quasi come il capo stipite [2].

32 - Che fu di questi vincoli con Spoleto dopo il 953, morto Bonifacio? [3] Non so: ma sono le ultime incertezze [4]. Omai una più ferma luce comincia a rischiarare

[1] Dal 945 - 46 al 953 col padre, morto circa in questo ultimo anno: poi fino al 959 da solo. Cfr. Muratori, Ann. d'It. a. 957, 959; Fatteschi 90; Sansi 106. Tebaldo, contrariamente al Teobaldo del 929, è questa volta veramente detto figlio di Bonifacio non solo dal catalogo farfense citato ma anche dagli altri documenti spoletini (Fatteschi l. c.).

[2] V. n. 31 nota sec. e App. II § II. Che Bonifacio tenesse insieme Spoleto e Bologna può dedursi anche dalla probabilità che Adalberto, morto tra il 981 e il 1011, ma del quale la vedova ancora nel 1011 viveva, fosse ancor minorenne nel 946 (cfr. App. II).

[3] Il Gaudenzi citando un atto del 958 di *Americo II*, nel quale si parla di terre donate a Nonantola da Americo I (B. I. S. n. 22 - 138), suppone che anche quell'Americo fosse marchese di Bologna. L'indizio è certo insufficiente; del resto, questo rimane per noi escluso da quanto dicemmo circa Americo I. Sembra però che in questo ultimo tempo del governo dei re d'Italia, Bologna non sia più in nessun modo unita a Spoleto; perchè Berengario appare essere stato sicuro signore in Bologna (v. doc. n. 2 in Gualandi Membrane, a. 959: cfr. qui n. 28 nota penult.) nel tempo che osteggia Tebaldo di Spoleto (già nel 955, Sansi 106; e proprio nel 959 - 60 quando unitamente ai Toscani è in guerra contro questo ducato e il papa: Cont. Regin. M. G. SS. I - 624, Liutpr. Hist. Ott. I, c. I, M. G. SS. III - 340). Del resto nel 959, come già dissi, deve essere in Spoleto cessato anche il dominio di Tebaldo figlio di Bonifacio

[4] L'ipotesi messa innanzi dal Gualandi - Panico 299 — circa *l'unione* di Bologna *alla marca toscana* dall'istituzione del nuovo comitato fino ad un momento oscillante tra il 932 e il 952, benchè nata pel desiderio giusto in gran parte di escludere una vera unione di Bologna alla marca spoletina, non può essere accolta. Essa è basata su di una difettosa conoscenza delle relazioni che fin dall'età di Rodolfo II legarono la famiglia di Bonifacio a Bologna e su quella errata genealogia e cronologia di questa stirpe che ammette Bonifacio *già morto nel 929*, Teobaldo a lui *figlio e successore* in Spoleto fino al 937, ed Adalberto

pure le vicende della nostra terra: ed anche stavolta è Ottone I che l'accende. Ma, appunto perchè più chiara,

---

a sua volta *figlio di Teobaldo;* onde questa famiglia *soltanto dopo il 937*, morto cioè Teobaldo I e dopo cessato di dominare Spoleto, sarebbe stata costretta a cercare altrove nuovi dominii, riuscendo Adalberto ad ottenere dalla liberalità dello *zio* Uberto di Toscana il comitato di Bologna. Le quali cose sono tutte non vere, come mostrerò nell'append. II § I e II. Si osservi inoltre che il matrimonio di Willa ed Uberto, creante appunto l'affinità onde si motiva la concessione al nipote, è solo del 949 circa (v. nota 1 pag. 249): così che la cessione dovrebbe contro il Gualandi essere ritardata almeno fin verso il 950, ciò che rende la cosa ancor più improbabile, avendo noi notizie della non recente potenza qui della famiglia di Bonifacio fino dal 958 (n. 31 nota sec.). È vero che per sostenere il contrario il Gualandi riporta all'894 il matrimonio di Bonifacio e Waldrada (p. 290), dal quale nacque Willa divenuta così nubile ben prima del 949: ma erroneamente, giacchè Liutprando, che ci attesta quel matrimonio (Antap. II, c. 66 cit.), ce lo dice fatto per intervento del fratello della sposa Rodolfo II, che solo dal 912 è re: ed inutilmente, perchè poi, non so con quanta concordanza, accetta anche lui come data del matrimonio di Willa il 949, escludendo così da se stesso la ragione della investitura ad Adalberto per la maggior parte del tempo da lui proposto. Noi invece che conosciamo i rapporti antichi tra Bonifacio e Bologna possiamo in modo ben più naturale spiegare la provata influenza di Adalberto nella nostra città, pensando non ad una concessione del preteso zio ma al normale diritto di successione familiare. — Del resto già vedemmo come nei primi tempi del nostro comitato, che sono anche quelli in cui più facilmente la Toscana avrebbe potuto qui comandare per la forza del marchese Adalberto quasi emulo di Berengario e per l'estensione delle terre a lui soggette (si hanno segni di dipendenza fin da parte di Parma e di Novara: D. B. n. 68, 71, cfr. Poupardin *Provence* 174), tutte le tracce di dominio sul Bolognese, da Didone a Bonifacio, accennino invece verso il nord, anzi come qui Adalberto marchese sembri quasi cedere il primo posto ad Alberico (n. 30). Al contrario non resta affatto indizio di una pur così durevole unione alla Toscana, neppure qualcuno di quei piccoli che ci hanno fatto pensare per esempio ad Americo. Unici segni di relazione, quell'accenno a qualche pretesa di possessi nel Ravennate da parte di Berta, non di Adalberto suo marito (Rot. opist. lett. 4), ed il ricordato matrimonio di Willa e Uberto, ma avvenuto quando già da tre anni Bonifacio era marchese di Camerino, e quindi più probabilmente signore anche di Bologna.

essa scopre meglio la sottomissione del territorio bolognese al volere del sovrano d'Italia. Già accennammo all'effetto che qui ebbe il favore dato dall'imperatore ad Adalberto Azzo (1); ma più ancora vedremo come vada ora e meglio in seguito ricomponendosi l'Esarcato nella sottomissione agli *arcivescovi ravennati*, favoriti dagli Ottoni (2). È così che anche Bologna entra nel cerchio dei diritti quasi marchionali degli arcivescovi, benchè continui ad essere retta localmente dai discendenti di Bonifacio (3).

33 - Fissiamo le linee più rilevate di questo periodo per meglio comprenderlo e per trarre, riguardo ad esso, una conclusione quanto ai rapporti politici col Regno e coi pontefici. L'evoluzione storica che si viene ora attuando, da una confusa e rapida complessità di situazioni che tutti travolge, re marchesi e conti, conduce ad una ognor crescente stabilità nei diversi elementi del governo di Bologna. Naturalmente da prima si consolidano le autorità inferiori, che hanno più diretta e larga intimità di relazioni e maggior facilità di gettare pronte radici: e questo accade quando, in armonia con le tendenze del tempo che rinsaldando il principio dell'ereditarietà mutano l'aristocrazia da internazionale in territoriale (4), anche qui si

---

(1) V. App. I.

(2) V. n. 24 e 54, 55.

(3) Cfr. App. II § II e IV. A chi ha qualche abitudine con studi per l'indole e per l'età simili a questo mio non sarà sembrata cosa strana il veder troppo spesso, specialmente in queste ultime pagine, le ipotesi prendere il posto dei fatti. Scarsi documenti, e questi talvolta in tarde copie, quando non sono addirittura dei falsi, formano spesso il principale fondamento di tali ricerche. È solo tentando di collegare tra loro in una vista d'assieme simili ipotesi, anche se errate in qualche particolare, che possiamo intuire o ricreare giustamente nel complesso lo spirito ed i caratteri attuali delle nostre città e il moto del loro lento sviluppo.

(4) È così che ora si crea una nuova nobiltà principesca del tutto diversa e indipendente da quella del tempo dei Carolingi. Tale teoria che contrasta con le antiche è ormai, dopo gli studi recenti, in gene-

stabilisce definitivamente una nostra famiglia di conti. Non cessa però con questo l'instabilità di Bologna per quanto riguarda il marchesato cui si unisce: ma ciò avviene solo in un secondo momento, allorchè, placati con i Sassoni tutti questi sussulti di gestazione, Bologna rivolge i primi passi verso l'autorità marchionale dell'arcivescovo ravennate; dalla quale poi si scioglie solo per fare da sè.

Ora, nell'intreccio di tutte queste mutazioni, noi scopriamo *un' unica legge* (1). Come gli Spoletini raggiungono Bologna, quasi abbandonata dai papi, quando più sono potenti e pel regno e per l'impero, così nella seguìta confusione dei re ivi si incalzano vari signori locali, ma sempre con un ritmo misurato dal prevalere dei diversi sovrani del Regno: per Berengario, c'è Didone ed Angelberto; per Rodolfo, Bonifacio. Poi, stabilitasi la famiglia di questo conte, sono i diversi aggruppamenti marchionali che seguono la fortuna e la volontà dei re: dopo Rodolfo, tramonta il marchesato di Bonifacio; in seguito, e pare secondo le mire di Ugo, cresce l'influenza di Americo, ancorchè egli non giunga alla signoria; finalmente, pel volere degli Ottoni fautori dei dominii ecclesiastici, si impone l'autorità dell'arcivescovo ravennate. E come tutto nella potenza dei Sassoni diviene più tranquillo e stabile, così anche Bologna in questa sottomissione a Ravenna più lungamente si ferma. Possiamo dunque concludere che *le mutazioni del nostro regime* di governo *accadono sempre e tutte in armonia con le vicende del Regno*; va così perdendosi interamente per Bologna quel carattere di città appartata dalle vicine terre occi-

---

rale accolta e provata. Ed io mostro che essa è vera anche a proposito di Bologna. V. sulle origini delle famiglie comitali italiane del secolo XI. Bresslau Konrad II t. I, Excurs. IV, p. 361 seg.; Desimoni passim; Hofmeister 43 seg.; Poupardin Provence Append. XIII; Pivano 115 - 152.

(1) Questa legge si applica anche nel tempo posteriore; per ora basti accennarvi quanto al periodo che abbiamo studiato; cfr. il riassunto storico che do in App. II § IV.

dentali ed ancor unita ad un'altra speciale compagine politica, lo stato pontificio. La qual deduzione sgorga anche più limpida se noi confrontiamo queste vicende con quelle contemporanee di Roma e delle terre che ancora costituiscono il ducato romano, e se paragoniamo tanto vigore di influssi regi sulla nostra città al nulla che vi possano i papi (1). *Vive* quindi *Bologna* realmente già *della vita politica del Regno*; e non i papi, ma i re si mostrano e sono in essa signori.

(c) - La storia di Bologna in questo periodo in relazione con lo sviluppo politico e sociale d'Italia.

34 - Le non piccole conseguenze delle convulse vicende di questo tratto di tempo, conseguenze del resto sanzionate e svolte dagli ordinamenti di Ottone I e di tutti gli imperatori fino all'età comunale, meritano di essere fuse con qualche altro tocco nel quadro generale della storia di Bologna e d'Italia. Alcuni di tali effetti, dovuti principalmente a condizioni naturali, sono la forma che nel momento assume un fatto più generale e costante; altri, più strettamente legati alle condizioni politiche, sono propri sopra tutto di questo periodo, che si stende dall'annullamento del potere papale tra noi allo sbocciare del Comune.

I primi dimostrano anche in questo tempo per Bologna la *necessità* geografica *di essere il punto di incrocio di diverse influenze* tra il settentrione ed il centro d'Italia, donde la necessità politica *di piegare o sottostare or a questo or a quello* quando non sia essa forte dominatrice. O politica di espansione o politica di remissione; mai di tranquillo raccoglimento in una sua intima libertà: ecco la legge che ha per Bologna valore quasi ininterrotto, non senza un influsso ed un rapporto anche con lo svolgimento sociale ed ideale che fanno della città nostra in tutto questo tempo od una pioniera od una retrograda. Anche ora, in realtà, attratta e disputata da più parti, passa da un do-

(1) V. n. 48.

minio meridionale, il papale, sotto un influsso pure del centro, gli Spoletini; ma appena si stabiliscono re che vengono dal settentrione o lì hanno più salda autorità, subito è annessa e resta unita a marche del nord. Eppure non può per questo sfuggire a stretti contatti con terre meridionali; anzi, presto diviene come un ponte di passaggio aperto a membri della sua famiglia comitale per calare ad altre signorie più a mezzodì: e come qui presso si incontrano a colloquio Didone ed i messi di Alberico [1], di qui Bonifacio I ed Ugo II passano a Spoleto e Bonifacio II forse in Toscana [2]; mentre su tutte queste correnti fa sentire sempre la sua pressione l'ancor forte Ravenna. È dunque proprio in questo tempo, dopo cioè che si è infranto del tutto con il dissolversi dell'Esarcato bizantino e papale quanto qui ancora rimaneva dell'unità politica che fu gloria dell'antica Roma, che ricomincia di nuovo per Bologna quell'oscillazione tra le varie terre vicine che, fermatasi poi un momento pel riaffermarsi di Ravenna con gli Ottoni e, più a lungo per la vigorosa espansione bolognese nell'età comunale, riprende più forte subito dopo. Allora Ferrara, Milano, Firenze, Venezia e, tenacemente, Roma tenteranno, insieme o successivamente, in antagonismo o in momentanei accordi, di assicurare qui l'autorità loro: ed è una lotta che arriva fino al Rinascimento e solo allora diminuisce quando Roma riesce definitivamente a prevalere nella nostra città, mentre un relativo equilibrio sorto per l'omai compiuto stabilirsi delle grandi signorie giunge a fissare la nuova situazione.

L'altro ordine di conseguenze è ancora più importante per la storia bolognese di questo tempo. Tutte le incertezze e le oscillazioni che dissi ora ricominciate e che sono chiaro segno dell'assenza di una forza e di un indirizzo proprio; *il posto secondario che* ora e per quasi due secoli, *durante* cioè *il periodo feudale, occupa sempre Bolo-*

---

[1] Ceriani-Porro Rot. opist. lett. IV; cfr. n. 30.
[2] V. n. 31; App. II § I: n. 39 nota penult.

gna, hanno, nel passaggio al Regno ora avvenuto, un'altra pur grave *ragione,* non più geografica, ma *politica.* Bologna per essere stata dal lungo dominio bizantino e papale, meglio conservanti le consuetudini romane, sequestrata e quasi avulsa dal Regno, ebbe in sè uno sviluppo un po' lento ed atrofico dell'organismo feudale. Più ancora, entrata, col passaggio al Regno, in una compagine cresciuta e omai maturata senza alcun concorso e influsso da parte sua, anzi vivente di altra vita amministrativa; inclusa sol tardi in una gerarchia di forze e di raggruppamenti già nelle sue linee generali determinata e compatta, Bologna non può affatto primeggiare o salire a quel posto che la sua importanza geografica ed economica potrebbero permetterle; tanto più che manca di una gloriosa tradizione precedente che, come per Ravenna, possa supplire quasi in virtù di una nobiltà propria all'antichità di nascita in questo mondo nobiliare di conti e di marchesi. Perciò essa, cellula più vecchia e più semplice non cresciuta in naturale armonia con le altre, ma travolta da poco nel circolo della nuova vita, deve cedere, schiacciarsi, fondersi quasi nel tutto, assorbita ed assimilata dal vigore di un organismo già costituito. Così appunto s'intende la relativamente *scarsa importanza di Bologna in quanto comitato,* il fallimento di qualche tentativo dei suoi conti per allargare il potere, ed il solamente tardo crescere di questi, anzi il loro divenire più grandi non tanto perchè signori di Bologna, quanto perchè temporaneamente dominatori anche di altre terre già per sè primeggianti; come si capiscono meglio le ragioni onde Bologna *non fu* il centro di più comitati, cioè la *sede di una marca* [1].

Tale relazione fra la importanza di Bologna e la situazione politica generale è tanto vera che ci sarà bisogno di una profonda mutazione dell' ordinamento pubblico italiano perchè la nostra città salga a maggiore altezza.

---

[1] Cfr. n. 26.

Di fatto, solo dopo che la società medioevale si è già inoltrata per quella via verso il Comune che parrà continuare, ma che veramente, per l'intima forza dei suoi principii, distrugge il mondo feudale; quando sarà sorto e andrà maturando un nuovo complesso politico allo sviluppo del quale stavolta finalmente coopera con vigore anche Bologna e nel quale, per le sue tendenze tradizionali ed etniche e per la più ferma conservazione di spiriti romani la città nostra si trova a proprio agio, solo allora, dopo avere in sè fuse come il meglio di tante correnti che in lei si incrociano [1], Bologna può togliersi da quel grado di minorità nel quale si era trovata nella nostra stessa regione e staccarsi da quell'uguaglianza senza rilievo che la accomunava e confondeva fra tutte le altre città del Regno. Acquistata per tal modo nel nuovo ordinamento una superiorità spirituale e politica, divenuta per tutte le terre vicine quasi l'incarnazione e il simbolo di una più alta e forte idea sociale, trovandosi così naturalmente investita di una missione storica di diffusione e di progresso, allora Bologna può finalmente godere i vantaggi di quella sua posizione geografica che finora era per lei causa aggravante di debolezza politica. Ed al contrasto delle forze centripete succederà una energia centrifuga irraggiante da lei e portante tutto attorno il suo dominio e la sua tutela, ma insieme quasi una nuova libertà: quella comunale. Così nel secolo XII e in gran parte del XIII Bologna non è più di nessuno, ma fa sue altre terre; non è l'ultima arrivata in un mondo già solidificato ma, ovunque giunge il suo influsso, è come la creatrice o la patrona del nuovo assetto [2].

---

[1] Cfr. n. 70.

[2] Sulla certa mancanza di una «marca bolognese» cfr. App. II § 1. Anche in questo tempo si vennero formando dei marchesati, almeno quanto alla sostanza del carattere giuridico: p. es. il feudo dell'arcivescovo ravennate. Che poi il concetto di marca includesse necessariamente e sempre quello di terra di confine, elemento che ormai mancherebbe a Bologna e quindi potrebbe addursi come principal ragione di non aversi qui una marca, credo sia insostenibile (v. un cenno bibliografico sulla questione in B. I. S. n. 22 - 136).

Tuttavia, data la diretta relazione tra i due fatti, non ci può sorprendere se a questa gloriosa mutazione locale un' altra segue nel senso opposto, allorchè il regime generale delle forze italiane dopo aver compiuto l' intimo ciclo, cambia di nuovo, volgendo dal Comune alla Signoria. Bologna trascinata quasi dalla forza di sviluppo che in essa ebbero le forme repubblicane e democratiche, inaspritesi fino a bilanciata lotta di fazioni; gravata dal peso stesso della propria tradizione comunale, con la quale parevano identificarsi le sue fortune; per l' indole medesima che la razza e la storia hanno foggiato al suo popolo, e finalmente per l' intervento romano (1278) che impedisce l' ultima evoluzione interna, Bologna non segue il progresso politico di tutte le terre vicine. Di nuovo quindi, sopravanzata nello stadio politico, resta in arretrato; di nuovo svolgendosi attorno a lei, e senza se non contro di lei, altre forme costituzionali — forti signorie ora come già un tempo vasti marchesati — deve tornare a vivere quasi fuori del proprio elemento e in posizione secondaria. Accerchiata da più agili e saldi e obbedienti organismi; spezzata da quel dualismo, che non sa superare, tra le vecchie forme repubblicane cui vuol tenersi fedele e le nuove signorie cui il papato sovrano non la sa pienamente ridurre anche nolente, pur valendo ad impedire che altri ve la riducano; in un impotente desiderio di libertà e in un costretto adattamento a mutevoli forze vicine che le soverchiano, dalla fine del secolo XIII ricomincia a vivere non più come un organismo politico compiuto in sè anzi dominatore, ma ora come serva ora come minore alleata. E danneggiata nuovamente dalla posizione geografica, va piegandosi qua o là, tra Milano e Firenze, tra Venezia e Roma, come già prima tra il nord e il centro d' Italia e Ravenna; finchè non compie del tutto il corso della involuzione, ritornando stabilmente dal 1447, come già altra volta dal 774, sotto quel governo papale donde era partita, allorchè iniziò il moto politico che doveva unirla al Regno.

Prof. A. VICINELLI

NOTE STORICHE DI RIGOSA ANTICA E MODERNA

I.

La Corte matildica di Rigosa e le sue vicende.

Rigosa è una piccola Comunità, che, quanto al governo civile, fa parte di Borgo Panigale e quanto all'ecclesiastico entra nella circoscrizione della parrocchia di Gesso. Sorge nella vallata del tortuoso Lavino, tra la via Claudia a sud e l'Emilia a nord, e, senza timore di essere smentiti, si può affermare — da chi ne conosce la topografia — che il nostro paesello

> Nel grembo a..... valle ognor ridente
> Di pingui colti e di verzura e d'acque
> . . . . giace . . . .

Nelle notizie storiche di Rigosa, che ho raccolte dai pochi documenti superstiti, chi cercasse la descrizione di grandi fatti s'ingannerebbe. Non disdegno di narrare anche cose umili, perchè non le credo prive di qualche interesse per coloro, i quali, nelle indagini minute delle storie locali, sanno scorgere elementi preziosi per ben comprendere e meglio illustrare la narrazione dei fatti generali e delle storie universali di paesi interi.

Rigosa, di cui non posso accertare le origini, ebbe principio nel *Pagus Gissi* e con esso e colla limitrofa Zola Predosa ebbe comuni le vicende durante la domi-

nazione romana e quella longobarda e franca [1]. Da un documento della fine del secolo IX, che poi in parte riporterò, si rileva che il territorio di Rigosa era paludoso e boscoso: ristagni d'acqua vi formavano pescherie. È molto probabile che il Lavino ne fosse la causa principale, nè deve perciò recare meraviglia se la irregolarità del suo piano, specialmente nel punto centrale, causasse rialzamenti dopo la difesa e l'incassamento del torrente. O dalla costruzione, a guisa di poggio, del cumulo necessario a rialzare il passaggio stradale pantanoso, o dall'avanzo naturale più alto della valle del Lavino, può essere venuto il nome di *Raticosa,* deturpato dagli ammanuensi, i quali, più o meno, guastarono le dominazioni primitive di tutti i paesi. Nei documenti esaminati abbiamo trovato scritto il nome Rigosa colle forme di *Radigosa, Ragusa, Ragigusa, Raigosula, Lavigova, Ragogusola* e *Rigosa.* Anche l'attuale struttura topografica della parte centrale, che ha la forma di *motta,* si presta alla suddetta interpretazione, poichè la via, che, a pochi passi e a levante della chiesa, attraversa Rigosa, ha forma rialzata tanto a mezzodì quanto a settentrione, dove poscia si congiunge coll'argine destro del Lavino [2].

Uno scrittore paziente e benemerito di cose bolognesi [3] ha affermato che Rigosa, nei secoli molti lontani del più

---

[1] A. R. Della Casa - *Il Pago e il Castello di Gesso - La Corte e il Castello di Cellola Petrosa* (Ms. inedito presso di me). - Per non moltiplicare troppo le citazioni, dichiaro che, prima di comporre questo lavoretto, ho attinte le notizie alle seguenti fonti storiche: *Archivio di Stato, Arcivescovile e Capitolare di Bologna;* Tiraboschi: *Storia dell' Abbazia di Nonantola;* Savioli: *Annali bolognesi;* Guidicini: *Cose Notabili; Archivio Rettorale di Rigosa.*

[2] Lo scrivente è nato a Rigosa: conosce, quindi, molto bene il luogo. Non osa però accertarne con sicurezza l'origine del nome, perchè la sua asserzione è basata più sulla topografia irregolare delle adiacenze della Chiesa di S. Maria di quello che su documenti, i quali ne assicurano solo un'antichità remota.

[3] Fornioni: *Toponimico* (Ms. inedito dell' Archivio di Stato di Bologna.

oscuro medioevo, si chiamava: *Riccadonna*. Che nel territorio di Rigosa sia esistito un luogo, detto *Richadona*, colla relativa *ecclesia sancte Marie*, si può provare ([1]). Nè solo colle notizie ecclesiastiche, ma anche colle civili si può dimostrare che, nelle adiacenze di Rigosa, era una tale località detta *Riccadonna*, da cui prese il nome una famiglia nobile e guelfa di Bologna, che fioriva nel secolo XIII. E sono noti agli studiosi di storia patria Arinuccio, Aimerico, Arpinello, Brandalisio, Marchesino da Riccadonna, i quali, nel secolo citato, lasciarono traccia e fama nei nostri annali e nelle nostre cronache contemporanee, a cui, per amore di libertà, rimandiamo i desiderosi di altre notizie ([2]). Per noi è sufficiente il cenno, che abbiamo dato, dell'esistenza del luogo *Riccadonna* di Rigosa il quale — durante la prima dominazione romana — fu il *fundus Richadona*, formatosi nel *Pagus Gissi*, e dipendente dalla circoscrizione giudiziaria di quel castello ([3]).

Ora esaminiamo, colla scorta di documenti contemporanei, le notizie storiche, relative a Rigosa, dal tramonto del secolo IX fino alla seconda metà del XIV. Negli ultimi anni del secolo IX, al tempo del pontificato di Giovanni IX (898-900), l'Abbazia di Monte Cassino possedeva nelle paludi di Rigosa — che dovevano essere alimentate dalle acque del vicino Lavino non ancora chiuso da argini — una pescheria confinante coi possedimenti del conte Adalberto: *piscaria persistente usque Curte Ragagusola juris Adalberti Comitis* ([4]). Dunque, almeno dal secolo IX, Rigosa era nota e il suo nome, come corte, compariva nei documenti pubblici. Dalla medesima carta apprendiamo pure che la *Curte* o *Curtis Ragagulose* o *Raigose* era del

---

([1]) Estimo Ecclesiastico del 1366. Casini: *Costituzione Ecclesiastica del Bolognese*, I, p. 32.

([2]) Savioli: *An. Bol.*, I, II, p 144-45. Savioli: *Annali bolognesi*, II, II, 364. - III, II, 392, 393, 409. - III, I, 403. Sarti: *De Claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, I, 454, 486.

([3]) A. R. Della Casa: *Il Pago di Gesso, ecc.* (Ms. presso di me).

([4]) Tiraboschi: *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, I, 448.

conte Adalberto, che, altre volte, si dà il titolo di marchese e di duca di Toscana, e che fu avo di Bonifazio, genitore di Matilde (1). La giurisdizione comitale di Rigosa, da Adalberto, passò a diversi, indi a Bonifazio III (1027-1052), poscia alla sua vedova contessa Beatrice (1052-1076), finalmente alla figlia (2) contessa Matilde (1076-1115). Ma la contessa Matilde, benefattrice larga di molte chiese e monasteri, qualche anno prima della sua morte e precisamente nel 1102, donò la sua Corte di Rigosa all'Abbazia di Nonantola (3) e fu presa in consegna dall'Abate Damiano (4).

Con questa donazione incominciò per Rigosa un nuovo periodo di governo (1103-1144) e un miglioramento delle sue terre, che da acquose e sterili, gradatamente (5) fin verso la metà del secolo XII, addivennero fertili; e, da quasi luogo solitario, si passò col lavoro agricolo a formarne una piccola comunità, che successe alla vecchia corte paludosa. Davanti a questo fatto, a noi moderni, che usufruiamo di queste terre ubertose, sorge spontaneo un pensiero di ammirazione ed un sentimento di gratitudine per i dominatori e gli abitanti d'allora, che, colla scure, abbatterono piante quasi inutili e colla vanga, assiduamente, prosciugarono il territorio di Rigosa e lo resero utile all'agricoltura patria. Durante il periodo dell'immediata giurisdizione — che fu civile e criminale — dell'Abate di Nonantola avvennero diversi fatti e successero cambiamenti, di cui è opportuno tener nota. Nel 1116, al-

(1) Savioli: *op. cit.*, I, I, 115.

(2) Savioli: *op. cit.*, I, I, 117, 124, 129, 743. Tiraboschi: *Memorie storiche modenesi*, I, pp. 69 e seg.

(3) Tiraboschi: *Storia Nonantolana*, I, 335. Tiraboschi: *op. cit.*, I, 485.

(4) Un documento contemporaneo ci assicura che anche nel 1131, vi erano boschi di frassini, dove sorgeva Rigosa: *Ragigosa est in capite boscifrasinetule.* Tiraboschi: *op. cit.*, I, 335, II, 243. Archivio di Stato di Bologna: *Registro Grosso*, I, 5.

(5) Tiraboschi: *op. cit.*, II, 227.

cuni abitanti del vicino Castello di Gesso vennero a transazione col rappresentante di Giovanni III, Abate di Nonantola, perchè si erano impadroniti di beni del monastero *infra pertinentiis Curte Ragiguse ex datione comitipse Matilde* (1). E siccome per detta usurpazione gli *habitatores in Castro Gypso* caddero *in penam*, così nell' accomodamento pacifico *promiserunt dare et conducere omnem redditum blavis ad hospicium Larini* (2). Un documento nonantolano del 1131, redatto per ordine dell' Abate Ildebrando, che donò alcuni beni al sacerdote Alberto e a suo fratello Azone — abitanti nel Castello di Zola — ci fa conoscere ancora esistenti quattro *fundi* di Rigosa, i quali si chiamavano *Frasinetula, Milliarus, Pauleclus, Milamarus* (3). Ed un altro del 12 ottobre 1132 ci ricorda che Innocenzo II confermò a Nonantola *Curtem Raguse* (4).

Dopo 41 anni di dominio assoluto, tanto civile quanto criminale, al tempo dell' Abate Alberto I — eletto proprio in quei giorni (5) — la piena giurisdizione di Nonantola su Rigosa ricevette un colpo mortale, perchè, nel febbraio del 1144, Gerardo Visconte di Zola (a cui materialmente era unita la Corte rigosese) per tutti i zolesi e vicini giurò fedeltà al Comune di Bologna, *salvo honore Alberti Nonantolae* (6). Gli Abati del monastero nonantolano, per oltre un secolo, si lusingarono di riavere la primiera giurisdizione, ma, come vedremo, fu speranza vana. Intanto sappiamo che Sommo Pontefice ed imperatore procurarono di lenire il dolore dei monaci e l' Abate Alberto II, nel 1168, ebbe da Alessandro III una bolla amplissima di conferma della *Curtis Raguse* (7) e l' Abate Raimondo, nel 1210, ot-

(1) Tiraboschi: *op. cit.* e *p. cit.*. Era uno dei tanti Ospizi per pellegrini, dove si fermavano quando il Lavino era gonfio di acque.

(2) Tiraboschi: II, op. p. 243.

(3) Savioli: *Annali bolognesi*, I. II, 181-82.

(4) Tiraboschi: *op. cit.*, I, 118.

(5) Archivio di Stato di Bologna: *Registro Grosso*: I, 5.

(6) Tiraboschi: *op. cit.*, II, 285.

(7) Tiraboschi: *op. cit.*, II, 343.

tenne dall'imperatore di Germania Ottone IV un diploma, con cui gli riconosceva il diritto giurisdizionale su Rigosa [1]. Per questi documenti l'Abate e il Monastero di Nonantola nutrirono nuovamente fiducia, e, nel 1230, richiesero la giurisdizione su Rigosa: il loro desiderio, però, rimase senza frutto. Correvano allora anni turbolenti e scabrosi pel monastero nonantolano per lotte esterne ed interne, per debiti, per malattia dell'Abate Landolfo II e per le ostilità contro l'eletto Guido, che potè governare solo col titolo di Amministratore [2]. Era, quindi, mancata l'energia opportuna per far prevalere i diritti su Rigosa riconosciutigli da Alessandro III e da Ottone IV. Ogni speranza fu poi perduta nel 1278, quando il Comune di Bologna [3] rivolle il giuramento di fedeltà, e. così, Rigosa, quantunque rimanesse possesso benedettino, tuttavia civilmente venne governata dall'autorità bolognese.

Sotto la giurisdizione completa degli Abati di Nonantola (1102-1144) la *Curtis Raigosule* si era andata trasformando, e la trasformazione crebbe e diede luogo alla *Communitas Lavaigose* o *Lanaigose* (nomi corrotti dagli amanuensi incolti) durante il primo ed incerto dominio del governo bolognese (1144-1210), poichè, dopo quest'anno, non conosciamo — da parte dei Papi e d'Imperatori — nessuna conferma all'Abbazia di Nonantola di giurisdizione temporale.

Il *Comitatus Bononiae*, che già disponeva liberamente della *Comunità* di Rigosa, nel 1223, dividendo il contado in quattro quartieri, la sottopose a quello di Porta Stiera [4]. Dal 1223 fino all'istituzione viscontea dei Vicariati Civili — avvenuta nel 1352 per ordine di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano — Rigosa passò momenti di sventura e di preoccupazioni per le invasioni guerresche del 1325

(1) TIRABOSCHI: *op. cit.*, I, 133-150
(2) MURATORI: *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, VI. 115.
(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Registro Grosso.* c. 45 e seg.
(4) SAVIOLI: *A. B.*, III. II, 54.

e del 1354, in cui ebbe sorte comune coi paesi limitrofi e subì le barbarie e le tirannidi dei vincitori di Zappolino e degli avventurieri della Grande Compagnia Lombarda Antiviscontea [1]. Dall'ordinamento comunale del 1223 Rigosa rimase — fino al 1352 — alla dipendenza amministrativa del quartiere urbano: dopo l'istituzione dei Vicariati, dipese da quella di Savigno [2]. Sorto il più vicino di Monteveglio [3] nel 1376, a questo Rigosa dovette obbedire, e. nel 1388, fece passaggio al più comodo di S. Lorenzo in Collina [4]. Il piccolo organismo amministrativo di Rigosa, che aveva circuito breve e poca popolazione, formava nei secoli passati come una sola famiglia, in cui gli affari collettivi erano discussi e trattati dai rappresentanti del popolo, guidati da un capo, chiamato, sino alla metà del secolo XIII, *Console* e poscia *Massaro*: l'uno e l'altro, entrando in carica, giurava di obbedire fedelmente [5] ai precetti del *Potestà* di Bologna. E quando, nel 1262, furono resi obbligatori i Potestà nel terrilorio. bolognese, con sede nei luoghi giudicati di maggiore [6] importanza, il Massaro di Rigosa dipese da Gesso, e, più tardi, dalla *Capitaneria* di Castel Franco dell' Emilia [7]. E questi ordinamenti amministivi e militari — più o meno — rimasero immutati fino al tempo di Napoleone I. Colle vicende politiche moderne i paesi ebbero riforme giurisdizionali e trasformazioni governative diverse, che posero Rigosa nel distretto di Borgo Panigale.

---

(1) MATTAEUS DE GRIFFONIBUS: *Memoriale historicum de rebus bononiensibus* (ed. Sorbelli), pp. 36, 37, 59.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Prov. e Rif. Serie II*, lib. n. 79 (1352).

(3) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Vicariato di Monteveglio*, an. 1376.

(4) ARCHIVIO COMUNALE DI BAZZANO: *Vicariato di S. Lorenzo in Collina*, nn. 328-375.

(5) FRATI: *Statuti di Bologna*, I, 49.

(6) FRATI: *op. cit.*, *Statuto XI*, 125.

(7) DELLE CAPITANERIE DEL BOLOGNESE E LORO GIURISDIZIONE, p. 35 (Ms. presso di me).

Prima di passare al racconto delle notizie ecclesiastiche mi pare opportuno di accennare a due famiglie distinte, che ebbero origine in questo luogo, e cioè i *Riccadonna* ed i *Rigosi*. Dei primi ho parlato anche nel mio studio storico di Gesso e nel presente, col citarne pure i nomi principali, quando ho riportati i documenti relativi al *fundus de Richadona*, che faceva parte del *Pagus* e del *Vicus Gissi*, e che aveva la propria chiesa dedicata a S. Maria. Ora aggiungo solo che tale famiglia è estinta da parecchi secoli e che in Rigosa stessa si ignora il luogo, da cui presero il nome e dove, fino al secolo XV, era rimasta in piedi la chiesa con detta denominazione. I da *Rigosa*, invece, lasciarono traccie più profonde della loro pietosa benevolenza, specialmente verso la chiesa, in momenti, in cui era cadente e la sua dote era esulata. Il più benemerito fu Nicolò I, che visse nella seconda metà del secolo XV: e un altro, Nicolò II — mentre prendeva parte ad una funzione religiosa in S. Francesco in Bologna — fu ucciso dai fratelli Pandolfo, Giovanni, Paolo e Giulio Cesare Dalla Lana, da Antonio Avanzini e da Vincenzo Vecchi [1]: ciò avvenne nel 1563. I da Rigosa si estinsero nella seconda metà del secolo XVIII e il loro patrimonio — fra cui le terre e la villa di Rigosa — passò [2] ai Pepoli.

II.

Cenni storici della sua Chiesa di S. Maria.

Sull' origine della Chiesa di Rigosa abbiamo buio perfetto. Chi la fondò? Questa è la prima domanda, la quale corre spontanea sulle labbra dello studioso: la verità storica in questo punto è difficile poter affermare in modo assoluto, e bisogna, dunque, procedere per via d' induzione. La chiesa di S. Maria di Rigosa è di origine antichissima e si collega colla formazione della Corte, che già era nota

(1) GUIDICINI: *Miscellanea*, p. 281.
(2) GUIDICINI: *Cose Notabili*, I.

nel secolo IX: in principio sarà stata una cappelletta, poichè quei terreni paludosi, prima del loro prosciugamento, non potevano raccogliere molti lavoratori e i pochi abitavano in rare casuccie isolate. Quando nel secolo XI, alla vita pescherecccia venne sostituita quella agricola, e i boschi furono abbattuti, i terreni bonificati, i cresciuti abitanti — favoriti dalla nota pietà dei dominatori — alla rozza cappelletta primitiva videro sostituita una chiesa propriamente detta, che, per la prima volta, vediamo nominata in un documento ufficiale del 17 marzo 1102, col quale la contessa Matilde — ottenuto il consenso dal Cardinale Legato Bernardo, Vicario di Pasquale II — donò all' Abbazia di Nonantola *Curtem Raigosole cum* ECCLESIA DEDICATA IN HONORE BEATISSIME VIRGINIS MARIE [1]. Della sua esistenza più che millenaria non si può, quindi, dubitare: ne è prova evidente l'atto di donazione matildica, in cui le parole — *donamus Curtem nostram cum Ecclesia* — ci rivelano che la chiesa di S. Maria di Rigosa non fu costruita dagli abitanti, ma dalla contessa medesima, o da' suoi antenati. Essa non poteva chiamar sua una chiesa, che non avesse fatto costruire, oppure non avesse ereditata col patrimonio vastissimo trasmessogli da' suoi maggiori. Spero che la mia asserzione non sarà tacciata di audacia, perchè induttiva in mancanza di una prova diretta, che valga a dire l'anno preciso della fondazione. A sussidio poi di quanto ho affermato, relativamente alla origine della chiesa di Rigosa, si deve addurre il fatto, molto significante, del silenzio assoluto in tutti i documenti dal secolo XI al XIV sul giuspatronato degli *homines Raigose*, mentre si fa cenno, dopo la donazione, di quello dei monaci di Nonantola e di Felonica. Sull'altra questioncella storica del luogo, dove sorse la prima chiesa di S.ta Maria, sono sufficienti poche parole. Compiuto personalmente lungo e minuto esame di tutti gli indizi diversi, sono venuto nella ferma opinione che la località sia la

---

[1] SAVIOLI: *Annali Bolognesi*, I. II, p. 144-45.

stessa, essendo la più alta, nè sarebbe stato prudente costruirla, dove le acque del Lavino l'avrebbero continuamente invasa quando le attuali dighe artificiali non la proteggevano.

Non mi è dato di precisare l'epoca, in cui S. Maria di Rigosa dai monaci di Nonantola passasse all'Abbazia di S. Maria di Felonica presso Mantova, dove erano pure benedettini. Solo mi è concesso di dire che i benedettini di Felonica, i quali possedevano anche la chiesa parrocchiale di S. Isaia in Bologna, a questa avevano unita S.ta Maria di Rigosa e ciò risulta da documenti diretti della seconda metà del secolo XIII. Il 10 maggio 1264 Fr. Giacobino, monaco del monastero di S. Maria di Felonica, rettore della parrocchia di S. Isaia (1), elesse suo coadiutore Fr. Giovannino del suo medesimo ordine, il quale ne ebbe l'investitura dai Canonici di S. Pietro (2). Nell'estimo ecclesiastico del 1366 l'*ecclesia sancte Marie de Raigoxa* è segnata come unita *cum ecclesia sancti Isaie* (3), mentre nel 1378 la vediamo dipendente dalla Pieve di S. Lorenzo in Collina: *De Plebatu sancti Laurencii in Collina.... ecclesia sancte Marie de Raygosa* (4). Troviamo un altro mutamento nel 1392, in cui, pubblicandosi un nuovo elenco delle chiese bolognesi, S. Maria di Rigosa viene registrata sotto il plebanato urbano e nel quartiere di Porta Steria: *De plebatu Bononie, de quarterio Porte Sterii.... ecclesia sancte Marie de Raygosa* (5). Ma le sorprese storiche non sono finite: un documento inedito della seconda metà del secolo XV contiene il seguente ricordo: *Sancta Maria de*

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE DELLA CATTEDRALE DI BOLOGNA: *Libro delle Asse*, c. 57, 198.

(2) ARCHIVIO CAPITOLARE: *Libro cit.*, c. 198.

(3) EXTIMUM TOTIUS CLERI BONONIENSIS, an. 1366. È il noto libro delle *Collette*, pubblicato dal nostro Melloni e ripubblicato, con correzioni, dal Casini.

(4) EXTIMATIO ECCLESIARUM, an. 1378.

(5) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Estimo Ecclesiastico del 1392*, nn. 2283-2300.

Raigosa**, sine cura, est manuale Abbatiae sanctae Mariae **de Felonica**, mantuanae dioecesis, et patronatus Nicolai **de Rigosa (1).

La lunga serie di cambiamenti, durati per secoli, non favorirono la chiesa di Rigosa, la quale, verso la metà del secolo XV, era disadorna e cadente. In questo tempo fioriva in Rigosa una famiglia, che appunto dal luogo aveva preso il nome e che si commosse delle condizioni miserande della chiesa in discorso. Il pio benefattore, che meriterebbe almeno un ricordo marmoreo, fu Nicolò I di Leonardo, il quale, nel 1485, la fece ricostruire e la dotò di cespiti di rendita pel mantenimento dei rettori residenziali, la cui serie, come vedremo, incomincia da quest'anno di riforma e di risveglio. Era giusto che Nicolò I da Rigosa ne ottenesse il giuspatronato, che, di fatto, *ex fundatione et dotatione* l'ebbe (2) e lo trasmise a' suoi eredi, dei quali l'ultimo fu Camillo di Nicolò II, che il 7 febbraio 1641 lo donò al conte Edoardo Pepoli colla clausola di tenerlo finchè fosse durata la sua linea mascolina (3). Nel 1643 venne fatta una contestazione da parte di Ursina discendente di Nicolò da Rigosa, la quale potè provare che le spettava una voce del giuspatronato di S. Maria di Rigosa e che cedette al marchese Girolamo Albergati Capacelli (4). Ma la tenne poco, perchè egli il 23 marzo 1644 passò il suo diritto al mentovato conte Pepoli, che non ebbe più competitori, e alla sua famiglia — estintasi — successero i Gamberini, i Legnani, il cav. Calcagno e la duchessa Braschi, figlia di quest'ultimo.

I benefici compiuti a vantaggio di S. Maria di Rigosa da Nicolò I e dalla sua famiglia, materialmente durarono per molti anni, poichè il 3 settembre 1573, nella sua visita,

---

(1) Biblioteca Comunale di Bologna: *Liber Iurispatronatuum* Ms., B, n. 444.

(2) Archivio Generale Arcivescovile: Cart. 108 (Rog. Antonio Cesta).

(3) Archivio cit., *L. Roffeni e P. Monari e Rog. G. Savini.*

(4) Archivio cit., *L. Roffeni e P. Monari* (21 gen. 1643).

Mons. Ascanio Marchesini, vescovo di Maiorica e visitatore apostolico di Gregorio XIII, la trovò in buone condizioni tanto interne quanto esterne: da Domenico Rinieri, che era l'operaio delle terre del beneficio, seppe il valore approssimativo dell'entrata, che, per quei tempi, era di 25 scudi romani e che formavano allora una somma discreta. Non vide il rettore, che, allora, era Mons. Luigi Amorini, ufficiale della Curia Vaticana e che, perciò, risiedeva in Roma: in sua vece aveva lasciato per cappellano Fr. Giovanni Maria da Vicenza, dell'ordine dei Serviti, il quale poteva rimanere con licenza del suo generale (1). Di una altra visita, che ebbe luogo il 27 giugno 1692 e che fu compiuta dall'arcivescovo di Bologna Card. Girolamo Boncompagni e dal suo verbale latino spigoliamo alcune note: a Rigosa risiede un cappellano per la cura delle anime, che, attualmente, è D. Biagio Muzzi e che ha la congrua di 100 lire bolognesi senza obbligo di applicazione: percepisce pure le primizie, le quali gli forniscono 6 corbe di frumento, 200 fascine e 2 castellate d'uva; alla chiesa è unito un beneficio semplice di giuspatronato dei Pepoli e del quale è investito l'abate Pietro Ercole Albergati, a cui, pei beni dati in enfiteusi, vengono date 20 corbe di frumento, 4 castellate di uva, 4 carra di fasci e 25 scudi romani (2).

Coll'esame dei documenti, che mi diedero materia per questi cenni storici, sono venute in luce altre carte, relative al beneficio di Rigosa, le quali mi interessano per completare il mio racconto e che alcuni vedrebbero volontieri messe in oblio: *amicus Plato, sed magis amica veritas!* Dell'antichissima dote, che seguì, prima del mille, la fondazione della chiesa in *Curte Raigose,* non sappiamo nulla. Restano invece ricordi delle donazioni di Nicolò I da Ri-

(1) ARCHIVIO GENERALE ARCIVESCOVILE: *Visitatio marchesina*, 3 settembre 1573.

(2) ARCHIVIO GENERALE ARCIVESCOVILE: *Visita del Card. Boncompagni* (27 giugno 1692).

gosa, il quale diede terreni fruttiferi, che, se, sistemi egoistici ed investiti fiacchi non avessero alienati e dilapidati, formerebbero ancora un patrimonio opportuno. Da un rogito del 5 maggio 1611 si raccoglie che il beneficio possedeva 67 tornature di terra, delle quali 6 nel Comune di Zola Predosa, 47 in Rigosa e 14 nel territorio di Borgo Panigale ([1]). Il più grave errore fu commesso, fino dal secolo XVII, dagli investiti commendatari, che, non risiedendo, per non avere preoccupazioni amministrative, diedero i beni ecclesiastici di Rigosa in enfiteusi; un rogito del 21 marzo 1639 ci fa sapere che il rettore Mons. Torquato Perotti concluse un contratto enfiteutico col marchese Girolamo Albergati Capacelli ([2]). Egli e i suoi immediati successori fecero il loro dovere, e, ogni anno, diedero le 20 corbe di frumento, le 4 castellate d'uva, le 4 carra di fascine e i 25 scudi, ma, nei tempi a noi più vicini, le cose cambiarono, avvennero discussioni dannose e si fecero sospirare i rettori pel pagamento del debito. L'errore antico dell'enfiteusi venne poi scontato amaramente dal rettore D. Pietro Fridiani (1875-1909) e, molto più, dal moderno suo successore D. Alberto Matteuzzi: essi, però, non ne hanno colpa e sono vittime. Il rettore D. Matteuzzi, dotato di energia e memore della sua responsabilità davanti alla coscienza e alla storia, avrebbe voluto resistere per salvare la prebenda. Egli invece è stato costretto ad accettare patti lesivi de' suoi diritti e di quelli della sua chiesa: per compenso molto magro ebbe una cartella, che gli fa percepire una somma di fame e assai inferiore al frutto del valore del capitale perduto.

Per completare il nostro racconto storico bisogna, ora, affrontare le questioni del *titolo di S. Maria* e del *contitolare S. Pietro Martire*, che riguardano la chiesa di Rigosa. È certo che quando essa fu fondata ebbe solo il titolo di

([1]) ARCHIVIO GENERALE ARCIVESCOVILE: *Repertorio di tutti i Benefizi* (Rog. Vincenzo Orlandi).

([2]) ARCHIVIO CIT., *Rog. L. Roffeni.*

S. Maria: quando le venne aggiunto il più moderno di *Beata Vergine del Carmine?* Dichiaro che questo titolo più moderno non ho letto in nessun documento, ma di fatto esiste e se ne celebra la festa. Intorno al tempo, in cui ebbe principio il secondo titolo di Beata Vergine del Carmine, si deve procedere prudentemente in modo induttivo. Almeno fino alla seconda metà del secolo XIII non credo che alla chiesa di Rigosa sia stata data la denominazione di Beata Vergine del Carmine, perchè tale titolo si divulgò per opera di S. Simone Stock — così chiamato dal tronco d'albero scavato in cui visse un ventennio — il quale fu generale dell'ordine carmelitano dal 1245 al 1265, ottenne devozione verso la Vergine (1) del Carmelo e del cui noto privilegio sabbatino fece poi cenno, nel 1322, in una sua bolla. il Sommo Pontefice Giovanni XXII. Non prima, adunque, di questo tempo fu cambiato il titolo. che potrebbe essere anche più tardivo, poichè si sa che un predicatore carmelitano del secolo XVII si recò in diversi paesi della diocesi bolognese e, col suo fervore, fece cambiare il titolo di S. Maria in quello di *Beata Vergine del Carmine,* di cui ricordava il privilegio sabbatino. confermato da Paolo V (1605-1621).

Alla devozione a *S. Pietro Martire.* contitolare di Rigosa, è lecito affermare che alcuni — forse senza riflettere — hanno attribuito un'antichità superiore al vero, che storicamente non si può accettare. Da una nota di mano moderna in un campione antico, che raccoglie il titolo *Ecclesie unite sancte Marie et sancti Petri Martiris de Raigosa* (2) si è voluto, senza critica, rilevare che un oratorio o chiesa preesistesse a quella di S. Maria e, sugli avanzi dell'edificio sacro dedicato a S. Pietro Martire, venisse costruita l'attuale di Rigosa. Nè la prima, nè la seconda opinione si sostengono, perchè abbastanza chiaramente si è provata l'origine di S. Maria, e perchè una

(1) Vedi le *Storie Ecclesiastiche* più accreditate e critiche.

(2) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI GESSO: *Miscellanea,* f. *B.*

chiesa a S. Pietro Martire non poteva essere costruita prima della sua nascita. Il culto a S. Pietro Martire è posteriore assai alla fondazione della prima chiesa in Rigosa, la quale è millenaria, mentre il nostro campione della Fede cristiana ([1]) fu innalzato agli onori degli altari nel 1253. Quindi la conclusione critica è breve: avanti a quest' epoca, S. Pietro Martire non poteva avere chiese dedicate, nè altari. La devozione, che gode a Rigosa, ebbe principio alcuni secoli dopo la fondazione di S. Maria, alla quale venne aggiunto contitolare S. Pietro Martire. Non sono riuscito a sapere, perchè ne manca ogni traccia, se il contitolo sia stato preso da oratorio caduto, oppure se, in occasione di ristauro alla chiesa attuale, le sia stata aggiunta una cappella in onore del celebre Martire, venerato da quei popolani: la mancanza di prove lascia sospesa la questione.

Qualche scrittore, senza darne i documenti, ha affermato che S. Maria di Rigosa un tempo fu parrocchia: ho fatte molte ricerche in proposito, ma furono tutte negative. E mi limito a dire che la cosa può essere probabile, almeno pei secoli più lontani, quando ogni villaggio, anche piccolo, aveva la chiesa parrocchiale, e, in molti casi, se ne annoverava più d'una. Di certo sappiamo che, da due secoli, è *Sussidiale* della Pieve di Gesso e il rettore di Rigosa, per delega, compie tutte le funzioni parrocchiali. Essa, una volta, aveva cimitero proprio, che venne ristaurato nel 1814 e che, or sono pochi anni, fu interamente abbandonato: i morti di Rigosa, con grave incomodo e con forte rincrescimento degli abitanti, ricevono sepoltura nel cimitero di Medola, frazione del Comune di Borgo Panigale. La nostra Sussidiale, che, se non ne fosse stato tolto il beneficio, si potrebbe erigere in parrocchia, ha una chiesina linda e ben arredata. Il rettore D. Pietro Fridiani (1875-1909) — morto improvvisamente mentre incominciava la Messa — fece costruire, a ponente, la cappella maggiore attuale, dove

([1]) SURIUS: *Historiae Sanctorum*, IV, p. 679.

era la porta d'ingresso, che è passata a levante. Il suo successore, D. A. Matteuzzi, ristaurò la canonica, donò la nuova sagrestia, il 27 maggio 1912 inaugurò la graziosa facciata della chiesa e diede impulso novello a tutta la vita cristiana de' suoi fedeli. Rigosa, fino al 1920 — all' infuori della festa di S. Pietro Martire e della Beata Vergine del Carmine — aveva soltanto funzioni ordinarie: a queste, con grande slancio di tutto il popolo, dal rettore Matteuzzi sono state aggiunte le *Sante Quarant' ore*, che furono inaugurate nei giorni di venerdì 8, sabato 9 e domenica 10 aprile 1921 dal sacerdote D. Raffaele Della Casa, Arciprete di Bazzano, Cavaliere Lauretano e conterraneo dei rigosesi.

Pro coronide di questo lavoretto storico sulle vicende del villaggio, dove ebbi i natali [1], metto l'elenco dei sacerdoti, che, dalla seconda metà del secolo XV fino a noi, ressero per sè, o a mezzo di cappellani, la chiesa di S. Maria di Rigosa: D. Camillo Rigosi (1486-94), D. Ercole Rigosi (1494-1501), D. Annibale Grati (1501-33), D. Andrea Certani (1533-69), Mons. Luigi Amorini (1569-88), D. Paolo Emilio Alè (1588-1608), Mons. Girolamo Machiavelli (1608-1624), Mons. Torquato Perotti (1624-42), D. Gian Francesco Calvi (1642-70), marchese abate D. Pietro Albergati, professore di diritto civile (1670-93), Cardinale Conte Pompeo Aldrovandi Vescovo d'Imola, Commendatore di Rigosa (1693-1733), Don Cesare Torreggiani (1733-63), D. Vincenzo Caneti (1763-1814), D. Giovanni Chelli (1814-40), D. Mariano Govoni (1840-75), D. Pietro Fridiani (1875-1909), D. Alberto Matteuzzi (1909....).

A. R. Della Casa
Socio Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria
R. Ispettore Onorario dei Monumenti

[1] Archivio Generale Arcivescovile di Bologna: *Cartone 108*. Archivio Sussidiale di Rigosa: *Carte e libri diversi*.

ANCÔNE AU LENDEMAIN DU RAPPEL DE NOS TROUPES

DÉCEMBRE 1838

La question de l'Adriatique est tellement à l'ordre du jour aujourd'hui qu'on ne lira pas sans intérêt les quelques considérations qu'elle inspirait à notre consul à Ancône, quelques mois après le départ de nos troupes, qui avaient occupé cette ville du mois de février 1832 aux premiers jours de décembre 1839. Les conditions de la côte italienne ne se sont pas améliorées depuis lors et l'on devra, je pense, tenir d'autant plus compte de jugement que Duault [1] porte sur l'ensemble de la situation, sur les procédés et les visées de l'Autriche, sur l'état des esprits dans les Marches, sur les sympathies françaises du parti libéral, sur les espérances de la noblesse qui souhaite le rétablissement du Saint-Empire, qu'il a, dès cette époque, prédit le rôle important que Pola allait être appelée à jouer. Il sera d'autre part intéressant de constater qu'Ancône avait gardé un si bon souvenir de la présence de nos soldats, de leur conduite et de leur dévouement à l'époque du choléra, enfin de l'ordre et du bien-être qui avaient régné pendant ces sept années, que les manoeuvres des autorités Pontificales n'avaient pas réussi à atténuer les regrets laissés dans la population par le départ de nos troupes.

« . . . . Le commerce de cette province, écrivait « d'Ancône, le 20 août 1839 [2], Duault au Maréchal Soult, se

---

[1] Duault (Armand, Charles) (1802-1850) surnuméraire (1822), commis (1829), consul à Patras (14 octobre 1836), à Ancône (30 décembre 1837), à Moscou (1849), mais retenu à Paris et chargé d'un travail au Département, Mis en disponibilité (1850).

[2] Rome, Volume 981, « Direction Politique ». N. 14, foglio 189-191.

« trove entièrement dominé, écrasé même par l'Autriche. Les
« autorités pontificales, les familles nobles et laïques de ce
« pays sont sincèrement attachées à cette Puissance, parce
« qu'elles n'ont aujourd'hui aucune part au gouvernement et
« à l'Administration; qu'elles ne voyent aucun avenir pour
« leurs enfants et qu'elles peuvent espérer, sous la domina-
« tion autrichienne, voir une carrière politique s'ouvrir a
« leur ambition.

« L'Autriche, de son côte, ne néglige rien pour exciter
« et entretenir de semblables espérances. Ses nombreux agents
« savent fort à propos et fort habilement agiter ou maitriser
« la population. Elle fait introduire dans les cadres des
« régiments Pontificaux bon nombre de sous-officiers italiens
« qui ont servi dans les rangs de l'armée Impériale. Enfin,
« elle ouvre gratis les Ecoles militaires aux fils de familles
« nobles qui sollicitent des bourses dans les Collèges de Milan
« ou de Vienne ou des grades dans ses armées. Mais, en même
« temps qu'elle étend son influence dans le pays, l'Autriche
« fait tous ses efforts pour le ruiner et concentrer à Trieste
« le commerce et la navigation de l'Adriatique. Ce qui lui
« manque en ce moment, c'est une plus grande population
« maritime et par conséquent des côtes. De l'embouchure du
« Pô jusqu'à Antivari, l'Autriche possède *huit* ports impor-
« tants, savoir, Venise, Trieste, Rovigno, Fiume, Zara, Spa-
« lato, Raguse et Cattaro, sans compter quelques ports insi-
« gnifiants aujourd'hui, comme *Pola*, mais qui pourraient de-
« venir un jour des positions militaires et maritimes fort
« importantes. Sur les côtes opposées, c'est-à-dire de Venise
« au cap de Leuca, Ancône est le seul et unique port qui
« existe sur le littoral italien et aussi le seul port de l'Adria-
« tique qui ne soit pas entre les mains de cette Puissance.
« Si jamais Ancône tombait dans son pouvoir, l'Adriatique
« pourrait bien ne plus être qu'un lac Autrichien.......

« En résumé, les Marches et la Romagne, sous le triple
« rapport politique, géographique et commercial, se trouvent
« placées sous l'influence directe de l'Autriche. Comme je
« l'ai déjà observé, les familles nobles lui sont dévouées et
« les autorités Pontificales, ainsi que le clergé, sont loin de
« lui être hostiles. D'un autre côté, la classe des bourgeois,
« des négociants, des avocats, des médecins, des artistes, etc.

« etc. rêvent sans cesse l'unité italienne, une patrie, la liberté
« et songent à l'appui et à la protection de la France. Quant
« à la population des campagnes, si sa misère est extrême,
« son apathie l'est aussi. Le paysans ne peuvent qu'attendre
« une impulsion étrangère, n'importe d'où elle viendra. Mais,
« dans tous les cas, ils ne sauraient agir par eux-mêmes et
« se mouvoir de leur propre mouvement. Je n'entends du
« reste parler ici que de la population des Marches.........

« Je prie Votre Excellence, écrira dix jours plus tard notre
« jeune consul [1], de me permettre de revenir encore une
« fois sur un sujet que je crois n'avoir pas suffisamment
« développé dans ma dernière dépêche: je veux parler de la
« situation et des dispositions actuelles des familles nobles
« et laïques de ce pays, de celles qui n'ont pas de parenté
« dans le Sacré Collège, ni parmi les hauts fonctionnaires
« de l'Etat et qui se trouvent placées en dehors des emplois
« publics, de cette noblesse de province enfin, presqu'entiè-
« rement étrangère à la Capitale, qui ne voyage que peu ou
« pas et qui réside uniquement dans ses terres ou dans les
« villes des Marches. Ces familles, nombreuses d'ailleurs, sont
« peu connues à Rome, où n'habitent guère que celles qui
« tiennent au Gouvernement, et si je reviens sur ce sujet,
« c'est que je regarde cette classe importante de la popula-
« tion comme dévouée à l'Autriche et que c'est avec son appui,
« je crois, que le Gouvernement Autrichien a le plus de
« chances d'étendre et de consolider son influence dans les
« Etats Romains. Toutefois ces mêmes familles, ainsi que la
« jeunesse italienne, se préoccupent beaucoup aussi de l'unité
« italienne; mais je ferai remarquer ici qu'il existe différence
« essentielle entre elles et le parti libéral des Marches et de
« la Romagne, foyer central du libéralisme dans la Pénin-
« sule, c'est que ce dernier parti voudrait obtenir à la fois
« la liberté, l'indépendance et l'unité de l'Italie au moyen
« de l'appui et avec la protection de la France et que, de
« son côté, la noblesse, qui voudrait aussi l'unité italienne
« ou au moins une confédération des différents Etats de

[1] Rome, Volume 981. « Direction Politique », N. 16, foglio 202-204. Duault au Maréchal Duc de Dalmatie. Ancône, 30 août 1839.

« l'Italie, ne le voudrait cependant qu'au moyen de l'inter-
« vention et sous le protectorat de l'Empereur. Ce qu'elle
« souhaite, en un mot, c'est le rétablissement du Saint-Empire.

« J'observerai, Monsieur le Duc, que les observations que
« j'ose soumettre à Votre Excellence, sont de ma part le
« résultat d'un séjour de deux ans dans ces provinces, de
« mes voyages dans les principales villes et de mes relations
« avec les premiers habitants de ce pays. Votre Excellence
« comprendra au reste le dégoût que doit inspirer le Gouver-
« nement actuel en considérant la pesanteur et l'inégale
« répartition de l'impôt, la nullité du commerce, l'absence
« complète de toute industrie, le manque absolu d'avenir et
« de carrières pour les jeunes gens, les inquiétudes conti-
« nuelles que causent, aux petites comme aux grandes famil-
« les, l'instabilité même et le peu de vitalité de ce Gouver-
« nement, enfin l'éloignement qu'éprouve la population en-
« tière pour un corps d'administration composé d'étrangers
« de toutes les nations. Ainsi, à Ancône par exemple, l'évêque
« est Piémontais [1], le Commandant de Place, Prussien [2],
« le Général, Napolitain [3], le Délégat, Génois et, de plus,

[1] L'évêque n'était pas Piémontais. Le siège épiscopal d'Ancône était, à ce moment, occupé par Monseigneur Antoine Marie Cadolini, de la Congrégation des Clercs réguliers de Saint-Paul, né à Ancône le 1. juillet 1771 et transféré de Cesena à Ancône le 12 février 1838.

[2] Klitsche (Théodore), fils de Bernard Klitsche et de la comtesse Adélaïde de la Grange, né le 28 mars 1797, à Brandenburg (Prusse), nommé, par une note émanant de la Présidence des Armes, le 22 juillet 1828, surintendant de la fabrication des draps de troupe avec une solde de *90 scudi* par mois (mais sans admission dans l'armée ni droit de porter l'uniforme. (*R. Archivio di Stato Roma. Ministero delle Armi* B. 1221, *Matricola* 8, N. 318).

Entré dans l'armée pontificale avec rang de major (25 août 1831), aide de camp du général Resta. (*Protocollo* 326, N. 519).

Après avoir exercé à titre provisoire le commandement du 5e bataillon de fusiliers, il fut, pour raisons de santé, affecté le 5 mars 1839 à la Place d'Ancône et chargé d'en prendre le commandement. (*Protocollo* 327, N. 2890).

[3] Il n'y avait pas à ce moment, comme me le fait remarquer mon ami le Grand officier Casanova, surintendant du *R. Archivio di Stato* de Rome, et de l'*Archivio del Regno*, à la bienveillance duquel je dois

« fort attaché à l'Autriche [1]. En résumé, j'ai cherché à « établir dans cette dépêche, que c'est dans l'Italie Centrale, je veux dire, dans les Marches et la Romagne plutôt « que dans les grandes Capitales, où la population se compose presqu'uniquement d'étrangers, que se caractérisent « et se prononcent les deux partis qui divisent l'Italie et « qui nous la montrent, comme au Moyen-Age, indécise ou « divisée entre l'influence de la France et celle de l'Empire, « avec cette différence cependant, c'est que le Sacerdoce, en « unissant aujourd'hui les intérêts du catholicisme à ceux « de l'absolutisme, paraît vouloir rompre l'équilibre et faire « pencher la balance du côté de l'Autriche ».

Quelques mois plus tard, en avril 1840, notre Consul revenait sur ce sujet et exposait à M. Thiers, devenu dans l'intervalle Président du Conseil et Ministre des Affaires Etrangères, l'état d'esprit des population et les conditions dans lesquelles se trouvait Ancône à la suite du départ des troupes françaises.

« Votre Excellence, mandait-il le 9 août 1840 [2], en prenant « connaissance des deux dépêches que j'ai eu l'honneur de « lui adresser le 14 mars et le 15 avril derniers, n'aura peut-« être pas vu sans étonnement des agents de l'autorité Pon-« tificale compromettre ainsi leur Gouvernement en déployant « tant de violence et d'insolence à notre égard, et cela pour « une cause aussi misérable [3]. Je demanderai la permission

---

ces précieux renseignements, de général à Ancône, mais un simple capitaine romain, dont le nom espagnol a pu faire croire qu'il était napolitain. Il s'agit en effet de Lopez (Louis), fils de Charles Lopez et d'Orsola Belli, né le 14 mars 1801, à Porto d'Anzio, entré au service pontifical comme cadet d'artillerie le 21 octobre 1814, capitaine le 31 décembre 1828, commandant en mars 1839 d'une compagnie d'artillerie montée et appelé, le 1 avril 1839, à remplacer le capitaine Schiatti et à prendre le commandement du fort d'Ancône. (*R. Archivio di Stato, Matricola* N. 96. *Protocollo* 326, N. 2860 et B. 1160).

[1] Monseigneur Domenico Lucciardi.

[2] Rome, Volume 982. « Chiffrée », N. 22, f° 264. Duault à Thiers. Ancône, 9 août 1840.

[3] Allusion à l'affaire du *Daumesnil*.

« d'exposer à ce sujet quelques nouvelles explication à Votre
« Excellence.

« Depuis que les Français ont quitté Ancône, le commerce
« de cette ville ne fait que décroître de jour en jour: les
« banqueroutes s'y succédent et l'on voit presque chaque se-
« maine quelque nouvelle boutique fermée. Il faut ajouter
« qu'il n'y a plus de police dans la ville et que les vols y
« deviennent continuels. Il résulte de tout cela une grande
« misère et beaucoup de mécontentement dans la population,
« mécontentement qui commence aujourd'hui à se manifester
« assez hautement. D'une autre côté, les Français sont chaque
« jour plus regrettés ici. On se rappelle l'ordre et le mouve-
« ment qui régnaient dans la ville, lorsqu'ils l'occupaient et
« l'aisance qui y était répandue.

« On se rappelle surtout, et dans chaque famille, les ser-
« vices et le dévouement de nos officiers et de nos soldats
« à l'époque du choléra. Aussi notre drapeau est-il respecté
« par toutes les classes de la population qui voit toujours
« reparaître nous couleurs avec plaisir. Mais c'est là préci-
« sément ce qui déplait aux autorités Pontificales qui veulent
« en finir avec ces souvenirs de notre occupation. De là, les
« tracasseries, auxquelles ceux de nos officiers, qui reviennent
« ici, sont en butte, de là, les efforts des autorités Pontifi-
« cales pour dégoûter les Français de reparaitre à Ancône et
« en éloigner notre commerce et nos bâtiments: de là enfin
« l'insolence de ces Agents Pontificaux, qui comprenant
« l'éloignement de leur supérieurs pour nous, cherchent indi-
« stinctement toutes les occasions de satisfaire leur mauvaises
« intentions. C'est là, n'en doutez pas, Monsieur le Ministre,
« la première cause des difficultés qui nous ont été suscitées
« et des insultes, dont notre pavillon et l'équipage du *Dau-*
« *mesnil* ont été récemment l'objet, insulte pour la réparation
« de laquelle j'ai cru devoir exiger, et j'ai pu obtenir une
« satisfaction complète et officielle ».

On ne m'en voudra pas, je l'espère, d'emprunter à une dépêche de Stendhal les quelques lignes qui serviront de *mot de la fin* aux rapports de Duault.

« L'affaire d'Ancone, mandait Beyle à Thiers de Civita « Vecchia le 13 septembre 1840 [1], a fait beaucoup de bruit « ces jours-ci. Le Ministère connaît sans doute la vérité mieux « que moi. On dit ici que les habitants d'Ancône, apercevant « une voile, crurent voir un bâtiment de guerre français et « se réunirent en tumulte pour le recevoir en chantant la « *Marseillaise* ».

Commandant WEIL

[1] Rome, Volume 982, f° 153

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1920-1921

VII. TORNATA — 17 aprile 1921.

La seduta si apre alle ore 14.45. Presiede il Presidente prof. Costa, sono presenti i membri e soci Bosdari, Dallari, Filippini, Frati Lodovico, Fumagalli, Galletti, Gualandi, Leicht, Malvezzi, Palmieri, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Trauzzi e Zaccagnini; funge da segretario l'avv. Palmieri. Giustificano l'assenza i membri Brini, Cavazza, Livi, Marinelli e Sorbelli.

Lettosi ed approvatosi il verbale della precedente tornata, il Presidente comunica l'aumento alla somma di lire 8000 dell'assegno ordinario del Ministero alla Deputazione, additando alla benemerenza dei soci il senatore Malvezzi al cui interessamento si deve il munifico provvedimento. Il senatore Malvezzi ringrazia.

Il Presidente annuncia quindi la morte compianta del prof. Giuseppe Biadego, Presidente della R. Deputazione veneta di Storia Patria, e commemora, con elevate parole e con larga notizia dell'opera compiuta a pro' della Patria Storia, il rimpianto nostro socio corrispondente conte Filippo Guarini di Forlì.

Il tesoriere avv. Palmieri presenta e illustra il bilancio consuntivo del 1920 e quello preventivo del 1921, che sono approvati alla unanimità dall'assemblea.

Leggonsi due memorie: una del membro emerito dott. Umberto Dallari intitolata: *Lo Studio di Bologna e i novellieri italiani;* l'altra dal membro attivo prof. Guido Zaccagnini

dal titolo: *Le origini bolognesi del dolce stil nuovo.* Il socio Dallari presenta anche un inventario sommario della Cancelleria marchionale estense intorno ai luoghi di Romagna accuratamente compilato, per il quale il Presidente ringrazia.

La seduta è levata alle ore 16,15.

***

Il M. E. dott. Umberto Dallari presenta un saggio dell'inventario sommario dei documenti che riguardano il governo della Romagna ferrarese sotto la dominazione Estense durante i sec. XV e XVI, conservati nell'Archivio di Stato di Modena; poscia legge una sua memoria intitolata: *Lo Studio di Bologna e i novellieri Italiani.*

Dopo aver fatto notare l'importanza che ha per la ricostruzione dell'ambiente universitario dei secoli scorsi l'opera dei novellatori, i quali non di rado scelsero a protagonisti dei loro racconti professori e scolari, osserva come da essi sia stato particolarmente messo a contributo lo Studio di Bologna, che era il più celebre e frequentato d'Europa. A rendere completa sotto ogni aspetto l'illustrazione di quel glorioso Istituto, il disserente crede che anche questo elemento non debba essere trascurato; egli passa pertanto in rassegna le nostre raccolte di novelle, dal *Novellino* e dal *Decamerone* giù giù sin quasi a noi, per rintracciarvi nomi e fatti che ci rievochino in qualche modo il ricordo dell' Ateneo bolognese. E cominciando dalle novelle nelle quali figurano come attori antichi lettori del nostro Studio, il D. riferisce avventure, tratti di spirito, aneddoti che di loro si raccontano; poi seguita enumerando o, quando occorra, riassumendo quelle ove si narrano gli amori, le beffe, le soverchierie e altri casi riguardanti i vecchi studenti bolognesi, desumendone che le tendenze, le abitudini, le passioni, la vita insomma della scolaresca, nonostante il mutare dei tempi, furono sempre le medesime.

Il disserente non manca di ricercare, ove se ne presenti l'opportunità, quale fondamento le novelle da lui riesumate possano avere nella realtà storica; come pure, per taluni dei personaggi ivi nominati, fornisce brevi dati biografici e notizie atte a rendere possibile o almeno verosimile l'indentificazione.

***

Nella memoria che ha per titolo *Guido Guinizelli e le origini bolognesi del dolce stil nuovo*, il membro attivo prof. Guido Zaccagnini, studiando le derivazioni degli elementi costitutivi della poesia del Guinizelli dalla lirica provenzale, da quella siciliana a quella guittoniana, ne trae che l'originalità dell'arte del Guinizelli sta nella concezione dell'amore spiritualizzato, nel concetto della gentilezza che dà la vera nobiltà ed il vero valore, e più ancora nell'arte nuova e viva con la quale colora di luce la figura trasumanata della donna. Passa quindi a esaminare il graduale evolversi dell'arte del Guinizelli sino all'affermarsi della sua personalità artistica e ad indagare la fortuna che ebbe in Bologna la sua poesia e per la quale via passò l'eco dei suoi versi migliori da Bologna a Firenze, ricostruendo quasi l'ambiente toscano in Bologna nei giorni in cui vi si trovò a vivere il Guinizelli e quello che vi si vide poco dopo la sua morte. Vede il disserente tracce di poesia Guinizelliana in poeti toscani che qui allora vissero come Monte Andrea, Guglielmo Beroardi, Lambertuccio Frescobaldi e Mino da Colle e in altri bolognesi come Paolo Zoppo da Castello, Semprebene, Onesto e nel canzoniere stesso di Cino da Pistoia, che per quasi un ventennio fu a Bologna, trova un'eco della poesia del Guinizelli in quel suo filosofeggiare frequente, in quel suo sottile ragionare che costituisce la parte non certo migliore della poesia di Cino e che ricorda quel sillogizzare intorno al sentimento d'amore che è nel maggior poeta di Bologna e tracce infine ritrova in Iacopo Cavalcanti cugino di Guido che fu scolaro a Bologna dal 1280 al 1287 e quì morì.

In tal guisa il disserente viene alla conclusione che «lo stil nuovo» avuta la sua origine in Bologna per l'arte del Guinizelli, passò per vari tramiti, e sopratutto per opera di scolari, maestri, mercanti e rimatori bolognesi e toscani, e forse messer Onesto e Cino da Pistoia, da Bologna a Firenze.

VIII. TORNATA — 29 maggio 1921.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Costa. Sono presenti i membri e soci: Brini, Cantoni, Ducati, Filippini, Frati Carlo, Leicht, Malvezzi, Salvioni, Sighi-

nolfi, Supino, Toldo, Trauzzi, Zaccagnini, e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri attivi Livi e Marinelli.

Letto e approvato il verbale della precedente tornata, il Presidente comunica che sono arrivati dal Ministero e sono stati consegnati ai nuovi eletti i diplomi di nomina a soci corrispondenti e di promozione da soci corrispondenti a membri attivi, a vedendo presenti i nuovi soci prof. Toldo, dott Carlo Frati e cav. Cantoni, porge loro parole di saluto e di vivo compiacimento. Comunica inoltre che la benemerita Cassa di Risparmio di Bologna ha concesso alla Deputazione, per completare la stampa del vol. IV dei «Rotuli», la somma di lire 2000.

Leggonsi due memorie: una del membro attivo prof. Francesco Filippini intitolata: *L'insegnamento di Dante in Ravenna* e l'altra del socio corrispondente dott. Antonio Orsini dal titolo: *A proposito di Lodovico da Cento.*

La seduta è levata alle ore 16.

***

Nella memoria che ha per titolo: «L'insegnamento di Dante in Ravenna» il prof. Francesco Filippini riprende in esame la questione se Dante abbia pubblicamente insegnato in Ravenna, come afferma il Boccaccio, il quale dice che Dante fece più scolari nella poesia latina e massime nella volgare. L'affermazione del Boccaccio, sostenuta dal Ricci e dallo Zingarelli, ebbe contrario il Novati il quale pensava non potersi trattare di veri scolari, ma di ammiratori, e che Dante non poteva insegnare non avendo il titolo necessario. Il Filippini crede che in Ravenna ci fosse veramente una scuola e che Dante realmente insegnasse la lingua latina. Intrattenendosi poi sulla corrispondenza fra Dante e Giovanni del Virgilio, intorno alla quale reca nuove osservazioni, opina che nell'egloga nella quale Dante si rappresenta in figura del pastore Titiro sono simboleggiati anche i suoi scolari nelle caprette alle quali Titiro presta le sue cure. Il del Virgilio rispondendo e insistendo nell'invito a Bologna dice che quì avrebbe il consenso dei maggiori cittadini e dei dottori dello Studio e che i giovani, desiderosi di essere ammaestrati da Dante, porteranno a lui molti doni, «pelli di lonza maculati», ossia, secondo l'interpretazione del disserente, fiorini d'oro, e

rafforza questa sua interpretazione con la risposta di Dante a questo punto dell'egloga ove accennasi all'avaro Mida lusingato dall'oro, allusione rimasta fin qui oscura. Se dunque Dante era chiamato a Bologna a insegnare e per danaro, come usavasi, può credersi che anche in Ravenna insegnasse e avesse quindi il titolo a ciò adatto. Negli scolari ravennati di Dante il Filippini riconosce, tra quelli più diletti, Bernardo Canaccio esule bolognese e Giovanni Quirini col quale ebbe corrispondenza poetica.

Nella stessa mente di Dante Ravenna non doveva essere l'ultimo rifugio: egli aspirava alla laurea poetica che più volentieri in Firenze, ma forse anche in Bologna di buon grado avrebbe Dante conseguita, se non opponevansi lo scatenarsi della rabbia del furor popolare simboleggiato in Polifemo.

***

Il segretario legge una breve memoria presentata dal socio dott. Antonio Orsini intitolata: « *A proposito di Lodovico da Cento* ». Lodovico da Cento, secondo che leggesi in una lapide murata sul palazzo comunale di quella città, sarebbe stato institutore e primo duce di compagnie italiane; l'asserzione è confermata dal Machiavelli in un passo delle «Istorie fiorentine». Senonchè lo stesso Machiavelli in un certo luogo del «Principe» afferma che il primo a formare compagnie d'Italiani fu Alberigo da Conio ossia Alberico da Barbiano. Il Socio non sa veramente spiegare la apparente contraddizione, senonchè crede che vera contraddizione non ci sia, trattandosi forse di momenti diversi del progresso delle armi e delle compagnie in Italia. Più difficile ancora è il tentare di identificare questo Lodovico da Cento perchè a nessun studioso, e neanche all'Orsini, riuscì mai di trovar in nessun documento notizie di lui. L'Orsini affaccia l'ipotesi che trattisi di un Lodovico della famiglia dei Dondini di Cento che ebbe gran nome nel secolo XIV e che combattè contro Orcano: si indugia quindi a riportare le notizie che a tale Lodovico si riferiscono cavate da opere a stampa e da manoscritti.

IX. TORNATA — 12 giugno 1921.

La seduta si apre alle ore 14,40. Presiede il Presidente prof. Costa; sono presenti i membri e soci Bortolotti, Ducati,

Filippini. Gualandi, Brini. Livi, Sighinolfi, Zaccagnini e il segretario Sorbelli. Giustificano la loro assenza i membri e soci Cavazza, Malvezzi, Frati Carlo, Falletti e Marinelli.

Il Presidente porge il saluto augurale al nuovo socio presente prof. Bortolotti ed esprime il vivo compiacimento della Deputazione per la nobilissima orazione nella mattinata detta all'Archiginnasio dal collega prof. Giuseppe Albini intorno a Giovanni del Virgilio. Quindi presenta ai soci alcuni doni recentemente pervenuti fra i quali alcuni notevoli del prof. Giorgio Del Vecchio, del prof. Sighinolfi e della signora prof. Veneziani.

Leggonsi due memorie: una del membro attivo prof. Lino Sighinolfi intitolata: *La fortuna di Dante. I lettori e studenti in Bologna (1280-1321)*, e l'altra del membro attivo prof. Guido Zaccagnini dal titolo: *Le lettere latine e volgari di Pietro de' Boattieri.*

La seduta è levata alle ore 16.

***

Il membro attivo prof. Lino Sighinolfi legge la prima parte di una memoria intitolata: *La fortuna di Dante in Bologna*, nella quale intende trattare dello Studio e delle sue vicende in relazione alla storia del Comune e alla vita politica della città. Partendo dalla constatazione di un vivo e diretto rapporto tra la vita pubblica di Bologna e lo Studio, di guisa che ad ogni modificazione nel governo del Comune ne deriva una corrispondente nell'assetto dello Studio, nota come gli studenti prendessero grande parte a tutti i rivolgimenti cittadini e non di rado di essi si servissero nei varii tempi le diverse fazioni: di modo che la varia fortuna della parte guelfa o di quella lambertazza ha un riflesso immediato negli insegnamenti e nei lettori. Sulle date più salienti del 1278, del 1282 e sopratutto del 1288 si ferma il disserente indicando quali conseguenze le mutazioni di indirizzo della politica portarono su quanto allo Studio attenevasi, continuando poi con i nuovi torbidi dal 1292, a brevi intervalli, sino al 1321, nonostante le intromissioni che di tanto in tanto a favore degli studenti faceva il pontefice.

Il Riferente riassume il carattere e la natura di tali moti e osserva che tutti hanno comune la condizione e il movente politico o in una forma o nell'altra con una violenza e fre-

quenza progressiva. Durante questo periodo è degno di nota il conflitto tra i legisti e gli artisti, il quale in fondo è la consueta causa della discordia che si manifesta anche nel campo politico. Nuovi privilegi conquistavano i canonisti in ognuno dei loro ritorni allo Studio, ma un progresso notevole avevano pure avuto gli artisti sino ad avere cariche elettive e Rettore loro proprio: l'equilibrio non è ancora raggiunto, ma non è lontano. Gli statuti del 1317 compilati da Giovanni d'Andrea hanno l'impronta dell'opera del celebre canonista che volle indirizzarli alla piena vittoria della parte guelfa e dei Geremei.

Ma il conflitto nel campo degli studi divenne più acerbo coll'inflerire della lotta politica e della questione economica. Artisti e legisti furono di fronte e si combatterono aspramente in politica come in morale e senza pietà nè tregua. e la città che ospitava lo Studio fu teatro di queste lotte non di rado cruenti fra scolari e cittadini bolognesi. Le quali raggiunsero l'estremo nel 1321 quando per l'intolleranza degli animi e delle idee si manifestò più acuto il conflitto. Avvennero violenze tra scolari e cittadini fra cui è memorabile la causa che condusse al supplizio Giacomo da Valenza che non fu la sola causa dell'esodo dei primi e della loro dimora a Siena. L'anno dopo avvenne la conciliazione consacrata da una cappella votiva e un bassorilievo, ma il maggiore monumento di pace e di elevazione morale e civile, conchiude il disserente, apparve a tutti la pubblicazione e il culto universale della « Commedia » che i tempi fortunosi ispirarono al genio divino di Dante Alighieri e gli uomini da Bologna e dallo Studio proclamarono fonte perenne di vita e di civiltà.

***

Il membro attivo prof. Guido Zaccagnini legge la prefazione di una sua memoria che ha il titolo: *Le lettere latine e volgari di Pietro de' Boattieri.* Dà prima alcune notizie sulla vita di questo dettatore e giurista bolognese che, insieme con altre già comunicate in altra sua memoria, lumeggiano la sua operosa vita. Enumera quindi le opere di lui e ferma la sua attenzione sopra le *Lettere* ancora inedite. Prende in esame l'unico codice miscellaneo Magliabechiano (II°, IV°, 312) che le contiene e stabilisce che la redazione delle Lettere che è in

questo codice, è opera di qualche scolare forse del Boattieri che le trascrisse nel 1314. Ne studia poi, con attento esame, il contenuto, mostrando che di queste lettere, che sono quasi due centinaia, alcune sono pure esercitazioni scolastiche, altre prettamente storiche. Di queste ultime talune sono veramente importanti. Vi sono lettere di Re Enzo, di Federico II, di re Manfredi, di Corradino, di Cangrande, di Arrigo VII, qualcuna già edita, altre non poche inedite e quindi assai importanti per la storia. Vi sono lettere di pontefici, di cardinali, di Comuni che ci forniscono buone ed ottime notizie. Vi è infine anche un notevolissimo gruppo di lettere che si scambiarono fra loro dei maestri di grammatica, utili alla conoscenza della vita di quei lontani precursori dell' umanesimo. Sulla fine del codice si trovano inoltre alcune lettere scritte nel volgare, diciamo così, aulico, con prevalenza del toscano, che ormai era venuto in uso nelle scuole.

In complesso questo epistolario è quanto mai interessante, non solo per le notizie storiche che ne possiamo ricavare, ma anche perchè costituisce una particolarità finora sconosciuta nell' insegnamento della rettorica nelle scuole medioevali. Essa è, in sostanza, una specie di antologia in gran parte storica che serviva per l' insegnamento della rettorica nelle scuole del Boattieri.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

ELENCO DELLE PUPBLICAZIONI
PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE
DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1920-1921

CLASSE I. - Opere.

CATALOGO dei manoscritti di Giosuè Carducci, a cura di ALBANO SORBELLI. Vol. I, a spese del Comune di Bologna. Imola, Galeati, 1921, in-4.

CHARTULARIUM STUDII BONONIENSIS — Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al sec. XV pubblicati per opera della Commissione per la Storia dell'Università di Bologna. Vol. VI. Bologna, 1921, in-4.

CORNARO MARCO — Scrittore sulla Laguna. A cura di GIUSEPPE PAVANELLO [R. Magistrato delle Acque. Ufficio Idrografico. Antichi scrittori d'idraulica veneta, vol. I]. Venezia, Ferrari, 1919, in-4.

GUIDA - CATALOGO della Mostra Dantesca che si tiene presso la Biblioteca Estense nei giorni 26-30 giugno MCMXVI. [Comitato modenese per le onoranze dantesche]. Modena, Soc. Tip. modenese, 1921, in-24.

LENZI UGO — Napoleone a Bologna (21-25 giugno 1805). Bologna, Zanichelli, 1921, in-16.

LIVI GIOVANNI — Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti. Bologna, Zanichelli, 1921, in-8.

NOBILI FLAMINIO Il trattato *dell'Amore Humano* di Flaminio Nobili con le postille autografe di Torquato Tasso, pubblicato da Pier Desiderio Pasolini in occasione del terzo centenario dalla morte del poeta. Roma, Loescher e C., 1895, in-8.

PASOLINI GIUSEPPE — Giuseppe Pasolini, 1815-1876. Memorie raccolte da suo figlio. Quarta ediz. Voll. due. Torino, Bocca, 1915, in-8.

— Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna. Memorie raccolte da Pietro Desiderio Pasolini. Firenze, Cellini e C., 1874, in-8.

— I tiranni di Romagna e i Papi nel Medio evo. Note storiche di Pietro Desiderio Pasolini. Imola, Galeati, 1888, in-16.

Ricordi di Ravenna medioevale — Nel VI centenario della morte di Dante. A cura e spese della Cassa di Risparmio di Ravenna. Ravenna, Soc. Tip. edit. ravennate, 1921, in-8.

« Scutum Italiae » — Edito dalla Giunta Provinciale di Gorizia festeggiando l'annessione della Venezia Giulia alla Madre Patria. Anno MCMXXI. Udine, Passero e Chiesa. 1921, in-8.

Sighinolfi Lino — Angelo Poliziano Lodovico Bolognini e le Pandette fiorentine. Parma, Off. Fresching. 1921, in-8.

Tempesta Antonio — Urbis Romae prospectus, 1593. A cura dell'Università di Uppsala. Sette tavole.

Veneziani - Del Vecchio Augusta — La vita e l'opera di Angelo Camillo De Meis. Bologna, Zanichelli, 1921, in-16.

Classe II. - **Opuscoli.**

Avemarie Friedrich — Das revolutionäre Dogma der « natürlichen » Grenzen im Lichte der gleichzeitigen deutschen Publizistik, unter besonderer Berücksichtigung der Flugschriften. Dissertation. Giessen. Kindt, 1917, in-8.

Ballardini Gaetano — Note di critica ceramica. Serie VI. Ceramiche bizantine. Pavimenti maiolicati « Idroceramiche ». Faenza, F. Lega, 1921, in-8.

Barnewitz Friedrich — Beiträge zur Geschichte des Hafenorts Warnemünde. Dissertation. Giessen. Kind, 1916, in-8.

Boschi ed acque nella provincia di Gorizia. Edito a cure del Commissariato per gli Affari Autonomi della provincia di Gorizia. Udine, Passero e Chiesa, 1921, in-8.

Catalogo della Mostra dantesca nell'Archiginnasio. [Comitato bolognese per la celebrazione del sesto centenario dalla Morte di Dante. Bologna, Zanichelli, 1921, in-8.

Cavazza Francesco — Del trasporto e collocamento di monumenti sepolcrali particolarmente di antichi lettori dello Studio bolognese in San Francesco [Estratto da « Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna », Vol. VI]. Parma, Off. Fresching, 1921, in-8.

Deuticke Karl — Die Schlacht bei Lützen. 1632. Inaugural Dissertation. Giessen. Kindt, 1917, in-8.

Ferrero Vittorio — Celebrazione del sesto Centenario dantesco. Discorso inaugurale tenuto all'Archiginnasio il 12 giugno 1921. Bologna. Azzoguidi, 1921, in-8.

Goetz Guilelmus — Legum Platonis de iure capitali praecepta cum iure attico comparantur. Dissertatio inauguralis. Darmstadtia Benderi, 1920, in-8.

Gualandi Enea — Il Cardinale Filippo Maria Monti, Papa Benedetto XIV e la Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna. Parma, Off. Fresching, 1921, in-8.

Gurrieri Raffaele — La medicina legale nell'università di Bologna dalla istituzione della cattedra ad oggi (1800-1921). Imola, Stab. Tip. Imolese, 1921, in-8.

HAEDECKE RICHARD — Bernadotte und die Schlacht bei Dennewitz. Inaugural - Dissertation. Giessen, Kindt. 1915, in-8.

KOHL JOANNES GUILELMUS — De Chorizantibus. Dissertatio. Darmstadtiae. Benderi. 1917, in-8.

KUEHN JOACHIM — B. U. Ephraims Geheimsendung nach Paris, 1790-91. Ein Beitrag zur Kabinettspolitik Friedrich Wilhelms II. Inaugural - Dissertation. Giessen, Kindt, 1916, in-8.

Lambertiniana ossia i motti di Papa Lambertini raccolti dal conte Francesco Rangone nel 1826 ed ora per la prima volta pubblicato a cura di Fulvio Cantoni. [Estratto da « La Vita Cittadina », anno 1920, nn. 3, 4 e 5]. Bologna, Mareggiani, 1920, in-4°.

LANDI CARLO — Lettere dal campo e dalla prigionia (1848) del Capitano Carlo Landi. pubblicate dal pronipote avv. Alfredo Bruchi. Siena. Lazzeri. 1921. in-8.

MEYER WOLFGANG — Stadt und Festung Giessen in der Franzosenzeit 1796-1797. Inaugural - Dissertation. Giessen, Lange, 1918, in-8.

ORSINI ANTONIO — Lodovico da Cento. institutore e duce delle prime milizie d'Italia. Studio Storico. [Cento, Comacchio. IX Giugno MCMXXI. Per le nozze del sig. avv. Siro Sanesi con la distintissima Sig.na Rina Bellini]. Cento, Nannini. 1921, in-8.

PASOLINI PIER DESIDERIO — Dante a Ravenna. Conferenza letta da Pier Desiderio Pasolini nella casa di Dante in Orsanmichele. Lectura Dantis. Firenze, Sansoni. 1912, in-8.

— Madama Lucrezia. Nota. [Estratto dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Vol. XXVI. fasc. 7-10. Roma, Tip. R. Acc. dei Lincei. 1917. in-8.

RAGAZZINI VITTORIO — L'opera del Cardinale Amat nel prevenire l'audace disegno del Ribotti contro Imola (8-9 settembre 1843). [Per nozze Savorana-Galeati]. Mantova, S. T. E. N., 1921, in-8.

SCHEID HERMANN — Die Amtsbezeichnungen der Städtischen im Mittelalterlichen Südwestdeutschland. Dissertation. Darmstadt, Bender. 1917, in-8.

SCHWEMMLER FERDINANDUS - De Lucano Manilii imitatore. Dissertatio inauguralis. Typis Roberti Noske Bornensis. 1916, in-8.

SIGHINOLFI LINO — Salatiele e la sua « Ars Notariae ». [Estratto da *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, Vol. IV]. Bologna. Azzoguidi, 1918, in-8.

SIGHINOLFI LINO — La Biblioteca di Giovanni Marcanova. [Sonderdruck aus Collectanea variae doctrinae Leoni S. Olschki oblata]. Bologna. 1921, in-8.

SORBELLI ALBANO — Il « Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti » e il suo autore. Bologna. tip. Gamberini e Parmeggiani, 1920, in-8.

— Polissena Menotti. Roma, U. Pinnarò, 1920. in 8.

SORBELLI ALBANO — Fra le stampe alla macchia del Risorgimento: l'ode all'anno 1831. Firenze, Olschki, 1920 (Estratto dalla « Bibliofilia », a. XXI, disp. 4-7), in-4.

— I Bolognesi alla Scuola Militare di Modena. Bologna, tip. Azzoguidi, 1921, in-8.

— La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio nell'anno 1920. Relazione del Bibliotecario dottor A. Sorbelli al signor Commissario Regio. Bologna, tip. Azzoguidi, 1921, in-8.

STIEFENHOFER ANTON — Die Echtheitsfrage der biographischen Synkriseis Plutarchs. Dissertation. Tübingen, Laupp, 1915, in-8.

WAAS ADOLF — Das Wesen der Vogtei im fränkischen und deutschen Reich. Dissertation. Merseburg, Stollberg, 1917, in-8.

WEIL (*Le Commandant*) — Un précédent de l'affaire Mortara. [Extrait de la *Revue historique*, tom. CXXXVII, 1921]. Paris, Daupeley, 1921, in-8.

WOLF AUGUST — Die Quellen von Livius XXI, 1-38. Dissertation. Giessen, Lange, 1918, in-8.

CLASSE III. - **Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti storici**

(*pervenuti in cambio*)

ITALIA

ACIREALE — Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti: Memorie della classe di lettere. Serie IV, vol. I (1921).

BOLOGNA — *L'Archiginnasio*. Ann. XVI (1921).

— *L'Arduo*. Rivista mensile di scienza, filosofia, storia. Ann. I (1921).

BRESCIA — *Brixia sacra*. Bollettino trimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Ann. XII (1921).

— Commentari dell'Ateneo per l'anno 1920.

CASTELFIORENTINO — Miscellanea storica della Valdelsa N. 82-84 (1920-21).

CATANIA — Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale. Archivio storico. Ann. XVI e XVII, (1919-1920).

FAENZA — « Faenza » Bollettino del Museo internazionale delle Ceramiche. Ann. VIII (1920) e IX (1921).

FIRENZE — Archivum Franciscanum historicum. Ann. XIV, (1921).

— Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: Bollettino delle pubblicazioni italiane. Ann. 1921.

— R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana: Archivio Storico Italiano. Ann. LXXVIII, vol. II (1921).

— Rivista Geografica italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali. Ann. XXVIII, (1921).

FOLIGNO — Società per la storia ecclesiastica dell'Umbria: Archivio. Vol. V (1921).

GENOVA — Società ligure di Storia Patria: Atti. Vol. XLIX, fasc. II (1921).

LECCE — Rivista storica salentina. Ann. XII (1920) e XIII (1921).

LODI — Archivio storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi. Ann. XL (1921).

MANTOVA — R. Accademia virgiliana: Atti e Mem. N. S. Vol. XI-XIII (1921).

MILANO — Società Storica Lombarda. Archivio storico lombardo. Ann. XLVIII (1921).

MODENA — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi: Atti e Memorie. Serie V. Vol. XIII (1920).

NAPOLI — Società Africana d'Italia. *L'Africa Italiana*: Bollettino. XL (1920).

PADOVA — Accademia Scientifica veneto-trentino-istriana: Atti. Serie III. Voll. (1917-19) e XI (1920).

PALERMO — Società siciliana per la Storia Patria: Archivio storico siciliano. Nuova serie. Ann. XLIII. fasc. 3-4 (1921).

PARENZO — Società Istriana di Archeol. e Storia Patria. Ann. XXXI-XXXII (1919-20).

PARMA — R. Deputazione di Storia Patria: Archivio storico per le provincie parmensi. Nuova Serie. Voll. XX (1920) e XXI 1921).

ROMA — R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali: Rendiconti. Serie V. vol. XXX (1921).

— *L'Arte.* Rivista bimest. di storia dell'arte medioevale e moderna. Ann. XXIV (1921).

— Biblioteca Vaticana: Studi e testi. Vol. 33 (1920) e 34 (1921).

— Bollettino bibliografico delle pubblicazioni italiane. Ann. I (1921)

— British School at Rome.' Papers of te British school at Rame. Vol. IV (1920).

— Rassegna storica del Risorgimento. Ann. VIII (1921).

— R. Società romana di storia Patria: Archivio. Ann. 1920. fasc. 171 e 172.

— Rivista di storia critica delle scienze sociali mediche e naturali. Ann. XII (1921).

SAVONA — Società Savonese di Storia Patria: Atti. Vol. IV (1621).

TORINO — Bollettino storico bibliogr. subalpino. Ann. XXIII (1921).

— Rivista storica italiana. Ann. XXXIII (1921).

— Società piemontese di archeologia e belle arti: Bollettino. Ann. I (1917) V (1921).

— Società storica subalpina: Il Risorgimento italiano. Nuova serie. Vol. XIV (1921).

TORRE PELLICE — Société d'histoire vaudoise: Bulletin. Ann. 1920-21.

TRENTO — Società per gli studi trentini: *Studi trentini.* Rivista trimestrale. Ann. II (1921).

TRIESTE — Archeografo triestino. Serie III. T. IX. (1921).

UDINE — Memorie storiche forogiuliesi. Ann. XVI (1920).
VENEZIA — Ateneo veneto. A. XLIII (1920).
— R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia Veneta. Serie III. T. XVI e XVII.
— R. Deputazione di Storia Patria: Nuovo archivio veneto. T. XL (1920) e XLI (1921).

ESTERO

AMERICA — WASHINGTON - Smithsonian Institution: Annual Report of the U. S. National Museum. 1920.
AUSTRIA - GRAZ - Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermarck. Ann. XVII (1920) e XVIII (1921).
BELGIO — BRUXELLES - Société des Bollandistes: Analecta bollandiana. T. XXXVIII - XXXIX, fasc. 1-2 (1920-21).
— RENNES - Faculté de lettres: Annales de Bretagne. Ann. XXIX, XXXI (1913-16), XXXIV (1920).
FIUME — FIUME - Deputazione fiumana di Storia Patria: Bullettino. Vol. V (1921).
FRANCIA - PARIGI - Répertoire d'art et d'archéologie, fasc. 22, 1914-19, (1920). Index alplabetique 1914-19 (1921).
— Revue historique. T. CXXXV - CXXXVIII (1920-21)
— Société Nationale des Antiquaires de France: Bulletin. Ann. 1919. 1920 e 1921, 1 trimestre.
GERMANIA — GIESSEN - Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins N. S. V. XXIII (1920).
REGNO SERBO - CROATO - SLOVENO — SERAJEVO - Società Archeologica-storica dalmatica: Bulletin d'archéologie et d'histoire dalmate. Ann. XLIII (1920).
— ZAGABRIA - Società archeologica croata. N. S. V. XIV (1915-19).
RUMENIA — BUKAREST - Académie Roumaine: Bulletin de la Section historique. A. IX (1921).
SVIZZERA - ZURIGO - Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. V. XXIX, fasc. 1 (1920).

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1921

SOCI CORRISPONDENTI

Guarini conte Filippo

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Elenco dei soci . . . . pag. v

Costa E. e Ducati P.: Commemorazione di Gherardo Ghirardini . . . . » 1

Vicinelli A.: L'inizio del dominio pontificio in Bologna. (Continuaz. e fine). . . . . » 39

Malvezzi N.: Pier Desiderio Pasolini, storico . . . . . » 77

Salvioni G. B.: Il valore della lira bolognese dal 1605 al 1625 » 101

Cavalli A.: Un rimatore faentino del secolo XVI: Alessandro Caperano. . . . . » 162

Costa E.: Necrologi: Giuseppe Bellucci, Filippo Guarini . » 169

Sorbelli A.: Atti della Deputazione: Verbali e sunti delle letture. Anno accademico 1920-1921 . . . . . . » 172

Salvioni G. B.: Il valore della lira bolognese dal 1605 al 1625 (Continuaz.) . . . . » 193

Vicinelli A.: Il passaggio di Bologna dal dominio pontificio ai Re d'Italia (876-1073) (Continua) . . . . » 217

Della Casa A. R.: Note storiche di Rigosa antica e moderna » 259

Weil: Ancône au lendemain du rappel de nos troupes (décembre 1838) . . . . » 275

Sorbelli A.: Atti della Deputazione: Verbali e sunti delle letture, Anno accademico 1920-1921 . . . . . . » 282

Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1920-1921. . . . . . » 290

Membri e soci defunti durante l'anno 1921 . . . . . . » 295

Volume IV. — *Bologna, tipografia Cacciari*, 1922 . . . . L. 12 —
Contiene memorie e studi di: C. Ricci, G. Zaccagnini, F. Filippini, p. S. Gaddoni, A. Trauzzi, S. Muratori, M. Catalano.

ATTI E MEMORIE [1]

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L. 6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	» 6 —	
	» » (fasc. II)	» » » »	*1864*	» 6 —	
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	» 6 —	
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	» 7. 35	
	» quinto	» » »	*1867*	» 7. 05	
	» sesto	» » »	*1868*	» 8. 40	
	» settimo	» » »	*1868*	» 9. 15	
	» ottavo	» » »	*1869*	» 9. 50	
	» nono	» » »	*1870*	» 8. 85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	» 6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	» 6 —	
NUOVA SERIE [2]	Vol. I.	- *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	» 6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	» 6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	» 6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	» 6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	» 6 —	

TERZA SERIE	Vol. I.	(Anno acc. 1882-83)	- *Bologna,*	*1883*	» 20 —
	» II.	(» » 1883-84)	»	*1884*	» 20 —
	» III.	(» » 1884-85)	»	*1885*	» 20 —
	» IV.	(» » 1885-86)	»	*1886*	» 20 —
	» VI.	(» » 1886-87)	»	*1887*	» 20 —
	» VII.	(» » 1887-88)	»	*1888*	» 20 —
	» VII.	(» » 1888-89)	»	*1889*	» 20 —
	» VIII.	(» » 1889-90)	»	*1890*	» 20 —
	» IX.	(» » 1890-91)	»	*1891*	» 20 —
	» X	(» » 1891-92)	»	*1892*	» 20 —
	» XI.	(» » 1892-93)	»	*1893*	» 20 —
	» XII.	(» » 1893-94)	»	*1894*	» 20 —
	» XIII.	(» » 1894-95)	»	*1895*	» 20 —
	» XIV.	(» » 1895-96)	»	*1896*	» 20 —
	» XV.	(» » 1896-97)	»	*1897*	» 20 —
	» XVI.	(» » 1897-98)	»	*1898*	» 20 —
	» XVII.	(» » 1898-99)	»	*1899*	» 20 —
	» XVIII.	(» » 1899-1900)	»	*1900*	» 20 —
	» XIX.	(» » 1900-1901)	»	*1901*	» 20 —
	» XX.	(» » 1901-1902)	»	*1902*	» 20 —
	» XXI.	(» » 1902-1903)	»	*1903*	» 20 —
	» XXII.	(» » 1903-1904)	»	*1904*	» 20 —
	» XXIII.	(» » 1904-1905)	»	*1905*	» 20 —
	» XXIV.	(» » 1905-1906)	»	*1906*	» 20 —
	» XXV.	(» » 1906-1907)	»	*1907*	» 20 —
	» XXVI.	(» » 1907-1908)	»	*1908*	» 20 —
	» XXVII.	(» » 1908-1909)	»	*1909*	» 20 —
	» XXVIII.	(» » 1909-1910)	»	*1910*	» 20 —
QUARTA SERIE	Vol. I.	(» » 1910-1911)	»	*1911*	» 20 —
	» II.	(» » 1911-1912)	»	*1912*	» 20 —
	» III.	(» » 1912-1913)	»	*1913*	» 20 —
	» IV.	(» » 1913-1914)	»	*1914*	» 20 —
	» V.	(» » 1914-1915)	»	*1915*	» 20 —
	» VI.	(» » 1915-1916)	»	*1916*	» 20 —
	» VII.	(» » 1916-1917)	»	*1917*	» 20 —
	» VIII.	(» » 1917-1918)	»	*1918*	» 20 —
	» IX.	(» » 1918-1919)	»	*1919*	» 20 —
	» X.	(» » 1919-1920)	»	*1920*	» 20 —

[1] Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi e Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII: e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

[2] *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola*, dal 1875 al 1894. — Bologna. Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*

Serie esaurite

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894.* — Bologna. 1894. (*C. Malagola. segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici *(A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 6.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L. 30 —
Per l'estero e per un anno	» 40 —
Un fascicolo separato trimestrale	» 8 —
» » » semestrale	» 16 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. comm. **ALBANO SORBELLI Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. Arturo Palmieri, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI